

STORIA DEI TREDICI

di

Honore De Balzac

PREFAZIONE

Si sono incontrati, all'epoca dell'Impero e nella città di Parigi tredici uomini similmente presi dalla stessa passione, tutti dotati di un carattere abbastanza energico da rimanere fedeli alla stessa idea, abbastanza onesti fra di loro da non tradirsi in nessun modo, nemmeno quando i loro interessi risultassero opposti, abbastanza profondamente diplomatici da dissimulare i legami sacri che li univano, abbastanza forti da mettersi al disopra di tutte le leggi, abbastanza audaci da affrontare ogni impresa, e abbastanza fortunati da essere quasi sempre riusciti nei loro disegni; uomini che avevano corso i più grossi pericoli, ma tacevano le loro sconfitte; erano inaccessibili alla paura, e non avevano tremato né davanti al principe, né davanti al carnefice, né davanti all'innocenza; si erano tutti accettati, così com'erano, senza tener conto dei pregiudizi sociali; criminali senza dubbio, ma certamente notevoli per qualcuna delle qualità che fanno grandi gli uomini, e che si trovano solo fra gli uomini d'eccezione. Infine, perché non manchi nulla all'oscura e misteriosa poesia di questa storia, quei tredici uomini sono rimasti sconosciuti, benché tutti abbiano realizzato le più bizzarre idee che suggerisce all'immaginazione il meraviglioso potere che la leggenda attribuisce ai vari Manfredi, Faust, Melmoth; e tutti oggi sono uomini finiti, o per lo meno dispersi. Essi sono tranquillamente rientrati sotto il giogo delle leggi civili, così come Morgan, l'Achille dei pirati, da predone che era si fece tranquillo colono, e si godette senza rimorsi, al lume del focolare domestico, i milioni raccolti nel sangue, al rosso bagliore degli incendi.

Dopo la morte di Napoleone, un caso che l'autore deve ancora tacere ha sciolto i legami di questa vita segreta, strana, quanto può esserlo il più nero dei romanzi di Ann Radcliffe.

La concessione alquanto inattesa di raccontare alla sua maniera qualcuna delle avventure occorse a questi uomini, pur rispettando certe convenienze, gli è stata data solo di recente da uno di quegli eroi anonimi ai quali l'intera società fu occultamente soggetta, e nel quale egli crede di aver sorpreso un vago desiderio di celebrità.

Quell'uomo, in apparenza ancor giovane, dai capelli biondi, dagli occhi azzurri, la cui voce dolce e chiara sembrava annunciare un animo femminile, era pallido in viso e misterioso nei modi; conversava amabilmente, pretendeva di avere solo quarant'anni, e

avrebbe potuto appartenere alle più alte classi sociali. Il nome che aveva preso dava l'impressione di essere un nome inventato; nella buona società era uno sconosciuto. Chi è? Non si sa.

Forse confidando all'autore le cose straordinarie che gli ha rivelato, lo sconosciuto voleva vederle in qualche modo riprodotte e godere delle emozioni che esse avrebbero fatto nascere nel cuore della gente, sentimento analogo a quello che moveva Macpherson quando il nome di Ossian, la sua creatura, si introduceva in tutte le lingue. E certamente quella dell'avvocato scozzese era una delle sensazioni più vive, o perlomeno più rare, che l'uomo si possa procurare: quella del genio in incognito. Scrivere *l'Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, significa conquistarsi un posto nella gloria umana di un secolo; ma dare al proprio paese un Omero, non è forse sostituirsi a Dio?

L'autore conosce troppo bene le leggi della narrazione per ignorare gli impegni che si assume con questa breve prefazione; conosce d'altronde abbastanza bene la *Storia dei Tredici* per essere sicuro di non venire mai meno all'interesse che deve ispirare questo programma. Gli sono stati affidati drammi grondanti di sangue, commedie piene di terrore, romanzi in cui rotolano teste tagliate misteriosamente. Se qualche lettore non si fosse saziato degli orrori freddamente serviti al pubblico da qualche tempo in qua, egli potrebbe rivelargli tranquille atrocità, sconvolgenti tragedie familiari, solo che gli venisse manifestato il desiderio di conoscerle. Ma ha scelto di preferenza le avventure più dolci, in cui scene limpide seguono alla tempesta delle passioni, in cui la donna è raggiante di virtù e di bellezza. A onore dei Tredici, scene di questo genere, se ne trovano nella loro storia, che forse un giorno avrà l'onore di esser messa a fianco di quella dei filibustieri, questo popolo diverso, così incredibilmente energico, così attraente nonostante i suoi delitti.

Un autore deve rifiutare di trasformare il suo racconto, quando è un racconto vero, in una specie di giocattolo a sorpresa, e di condurre a spasso il lettore, come fanno alcuni romanzieri, lungo quattro volumi, di sotterraneo in sotterraneo, per mostrargli un cadavere stecchito e dirgli a mo' di conclusione, che ha continuato a fargli spavento con una porta nascosta dietro un arazzo o con un morto abbandonato per distrazione sotto un pavimento. Malgrado la sua avversione per le prefazioni, l'autore ha dovuto buttar giù queste frasi all'inizio di questa prima parte. *Ferragus* è un primo episodio unito con invisibili legami alla *Storia dei Tredici*, il potere dei quali, acquisito per via naturale, solo può spiegare certi risultati, all'apparenza soprannaturali. Benché sia consentito ai narratori di avere una certa civetteria letteraria, nel raccontare storie vere essi devono rinunciare ai benefici procurati dalla vistosa bizzarria di certi titoli su cui oggi poggiano effimeri

successi. Perciò l'autore spiegherà qui succintamente le ragioni che l'hanno indotto ad accettare titoli a prima vista poco naturali.

Ferragus è, secondo un'antica consuetudine, uno dei nomi assunti dai capi dei Dévorants. Il giorno della loro elezione questi capi continuano la dinastia di Dévorants di cui scelgono il nome, come fanno i papi al momento della loro elevazione con le dinastie pontificie. Così i Dévorants hanno Trempe-la-Soupe IX, Ferragus XXII, Tutanus XIII, Masche-Fer IV, proprio come la Chiesa ha i suoi Clemente XIV, Gregorio IX, Giulio II, Alessandro VI ecc. Attualmente che cosa sono i Dévorants? Dévorants è il nome di una delle tribù di «Compagni» che una volta erano parte della grande associazione mistica formata tra gli operai della cristianità per la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. La Compagnia è ancora viva in Francia in mezzo al popolo. Le sue tradizioni potenti per teste poco illuminate e per gente non abbastanza istruita per sottrarsi ai propri giuramenti, potrebbero diventare lo strumento di formidabili imprese, se qualche genio senza scrupoli decidesse di metter le mani su queste varie società. Lì, in effetti, tutti gli intermediari sono quasi ciechi; di città in città esiste per i Compagni, da epoca immemorabile, una *Obade*, specie di stazione di tappa tenuta da una Madre, una vecchia, una mezza zingara che non ha nulla da perdere, informata di tutto quello che succede nella zona, e devota, per paura o per lunga consuetudine, alla tribù a cui essa dà vitto e alloggio con ogni cura. Insomma, questo popolo mutevole ma sottomesso a usanze immutabili, può avere occhi dappertutto, eseguire in qualsiasi luogo un ordine senza discuterlo, perché anche il più vecchio Compagno è ancora in quell'età in cui si crede a qualcosa. D'altronde l'intera corporazione professa dottrine abbastanza sincere e abbastanza misteriose per accendere di patriottismo tutti gli adepti, se appena esse ricevessero la minima sollecitazione. Inoltre l'attaccamento dei Compagni alle proprie leggi è così fervido che le diverse tribù si abbandonano a lotte sanguinose fra di loro, per difendere delle questioni di principio. Fortunatamente per l'ordine pubblico attuale, quando un Dévorant è ambizioso, si mette a costruire case, fa fortuna e lascia la «Compagnia». Ci sarebbero molte cose curiose da dire sui Compagnons du Devoir, i rivali dei Dévorants, e su tutte le diverse sette di lavoratori, sui loro costumi e la loro fratellanza, sui rapporti esistenti tra loro e i frammassoni; ma questi particolari sarebbero qui fuori luogo. L'autore aggiungerà soltanto che sotto la vecchia monarchia non era raro il caso di trovare un Trempe-la-Soupe al servizio del re, sistemato per cento e un anno sulle sue galere, pur sempre in grado di dominare da lì la sua tribù e da questa religiosamente consultato; sicuro poi, se abbandonava la ciurma, di trovare aiuto, soccorso e rispetto in qualsiasi luogo. Vedere il proprio capo in galera, per la fedele tribù non è altro che una di quelle sventure di cui è responsabile la Provvidenza, ma che non dispensa i Dévorants dall'obbedire al potere creato da loro, sopra di loro. È l'esilio momentaneo del

loro legittimo re, sempre re per loro. Ecco quindi completamente svelato il romanzesco fascino legato al nome di Ferragus e a quello di Dévorants.

Per quel che riguarda i Tredici, l'autore è a conoscenza di tali particolari da poter abdicare ancora una volta a uno dei più bei privilegi del romanziere, privilegio che al tribunale della letteratura verrebbe aggiudicato ad alto prezzo, quello che gli consentirebbe di imporre al pubblico tanti volumi quanti gliene ha dati la *Contemporanea*. I Tredici erano tutti uomini temprati come lo fu Trelawney, l'amico di Lord Byron che si dice sia servito di modello per *Il corsaro*; tutti fatalisti di animo passionale e poetico, ma stanchi di condurre una vita monotona e spinti verso piaceri esotici da forze tanto più violente, in quanto dopo il lungo torpore si ridestavano più furiose. Un giorno, uno di essi, dopo aver riletto *Venezia salvata*, dopo aver ammirato l'unione sublime di Pierre e Jaffier, cominciò a pensare alle virtù particolari delle persone spinte fuori dall'ordine sociale, all'onestà degli ergastolani, alla lealtà dei ladri tra di loro, allo straordinario potere che questi uomini sanno conquistare fondendo tutte le idee in una volontà sola. Scoprì che l'uomo è più grande che non gli uomini. Immaginò che la società dovesse appartenere interamente a persone fuori del comune, che unissero al loro ingegno naturale, alle idee acquisite, al loro patrimonio, un fanatismo così fervido da fondere in un solo getto queste diverse forze. La loro forza oscura, enorme per efficacia e intensità, contro cui sarebbe stato inerme l'ordine sociale, da quel momento avrebbe travolto ogni ostacolo, stroncato ogni volontà e dato a ciascuno di loro il diabolico potere di tutti quanti uniti. Questo mondo isolato dentro il mondo, ostile al mondo, che non ammette nessuna delle idee del mondo, che non riconosce alcuna legge, che non si sottomette se non alla consapevolezza della propria necessità, che obbedisce ad un solo credo, che agisce compatto per uno solo degli associati quando questi richieda l'assistenza di tutti; questa vita da filibustiere in guanti gialli e carrozza; questa intima unione di individui superiori, freddi e beffardi, sorridenti e maledicenti in mezzo a una società falsa e meschina; la sicurezza di piegare tutto ad un capriccio, di ordire una vendetta con abilità, di vivere dentro tredici cuori; infine il continuo piacere di covare un segreto odio di fronte agli uomini, di essere costantemente armati contro di loro e di potersi chiudere in sé con un senso di superiorità rispetto alle persone più ragguardevoli; questa religione di piacere e di egoismo rese fanatici tredici uomini che riprodussero la società di Gesù a beneficio del diavolo. Fu orribile e sublime. Poi ci fu il patto; e durò, proprio perché sembrava impossibile. Ci furono dunque in Parigi tredici fratelli che appartenevano l'uno all'altro e che fingevano di non conoscersi, tra la gente; ma che si ritrovavano, la sera, come cospiratori, non nascondendosi alcun pensiero, usufruendo a turno di un patrimonio simile a quello del Veglio della Montagna; tenendo i piedi in tutti i salotti, le mani in tutte le casseforti, i

gomiti in strada, la testa su tutti i cuscini, e mettendo tutto senza scrupoli al servizio dei loro disegni. Nessun capo li comandò, nessuno potè arrogarsene il diritto; soltanto la passione più viva, la necessità più impellente prendevano il primo posto. Furono tredici re sconosciuti, ma re veramente, e più ancora che re, giudici e carnefici che, messisi le ali per scorrere la società in lungo e in largo, disdegnarono di rappresentarvi qualcosa, perché vi erano onnipotenti. Se l'autore verrà a sapere le cause della loro rinuncia, le dirà.

Ora gli è consentito di cominciare il racconto dei tre episodi che in questa storia l'hanno più particolarmente affascinato per l'odore parigino dei dettagli, e per la singolarità dei contrasti.

Parigi, 1831

FERRAGUS

A Hector Berlioz

Ci sono a Parigi alcune vie disonorate quanto un uomo reo d'infamia; poi ci sono vie nobili, poi vie semplicemente oneste, poi giovani vie sulla moralità delle quali il pubblico non si è ancora formata un'opinione; poi vie assassine, vie più vecchie di certe vecchissime dame, vie rispettabili, vie sempre pulite, vie sempre sporche, vie operaie, lavoratrici, mercantili. Insomma, le vie di Parigi hanno qualità umane, e con la loro fisionomia imprimono in noi certe idee cui ci è difficile sottrarci. Ci sono vie di malaffare dove non vorreste mai abitare, e vie in cui stabilireste volentieri la vostra dimora. Alcune vie, come la rue Montmartre, hanno un bell'inizio ma finiscono in niente. La rue de la Paix è una via larga, grande, ma non suscita nessuno di quei pensieri elevati che colgono un animo sensibile in mezzo alla rue Royale, e manca decisamente della maestosità che regna in place Vendome. Se passeggiate per le vie dell'île Saint-Louis, non cercate la causa della tristezza nervosa che vi prende, se non nella solitudine, nell'aria sonnolenta delle case e dei grandi palazzi disabitati. Quest'isola, cimitero dei fermieri generali, è come la Venezia

di Parigi. Place de la Bourse è chiacchierona, attiva, prostituita; è bella soltanto in un chiaro di luna, alle due del mattino; di giorno è un compendio di tutta Parigi, di notte è come un'immagine fantastica della Grecia. E rue Traversière-Saint-Honoré non è forse una via abietta? Vi sorgono brutte catapecchie a due finestre in cui di piano in piano si annidano vizio, crimini e miseria. Le vie strette, esposte a nord, dove il sole arriva solo tre o quattro volte l'anno, sono vie assassine che uccidono impunemente; la Giustizia di oggi non se ne occupa; ma in altri tempi il Parlamento probabilmente avrebbe convocato il capo della polizia per biasimarlo al riguardo e avrebbe come minimo emanato qualche decreto contro la via, come fece contro le parrucche del Capitolo di Beauvais. Il signor Benoiston de Chateauneuf ha peraltro dimostrato che in queste vie la mortalità era superiore del doppio a quella delle altre vie. Per riassumere questi concetti in un ultimo esempio, ricorderemo come rue Fromenteau sia insieme assassina e malfamata.

Queste annotazioni, incomprensibili fuori da Parigi, saranno certo afferrate da quegli studiosi e pensatori, da quegli artisti e gaudenti che sanno cogliere, andando in giro per Parigi, la massa di piaceri che aleggia sempre tra le sue mura; da coloro per i quali Parigi è il più delizioso dei mostri: laggiù bella donna; un po' più in là, vecchia e povera; qui, nuova e lustra come la moneta di un nuovo regno; in quell'angolo, elegante come una donna alla moda. Mostro in tutto, d'altronde! Le soffitte, sorta di testa piena di scienza e di genio; i primi piani, ventri felici; le botteghe, veri e propri piedi; è da lì che muovono tutti quelli che si danno da fare, che corrono. Già! che vita sempre attiva ha il mostro! È appena cessato al cuore l'ultimo tramestio delle ultime carrozze di ritorno dal ballo che già le sue braccia si muovono alle Barriere, e il mostro si riscuote lentamente. Tutte le porte sbadigliano, girano sui cardini, come le membrane di un'enorme aragosta invisibilmente manovrate da trentamila uomini o donne ognuno dei quali vive in sei piedi quadrati, vi ha una cucina, un laboratorio, un letto, dei bambini, un giardino, non ci vede chiaro e deve vedere tutto. Insensibilmente le articolazioni scricchiolano, il movimento si propaga, la via parla. A mezzogiorno, tutto è vivo, i camini fumano, il mostro mangia; poi ruggisce, poi le sue mille zampe si agitano. Bello spettacolo! Ma, oh Parigi, chi non ha ammirato i tuoi cupi paesaggi, i tuoi squarci di luce, i tuoi vicoli ciechi profondi e silenziosi; chi non ha udito il tuo mormorio, tra mezzanotte e le due del mattino, non conosce ancora nulla della tua vera poesia, né dei tuoi strani grandi contrasti. C'è un piccolo numero di amatori, di persone che non camminano mai con la mente altrove, che assaporano la loro Parigi, che ne possiedono così bene la fisionomia da vedere un neo, una bollicina, un arrossamento. Per gli altri, Parigi è sempre quella mostruosa meraviglia, sorprendente agglomerato di movimenti, di macchine e di pensieri, la città dai centomila romanzi, la testa del mondo. Ma per costoro, Parigi è triste o gaia, laida o bella, viva o morta; per essi Parigi è una

creatura; ciascun uomo, ogni settore di casa è un lobo del tessuto cellulare di questa gran cortigiana di cui conoscono perfettamente la testa, il cuore e il carattere capriccioso. E così costoro sono gli amanti di Parigi: alzano il naso nel tal angolo di strada, sicuri di trovarvi il quadrante di un orologio; dicono ad un amico che ha la tabacchiera vuota: «Prendi per quel passaggio, c'è una tabaccheria, a sinistra, vicino ad un pasticciere che ha una bella moglie». Viaggiare per Parigi è per questi poeti un lusso costoso. Come non spendere alcuni minuti davanti ai drammi, ai disastri, alle figure, ai pittoreschi incidenti, che vi assalgono in mezzo a questa agitata regina delle città, vestita di manifesti e che non ha tuttavia un angolo proprio tanto è compiacente ai vizi della nazione francese! A chi non è capitato di partire la mattina dalla propria abitazione per arrivare alla periferia di Parigi e non esser riuscito a lasciare il centro all'ora di cena? Costoro vorranno scusare questo mio esordio vagabondo che, tuttavia, si compendia in un'osservazione particolarmente utile e nuova, quanto può essere nuova un'osservazione a Parigi dove non c'è niente di nuovo, nemmeno la statua collocata ieri, su cui un monello ha già messo il suo nome. Ebbene, ci sono strade o angoli di strade, ci sono case, per la maggior parte sconosciute alle persone del gran mondo, nelle quali una signora appartenente a questo mondo non potrebbe andare senza far pensare di sé le cose più pesantemente oltraggiose. Se questa donna è ricca, se possiede una vettura, se si trova a piedi o in incognito in qualcuna di quelle strettoie del territorio parigino, ella vi compromette la sua reputazione di donna onesta. Ma se per caso vi è venuta alle nove di sera, le congetture che un osservatore può permettersi di fare, diventano spaventose per le loro conseguenze. Infine, se quella donna è giovane e graziosa, se entra in qualche casa di una di quelle vie; se la casa ha un ingresso lungo e buio, umido e maleodorante; se in fondo all'ingresso tremola il pallido lume di una lampada e se sotto quel lume si delinea un orribile volto di vecchia dalle dita scheletrite; in verità, diciamolo nell'interesse delle donne giovani e belle, quella donna è perduta. È alla mercè del primo uomo di sua conoscenza che la incontri in queste paludi parigine. Ma c'è una tal via di Parigi in cui questo incontro può trasformarsi nel dramma più spaventosamente orribile al più, un dramma pieno di sangue e d'amore, un dramma tipico del teatro d'oggi. Disgraziatamente, quest'impressione, questa drammaticità, come il dramma moderno, sarà recepita solo da poche persone; ed è veramente penoso raccontare una storia ad un pubblico che non ne penetra tutto il significato ambientale. Ma chi può mai vantarsi di essere capito? Moriamo tutti incompresi. È il motto delle donne e degli scrittori.

Alle otto e mezzo di sera, in rue Pagevin, in un'epoca in cui rue Pagevin non aveva un solo muro che non ripetesse una parola oscena, e in direzione di rue Soly, la più stretta e la meno praticabile di tutte le vie di Parigi, senza escludere nemmeno l'angolo più

frequentato della via più squallida; all'inizio del mese di febbraio, son passati circa tredici anni da questa avventura, un giovane, per uno di quei casi che non capitano che una volta nella vita, girava, a piedi, l'angolo da rue Pagevin a rue des Vieux-Augustins, sul lato destro, proprio dove sbocca, rue Soly. Lì quel giovane, che abitava invece in rue de Bourbon, notò nella donna, dietro la quale camminava sovrappensiero, vaghe somiglianze con la più bella donna di Parigi, una persona casta e deliziosa della quale era in segreto e appassionatamente innamorato, e innamorato senza speranza perché lei era sposata. In un attimo il suo cuore ebbe un sussulto, un calore insopportabile gli sgorgò dal diaframma e si diffuse per tutte le vene, ebbe dei brividi alla schiena, e sentì alla testa un fremito leggero. Egli era innamorato, era giovane, conosceva Parigi; e la sua perspicacia non gli permetteva di ignorare quanto ci potesse essere di infamante per una donna elegante, ricca, giovane e bella, ad aggirarsi laggiù con passi colpevoli e furtivi. *Lei*, in quel fango, a quell'ora! L'amore che il giovane nutriva per quella donna potrà forse parere piuttosto romanzesco, tanto più che egli era ufficiale nella guardia reale. Se fosse stato di fanteria, la cosa sarebbe ancora verosimile; ma era ufficiale superiore di cavalleria e apparteneva all'arma francese, che vanta la massima rapidità nelle conquiste e che si compiace delle proprie abitudini amorose così come del proprio abito. Eppure la passione di quell'ufficiale era sincera, e a molti giovani cuori parrà sublime.

Egli amava quella donna perché era virtuosa, ne amava la sua virtù, la grazia dignitosa, la grande onestà, come i più preziosi tesori della sua passione segreta. Quella donna era veramente degna di ispirare uno di quegli amori platonici che si trovano nella storia del medioevo come fiori tra le rovine insanguinate; degna di essere segretamente il principio di tutte le azioni di un giovane; amore così profondo e così puro, come il cielo quando è azzurro; amore senza speranza e al quale ci si aggrappa perché non inganna mai; amore prodigo di godimenti sfrenati, soprattutto a un'età in cui il cuore è ardente, l'immaginazione feconda e in cui gli occhi di un uomo vedono tutto luminoso. Si scoprono in Parigi effetti notturni singolari, bizzarri, imprevedibili. Soltanto chi si è divertito ad osservarli sa come all'imbrunire la donna diventi affascinante. Ora la creatura che state seguendo, per caso o di proposito, vi sembra slanciata; ora le calze se son belle bianche, vi fanno immaginare gambe sottili ed eleganti; poi la figura, benché avvolta in uno scialle o in una pelliccia appare giovane e voluttuosa nell'ombra; insomma la luce incerta di una bottega o di un lampione danno alla sconosciuta uno splendore fugace, quasi sempre ingannevole che risveglia, accende l'immaginazione e la lancia al di là del vero. I sensi allora si turbano, tutto si colora e si anima; la donna assume un aspetto totalmente nuovo; il suo corpo si abbellisce; a volte non è più una donna, è un demonio, un fuoco fatuo che vi trascina con ardente magnetismo fino ad una casa decorosa dove la povera borghese,

impaurita dal vostro passo minaccioso o dal rimbombo dei vostri stivali, vi chiude il portone in faccia senza nemmeno guardarvi. La luce vacillante proiettata dai vetri di una bottega di ciabattino illuminò ad un tratto e precisamente in fondo alla schiena, la figura della donna che precedeva il giovane. Ah! certo, solo *lei* era così flessuosa! Solo lei aveva il segreto di quell'andatura casta che mette innocentemente in risalto la bellezza delle forme più attraenti. E poi era anche lo stesso scialle del mattino e lo stesso cappello di velluto del mattino. Sulle calze di seta grigia nemmeno una macchiolina, sulle scarpe nemmeno uno schizzo di fango. Lo scialle era ben stretto al busto, ne delineava vagamente i contorni deliziosi e il giovane ne aveva veduto le bianche spalle al ballo; sapeva bene quali tesori coprisse quello scialle. Dal modo in cui una parigina si avvolge nello scialle, dal modo in cui alza il piede per la strada un uomo attento indovina il segreto della sua corsa misteriosa. C'è un non so che di palpitante, di leggero, nella persona e nell'andatura: la donna sembra pesar meno, lei va, lei va, o meglio lei fila come una stella e vola portata da un pensiero che traspare dalle pieghe e dai giochi del suo abito. Il giovane affrettò il passo, superò la donna e si voltò per guardarla... Ah! Essa era scomparsa in un corridoio, la cui cancellata a campanello sbattè e suonò. Il giovane tornò indietro e vide la donna salire, in fondo al corridoio, ricevuta dall'ossequioso saluto di una vecchia portinaia, una scala tortuosa i cui primi gradini erano ben illuminati e la signora salì lesta e decisa, come sale una donna impaziente.

«Impaziente di che?» si domandò il giovane ritraendosi per appoggiarsi, come a una spalliera, al muro dall'altro lato della strada. E guardò, l'infelice, tutti i piani della casa con l'attenzione di un agente di polizia che cerchi un cospiratore.

Era una casa come ce n'è migliaia a Parigi, una casa squallida, comune, stretta, di colore giallastro, a quattro piani e tre finestre. La bottega e l'ammezzato erano occupati dal calzolaio. Le persiane del primo piano erano chiuse. Dove andava la signora? Il giovane credette di udire il tintinnio di un campanello, all'appartamento del secondo piano. Effettivamente una luce si mosse in un locale con due finestre ben illuminate e rischiarò d'un tratto la terza, buia, che faceva pensare a una prima stanza, certamente il salotto o la sala da pranzo dell'appartamento. Subito si disegnò vagamente la sagoma di un cappello femminile, si chiuse la porta, la prima camera ridiventò buia, poi le ultime due finestre ripresero il loro colore rosso. A quel punto il giovane sentì dire: «Attento!», e ricevette un colpo sulla spalla.

«Ma proprio non badate a niente,» disse un vocione. Era la voce di un operaio che portava una lunga trave sulla spalla. E l'operaio passò oltre. Quell'operaio era l'uomo della

Provvidenza, e diceva a quel curioso: «Di che ti impicci? Pensa ai fatti tuoi e lascia i parigini ai loro piccoli intrighi.»

Il giovane incrociò le braccia; poi, non visto da alcuno, lasciò scorrere sulle guance lacrime di collera che non asciugò. La vista di quelle ombre che si muovevano sulle due finestre illuminate gli faceva male; guardò a caso verso la parte alta della rue des Vieux-Augustins e vide una vettura ferma di fianco a un muro, in un punto in cui non c'erano né portoni né botteghe illuminate.

È lei? Non è lei? La vita o la morte, per un innamorato. E quell'innamorato aspettava. Restò là per un intero secolo di venti minuti. Quindi la donna scese, uscì, e lui riconobbe allora colei che amava in segreto. Comunque volle dubitare ancora. La sconosciuta andò verso la vettura e montò.

«La casa starà sempre lì, potrò sempre osservarla con cura,» si disse il giovane, seguì di corsa la vettura per dissipare gli ultimi dubbi, e poco dopo non ne ebbe più.

La vettura si fermò in rue de Richelieu, davanti a una bottega di fiori vicino a rue de Ménars. La signora scese, entrò nella bottega, mandò il denaro dovuto al vetturino, ed uscì dopo aver scelto delle piume di marabù. Marabù per i suoi capelli neri! Bruna com'era, aveva accostato le piume alla testa, per vedere che effetto facessero. All'ufficiale pareva di udire la conversazione della donna con le fioraie.

«Signora, non c'è niente di meglio, per le donne brune; le brune hanno qualcosa di troppo preciso nei contorni e le piume di marabù donano alla loro acconciatura uno sfumato che manca. La signora duchessa di Langeais dice che danno alla donna qualcosa di vago, di ossianico, e di molto raffinato.»

«Va bene. Mandatemele al più presto.»

Poi la signora svoltò rapidamente in rue de Ménars e rincasò. Quando il portone del palazzo in cui abitava fu chiuso, il giovane innamorato, avendo perduto tutte le speranze e, altra sventura ben più grave, i suoi più cari ideali, vagò per Parigi come un ubriaco, e si ritrovò ben presto a casa senza sapere come vi fosse arrivato. Si buttò su una poltrona, e restò con i piedi sugli alari, la testa fra le mani, per asciugare gli stivali bagnati, fin quasi a bruciarli. Fu un momento orribile, uno di quei momenti della vita umana in cui il carattere si modifica, e la condotta migliore degli uomini dipende dalla buona o dalla cattiva sorte della sua prima azione. Provvidenza o Fatalità, scegliete voi.

Quel giovane apparteneva ad una buona famiglia la cui nobiltà non era del resto molto antica; ma ci sono così poche famiglie antiche oggigiorno, che tutti i giovani vantano

un'antica discendenza senza esitare. Suo nonno aveva comprato una carica di consigliere al Parlamento di Parigi, e ne era divenuto il presidente. I suoi figli, tutti provvisti di una bella fortuna, erano entrati nell'esercito e grazie ai loro matrimoni, erano arrivati a corte. La Rivoluzione aveva spazzato via questa famiglia; ma di essa era rimasta una vecchia dama ostinata che non aveva voluto emigrare, e che, dopo essere stata messa in prigione, minacciata di morte, e rilasciata il 9 di termidoro, aveva recuperato i suoi beni. Costei, al momento giusto, verso il 1804, aveva fatto ritornare il nipote Auguste de Maulincour, unico rampollo degli Charbonnon de Maulincour, allevato dalla buona dama con triplice cura di madre, di nobildonna e di vecchia dama ostinata. Poi, quando venne la Restaurazione, il giovane, che aveva allora diciotto anni, entrò nella Maison Rouge, seguì i principi a Gand, fu nominato ufficiale nelle Guardie del corpo, ne uscì per prestar servizio nella fanteria di linea, fu richiamato nella Guardia del re, dove era allora, a ventitrè anni, comandante di squadrone in un reggimento di cavalleria, posizione invidiabile e dovuta a sua nonna, che malgrado l'età, conosceva bene la società. Questa doppia biografia è il riassunto della storia generale e particolare, salvo piccole varianti, di tutte le famiglie emigrate, che avevano debiti ed averi, vecchie dame, e capacità di destreggiarsi. La baronessa de Maulincour aveva come amico il vecchio visdomino di Pamiers, ex commendatore dell'Ordine di Malta. Era una di quelle amicizie eterne fondate su vincoli sessagenari, che niente può più spezzare, perché al fondo di queste unioni ci son sempre segreti del cuore, avvincenti a svelarci quando se ne ha il tempo, ma insipidi a spiegarli in venti righe, e che costituirebbero l'argomento di un'opera in quattro volumi, piacevole come *Il decano di Killerine*, uno di quei testi di cui parlano i giovani e che essi giudicano senza averli letti. Auguste de Maulincour apparteneva quindi al faubourg Saint-Germain per parte della nonna e del visdomino, e gli bastavano due secoli di antichità per assumere i modi e le opinioni di coloro che pretendono di risalire a Clodoveo. Quel giovane pallido, lungo ed esile, delicato all'apparenza, d'altronde uomo d'onore e veramente coraggioso, che si batteva a duello senza esitare per un sì o per un no, non si era ancora trovato su un campo di battaglia, e portava all'occhiello la croce della Legion d'onore. Era questo, come si può vedere, un errore vivente della Restaurazione, forse il più perdonabile. La gioventù di quel tempo è stata diversa dalla gioventù di ogni altra epoca: si è trovata tra i ricordi dell'Impero e i ricordi dell'Emigrazione, tra le vecchie tradizioni della corte e gli studi diligenti della borghesia, tra la religione e i balli in costume, tra due Fedi politiche, tra Luigi XVIII che vedeva solo il presente, e Carlo X che vedeva troppo in là; e poi costretta a rispettare la volontà del re nonostante che la monarchia si ingannasse. Questa gioventù incerta in tutto, cieca e chiaroveggente, non fu tenuta in alcun conto dai vecchi gelosi di conservare le redini dello Stato nelle loro deboli mani proprio quando la monarchia avrebbe potuto essere salvata dal loro ritiro e dall'avvento di questa giovane Francia di cui

continuano ancor oggi a farsi beffe i vecchi dottrinari, questi emigrati della Restaurazione. Auguste de Maulincour era vittima delle idee che pesavano allora su questa gioventù ed ecco perché. Il visdomino era ancora, a sessantasette anni, un uomo molto arguto, ma che aveva molto visto, molto vissuto, che sapeva raccontare, uomo d'onore, galantuomo, ma che aveva nei confronti delle donne le peggiori opinioni: egli le amava e le disprezzava. Il loro onore, i loro sentimenti? Bubbles, bagattelle e buffonate! Accanto a loro, credeva in loro quel mostro inveterato, non le contraddiceva mai ed esaltava le loro qualità. Ma tra amici, quando se ne parlava, il visdomino poneva come principio che ingannare le donne, avere più tresche contemporaneamente, doveva essere la sola occupazione dei giovani, che invece si forviavano volendo immischiarsi degli affari dello Stato. È spiacevole tracciare un ritratto così vecchio stile. Non è già stato raffigurato dappertutto? E letterariamente non è forse logoro quasi come quello di un granatiere dell'Impero? Ma il visdomino ebbe sul destino del signor de Malincuore un'influenza che non poteva non essere riconosciuta; egli lo catechizzava a modo suo, e voleva convertirlo alle dottrine del secolo d'oro della galanteria. La vecchia dama, tenera e pia, seduta fra il visdomino e Dio, modello di grazia e di dolcezza, ma dotata di quell'incrollabile finezza di gusto che alla fine trionfa su tutto, aveva voluto conservare a suo nipote le belghe illusioni della vita, e l'aveva educato secondo i migliori principi; gli aveva trasmesso tutta la sua delicatezza e ne aveva fatto un timido, in apparenza un vero babbeo. La sensibilità di quel giovane, conservata pura, non si era indurita affatto esternamente, e si era mantenuta in lui così pudica, così suscettibile che egli era profondamente ferito da azioni e da frasi a cui la gente non attribuiva la minima importanza. Vergognoso della propria suscettibilità, il giovane la celava dietro una finta spavalderia, e soffriva in silenzio; e rideva con gli altri di cose che, solo, ammirava. Per questo aveva subito una forte delusione quando, per un capriccio assai comune del destino, aveva incontrato nell'oggetto della sua prima passione, lui, uomo leggermente melanconico e idealista in amore, una donna che aveva in orrore il sentimentalismo tedesco. Il giovane dubito di sé, cominciò a sognare e si rotolò nei suoi dolori, lamentandosi di essere incompreso. Poi, siccome desideriamo tanto più intensamente le cose che ci è più difficile avere, egli continuò ad adorare le donne con quella ingegnosa tenerezza e quelle dolcezze feline di cui esse possiedono il segreto e di cui vogliono probabilmente mantenere il monopolio. Infatti, benché le donne si lamentino che gli uomini non le sappiano amare, sono tuttavia poco attratte da coloro che hanno un animo femminile. Tutta la loro superiorità consiste nel far credere agli uomini che essi sono inferiori a loro in amore; perciò lasciano abbastanza volentieri un amante, quando costui è così inesperto da voler dissipare quei timori di cui esse amano circondarsi, quei deliziosi tormenti di gelosia a vuoto, quei turbamenti della speranza delusa, quelle vane attese, infine tutta quella sequela dei loro piccoli crucci di donna; esse hanno orrore dei

Grandisson. Che c'è di più contrario alla loro natura se non un amore tranquillo e perfetto? Esse vogliono delle emozioni, e la felicità senza burrasche non è più felicità, per loro. Le anime femminili così forti da saper introdurre l'infinito nell'amore, costituiscono angeliche eccezioni, e sono fra le donne quel che sono i begli ingegni fra gli uomini. Le grandi passioni sono rare come i capolavori. Al di fuori di questo amore, non ci sono che accomodamenti, infatuazioni passeggere, disprezzabili come tutto ciò che è piccino.

In mezzo ai segreti sconvolgimenti del suo cuore, mentre egli cercava una donna da cui poter essere capito - ricerca che, detto di sfuggita, è la grande follia amorosa della nostra epoca -, Auguste incontrò nell'ambiente più lontano dal suo, nella seconda sfera del mondo del denaro, il cui primo posto è occupato dall'alta finanza, una creatura perfetta, una di quelle donne che hanno non so che di santo e di sacro, che ispirano tanto il rispetto che l'amore, ha bisogno di tutti i conforti di una lunga consuetudine per dichiararsi. Auguste quindi si abbandonò completamente alle delizie della più commovente e più profonda passione, ad un amore tutto contemplativo. Furono allora desideri repressi, sfumature di passione così vaghe e così profonde, così fuggevoli e così laceranti, che non si sa a che cosa paragonarle; simili a profumi, a nuvole, a raggi di sole, a ombre, a tutto ciò che nella natura può in un attimo risplendere e sparire, ravvivarsi e morire, lasciando in cuore lunghe emozioni. Quando l'animo è ancora abbastanza giovane per vivere di melanconia, di remote speranze, e sa trovare nella donna qualcosa di più che una donna, la più grande felicità che possa toccare a un uomo è proprio di amare tanto da provare una gioia intensa nel toccare un guanto bianco, nello sfiorare dei capelli, nell'ascoltare una frase, nel lanciare uno sguardo, gioia superiore a quella che il possesso più ardente dà all'innamorato felice. Per questo i respinti, i brutti, gli infelici, gli innamorati sconosciuti, donne e uomini timidi, sono i soli a conoscere i tesori che racchiude la voce della persona amata. Avendo origine e principio nell'anima stessa, le vibrazioni di un'atmosfera carica di fuoco fanno sì che i cuori comunichino con tale violenza e tale lucidità che una sola inflessione è spesso tutta una rivelazione. Quanti incanti non prodiga all'anima di un poeta il timbro armonioso di una voce amata? Quante idee vi risveglia! Quale freschezza vi diffonde! L'amore è nella voce prima che nello sguardo. Auguste, poeta alla maniera degli amanti (ci sono i poeti che sentono e i poeti che esprimono, e i primi sono i più fortunati), Auguste aveva assaporato tutte queste prime gioie, così vaste, così feconde. *Lei* possedeva il più suadente strumento che la donna più maliziosa abbia mai ambito per poter ingannare a suo piacere; aveva quella voce d'argento, dolce all'orecchio, squillante solo per il cuore ch'essa turba e scuote, accarezza e sconvolge. Quella donna andava di sera in rue Soly, vicino a rue Pagevin; e la sua furtiva comparsa in una casa infame aveva or ora infranto la più sublime delle passioni! La logica del visdomino trionfò.

«Se lei tradisce il marito, ci vendicheremo,» disse Auguste.

C'era ancora amore in quel se ... Il dubbio filosofico di Cartesio è una gentilezza con cui si deve sempre onorare la virtù. Sonarono le dieci. In quel momento, il barone de Maulincour si ricordò che quella donna avrebbe dovuto recarsi al ballo di una casa in cui lui era ricevuto. Prontamente si vestì, uscì, arrivò, *la* cercò con aria d'indifferenza per i saloni. Madame de Nucingen, vedendolo così intento, gli disse: «Non vedete madame Jules, ma non è ancora arrivata.»

«Buongiorno, mia cara,» fece una voce.

Auguste e madame de Nucingen si voltarono. Madame Jules veniva vestita di bianco, semplice e nobile, adorna di quelle piume di marabù che il giovane barone le aveva visto scegliere nel negozio di fiori. Quella voce d'amore traversò il cuore di Auguste. Se avesse saputo conquistare il minimo diritto che gli permettesse di esser geloso di quella donna, egli avrebbe potuto pietrificarla dicendole soltanto Rue Soly! Ma se un estraneo come lui avesse ripetuto anche mille volte quella parola all'orecchio di madame Jules, ella gli avrebbe domandato con stupore che cosa intendesse dire: la guardò dunque con un'aria stupita.

Per i cattivi e per chi ride di tutto, potrà essere un gran piacere conoscere il segreto di una donna, sapere che il suo pudore mente, che il suo aspetto tranquillo nasconde un pensiero sotterraneo, che c'è qualche spaventoso dramma sotto la sua fronte pura. Ma ci sono anime che un simile spettacolo rattrista veramente, e molti di quelli che ne ridono, rientrati a casa, soli con la loro coscienza, maledicono il mondo e disprezzano una simile donna. In tale stato si trovava Auguste de Maulincour al cospetto di madame Jules. Situazione bizzarra! Non c'era tra loro altro tipo di rapporto se non quello che si stabilisce in società tra persone che scambiano poche parole sette o otto volte ogni inverno, ed ecco che lui le chiedeva conto di una felicità da lei ignorata, lui la giudicava senza farle conoscere l'accusa.

Molti giovani si sono trovati in questo stato, ritornando a casa, disperati per aver rotto definitivamente con una donna adorata in segreto; condannata e disprezzata in segreto. Sono monologhi sconosciuti, detti ai muri di un ritiro solitario; tempeste sorte e sedate senza essere uscite dal fondo del cuore, meravigliose scene del mondo spirituale per le quali ci vorrebbe un pittore. Madame Jules andò a sedersi, lasciando il marito che fece il giro del salotto. Quando fu seduta, si trovò come a disagio, e, pur conversando con la vicina, lanciava occhiate furtive al signor Jules Desmarests suo marito, l'agente di cambio del barone de Nucingen. Ecco la storia di questa coppia.

Il signor Desmarets, cinque anni prima del matrimonio, lavorava presso un agente di cambio, e tutto il suo patrimonio consisteva nel magro stipendio di impiegato. Ma era uno di quegli uomini ai quali la cattiva fortuna ha insegnato rapidamente le cose della vita, e che vanno dritti con la tenacia di un insetto che vuole arrivare alla tana; uno di quei giovani ostinati che aggirano gli ostacoli e che fiaccano ogni pazienza con la loro pazienza da formica. Giovane com'era, aveva tutte le virtù repubblicane dei popoli poveri: era sobrio, avaro del suo tempo, nemico dei piaceri. Aspettava. La natura d'altronde gli aveva donato l'immenso vantaggio di un aspetto gradevole. La fronte calma e pura; il taglio del volto sereno ma espressivo; i modi semplici; tutto in lui rivelava un'esistenza laboriosa e rassegnata, quella profonda dignità personale che ispira rispetto, e quella segreta nobiltà di cuore che resiste ad ogni situazione. La sua modestia ispirava una sorta di rispetto in tutti quelli che lo conoscevano. Del resto, solitario in mezzo a Parigi, frequentava la società solo di sfuggita, in quei pochi momenti che passava nel salotto del principale, nei giorni di festa. Come la maggior parte delle persone che vivono in quel modo, quel giovane aveva dentro passioni di profondità straordinaria; passioni troppo grandi per compromettersi in piccole avventure. I suoi pochi mezzi l'obbligavano a una vita austera ed egli frenava le sue fantasie lavorando intensamente.

Dopo essersi consumato sui numeri si distendeva cercando con ostinazione di acquisire quel bagaglio di nozioni oggi necessarie a chiunque voglia farsi notare in società, nel commercio, nel foro, in politica o nelle lettere. L'unico scoglio contro cui urtano queste anime belle è la loro stessa onestà. Se vedono una povera ragazza, se ne incapricciano, la sposano e consumano la loro esistenza dibattendosi tra la miseria e l'amore. La più nobile ambizione si perde nel libro dei conti di casa. Jules Desmarets urtò in pieno in questo scoglio. Una sera, in casa del principale, vide una giovane di rara bellezza. Solo gli infelici privi d'affetto, che consumano i momenti migliori della giovinezza in lunghi lavori, possiedono il segreto delle improvvise devastazioni che può fare una passione nei loro cuori solitari, incompresi. Sono così sicuri di saper amare, tutte le loro forze si concentrano così rapidamente sulla donna della quale si invaghiscono che, accanto a lei, provano sensazioni deliziose spesso senza procurarne alcuna. È questo l'egoismo più ipocritamente lusinghiero per la donna che sappia intuire quell'apparente immobilità della passione e quelle ferite così profonde da aver bisogno di molto tempo per riemergere alla superficie. Questi poveri infelici, anacoreti nel cuore di Parigi, provano tutti i godimenti degli anacoreti, e possono talvolta soccombere alle loro tentazioni; ma più sovente delusi, traditi, fraintesi, è loro concesso raramente di raccogliere i dolci frutti di un amore che per loro è sempre come un fiore caduto dal cielo. Un sorriso di quella donna, una sola inflessione di voce bastarono a Jules Desmarets per concepire una passione senza confini.

Fortunatamente l'esplosione di quella passione segreta si rivelò candidamente a colei che l'ispirava. Questi due esseri si amarono allora religiosamente. Per dirlo con una parola, si presero senza vergogna per mano, in mezzo a tutti, come due fanciulli, fratello e sorella, che vogliono attraversare una folla in cui tutti fanno largo e li ammirano. La giovane si trovava in una di quelle situazioni terribili in cui l'egoismo umano ha gettato alcuni figlioli. Non aveva stato civile, e il nome di Clémence e la sua età erano stati constatati con atto notorio. Il suo patrimonio era ben poca cosa. Jules Desmarets fu il più felice degli uomini quando conobbe queste sventure. Se Clémence fosse appartenuta a qualche famiglia ricca, egli avrebbe disperato di poterla avere, ma era una povera figlia dell'amore, il frutto di qualche terribile passione adulterina, ed essi si sposarono. Da quel momento cominciò per Jules Desmarets tutta una serie di avvenimenti fortunati. Tutti desiderarono avere la sua fortuna e gli invidiosi lo accusarono allora, di aver solo fortuna, senza tener conto delle sue virtù né del suo coraggio. Un giorno, poco dopo il matrimonio della figlia, la madre di Clémence che in società passava per la sua madrina, consigliò a Jules Desmarets di comperare una carica di agente di cambio, promettendo di procurargli tutti i capitali necessari. In quell'epoca, tali cariche avevano ancora un prezzo moderato. A sera, nel salotto stesso del suo principale, un ricco capitalista dietro raccomandazione di quella signora propose a Jules Desmarets l'affare più vantaggioso che si potesse immaginare, gli fornì tutti i fondi necessari per svolgere la sua attività, e l'indomani il fortunato impiegato aveva comperato la carica del suo principale. In quattro anni, Jules Desmarets era diventato uno dei più ricchi privati nel suo campo; clienti autorevoli vennero ad ingrossare le fila di quelli ereditati dal predecessore. Ispirava una fiducia illimitata e non poteva non riconoscere, nella maniera in cui gli affari gli si presentavano, qualche occulta influenza dovuta alla suocera o ad una protezione segreta che lui attribuiva alla Provvidenza. Alla fine del terzo anno, Clémence perdette la madrina. In quell'epoca, il signor Jules, così chiamato per distinguerlo dal fratello maggiore, notaio a Parigi, possedeva circa duecentomila franchi di rendita. Non c'era in tutta Parigi un altro esempio della fortuna di cui godeva questa coppia. In cinque anni, questo amore eccezionale era stato turbato soltanto da una calunnia che il signor Jules aveva vendicato in maniera clamorosa. Uno dei suoi vecchi colleghi attribuiva a madame Jules la fortuna del marito e la spiegava con un'alta protezione pagata a caro prezzo. Il calunniatore fu ucciso in duello. La profonda passione dei due sposi ricambiata e resistente al matrimonio, ottenne un grandissimo successo in società, sebbene contrariasse parecchie signore. La bella coppia era rispettata, festeggiata da tutti. I coniugi Desmarets erano sinceramente amati, forse perché non vi è nulla di più dolce che vedere gente felice; ma loro non si trattenevano mai a lungo nei salotti e se ne andavano impazienti di ritrovare il loro nido volando via come due colombi smarriti. Il nido era del resto un grande ed elegante palazzo di rue de Ménars,

in cui l'amore per l'arte attenuava quel lusso sfarzoso tipico del mondo della finanza e in cui i due sposi davano magnifici ricevimenti benché gli obblighi mondani si addicessero poco alla loro indole. Ciò nonostante, Jules ne sopportava il peso, sapendo che presto o tardi una famiglia ha bisogno di relazioni sociali; ma sua moglie e lui ci si trovavano sempre come piante di serra in mezzo a un uragano. Per un ben comprensibile riguardo, Jules aveva accuratamente nascosto alla moglie e la calunnia e la morte del calunniatore che aveva rischiato di turbare la loro felicità.

Madame Jules era portata, per la sua natura sensibile e raffinata, ad amare il lusso. Nonostante la terribile lezione del duello, alcune signore imprudenti si sussurravano all'orecchio che madame Jules doveva spesso trovarsi a corto di denaro: i ventimila franchi che le dava il marito per l'abbigliamento e per i capricci non potevano, secondo i loro calcoli, bastare per le sue spese. In effetti, ella era spesso molto più elegante a casa, che non per recarsi in società. Le piaceva farsi bella solo per il marito, dimostrandogli così che preferiva lui alla società. Amore vero, amore puro, soprattutto felice, quanto lo può essere un amore pubblicamente clandestino. Il signor Jules, sempre amoroso, innamorato ogni giorno di più, felice di tutto accanto alla moglie, anche dei suoi capricci, si preoccupava di non scoprirne in lei, nessuno, come se ciò fosse il sintomo di qualche malattia. Auguste de Maulincour aveva avuto la sventura di imbattersi in questa passione e di innamorarsi di quella donna fino a perdere la testa. Comunque pur nutrendo in cuore un amore così etereo, egli non era però ridicolo. Rispettava scrupolosamente tutti gli obblighi della vita militare, ma aveva sempre, anche bevendo un bicchiere di champagne, quell'aria trasognata, quel silenzioso disdegno dell'esistenza, quel volto mesto che hanno, per motivi diversi, le persone disincantate, le persone insoddisfatte di una vita vana, e quelli che si credono tistici o si gratificano di una malattia di cuore. Amare senza speranza, esser disgustati della vita costituiscono oggi dei ruoli sociali. Ora, il tentativo di violare il cuore di una sovrana offrirebbe forse maggiori speranze che la folle idea di un amore per una donna felice. Malincuore aveva perciò buone ragioni di starsene triste e pensieroso. Una regina avrà l'orgoglio del suo potere, i vincoli della sua posizione elevata; ma una borghese religiosa è come un riccio, come un'ostrica, chiusi nei loro ruvidi involucri.

In quel momento, il giovane ufficiale si trovava accanto alla donna amata in segreto, che non sapeva certo essere doppiamente infedele. Madame Jules era lì seduta con molta naturalezza, come la donna meno sofisticata del mondo, dolce, piena di una regale serenità. Quale abisso è dunque la natura umana? Prima di incominciare la conversazione, il barone guardò alternativamente, ora quella donna, ora suo marito. Quali pensieri non formulò? Ricompose tutte *Le Notti* di Young in un istante. Tuttavia la musica risonava nell'appartamento, la luce si riversava da mille candele: era un ballo di banchieri, una delle

feste sfarzose con cui quel mondo di oro matto tentava di misurarsi coi salotti di oro fino dove rideva la buona società di faubourg Saint-Germain, senza prevedere che un giorno la Banca avrebbe invaso il palazzo del Lussemburgo e si sarebbe seduta sul trono. Le congiure danzavano allora, incuranti dei futuri fallimenti del potere e dei futuri fallimenti della Banca. Nei salotti dorati del barone de Nucingen c'era quella particolare animazione che la società di Parigi, allegra almeno in apparenza, dà alle feste di Parigi. Là, gli uomini d'ingegno trasmettono agli stupidi il loro spirito, e gli stupidi trasmettono loro quell'aria felice che li caratterizza. Grazie a questo scambio, tutto si anima. Ma una festa parigina somiglia sempre un po' ad un fuoco d'artificio: spirito, civetteria, piacere, tutto brilla e si spegne come fanno i petardi. L'indomani ognuno ha dimenticato spirito, civetteria, e piacere.

«Ebbene?» si domandò Auguste in conclusione, «le donne sono dunque come le vede il visdomino? Certamente, tutte quelle che ballano qui dentro sono meno irreprensibili di quanto non appaia madame Jules, ma madame Jules va in rue Soly.» Rue Soly era la sua fissazione, la sola parola gli gelava il cuore.

«Signora, non ballate proprio mai?» le domandò.

«È la terza volta che mi fate questa domanda dal principio dell'inverno,» rispose lei con un sorriso.

«Ma forse non mi avete mai risposto.»

«Questo è vero.»

«Lo sapevo che siete ingannevole, come tutte le donne...»

E madame Jules continuò a sorridere.

«Sentite, signore, se io vi dicessi la vera ragione, vi sembrerebbe ridicola. Non penso che sia un inganno tacere segreti di cui tutti quanti hanno l'abitudine di prendersi gioco.»

«Ogni segreto richiede, per essere svelato, un'amicizia di cui certo non sono degno, signora. Ma voi potete avere solo segreti nobili; e mi credete dunque capace di scherzare su cose oneste?»

«Sì,» rispose, «anche voi, come tutti gli altri, ridete dei nostri più puri sentimenti; li calunniate. Del resto non ho segreti. Ho il diritto di amare mio marito di fronte a tutti, lo dico, ne sono orgogliosa: e se vi giocate di me apprendendo che io ballo solo con lui, mi farò una pessima opinione dei vostri sentimenti.»

«Voi non avete mai ballato, dopo il matrimonio, che con vostro marito?»

«Certo, signore. Il suo braccio è l'unico al quale mi sono appoggiata, e non ho mai sentito il contatto di un altro uomo.»

«Il vostro medico non vi ha mai nemmeno tastato il polso?»

«Ebbene, ecco che prendete in giro.»

«No, signora, vi ammiro perché vi capisco. Ma voi lasciate sentire la vostra voce, vi lasciate vedere, ...insomma, permettete ai nostri occhi di ammirare...»

«Ah! è questo il mio cruccio,» lo interruppe lei. «Sì, avrei voluto che fosse possibile per una donna sposata vivere con il proprio marito come un'amata col suo amante: perché allora...»

«Allora come mai vi trovavate due ore fa, a piedi in incognito, in rue Soly?»

«Che cos'è rue Soly?» gli domandò.

E la sua voce così pura non lasciò trapelare nessuna emozione e nessun tratto del suo viso si alterò, e non arrossì ma rimase calma.

«Come! Non siete forse salita al secondo piano di una casa situata in rue des Vieux-Augustins, all'angolo di rue Soly? Non vi aspettava una vettura a dieci passi da lì, e non vi siete recata in rue de Richelieu, dalla fiorista per acquistare queste piume di marabù che adesso ornano il vostro capo?»

«Non sono uscita di casa questa sera.»

Così mentendo, essa era impassibile e sorridente, si faceva vento con il ventaglio; ma chi avesse avuto il diritto di passarle una mano sulla vita, lungo la schiena, forse l'avrebbe trovata umida. In quel momento, Auguste si ricordò delle lezioni del visdomino.

«Allora era una persona che vi assomiglia stranamente,» soggiunse con l'aria di crederle.

«Signore,» fece lei, «se siete tipo capace di seguire una donna per sorprendere i suoi segreti, permettetemi di dirvi che questo è male, molto male, e vi faccio l'onore di non credervi.»

Il barone si allontanò, si fermò davanti al camino con aria pensierosa. Abbassò la testa; ma senza parere, teneva lo sguardo fisso su madame Jules, che non pensando al

gioco degli specchi, gli lanciò due o tre occhiate cariche di terrore. Madame Jules fece un cenno al marito, gli prese il braccio alzandosi per fare un giro attraverso i saloni. Quando passò vicino al signor de Maulincour, costui, conversando con un suo amico, disse ad alta voce, come se rispondesse ad una domanda: «È una donna che non dormirà certo tranquilla questa notte...» Madame Jules si fermò, gli lanciò un'occhiata altera e piena di disprezzo e proseguì senza rendersi conto che uno sguardo di più, se fosse stato intercettato dal marito, avrebbe potuto mettere a repentaglio la sua felicità e la vita di due uomini. Auguste, in preda all'ira ch'egli soffocò nel profondo del cuore, se ne andò ben presto giurando a se stesso di arrivar fino in fondo a quell'intrigo. Prima di uscire, cercò madame Jules per vederla ancora una volta; ma era scomparsa. Quale tragedia in quella giovane testa inguaribilmente romantica come tutte quelle che non hanno conosciuto l'amore in tutta la pienezza che esse stesse gli attribuiscono! Egli adorava madame Jules in modo nuovo, l'amava con l'ira della gelosia, con le deliranti angosce della speranza. Infedele al marito, quella donna diventava una donna normale. Auguste avrebbe potuto abbandonarsi a tutte le beatitudini dell'amore fortunato, l'immaginazione gli apriva l'inesauribile miniera dei piaceri del possesso. Infine, aveva perduto l'angelo, ritrovava il più delizioso dei demoni. Si coricò, facendo mille castelli in aria, spiegando il comportamento di madame Jules con qualche romantica buona azione alla quale egli non credeva affatto. Poi decise di dedicarsi interamente, dall'indomani, alla ricerca delle cause, degli interessi, del mistero nascosto in quell'intricata vicenda. Era un romanzo da leggere; o piuttosto un dramma da recitare e nel quale egli aveva una sua parte.

È una gran bella cosa il mestiere della spia, quando uno lo fa per proprio conto e al servizio di una passione. È come concedersi i piaceri del ladro restando un galantuomo. Ma, bisogna rassegnarsi a bollire di collera, a sbuffare d'impazienza, a gelarsi i piedi nel fango, a patire il freddo e il caldo, a nutrirsi di false speranze. Bisogna andare, sulla scorta di un'informazione, verso una meta sconosciuta, fallire il colpo, imprecare, improvvisarsi elegie, ditirambi, gridare stupidamente davanti ad un passante inoffensivo che vi guarda meravigliato; travolgere povere donne con i loro panieri di patate, correre, riposarsi, fermarsi davanti ad una finestra, fare mille supposizioni... Ma è la caccia, la caccia dentro Parigi, la caccia con tutti i suoi imprevisti, ma senza i cani, il fucile e le grida di richiamo! Può assomigliare a queste emozioni solo la vita dei giocatori. Poi ci vuole un cuore pieno di amore o di vendetta per imboscarsi dentro Parigi come una tigre che vuol balzare sulla sua preda, e per godere allora di tutti gli imprevisti di Parigi e di un quartiere, aggiungendovi un interesse in più oltre a quello di cui già abbondano. Non è forse questo avere un'anima molteplice? Non è questo vivere mille passioni, mille sentimenti insieme?

Auguste de Maulincour si gettò in questa esistenza tumultuosa con amore, perché ne provava tutte le sventure e tutti i piaceri. Andava per Parigi camuffato, sorvegliava tutti gli angoli di rue Pagevin o di rue des Vieux-Augustins. Correva come un cacciatore da rue de Ménars a rue Soly, da rue Soly a rue de Ménars senza sapere con quale vendetta o quale premio sarebbero state punite o premiate tante preoccupazioni, tentativi e astuzie! Eppure, non era ancora arrivato a quell'impazienza che prende allo stomaco e fa sudare; gironzolava pieno di speranza, pensando che madame Jules non si sarebbe arrischiata nei primi giorni a tornare là dove era stata sorpresa. Così aveva consacrato quei primi giorni all'iniziazione a tutti i segreti della via. Nuovo del mestiere, non osava interrogare né il portiere, né il calzolaio della casa in cui si recava madame Jules; ma sperava di riuscire a farsi un osservatorio nella casa di fronte all'appartamento misterioso. Studiava il terreno, voleva conciliare la prudenza e l'impazienza, l'amore e il segreto.

Un giorno dei primi di marzo, tutto preso dai piani che andava meditando per dare un colpo decisivo, lasciando il campo di battaglia dopo uno di quegli assidui appostamenti che non gli avevano ancora fatto scoprire niente, stava tornando a casa verso le quattro, richiamato da un impegno relativo al suo servizio, quando fu colto, in rue Coquillière da uno di quei begli acquazzoni che gonfiano di colpo i rigagnoli e mentre ogni goccia risuona picchiando sulle pozzanghere della pubblica via. A Parigi un militare è costretto, in questi casi, a fermarsi subito, a riparare in una bottega o in un caffè, se è abbastanza ricco per pagarvi la forzata ospitalità; oppure secondo l'urgenza, sotto un portone, rifugio di poveri e malmessi. Come mai ancora nessuno dei nostri pittori ha cercato di riprodurre la fisionomia di uno sciame di parigini raggruppati durante un temporale sotto l'umido porticato di una casa? Dove trovare quadro più ricco? C'è innanzi tutto il passante sognatore o filosofo che osserva con piacere ora le righe tracciate dalla pioggia sullo sfondo grigiastro del cielo, specie di ceselli simili ai getti capricciosi dei fili di vetro, ora i vortici di acqua bianca che il vento attorciglia in polvere luminosa sui tetti; ora il capriccioso traboccare dei pluviali spumeggianti e schiumosi, infine mille altri meravigliosi nonnulla, osservati con delizia dagli sfaccendati, nonostante colpi di scopa del portinaio. Poi c'è il passante chiacchierone che si lamenta e conversa con la portinaia, appoggiata alla scopa come un granatiere al suo fucile; il passante povero, incredibilmente appiccicato al muro, senza alcuna preoccupazione per i suoi stracci abituati al contatto delle strade; il passante istruito che studia, legge lettera per lettera i manifesti senza arrivare alla fine; il passante ridanciano che ride dietro a quelli cui capita qualche disavventura in strada, che ride delle donne inzaccherate e fa le smorfie a quelli o quelle che stanno alla finestra; il passante silenzioso che esamina tutte le finestre, tutti i piani; il passante affarista, armato di una grossa borsa e munito di un pacco, che traduce la pioggia

in profitti e perdite; il passante cortese che arriva come una bomba dicendo: «Ah! che tempo, signori!» e che saluta tutti; e infine il vero borghese di Parigi, l'uomo con l'ombrello, esperto in acquazzoni, che l'ha previsto, che è uscito nonostante il parere della moglie e che si è seduto sulla sedia del portinaio. A seconda del proprio carattere, ciascun membro di questa società fortuita contempla il cielo, se ne va saltellando per non inzaccherarsi, o perché ha fretta, o perché vede altri camminare sfidando le intemperie, o perché se il cortile della casa è umido e c'è da morir di polmonite, tra due mali, come dice il proverbio, tant'è scegliere il minore. Ciascuno ha i suoi motivi. Resta solo poi il passante prudente, quello che per rimettersi in strada aspetta di vedere qualche ritaglio azzurro tra le nuvole sfilacciate.

Il signor de Maulincour si rifugiò dunque, con tutto un gruppo di passanti, sotto il porticato di una vecchia casa il cui cortile assomigliava a una grande canna di camino. Lungo quei muri gessosi, coperti di salnitro e verdi di muffa, c'erano tanti tubi e condutture e tanti piani sui quattro corpi dell'edificio da far pensare alle cascatelle di Saint-clou. L'acqua usciva da tutte le parti; ribolliva, saltellava, mormorava; nera, bianca, blu, verde; gemeva, si gonfiava sotto la scopa della portinaia, una vecchia sdentata, abituata ai temporali, che pareva benedirli e che spingeva in strada un mucchio di rifiuti la cui curiosa composizione rivelava la vita e le abitudini di ciascun inquilino della casa. Ritagli di tela indiana, foglie di tè, petali di fiori artificiali, scoloriti, mal riusciti; bucce di verdura, carte, pezzi di metallo. Ad ogni colpo di scopa la vecchia metteva a nudo l'anima del rigagnolo, quella nera fessura tagliata a riquadri sulla quale si accaniscono tutti i portinai. Il povero innamorato osservava quella scena, una delle tantissime che l'animata Parigi offre ogni giorno; ma le esaminava meccanicamente, assorto com'era nei suoi pensieri quando, alzando gli occhi, si trovò faccia a faccia con un tale appena arrivato.

Era almeno in apparenza un mendicante, ma non il mendicante di Parigi, creatura non definibile nelle lingue umane; no, quell'uomo era di un genere nuovo, al di fuori di qualsiasi idea risvegliata dalla parola «mendicante». Lo sconosciuto non si distingueva affatto per quel carattere tipicamente parigino che ci colpisce così spesso nei poveracci rappresentati a volte da Charlet con rara felicità d'osservazione: figure volgari accuciate nel fango, con la voce roca, col naso rosso e bitorzolato, con le bocche sdentate, eppure minacciose, umili e terribili; in cui l'intelligenza profonda che brilla negli occhi sembra un controsenso. Alcuni di questi protervi vagabondi hanno la carnagione chiazzata, screpolata, venata; la fronte coperta di rughe; i capelli radi e sporchi, come quelli di una parrucca buttata contro un paracarro. Alleгри nella loro degradazione, degradati nella loro allegria, tutti marchiati col segno della corruzione, buttan lì il loro silenzio come un rimprovero; il loro atteggiamento rivela pensieri spaventosi. A metà strada tra la

delinquenza e l'elemosina, non hanno più rimorsi, e si aggirano prudentemente intorno al patibolo senza incappavi, innocenti nel vizio, e viziosi nella loro innocenza. Fanno spesso sorridere, ma sempre fanno pensare. L'uno vi rappresenta la civiltà isterilita in tutti i suoi aspetti: la dignità del galeotto, lo spirito patriottico, la virtù; poi la malizia di un delitto volgare e la finezza di un misfatto compiuto con eleganza. L'altro è rassegnato, istrione consumato ma stupido. Tutti hanno velleità di ordine e di lavoro, ma sono respinti nel loro fango da una società che non si cura di sapere se ci possano essere fra i mendicanti questi zingari di Parigi, poeti grandi uomini, eroi e organizzazioni straordinariamente evolute; popolo sovranamente buono e sovranamente cattivo come tutte le masse che hanno sofferto; abituato a sopportare mali inauditi e che una potenza funesta mantiene sempre dentro al fango. Tutti hanno un sogno, una speranza, una gioia: il gioco, la lotteria, il vino. Niente di questa vita diversa era nel personaggio appiccicato negligenemente al muro, davanti al signor de Maulincour, simile ad una fantasia disegnata da un abile artista sul di dietro di una tela nel suo studio. Quell'uomo lungo e asciutto, il cui volto livido tradiva pensieri profondi e glaciali, frenava ogni moto di compassione nell'animo di chi lo osservava con un atteggiamento pieno di ironia e uno sguardo cupo che rivelava la sua pretesa di trattare da pari a pari. Il volto era di un bianco sporco e il cranio rugoso e quasi calvo assomigliava vagamente a un blocco di granito. Rade ciocche, piatte e grigie, ai lati della testa, scendevano sul colletto del suo vestito unto e abbottonato fino al collo. Assomigliava contemporaneamente a Voltaire e a Don Chisciotte; era beffardo e malinconico, pieno di disprezzo e di filosofia, ma un po' alienato. Sembrava che non avesse camicia. Aveva la barba lunga. Una brutta cravatta nera per l'uso e lacera lasciava scorgere un collo protuberanze, tutto solcato di vene grosse come corde. Sotto gli occhi aveva profondi cerchi scuri, lividi. Sembrava che avesse almeno sessant'anni. Aveva le mani bianche e pulite. Portava stivali scalcagnati e bucati. I calzoni blu, rammendati in più punti, erano bianchi per una specie di peluria che li rendeva disgustosi a vedersi. Sia che i suoi indumenti bagnati esalassero un tanfo disgustoso, sia che egli avesse normalmente addosso quell'odore di miseria che hanno i tuguri parigini, così come gli uffici, le sagrestie, gli ospizi, fetido e rancido, di cui niente può dar l'idea, fatto sta che chi gli era vicino si spostò e lo lasciò solo; lui gettò su di loro, e poi di nuovo sull'ufficiale, il suo sguardo calmo e inespressivo, quello sguardo famoso del signor de Tayllerand, un'occhiata spenta e senza calore, una specie di velo impenetrabile sotto cui un animo forte nasconde profonde emozioni, precisi giudizi sugli uomini, sulle cose e sugli eventi. Nessuna piega del suo volto si mosse. La bocca e la fronte restarono impassibili; ma gli occhi si abbassarono con una lentezza fiera e quasi tragica. Ci fu insomma tutto un dramma nel movimento di quelle palpebre avvizzite.

L'aspetto di quella figura di stoico fece nascere nel signor de Maulincour una di quelle fantasticherie errabonde che muovono da un interrogativo banale e finiscono con il coinvolgere un intero mondo di pensieri. Il temporale era finito. Il signor de Maulincour di quell'uomo non scorse più che un lembo della redingote scivolare dietro l'angolo; ma al momento di andarsene, si trovò sotto i piedi una lettera appena caduta ed arguì che doveva appartenere allo sconosciuto, avendolo veduto usare e rimettere in tasca un fazzoletto. L'ufficiale, prendendo la lettera per restituirla, ne lesse involontariamente l'indirizzo:

Al Signore

Signior Farragusse,

Rue des Grans-Augustains, langolo di rue Soly. Parigi

La lettera non recava alcun sigillo, e l'indirizzo impedì al signor de Maulincour di restituirla subito: sono poche le passioni che alla lunga non fanno diventare indiscreti. Il barone aveva intuito l'opportunist che gli offriva quel ritrovamento e volle conservare la lettera, e riservarsi il diritto di entrare nella casa misteriosa per riconsegnarla a quell'uomo che senza dubbio, abitava nella casa sospetta. C'erano già degli indizi vaghi come le prime luci dell'alba, che gli facevano stabilire rapporti tra quell'uomo e madame Jules. Gli innamorati gelosi sospettano di tutto; ed è sospettando di tutto, scegliendo le congetture più plausibili che i giudici, le spie, gli amanti e gli osservatori indovinano la verità che interessa loro.

«È sua, la lettera? È di madame Jules?»

La sua inquieta immaginazione gli rovesciò addosso mille domande tutte insieme; ma alle prime parole egli sorrise. Ecco testualmente, nell'incantevole semplicità delle sue frasi, nella sua ignobile ortografia, quella lettera alla quale è impossibile aggiungere o togliere niente se non eliminando la lettera stessa, ma a cui è stato necessario mettere la punteggiatura per presentarla. Nell'originale non esistono né virgole, né l'indicazione di pause, né punti esclamativi; fatto che tenderebbe a distruggere il sistema della punteggiatura con cui gli autori moderni hanno cercato di dipingere i grandi sconvolgimenti delle passioni.

Henry!

Tra i vari sacrifici che mi ero imposta nei vostri riguardi c'era quello di non darvi più mie notizie ma una voce irresistibile mi ordina di farvi conoscere le vostre colpe verso dimé.

So già che la vostra anima in durezza nel vizio non si degnierà di conpiangermi. Il vostro cuore è sordo alla sensibilità, come lo è ai richiami della natura, ma poco importa: devo farvi sapere fino a che punto vi siete reso colpevole e l'orrore della situazione in cui mi avete messa. Henry, voi sapevate tutto quello che ho sofferto del mio primo sbalio e voi avete potuto sprofondarmi nella stessa disgrazia e abbandonarmi alla mia disperazione e al mio dolore. Sì, l'ho confessato, credevo che voi mi amaste e stimaste e questo mi ha dato il coraggio di sopportare la mia sorte. Ma oggi che cosa mi resta? Voi mi avete fatto perdere tutto quel che avevo di più caro, tutto ciò che mi legava la vita: parenti, amici, onore, reputazione, ho sacrificato tutto e mi rimane solo l'opprobrio, la vergogna e lo dico senza rossore, la miseria. Alla mia infelicità mancava soltanto la certezza del vostro disprezzo e del vostro odio; ora che ce l'ho, avrò il coraggio che vuole il mio progetto. La decisione è presa e l'onore della mia famiglia m'impone: intendo porfine alle mie sofferenze. Non fate commenti al mio progetto, Henry. È terribile, lo so, ma ci sono costretta. Senza aiuto, senza sostegno, senza un amico a consolarmi, posso vivere? no. Il destino è deciso per me. Perciò tra due giorni, Henry, tra due giorni Ida non sarà più degna della vostra stima; ma vi giuro che ho la coscienza tranquilla, poi che non ho mai cessato di essere degna della vostra amicizia. O Henry, amico mio, perché io non cambierò mai per voi, promettetemi di perdonarmi la scelta che sto per fare. Il mio amore mi ha dato coraggio, mi sosterrà nella virtù. Il mio cuore poi pieno della tua immagine mi preserverà contro la seduzione. Non dimenticate mai che la mia sorte è opera vostra e giudicatevi. Posa il cielo non puniva dei vostri delitti, è in ginocchio che gli domando il vostro perdono, perché lo sento, ci mancherebbe oltre alle mie pene soltanto il dolore di sapere che siete infelice. Nonostante la miseria che mi trovo, rifiuterò qualsiasi aiuto da voi. Se mi avreste amato, l'avrei ricevuto come segno di amicizia, ma una buona azione fatta per pietà, l'anima mia la respinge e sarei più vile a riceverla di chi me la propone. Devo chiedervi un favore. Non so quanto tempo devo restare dalla signora Meynardie, siate così generoso da non comparirvi davanti a me. Le ultime due vostre visite mi hanno fatto un male che sentirò per tanto tempo: non voglio entrare nei particolari circa il vostro comportamento. Mi odiate, questa parola si è scolpita nel mio cuore e là gelata defreddo. Ahimè! è nel momento che ho bisogno di tutto il mio coraggio che le mie capacità mi abbandonano. Henry, amico mio, prima che ho messo una barriera tra noi, dammi un'ultima prova della tua stima: scrivimi, rispondimi, dimmi che mi ami ancora anche se non mi ami più. Malgrado che i miei occhi

siano sempre degni dincontrare i vostri, non vi chiedo dincontrarci: o paura della mia debolezza e del mio amore. Ma di grazia scrivetemi subito una parola, mi darà il coraggio che o bisogno per sopportare le mie avversità. Adio, lautore di tutti i miei mali; ma il solo amico che il mio cuore a scelto e che non dimenticherà mai.

Ida

La vita di quella ragazza, il suo amore ingannato, le brevi gioie, i dolori, la miseria e la spaventosa rassegnazione riassunti in quelle poche parole; quel poema sconosciuto ma tipicamente parigino, scritto in quella lettera sudicia, per un attimo commossero il signor de Maulincour, che finì con il domandarsi se questa Ida non fosse una parente di madame Jules e se l'appuntamento di quella sera, di cui era stato casualmente testimone, non fosse da attribuire ad un caritatevole intervento di questa. Che il vecchio avesse sedotto Ida?... Quella seduzione aveva dell'incredibile! Smarrito nel labirinto delle sue riflessioni che si accavallavano e si eliminavano a vicenda, il barone arrivò nei pressi della rue Pagevin, e notò una vettura ferma all'estremità della rue des Vieux-Augustins che dà su rue Montmartre. Tutte le carrozze in sosta gli dicevano qualcosa. «Ci sarà lei?» pensò. E il cuore gli batteva con un tremito caldo e febbrile. Spinse la porta a campanella, ma chinando la testa e obbedendo a una sorta di vergogna, perché udiva una voce segreta che gli diceva: «Perché metti il naso in questo mistero?» Salì alcuni gradini e si trovò faccia a faccia con la vecchia portinaia.

«Il signor Ferragus?»

«Non conosco...»

«Come, il signor Ferragus non abita qui?»

«In questa casa non c'è.»

«Ma buona donna...»

«Non sono una buona donna, signore, sono la custode.»

«Ma signora,» riprese il barone, «ho una lettera da consegnare al signor Ferragus.»

«Ah! se il signore ha una lettera,» disse cambiando tono, «la cosa è molto diversa. Me la fate vedere, la vostra lettera?»

Auguste mostrò la lettera piegata. La vecchia scosse la testa con aria dubbiosa, esitò, sembrò voler uscire dalla guardiola per andare a informare il misterioso Ferragus di tale imprevisto; poi disse: «Va beh, salite, signore. Saprete dov'è...»

Senza rispondere a questa frase, con la quale la vecchia furba poteva tenergli una trappola, l'ufficiale infilò svelto le scale, e suonò forte alla porta del secondo piano. Il suo istinto di innamorato gli diceva: «Lei è qui.»

Fu lo sconosciuto del porticato, il Ferragus o *l'autore dei mali* di Ida, ad aprire personalmente. Apparve con indosso una vestaglia a fiori, calzoni di flanella bianca, belle pantofole ricamate ai piedi e la testa ripulita. Madame Jules, che faceva capolino attraverso lo stipite della seconda stanza, impallidì e cadde su una sedia.

«Che avete, signora?» esclamò l'ufficiale lanciandosi verso di lei.

Ma Ferragus allungò il braccio e spinse energicamente indietro l'ufficiale con un gesto così secco che Auguste ebbe l'impressione di essere stato colpito al petto da una sbarra di ferro.

«Indietro, signore,» disse quell'uomo. «Che cosa volete da noi? Da cinque o sei giorni vi aggirate in questo quartiere? Siete per caso una spia?»

«Siete il signor Ferragus?» domandò il barone.

«No, signore.»

«Comunque,» riprese Auguste, «debbo consegnarvi questa lettera che avete perduto sotto il voltone della casa dove stavamo tutti e due durante l'acquazzone.»

Mentre parlava, il barone non seppe trattenersi dal dare un rapido sguardo alla stanza in cui lo riceveva Ferragus; gli parve arredata con gusto benché semplice. Il fuoco ardeva nel caminetto; subito accanto c'era una tavola apparecchiata più sontuosamente di quanto non lasciassero immaginare l'apparente condizione di quell'uomo e la modestia del suo alloggio. Infine su un divanetto della seconda stanza, dove riuscì a posare gli occhi, intravide un mucchio di monete d'oro e udì un rumore che poteva essere solo un pianto di donna.

«Questa lettera è mia, vi ringrazio,» disse lo sconosciuto girandosi in maniera da far capire al barone che desiderava mandarlo via subito.

Troppo intento a curiosare per accorgersi dell'esame approfondito a cui era sottoposto, Auguste non notò gli sguardi quasi magnetici con i quali lo sconosciuto

sembrava volerlo divorare; ma se avesse incontrato quello sguardo da basilisco, avrebbe intuito il pericolo della sua posizione. Troppo preso dalla passione per pensare a se stesso, Auguste salutò, discese e rincasò cercando di trovare un nesso tra quelle tre persone: Ida, Ferragus e madame Jules; occupazione equivalente in termini intellettuali a cercare di sistemare i legnetti ad incastro di un rompicapo cinese, senza conoscere la chiave del gioco. Ma madame Jules l'aveva veduto, madame Jules si recava là, madame Jules gli aveva mentito. Malincour si propose di andare a far visita a quella donna l'indomani; essa non avrebbe potuto rifiutare di riceverlo; egli era diventato suo complice, era dentro fino al collo in quel tenebroso intrigo. Si sentiva già sicuro di sé e contava di chiedere con fermezza a madame Jules di rivelargli tutti i suoi segreti.

A quell'epoca, Parigi era presa dalla febbre dell'edilizia. Se Parigi è un mostro, è certamente il più maniaco dei mostri. Ogni giorno ha un capriccio nuovo: ora costruisce come un gran signore cui piace lavorare di cazzuola; poi lascia la cazzuola e diventa un soldato; si veste dalla testa ai piedi come la guardia nazionale, fa esercitazioni e fuma; di colpo, abbandona le esercitazioni militari e butta via il sigaro; poi si dispera, fallisce, vende i mobili sulla place di Cihâtelet, deposita il suo bilancio; ma pochi giorni dopo, sistema gli affari, si mette in festa e balla. Un giorno mangia zucchero d'orzo fino a scoppiare; ieri comperava carta Weynen; oggi il mostro ha mal di denti e applica un alessifarmaco su tutti i suoi muri; domani farà provvista di pomata pettorale. Ha le manie del mese, della stagione, dell'anno, come le manie del giorno. In quel momento dunque, tutti stavano costruendo o demolendo qualcosa, non si sa ancora che. Erano pochissime le strade che non avessero impalcature di lunghi pali, con tavole appoggiate su traverse e fissate negli appositi buchi di piano in piano; costruzioni fragili, traballanti sotto il peso dei muratori, ma assicurate con funi, tutte bianche di calcina, raramente protette contro i colpi delle carrozze da quella parete di assi, cinta obbligatoria dei monumenti che non si costruiscono. C'è qualcosa di marinaro in quei pennoni, in quelle scale a pioli, in quelle corde, nelle risa dei muratori. Ora, a dodici passi dal palazzo Maulincour uno di questi fabbricati effimeri sorgeva davanti ad una casa che si stava costruendo in pietre tagliate. L'indomani, nel momento in cui il barone de Maulincour transitava in calesse davanti a questa impalcatura, diretto a casa di madame Jules, una pietra di due piedi quadrati, arrivata in cima ai pali, sfuggì ai suoi legami, girando su se stessa e precipitò sul calesse, schiacciando il domestico che stava dietro. Un grido di spavento fece tremare l'impalcatura e i muratori; uno di questi, in pericolo di morte, si reggeva a fatica ai pali e pareva che fosse stato toccato. La folla si radunò in un attimo. Tutti i muratori scesero giù gridando bestemmiano e dicendo che il calesse del signor de Maulincour aveva fatto traballare la gru. Due pollici più in là e l'ufficiale avrebbe ricevuto la pietra sulla testa. Il

domestico era morto, la vettura sfasciata. Fu un avvenimento per il quartiere, i giornali ne parlarono. Il signor de Maulincour, sicuro di non aver urtato niente, sparse denuncia. Intervenne la giustizia. Fatta l'inchiesta, risultò che un ragazzino, armato di una paletta, stava di guardia e gridava ai passanti di allontanarsi. La cosa finì lì. Il signor de Maulincour se la cavò con la perdita del domestico, lo spavento e restò a letto alcuni giorni per le contusioni prodottegli dalla rottura dell'asse posteriore del calesse; inoltre la scossa nervosa dovuta allo spavento gli fece venire la febbre. Non andò da madame Jules. Dieci giorni dopo questo fatto, alla sua prima uscita, si stava recando al Bois de Boulogne sul suo calesse rimesso a posto, quando scendendo per rue de Bourgogne, nel punto in cui c'è la fognatura davanti alla Camera dei Deputati, l'assale si spezzò di netto a metà: e data l'andatura veloce a cui il barone procedeva, l'effetto di questa rottura fu di spingere le due ruote a congiungersi con violenza sufficiente a fracassargli la testa, ma fu sottratto a questo pericolo dalla resistenza opposta dal mantice. Ciò nonostante restò gravemente ferito al fianco. Per la seconda volta in dieci giorni fu riportato mezzo morto a casa della sconsolata nonna. Questo secondo incidente cominciò a insospettirlo e pensò, pur vagamente, a Ferragus e madame Jules. Per dissipare ogni sospetto, si tenne in camera l'assale spezzato e mandò a chiamare il suo carrozziere. Il carrozziere venne, esaminò l'assale, la spaccatura, e dimostrò due cose al signor de Maulincour. In primo luogo l'assale non usciva dalla sua officina; non ne forniva mai nessuno su cui non avesse inciso grossolanamente le iniziali del suo nome, e non si spiegava in che modo questo assale avesse potuto essere sostituito all'altro; e in secondo luogo, la rottura di questo assale sospetto era stata causata da una camera, una specie di cavità interna, con dei rigonfiamenti e delle falle praticate molto abilmente.

«Eh! signor barone, bisogna essere una bella carogna per ridurre così un assale,» disse, «si giurerebbe che è una cosa naturale!...»

Il signor de Maulincour pregò il carrozziere di non dir niente di questa storia, e si tenne per avvisato. Quei due tentati omicidi, erano orditi con un'abilità che denotava l'inimicizia di persone potenti.

«È una guerra mortale,» si disse agitandosi nel letto, «una guerra selvaggia, di sorprese, di imboscate, di tradimenti, dichiarata in nome di madame Jules. A che uomo appartiene dunque? Di quale potere dispone quel Ferragus?»

Infine il signor de Maulincour, benché coraggioso e soldato di professione, non riuscì a trattenere un brivido. Tra i vari pensieri che lo ossessionavano, ce n'era uno contro cui si sentiva senza difesa e senza coraggio, i suoi nemici segreti non avrebbero forse fatto presto ricorso al veleno? Così, dominato da timori che la momentanea debolezza, la dieta e

la febbre aumentavano ancora, fece chiamare una vecchia da tempo affezionata alla nonna, una donna che nutriva per lui un sentimento quasi materno, sentimento sublime della gente semplice. Senza aprirsi interamente a lei, la incaricò di acquistare in segreto e ogni giorno in un posto diverso, il cibo che gli era necessario, raccomandandole di tenerli sotto chiave e di servirglieli lei stessa, impedendo a chicchessia di avvicinarsi quando glieli serviva. Infine prese le più minuziose precauzioni per garantirsi da questo genere di morte. Era a letto, solo, ammalato; poteva perciò pensare con comodo alla propria difesa, l'unica necessità abbastanza lucida da permettere all'egoismo umano di non trascurare nulla. Ma l'infelice ammalato si era avvelenata l'esistenza con la paura; e suo malgrado il sospetto colorava tutte le ore con le sue ombre scure. Ciò nondimeno la lezione dei due tentativi di omicidio gli insegnò una delle virtù più necessarie ai politici; egli capì di quale grande capacità dissimulativa ci sia bisogno quando sono in gioco gli interessi più vitali. Tacere il proprio segreto non è nulla; ma tacere in anticipo, saper dimenticare un fatto per trent'anni se necessario, come Ali-Pascià per assicurarsi una vendetta meditata trent'anni è un bell'esercizio in un paese in cui sono pochi gli uomini capaci di dissimulare per trenta giorni. Il signor de Maulincour non viveva più che per madame Jules. Era costantemente impegnato a esaminare seriamente i mezzi da impiegare in questa lotta occulta per trionfare su avversari occulti. La sua segreta passione per quella donna ingigantiva tutti gli ostacoli. Madame Jules era sempre presente al centro dei suoi pensieri e del suo cuore, più attraente ora per i vizi presenti che per le virtù certe per cui l'aveva idolatrata.

L'ammalato, desideroso di conoscere le mosse del nemico, credette di poter tranquillamente confidare al vecchio visdomino la sua situazione. Il commendatore amava Auguste come un padre ama i figli della propria moglie; era acuto, avveduto, aveva spirito diplomatico. Ascoltò perciò il barone, scrollò il capo e insieme tennero consiglio. Il buon visdomino non condivise la fiducia del giovane amico, quando Auguste gli disse che nell'epoca in cui vivevano, la polizia e il potere pubblico erano in grado di chiarire tutti i misteri, e che se fosse stato indispensabile farvi ricorso, avrebbe trovato in essi un valido aiuto.

Il vecchio gli rispose gravemente: «La polizia, caro figliolo, è quanto di più incapace ci sia e il potere pubblico, quanto di più debole nelle questioni personali. Né la polizia né il potere sanno leggere in fondo ai cuori. Quel che dobbiamo ragionevolmente chieder loro, è di ricercare le cause di un fatto. Ora, il potere e la polizia sono assolutamente inadeguati a questo compito; mancano sostanzialmente di quell'interesse personale che rivela tutto a chi ha bisogno di sapere tutto. Nessuna forza umana può impedire ad un assassino o ad un avvelenatore di arrivare al cuore di un principe o allo stomaco di un onest'uomo. Le passioni valgono più di tutta la polizia.»

Il commendatore consigliò caldamente al barone di andarsene in Italia, dall'Italia in Grecia, dalla Grecia in Siria, dalla Siria in Asia e di non tornare se non dopo aver persuaso i suoi nemici segreti del suo pentimento, e di far così tacitamente la pace con loro; altrimenti di restare nel suo palazzo, e anzi nella sua camera, dove poteva guardarsi dagli attacchi di quel Ferragus e uscirne solo quando fosse sicuro di schiacciarlo.

«Bisogna toccare il proprio nemico soltanto per staccarli la testa,» gli disse gravemente.

Tuttavia il vecchio promise al suo prediletto di impiegare tutta l'astuzia concessagli dal cielo per fare delle indagini presso il nemico senza compromettere nessuno, di tenerlo informato e di preparare la vittoria. Il commendatore aveva un vecchio Figaro a riposo, la più scaltra scimmia che mai abbia preso figura d'uomo, un tempo pronto come il diavolo, capace di far tutto da solo, come un forzato, guardingo come un ladro, astuto come una donna, ma in decadenza per mancanza di esercizio dopo che la nuova costituzione della società parigina aveva collocato a riposo i servitori da commedia. Questo emerito Scapino era affezionato al padrone come ad un essere superiore; per di più il furbo visdomino aggiungeva di anno in anno, alla paga del suo vecchio aiutante in affari galanti, una somma abbastanza rilevante, attenzione che ne rinforzava la naturale amicizia con i vincoli dell'interesse, e che valeva al vecchio cure quali la più amorevole delle amanti non avrebbe inventato per il suo amico ammalato. A questa perla di vecchio servitore da teatro, residuo del secolo passato, ministro incorruttibile, non avendo passioni da soddisfare, si affidarono quindi il commendatore e il signor de Maulincour.

«Il signor barone sciuperebbe tutto,» disse quel gran'uomo in livrea chiamato a consiglio. «Che il signore mangi, beva e dorma tranquillo. Penserò io a tutto.»

Effettivamente, otto giorni dopo questo colloquio, mentre il signor de Maulincour perfettamente ristabilitosi dalla sua indisposizione, faceva colazione con la nonna e il visdomino, Justin entrò per fare il suo rapporto. Poi con quella falsa modestia che ostentano le persone di ingegno, disse, allorché la nonna si fu ritirata nei suoi appartamenti: «Ferragus non è il nome del nemico che perseguita il barone. Quest'uomo, questo diavolo, si chiama Gratien, Henrv, Victor, Jean-Joseph Bourignard. Questo messer Gratien Bourignard è un ex impresario edile, un tempo ricchissimo e soprattutto uno dei più bei giovani di Parigi, un Lovelace capace di sedurre Grandisson. Le mie informazioni si fermano qui. È stato operaio semplice, e i Compagni dell'Ordine dei Devorants l'hanno a suo tempo eletto loro capo con il nome di Ferragus XXIII. La polizia dovrebbe saperlo questo, se la polizia fosse istituita per sapere qualcosa. Quest'uomo ha cambiato casa, non abita più in rue des Vieux-Augustins e sta ora in rue Joquelet; madame Jules Desmarets va

spesso a trovarlo; abbastanza spesso suo marito, andando alla Borsa, l'accompagna in rue Vivienne, oppure è lei che accompagna il marito alla Borsa. Il signor visdomino sa troppo bene queste cose perché sia io a dirgli se è il marito che accompagna la moglie o la moglie che accompagna il marito; ma madame Jules è così bella che scommetterei che è lei. Tutto ciò, alla fine, è evidente. Il nostro Bourignard gioca spesso sul numero 129. È, con rispetto parlando, un tipo gioviale che ama le donne e che ha modi da persona di rango. D'altra parte, vince spesso, si traveste come un attore, si trucca come vuole e conduce la vita più originale del mondo. Non dubito che abbia diversi domicili dato che il più delle volte sfugge a quelle che il signor commendatore chiama le «investigazioni parlamentari». Se il signore lo desidera, è comunque possibile disfarsene con onore, viste le sue abitudini. È sempre facile sbarazzarsi di un uomo che ama le donne. Comunque, quel capitalista parla di traslocare di nuovo. Ora il signor visdomino e il signor barone hanno qualcosa da ordinarci?»

«Justin, sono contento di te, non procedere oltre senza un ordine; ma vigila qui, di modo che il barone non abbia da temere nulla.»

«Mio caro figliolo,» soggiunse il visdomino, «riprendi la tua vita e dimentica madame Jules.»

«No, no,» disse Auguste, «non cederò il posto a Gratien Bourignard, voglio averlo legato mani e piedi, e anche madame Jules.»

La sera, il barone de Maulincour, promosso recentemente ad un grado superiore in una compagnia delle guardie del corpo, andò al ballo, all'Elysée-Bourbon, dalla duchessa de Berry. Là certamente non avrebbe avuto da temere alcun pericolo. Il barone de Maulincour ne uscì comunque con una faccenda d'onore da regolare, che non era stato possibile comporre. Il suo avversario, il marchese de Ronquerolles, aveva tutte le ragioni per lamentarsi di Auguste, e Auguste ne aveva dato motivo per via della sua passata relazione con la sorella del signor de Ronquerolles, la contessa de Serizy. Questa dama, che non amava affatto il sentimentalismo germanico, era però intransigente nei minimi particolari del suo ostentato pudore. Per un'inspiegabile fatalità, Auguste era uscito in un innocente complimento che la signora de Serizy aveva preso molto male e di cui il fratello si era offeso. La spiegazione era avvenuta in un angolo a voce bassa. Da persone di mondo, i due avversari non avevano fatto chiasso. Solo il giorno seguente, tra la gente del faubourg Saint-Honoré, del faubourg Saint-Germain e a corte si era parlato di questa vicenda. Tutti avevano preso le difese della signora de Serizy e dato torto a Maulincour. Intervennero augusti personaggi. Al signor de Maulincour e al signor de Ronquerolles

furono imposti padrini della massima fiducia e furono prese tutte le precauzioni sul terreno perché nessuno dei due restasse ucciso.

Quando Auguste si trovò davanti al suo avversario, uomo di mondo a cui nessuno avrebbe negato sentimenti d'onore non poté vedere in lui lo strumento di Ferragus, capo dei Dévorants, ma sentì il segreto desiderio di obbedire a un inspiegabile presentimento interrogando il marchese.

«Signori,» disse ai padrini, «non mi rifiuto certo di affrontare il fuoco del signor de Ronquerolles; ma prima dichiaro che ho avuto torto, gli faccio le scuse che pretende da me, anche pubblicamente se lo desidera, perché quando si tratta di una donna, credo che niente possa disonorare un gentiluomo. Faccio perciò appello al suo buon senso e alla sua generosità: non vi sembra un po' sciocco battersi quando chi ha ragione può soccombere?»

Il signor de Ronquerolles non accettò questo modo di concludere la faccenda, e allora il barone, fattosi più sospettoso, si avvicinò al suo avversario.

«Ebbene, signor marchese,» gli disse, «davanti a questi signori, datemi la vostra parola di gentiluomo che non portate in questo scontro nessun altro motivo di vendetta oltre quello a tutti noto.»

«Signore, non è una domanda da farmi.»

E il signor de Ronquerolles andò a mettersi al suo posto. Era stato convenuto in precedenza che i due avversari si sarebbero accontentati di scambiare un colpo di pistola. Il signor de Ronquerolles, nonostante la distanza fissata che pareva dover rendere molto problematica la morte del signor de Maulincour, se non addirittura impossibile, fece cadere il barone. La palla gli attraversò le costole, due dita sotto il cuore, fortunatamente però senza gravi lesioni.

«Mirate troppo bene, signore,» disse l'ufficiale delle guardie, «per aver voluto vendicare passioni ormai spente.»

Il signor de Ronquerolles che credeva Auguste morto, non poté trattenere un sorriso sardonico udendo queste parole.

«La sorella di Giulio Cesare, signore, non deve essere sospettata.»

«Sempre madame Jules,» rispose Auguste.

Svenne senza poter terminare una mordace battuta che gli si spense sulle labbra; ma sebbene avesse perduto molto sangue, la ferita non era grave. Dopo circa quindici giorni,

durante i quali la vecchia dama e il visdomino gli prodigarono quelle cure di persone anziane, cure il cui segreto è dato solo da una lunga esperienza di vita, una mattina la nonna inferse un duro colpo al suo morale. Gli rivelò le terribili inquietudini che turbavano gli ultimi giorni della sua vecchiaia. Aveva ricevuto una lettera firmata con una F, nella quale si raccontava punto per punto la storia dello spionaggio cui si era abbassato suo nipote. In quella lettera si rimproveravano al signor de Maulincour azioni indegne di un onest'uomo. Si diceva che egli avesse appostato una vecchia in rue de Menars al posteggio di vetture che sta là, una vecchia spia apparentemente impegnata a vendere ai cocchieri l'acqua dei suoi barili, era in realtà incaricata di sorvegliare i movimenti di madame Jules Desmarets. Egli aveva spiato l'uomo più inoffensivo del mondo per scoprirne tutti i segreti quando da quei segreti dipendeva la vita o la morte di tre persone. L'aveva voluta solo lui quella lotta spietata nella quale, già ferito tre volte, avrebbe inevitabilmente avuto la peggio, perché ormai gli era stata giurata la morte, e non si sarebbero usati tutti i mezzi umani per procurargliela. Il signor de Maulincour non avrebbe più potuto sfuggire al suo destino nemmeno se avesse promesso di rispettare la vita segreta di quelle tre persone, perché era impossibile credere alla parola di un gentiluomo capace di cadere così in basso come un agente di polizia; e per che cosa? Per turbare senza motivo la vita di una donna innocente e di un vecchio rispettabile. La lettera fu niente per Auguste in confronto ai teneri rimproveri che gli fece la baronessa de Maulincour. Mancare di rispetto e di fiducia ad una signora, spiarla senza averne il diritto! E si deve spiare la donna che si ama? Fu un torrente di tutte quelle ottime ragioni che non dimostrano mai niente, e che mandarono il giovane barone, per la prima volta in vita sua, in una di quelle grandi collere in cui maturano e da cui scaturiscono le azioni più gravi della vita.

«Poiché si tratta di un duello all'ultimo sangue,» disse a mo' di conclusione, «devo riuscire a uccidere il mio nemico con tutti i mezzi di cui posso disporre.»

Immediatamente il commendatore andò a trovare, da parte del signor de Maulincour, il capo della polizia di sicurezza di Parigi, e senza fare il nome nè accennare alla persona di madame Jules raccontando i fatti, nonostante fosse lei all'origine di tutto, lo mise a parte dei timori causati alla famiglia de Maulincour dallo sconosciuto personaggio così audace da giurar la rovina ad un ufficiale delle guardie, in faccia alle leggi e alla polizia. Il funzionario di polizia si tolse per la sorpresa gli occhiali verdi, si soffiò il naso più volte e offrì del tabacco al visdomino che per dignità fingeva di non aver l'abitudine, benché ne avesse il naso impiasticciato. Poi il vicecapo prese i suoi appunti e promise che, con l'aiuto di Vidocq e dei suoi segugi, entro pochi giorni avrebbe reso conto alla famiglia Maulincour di quel nemico perché, disse, non c'erano misteri per la polizia di Parigi.

Qualche giorno dopo, il capo si recò a trovare il signor visdomino al palazzo de Maulincour, e trovò il giovane barone perfettamente ristabilito dalla sua ultima ferita. Allora pose loro in stile amministrativo i suoi ringraziamenti per le indicazioni che avevano avuto la bontà di dargli, comunicando che quel tal Bourignard era stato condannato a vent'anni di lavori forzati ma che era inverosimilmente evaso durante il trasferimento dei carcerati da Bicêtre a Tolone. Da tredici anni, la polizia aveva tentato invano di riacciuffarlo dopo aver saputo che costui era tranquillamente venuto a stabilirsi a Parigi e lì aveva sempre eluso le più attive ricerche, sebbene fosse continuamente immischiato in parecchi intrighi tenebrosi. In breve, quell'uomo dalla vita così piena dei particolari più curiosi, sarebbe stato certamente sorpreso in uno dei suoi domicili e assicurato alla giustizia. Il burocrate concluse il suo rapporto ufficioso dicendo al signor de Maulincour che se attribuiva tanta importanza a quella faccenda da voler essere testimone della cattura di Bourignard, poteva trovarsi il mattino seguente alle otto, in rue Sainte-Foi, in una casa di cui gli diede il numero. Il signor de Maulincour non ritenne necessario andare ad accertarsene personalmente, fiducioso com'era, per il sacro rispetto che la polizia ispira a Parigi, nella diligenza dell'amministrazione. Tre giorni dopo, non avendo letto sul giornale nulla di quell'arresto, che pure avrebbe dovuto fornire materia per un articolo interessante, il signor de Maulincour provò una certa apprensione, dissipata dalla seguente lettera:

Signor barone,

ho l'onore di informavi che non avete più nulla da temere circa la faccenda in questione. Il nominato Gratien Bourignard, detto Ferragus, è deceduto ieri, nel suo domicilio di rue Joquelet n. 7. I sospetti che era nostro legittimo dovere nutrire sulla sua identità sono stati pienamente annullati dai fatti. Il medico della Prefettura di polizia è stato da noi affiancato a quello del municipio, e il capo della pubblica sicurezza ha svolto tutte le indagini necessarie per giungere a un'assoluta certezza. D'altro canto, l'onorabilità dei testimoni che hanno firmato l'atto di decesso e le dichiarazioni di coloro che hanno assistito il suddetto Bourignard negli ultimi momenti, tra cui quella del reverendo vicario della chiesa Bonne-Nouvelle, al quale egli ha reso la sua confessione di fronte al tribunale della penitenza, poiché è morto da buon cristiano, non lasciano sussistere il minimo dubbio.

Vogliate gradire, signor barone ecc.

Il signor de Maulincour, la vecchia dama e il visdomino trassero un sospiro di indicibile sollievo. La buona signora abbracciò il nipote, versando una lacrima, e lo lasciò per andare a ringraziare Dio con una preghiera. La cara nobildonna, che stava facendo una novena per la salvezza di Auguste, si credette esaudita.

«Ebbene,» disse il commendatore, «ora puoi recarti al ballo di cui mi parlavi, non ho più alcuna obiezione.»

Il signor de Maulincour fu tanto più intenzionato ad andare a quel ballo in quanto vi si doveva trovare madame Jules. Era una festa data dal Prefetto della Senna, presso il quale si incontravano le due società di Parigi come su un terreno neutro. Auguste attraversò i saloni senza vedere la donna che aveva una così grande influenza sulla sua vita. Entrò in un salottino ancora deserto, dove i tavoli da gioco aspettavano i giocatori, e si sedette su un divano, abbandonandosi ai pensieri più contraddittori su madame Jules. Un uomo afferrò allora il giovane ufficiale per un braccio, e il barone restò di stucco nel vedere il mendicante della rue Coquilliere, il Ferragus di Ida, l'inquilino di rue Soly, il Bourignard di Justin, il forzato della polizia, il morto del giorno precedente.

«Signore, non un grido, non una parola,» gli disse Bourignard di cui riconobbe la voce, ma che nessun altro avrebbe riconosciuto. Era vestito elegantemente, portava le insegne dell'ordine del Toson d'oro e una decorazione sulla giacca. «Signore,» riprese con una voce sibilante come quella di una iena, «voi mi autorizzate ad usare ogni mezzo, mettendo dalla vostra la polizia. Voi morirete, signore. È necessario. Amate madame Jules? Siete amato da lei? Con che diritto intendevate turbare la sua tranquillità, diffamare la sua virtù?»

Sopraggiunse qualcuno. Ferragus si alzò per uscire.

«Conoscete quest'uomo?» domandò il signor de Maulincour afferrando Ferragus per il colletto. Ma Ferragus si liberò prontamente, acciuffò il signor de Maulincour per i capelli e gli scosse beffardamente la testa più volte. «Ci vuole proprio il piombo per rinsavirla?» disse.

«Personalmente no,» rispose il signor de Marsay, testimone di questa scena; «ma so che è il signor de Funcal, un portoghese molto ricco.»

Il signor de Funcal era scomparso. Il barone si lanciò al suo inseguimento senza poterlo raggiungere, e quando arrivò sotto il peristilio, vide, in un'elegante carrozza, Ferragus che sogghignava guardandolo e si allontanava di gran trotto.

«Signore, di grazia,» disse Auguste, rientrando nel salotto, rivolto a Marsay che era per caso un suo conoscente, «dove abita il signor de Funcal?»

«Lo ignoro, ma ve lo sapranno dire senza dubbio, qui.»

Il barone seppe dal Prefetto, che il conte de Funcal abitava all'ambasciata del Portogallo. Mentre gli pareva ancora di sentire fra i capelli le dita gelide di Ferragus, scorse madame Jules nel pieno della sua bellezza, fresca, graziosa, semplice splendente di quella purezza femminile di cui si era invaghito. Quella creatura, per lui infernale, suscitava in Auguste ormai solo odio, e quell'odio debordò sanguigno e terribile nei suoi sguardi; spiò il momento opportuno per parlarle senza essere udito da nessuno, e le disse: «Signora, son già tre volte i vostri sgherri mi hanno mancato...»

«Che intendete dire, signore?» rispose arrossendo. «So che vi sono accaduti parecchi spiacevoli incidenti, dei quali mi è dispiaciuto molto; ma che c'entro io?»

«Sapete dunque che ci sono degli sgherri aizzati contro di me dall'uomo di rue Soly?»

«Signore!»

«Signora, ora non sarò più io solo a domandarvi conto non della mia felicità, ma della mia vita...»

In quel momento Jules Desmarets si avvicinò.

«Che cosa state raccontando a mia moglie, signore?»

«Venite a informarvene a casa mia, se volete saperlo, signore.»

E Maulincour uscì, lasciando madame Jules pallida e quasi in deliquio.

Sono poche le donne che non si siano trovate almeno una volta nella vita, a proposito di un fatto incontestabile, di fronte ad una domanda precisa, pungente, crudele, a una di quelle domande impietose poste dai loro mariti, che al solo pensarle procurano un brivido di freddo, e la cui prima parola penetra nel cuore come la lama di un pugnale. Donde l'assioma: *Ogni donna mente*. Menzogna ufficiosa, menzogna veniale, menzogna sublime, menzogna orribile, ma necessità di mentire. Poi, ammessa questa necessità, bisogna saper mentire bene. In Francia le donne sanno mentire meravigliosamente bene. Le nostre abitudini insegnano loro così bene l'inganno! E poi la donna è così istintivamente

impertinente, così graziosa, così gentile, così sincera nella menzogna; riconosce così bene la sua utilità nella vita sociale per evitare le scosse violente alle quali la felicità non potrebbe resistere, che la menzogna è loro necessaria come l'ovatta nella quale avvolgono i loro gioielli. La menzogna diventa quindi per loro linguaggio corrente e la verità è soltanto un'eccezione: la dicono, siccome sono virtuose, per capriccio o per speculazione. Poi, a seconda del carattere, alcune donne ridono mentendo; queste piangono, quelle diventano serie; alcune si irritano. Dopo aver cominciato nella vita a fingersi insensibili agli omaggi che più le adulavano, finiscono spesso con il mentire a sé stesse. Chi non ha ammirato la loro apparenza di superiorità nel momento in cui tremano per i misteriosi tesori del loro amore? Chi non ha studiato la loro disinvoltura, la loro sicurezza, la loro lucidità in mezzo alle più gravi traversie della vita? In loro non c'è nulla di forzato: l'inganno vola come la neve che cade dal cielo. E con quale arte scoprono la verità negli altri! Con che acume ricorrono alla logica più serrata, per la domanda appassionata che rivela loro sempre qualche segreto d'amore in un uomo tanto ingenuo da procedere con loro ad un interrogatorio! Interrogare una donna, non è come consegnarsi a lei? Non scoprirà forse tutto quello che le si vuol nascondere, e non saprà tacere pur parlando? E alcuni uomini hanno la pretesa di lottare con le donne di Parigi! Con una donna che sa mettersi al di sopra delle pugnalate, dicendo: «*Siete veramente curioso! Che cosa vi importa? Perché volete saperlo? Ah! siete geloso! E se non volessi rispondere?*» Con una donna insomma, che possiede centotrentasettemila modi per dire NO, e innumerevoli variazioni per dire SÌ. Il trattato del *no* e del *sì* è veramente una delle più belle opere di diplomazia, filosofia, logografia e morale che ci restino da fare. Ma per portare a termine quest'opera diabolica, ci vorrebbe un genio androgino; per cui nessuno la intraprendeva mai. Poi di tutte le opere inedite, non è forse questa la più conosciuta, la più seguita dalle donne? Avete mai osservato il portamento, la posa, la *disinvoltura* di una menzogna? Giudicate voi. La signora Desmarets sedeva nel posto di destra della vettura e il marito nel posto di sinistra. Avendo avuto modo di riprendersi dall'emozione lasciando la festa da ballo, madame Jules ostentava una calma contegnosa. Il marito non le aveva detto e ancora non le diceva nulla. Geloso guardava attraverso la portiera le nere facciate delle case silenziose davanti alle quali passava, ma improvvisamente e come spinto da un pensiero dominante, nel girare l'angolo di una via, esaminò la moglie, che sembrava aver freddo, nonostante il mantello foderato di pelliccia in cui era avvolta; gli parve che avesse un'aria pensierosa, e forse era davvero pensierosa. Tra tutte le cose che ci si trasmette, l'aria pensierosa e grave è la più contagiosa.

«Che cosa ti avrà dunque detto il signor de Maulincour per turbarti tanto,» domandò Jules, «e cosa dovrei andare a sentire da lui?»

«Non potrà dirti nulla che non possa dirti io ora,» rispose

Poi, con quell'astuzia femminile che disonora sempre un po' la virtù, madame Jules aspettò un'altra domanda. Il marito volse il capo a guardare le case e continuò il suo esame dei portoni. Una domanda di più non voleva già dire sospettare, diffidare? Sospettare di una donna è un delitto in amore. Jules aveva già ucciso un uomo senza aver dubitato della moglie. Clémence non sapeva quale sincera passione, quali profonde riflessioni nascondesse il silenzio del marito, così come Jules ignorava l'incredibile dramma che serrava il cuore della sua Clémence. E la vettura continuava ad andare per Parigi silenziosa, trasportando due sposi, due amanti che si adoravano e che, lievemente appoggiati uniti su dei cuscini di seta, pure erano separati da un abisso. In queste eleganti carrozzelle che rientrano da un ballo, tra mezzanotte e le due del mattino, quante scene singolari non accadono; si sta parlando delle carrozzelle i cui fanali illuminano la strada e l'interno, quelle con i vetri trasparenti, insomma le carrozzelle dell'amore legittimo nelle quali le coppie possono bisticciare senza temere lo sguardo dei passanti, perché lo stato civile dà il diritto di tenere il broncio, di colpire, di abbracciare una donna in carrozza e altrove, dappertutto! E così, quanti segreti non si rivelano ai marciatori notturni, a quei giovanotti andati al ballo in carrozza, ma costretti, per un motivo qualsiasi, a rientrare a piedi! Era la prima volta che Jules e Clémence stavano così, ognuno nel suo cantuccio. Il marito di solito si stringeva accanto alla moglie.

«Fa proprio freddo,» disse madame Jules.

Ma il marito non sentì affatto, intento com'era a studiare tutte le insegne nere sopra le botteghe.

«Clémence,» disse alla fine, «perdonami la domanda che sto per farti.»

E le si avvicinò, la prese per la vita e la trasse accanto a sé.

«Dio mio, eccoci!» pensò la povera donna.

«Ebbene,» riprese prevenendo la domanda, «vuoi sapere che cosa mi diceva il signor de Maulincour. Te lo dirò, Jules; ma non senza terrore. Dio mio, potremmo avere dei segreti l'uno per l'altro? Da qualche minuto ti vedo lottare tra la consapevolezza del nostro amore e dei vaghi sospetti, ma la nostra coscienza non è limpida? E i sospetti non ti sembrano invece tenebrosi? Perché non conservare la chiarezza che ti piace? Quando ti avrò raccontato tutto, vorrai sapere dell'altro; e tuttavia io stessa non so cosa nascondano le strane parole di quell'uomo. Ebbene, allora forse vi sarà tra voi due uno scontro. Preferirei che dimenticassimo tutti e due quel brutto momento. Ma in ogni caso giurami di

aspettare che questa strana avventura si spieghi da sè. Il signor de Maulincour mi ha dichiarato che i tre incidenti di cui hai sentito parlare, la pietra che ha schiacciato il suo domestico, la sua caduta col calesse e il duello a proposito della signora de Serizy, sono l'effetto di una congiura che avrei tramato contro di lui. Poi, mi ha minacciato di spiegarti quale interesse mi avrebbe spinto ad assassinarlo. Capisci qualcosa in tutto questo? Il mio turbamento era dovuto all'impressione che mi ha fatto la vista del suo volto segnato dalla follia, i suoi occhi stravolti, le sue parole spezzate da una violenta emozione interna. Mi è parso folle. Ecco tutto. Ora, non sarei una donna se non mi fossi accorta per niente che da un anno sono diventata, come dire, la passione del signor de Maulincour. Mi ha veduta solo ai balli e le sue frasi erano insignificanti, le solite che si scambiano ad un ballo. Forse vuole dividerci per ritrovarmi un giorno sola ed indifesa. Vedi? Già aggrotti le sopracciglia. Ah! Odio la gente con tutto il cuore. Siamo così felici senza di essa ! Perché andare a cercarla? Jules, te ne supplico, promettimi di dimenticare tutto questo. Domani sicuramente verremo a sapere che il signor de Maulincour è diventato pazzo.»

«Che cosa strana!» disse tra sé Jules scendendo dalla carrozza sotto il peristilio delle scale.

Porse il braccio alla moglie ed insieme salirono nei loro appartamenti. Per raccontare questa storia in tutta la verità dei suoi dettagli, per seguire il suo corso in tutte le sue tortuosità bisognerà qui svelare alcuni segreti dell'amore, insinuarsi sotto i rivestimenti di una camera da letto, non sfrontatamente, ma alla maniera di Trilby, non spaventare né Dougal né Jeannie, non far paura a nessuno, essere casto quanto sa esserlo la nostra nobile lingua francese, ardito quanto lo è stato il pennello di Gérard nel suo quadro di Dafni e Cloe. La camera da letto di madame Jules era un luogo sacro. Solo lei, il marito, e la cameriera, potevano entrarvi. La ricchezza ha i suoi privilegi e i più invidiabili sono quelli che ci permettono di sviluppare i sentimenti in tutta la loro pienezza, di fecondarli col dar compimento ai loro mille capricci, di circondarli di quello splendore che li ingigantisce, di quelle ricercatezze che li purificano, di quelle delicatezze che li rendono ancor più attraenti. Se odiate le colazioni sull'erba e i pasti serviti male, se vi fa piacere vedere una tovaglia damascata di abbagliante candore, un servito di vermeil, porcellane di squisita purezza, una tavola bordata d'oro, ricca di intagli, rischiarata da candele velate e poi, sotto coprivivande d'argento stemmate, i miracoli della cucina più ricercata; per essere conseguente dovete allora lasciare le mansarde in cima alle case e le donnine sulla strada; abbandonare le mansarde, le donnine, gli ombrelli, gli zoccoli, alla gente che vive alla giornata poi dovete concepire l'amore come un elemento che si sviluppa in tutta la sua grazia solo su tappeti pregiati, sotto il Chiaro d'opale di una lampada di marmo, fra pareti discrete e rivestite di seta, davanti ad un focolare dorato, in una camera sorda ai rumori

dei vicini, della strada, di tutto, grazie a persiane, imposte, cortine ondegianti. Vi servono specchi su cui si riflettono le forme, e che ripetano all'infinito la donna che si vorrebbe moltiplicata, e che l'amore spesso moltiplica; e divani molto bassi; e un letto che, simile ad un segreto, si lasci indovinare senza esser mostrato, e in questa camera civettuola, tappeti di pelliccia per i piedi nudi, candele sotto vetro in mezzo a drappi di mussola? per leggere a tutte le ore della notte, fiori che non stordiscano, lini la cui finezza avrebbe soddisfatto Anna d'Austria. Madame Jules aveva realizzato questo delizioso progetto, ma non è tutto. Ogni donna di gusto avrebbe potuto fare altrettanto, benché, pure, vi sia nella disposizione di queste cose un'impronta personale che conferisce a quell'ornamento, a quel dettaglio un carattere inimitabile. Oggi più che mai impera un fanatico individualismo. Più le nostre leggi tenderanno a una impossibile uguaglianza, più noi ce ne allontaneremo nelle abitudini di vita. Così i ricchi cominciano a diventare in Francia più esclusivi nei gusti e nelle cose che possiedono, di quanto non lo siano stati negli ultimi trent'anni. Madame Jules sapeva che impegni comportava questo progetto e in casa sua aveva saputo armonizzare tutto con un lusso che ben si adattava all'amore. *I Millecinquecentofranchi e la mia Sofia*, ovvero due cuori e una capanna sono discorsi da affamati che dapprima si accontentano di pane nero, ma che poi, diventando buongustai se veramente amano, finiscono con il rimpiangere le ricchezze della gastronomia. L'amore ha orrore della miseria e del lavoro. Preferisce morire che vivacchiare. La maggior parte delle donne, rientrando dal ballo, impazienti di coricarsi, spargono intorno a sé i loro abiti, i loro fiori appassiti, i loro mazzolini che ormai non profumano più. Lasciano le loro scarpine sotto una poltrona, camminano sui coturni ondegianti, si tolgono i loro pettini, sciolgono le trecce senza cura di sé. Poco importa loro che i mariti vedano i lacci, le forcine, i posticci che sostenevano gli eleganti edifici della pettinatura o dell'acconciatura. Non più misteri, tutto cade allora davanti al marito, non più trucco per il marito. Il busto, il più delle volte pieno di accorgimenti, rimane lì, se la cameriera troppo insonnolita dimentica di portarlo via. Infine le stecche di balena, le maniche rinforzate di cerotto, i veli mentitori, i capelli venduti dal parrucchiere tutta la donna finta è lì sparpagliata. *Disjecta membra poetae*, la poesia artificiale tanto ammirata da coloro per i quali era stata concepita, elaborata, la donna graziosa è sparsa ai quattro angoli. All'amore di un marito che sbadiglia, si presenta allora una donna reale, che pure sbadiglia, che viene in un disordine senza eleganza, acconciata per la notte con una cuffietta spiegazzata, quella della sera prima quella dell'indomani. «Perché dopo tutto, caro signore, se volete unabella cuffietta da notte da sgualeire tutte le sere, aumentate il mio assegno.» Ed ecco la vita così com'è. Una donna è sempre vecchia e poco attraente per il marito, ma sempre vivace, avvenente e agghindata per l'altro, per il rivale di tutti i mariti, per la gente che calunnia e sbrana sempre le donne. Ispirata da un amore vero, perché l'amore ha come tutti gli esseri viventi

l'istinto di conservazione, madame Jules si comportava ben diversamente e trovava, nella solida felicità di cui godeva, la forza necessaria per compiere quei doveri minuziosi che non bisogna mai trascurare, perché prolungano l'amore. Queste attenzioni, questi doveri non derivano d'altronde da una dignità personale veramente mirabile? Non sono forse lusinghe? Non è forse rispettare in se stessi l'essere amato? Dunque madame Jules aveva vietato al marito l'ingresso nella stanza in cui si levava il vestito da ballo, e da cui usciva vestita per la notte, parata misteriosamente per le feste misteriose del suo cuore. Entrando in quella camera sempre elegante e accogliente, Jules vi trovava una donna avvolta con civetteria in una bella vestaglia, con i capelli raccolti semplicemente in una grossa treccia intorno alla testa, perché ella non voleva, per eccesso di ordine, sottrarre all'amore né la vista né il contatto; tutte le volte una donna più semplice, più bella in quel momento che tra la gente; una donna che si era rinfrescata nell'acqua e il cui unico artificio consisteva nell'essere più bianca delle sue mussole, più fresca del più fresco profumo, più seducente della più esperta cortigiana, infine sempre tenera e perciò sempre amata. Questa ammirevole comprensione del mestiere di donna fu il grande segreto di Giuseppina per piacere a Napoleone, come già era stato quello di Cesonia per Caio Caligola, di Diana di Poitiers per Enrico II. Ma se aveva dato ottimi risultati a donne di sette o otto lustri, quale arma diventa nelle mani di donne giovani! Un marito accoglie allora con delizia le gioie della sua fedele.

Ora, rientrando dopo quella conversazione, che l'aveva gelata di spavento e che le dava ancora una vivissima inquietudine, madame Jules mise una cura particolare nella sua toletta da notte. Volle farsi incantevole e ci riuscì. Aveva stretto la batista della vestaglia, semiaperta sul petto, aveva lasciato cadere i capelli neri sulle spalle rotonde; il bagno aromatico le dava un profumo inebriante; i suoi piedi nudi erano chiusi in pantofole di velluto. Forte della sua superiorità, avanzò a piccoli passi e posò le mani sugli occhi di Jules, che trovò pensieroso, in veste da camera, il gomito appoggiato al caminetto e un piede su un alare. Lei gli disse allora all'orecchio riscaldandolo con il suo alito e mordendolo con la punta dei denti: «A cosa pensate, signore?» Poi stringendolo lo circondò con le braccia, per toglierlo ai suoi brutti pensieri. La donna che ama è perfettamente consapevole del suo potere e più è virtuosa, più efficace è la sua civetteria.

«A te,» rispose lui.

«A me sola?»

«Sì!»

«Oh! mi sembra un sì piuttosto azzardato.»

Si coricarono. Nell'addormentarsi madame Jules si disse: «Sicuramente il signor de Maulincour sarà causa di qualche sventura. Jules è preoccupato, distratto, e serba pensieri che non mi dice.» Erano circa le tre del mattino allorché madame Jules fu risvegliata da un presentimento che l'aveva colpita nel sonno. Ebbe la percezione al tempo stesso fisica e psichica dell'assenza del marito. Non sentiva più il braccio che Jules le teneva sotto la testa, quel braccio sul quale da cinque anni dormiva felice, tranquilla e che lei non affaticava mai. Poi una voce le aveva detto: «Jules soffre, Jules piange...» Alzò la testa, si mise a sedere, sentì il posto del marito freddo e vide lui seduto davanti al fuoco, con i piedi sul parafuoco, il capo appoggiato allo schienale di una grande poltrona. Jules aveva delle lacrime sulle guance. La povera donna saltò in fretta giù dal letto e si gettò d'un balzo sulle ginocchia del marito.

«Jules, che hai? soffri? parla! dimmi! raccontami! parlami, se mi ami.» E in un attimo lo travolse sotto un fiume di parole che esprimevano la sua più profonda tenerezza.

Jules si mise ai piedi della moglie, le baciò le ginocchia, le mani, e le rispose versando altre lacrime: «Mia cara Clémence, come sono infelice! Non è più amore diffidare della propria donna, e tu sei la mia donna. Ti adoro, sospettando di te... Le parole che quell'uomo mi ha detto questa sera mi hanno colpito al cuore; ci son rimaste mio malgrado e mi sconvolgono. Sotto di esse c'è qualche mistero. Infine, io ne arrossisco, eppure le tue spiegazioni non mi hanno tranquillizzato. La ragione mi dà illuminazioni che l'amore respinge. È una lotta terribile. Come potevo restare lì a reggerti la testa sospettando che ci fossero dentro pensieri a me sconosciuti? Oh! ti credo, ti credo,» gridò con foga vedendola sorridere tristemente e aprì la bocca per parlare. «Non dirmi niente, non rimproverarmi niente. La minima parola, detta da te, mi ucciderebbe. D'altronde, potresti dirmi una sola cosa che io non mi sia detto in queste tre ore? Sì, da tre ore son qui, a guardarti dormire, così bella, ad ammirare la tua fronte così pura e così serena. Oh! sì, mi hai sempre detto tutti i tuoi pensieri, vero? Non ci sono che io nel tuo cuore. Contemplandoti, sprofondando i miei occhi nei tuoi, ci vedo tutto. La tua vita è sempre così pura come è chiaro il tuo sguardo. No, non ci sono segreti dietro questi occhi così trasparenti.» Si alzò e la baciò sugli occhi. «Lascia che ti confessi, mia adorata, che in questi cinque anni quel che ha accresciuto ogni giorno la mia felicità è stato non riconoscere in te nessuno di quegli affetti naturali che portano sempre via qualcosa all'amore. Tu non avevi né sorella, né padre, né madre, né compagna e non io ero allora né al di sopra né al di sotto di alcuno nel tuo cuore: ero solo. Clémence, ripetimi tutte le tenerezze che mi hai detto così spesso, non rimproverarmi, consolami, sono infelice. È vero che ho da rimproverarmi un sospetto odioso e tu non hai nulla in cuore che ti bruci. Mia adorata, di, potevo restare in questo stato accanto a te? Come potevano due teste così unite restare sullo stesso guanciale

quando una soffre e l'altra è tranquilla... A che pensi ora?» esclamò bruscamente vedendo Clémence pensierosa, perplessa e incapace di trattenere le lacrime.

«Penso a mia madre,» rispose lei in tono grave. «Tu non potrai mai conoscere, Jules il dolore della tua Clémence costretta a ricordare l'ultimo addio di sua madre, mentre ascolta la sua voce, la più dolce delle musiche; a ripensare alla stretta solenne delle gelide mani di una morente mentre sente la carezza delle tue in un momento in cui tu mi copri delle prove del tuo delicatissimo amore.» Rialzò il marito, lo prese, lo strinse con una forza fremente ben superiore a quella di un uomo, gli baciò i capelli e lo coprì di lacrime. «Ah! mi farei squartare viva per te! Dimmi che ti faccio felice, che per te sono la donna più bella, che per te sono mille donne. Tu sei amato come nessun altro uomo lo sarà mai. Non so cosa voglion dire le parole *dovere* e *virtù*. Jules, io ti amo per quel che sei, sono felice di amarti, e ti amerò sempre più fino al mio ultimo respiro. Sono orgogliosa del mio amore, mi sento destinata a provare un sentimento solo in vita mia. Quello che sto per dirti è terribile, forse: sono contenta di non avere dei figli e non ne desidero affatto. Mi sento più sposa che madre. Ebbene, hai dei timori? Ascoltami, amore mio, promettimi di dimenticare, non questo momento fra la tenerezza e il dubbio, ma le parole di quel pazzo. Jules, lo voglio. Promettimi di non incontrarlo, di non andare da lui. Sono convinta che se farai solo un passo di più in questo labirinto, precipiteremo in un abisso in cui io perirò, ma tenendo il tuo nome sulle labbra e il tuo cuore nel mio cuore. Perché mi metti così in alto nella tua anima e così in basso nella realtà? Come? Tu che fai credito a tanta gente, non mi faresti l'elemosina di un sospetto; e per la prima volta in vita tua che potresti dimostrarmi una fede illimitata, tu vuoi detronizzarmi dal tuo cuore! Tra un pazzo e me, è al pazzo che credi, oh ! Jules.» Si fermò, buttò indietro i capelli che le ricadevano sulla fronte e sul collo; poi con voce straziante, soggiunse: «Ho detto anche troppo, una sola parola era sufficiente. Se la tua anima e la tua fronte serberanno una nube, per quanto lieve essa possa essere, sappi che ne morirò!»

Non riuscì a trattenere un brivido ed impallidì.

«Oh! ucciderò quell'uomo,» si disse Jules sollevando la moglie e portandola sul letto.

«Dormiamo in pace, angelo mio,» riprese, «ho dimenticato tutto, te lo giuro.»

Clémence si addormentò su quelle dolci parole ripetute sempre più piano. Poi Jules guardandola dormire disse tra sé:

«Ha ragione; quando l'amore è così puro, un solo sospetto lo fa appassire. Per quest'anima così fresca, per questo fiore così tenero, appassire è proprio la morte.»

Quando tra due creature che si amano profondamente e che vivono l'una per l'altra, sopravviene una nube, anche se questa nuvola si dissolve, lascia pur sempre nei cuori una traccia del suo passaggio. O l'amore si ravviva, come la terra è più bella dopo la pioggia; o la scossa risuona a lungo come un tuono lontano in un cielo limpido; ma è impossibile tornare alla vita di prima, ed è inevitabile che l'amore aumenti o diminuisca. A colazione, monsieur e madame Jules ebbero l'uno per l'altro di quelle cure nelle quali entra un po' di affettazione. C'erano di quegli sguardi pieni di una gaiezza quasi forzata, che rivelano lo sforzo di gente tesa a ingannare se stessa. Jules aveva dei dubbi involontari, e sua moglie dei timori certi. Tuttavia, sicuri l'uno dell'altra, essi avevano dormito. Quel senso di disagio era dovuto a una perdita di fiducia, al ricordo della scenata notturna? Non lo sapevano nemmeno loro. Ma si erano amati e si amavano troppo puramente perché l'impressione al tempo stesso crudele e benefica di quella notte non lasciasse qualche traccia nel loro animo; desiderosi entrambi di farla scomparire e volendo ciascuno essere il primo a riconciliarsi con l'altro, essi non potevano fare a meno di pensare alla causa prima di quel loro primo dissapore. Per due anime che si amano, questi non sono dolori, il tormento è ancora lontano; ma è una specie di struggimento difficile da descrivere.

Se ci sono delle relazioni tra i colori e i moti dell'animo; se come ha detto il cieco di Locke, il colore scarlatto produce sulla vista lo stesso effetto prodotto sull'udito da una fanfara, si può paragonare alle tinte grigie questa malinconia di riflesso. Ma l'amore rattristato, l'amore al quale rimane un sentimento vero della sua felicità momentaneamente turbata, dona sensazioni fra la pena e la gioia, che sono del tutto nuove. Jules studiava la voce di sua moglie, ne spiava gli sguardi con il sentimento giovane che l'animava nei primi momenti della sua passione per lei. I ricordi di cinque anni assolutamente felici, la bellezza di Clémence, la schiettezza del suo amore, cancellarono allora di colpo gli ultimi resti di un dolore intollerabile. Il giorno seguente era una domenica, giorno in cui non c'era né la Borsa né gli affari; i due sposi trascorsero allora la giornata insieme, cercando di far breccia l'uno nel cuore dell'altro più di quanto non avessero mai fatto, simili a due fanciulli che, in un momento di paura, si prendono, si stringono e si tengono forte, avvicinandosi per istinto. Ci sono nella vita a due, giornate completamente felici, dovute al caso, e che non si ricollegano né al giorno precedente, né al successivo, fiori effimeri!... Jules e Clémence ne godettero con delizia, come se avessero il presentimento che quello fosse l'ultimo giorno della loro vita amorosa. Che nome dare a quella potenza sconosciuta che fa affrettare il passo ai viandanti prima ancora che il temporale si sia manifestato, che fa risplendere di vita e di bellezza il moribondo pochi giorni prima della morte e gli ispira i progetti più festosi, che consiglia allo studioso di alzare la fiamma della lampada notturna quando questa lo illumina ancora perfettamente,

che fa temere ad una madre lo sguardo troppo intenso gettato sulla sua creatura da un uomo sagace? Tutti subiamo questa influenza nelle grandi tragedie della vita, e non le abbiamo ancora dato un nome né l'abbiamo studiata: è più del presentimento, e non è ancora la visione. Tutto andò bene fino al giorno seguente. Il lunedì, Jules Desmarets, costretto a trovarsi alla Borsa all'ora solita, non uscì senza aver prima chiesto, come di consueto, alla moglie se non volesse approfittare della vettura.

«No,» rispose lei, «è troppo brutto tempo per andare a passeggio.»

Effettivamente pioveva a dirotto. Erano circa le due e mezzo quando il signor Desmarets si recò in Borsa e al Tesoro. Alle quattro, uscendo dalla Borsa, si trovò faccia a faccia con il signor de Maulincour che lo aspettava con la febbrile ostinazione dell'odio e della vendetta.

«Signore, ho delle informazioni importanti da darvi,» disse l'ufficiale prendendo per il braccio l'agente di cambio. «Ascoltate, sono troppo leale per ricorrere a lettere anonime che turberebbero la vostra pace; ho preferito parlarvi. Crediate infine che se non si trattasse della mia vita, non mi immischierei, di certo, in nessun modo nelle faccende di una famiglia, quand'anche me ne credessi in diritto.»

«Se quanto avete da dirmi riguarda la signora Desmarets,» rispose Jules, «vi pregherei, signore, di tacere.»

«Se io taceessi, signore, vi potrebbe capitare di vedere tra poco tempo madame Jules sui banchi della Corte d'Assise, accanto ad un forzato. Devo ancora tacere, adesso?»

Jules impallidì, ma il suo bel volto assunse prontamente una calma apparente; poi, accompagnando l'ufficiale sotto una pensilina della Borsa provvisoria dove si trovavano in quel momento gli disse, con una voce rotta da una profonda emozione interiore: «Signore, vi ascolterò; ma ci sarà tra noi un duello all'ultimo sangue se...»

«Oh! sono perfettamente d'accordo,» esclamò il signor de Maulincour, «ho di voi la massima stima. Parlate di morte signore? Voi ignorate senza dubbio che vostra moglie ha tentato probabilmente di avvelenarmi sabato sera. Sì, signore, dall'altro ieri, mi sta succedendo qualcosa di straordinario, i capelli distillano in me attraverso il cranio una febbre e un languore mortale, e so perfettamente quale uomo mi ha toccato i capelli durante il ballo.»

Il signor de Maulincour raccontò, senza omettere un solo fatto, e il suo amore platonico per madame Jules, e i particolari dell'avventura con cui comincia questo racconto. Chiunque l'avrebbe ascoltato con lo stesso interesse dell'agente di cambio; ma il marito di

madame Jules aveva il diritto di essere più sbalordito di chiunque altro al mondo. Là si rivelò il suo carattere, fu più sorpreso che abbattuto. Diventato giudice, e giudice di una moglie adorata, trovò nel suo animo la rettitudine del giudice ed anche l'inflessibilità. Ancora innamorato, si preoccupò meno della propria vita spezzata che di quella della moglie; ascoltò non il suo proprio dolore, ma la voce lontana che gli gridava: «Clémence non saprebbe mentire! Perché ti tradirebbe?»

«Signore,» disse l'ufficiale delle guardie concludendo, «sicuro di avere riconosciuto, sabato sera, nel signor de Funcal, quel Ferragus che la polizia crede morto, ho messo subito sulle sue tracce un uomo intelligente. Rientrando a casa, mi sono ricordato, per una felice combinazione, del nome della signora Meynardie, citata nella lettera di quella Ida, la presunta amante del mio persecutore. Munito di questa sola informazione, il mio emissario saprà fornirmi tutti i ragguagli su questa terribile vicenda, dato che è più abile della stessa polizia nello scoprire la verità.»

«Signore,» replicò l'agente di cambio, «non so come ringraziarvi di questa confidenza. Mi annunciate prove e testimoni, li aspetterò. Ricercherò coraggiosamente la verità in questa strana faccenda, ma mi permetterete di dubitare fino a quando non mi sia provata l'evidenza dei fatti. In ogni caso, avrete soddisfazione, perché anche voi certamente capite che ne abbiamo bisogno.»

Il signor Jules tornò a casa.

«Che hai, Jules?» gli disse sua moglie, «sei pallido da far paura.»

«Fa freddo,» disse camminando a passi lenti in quella camera in cui tutto parlava di felicità e di amore, quella camera così tranquilla in cui stava per scatenarsi una tempesta mortifera.

«Non sei uscita oggi?» soggiunse quasi macchinalmente. Probabilmente fu spinto a fare questa domanda dall'ultimo dei mille pensieri che si erano segretamente accavallati in una meditazione lucida, ma resa precipitosa e convulsa dalla gelosia.

«No», rispose lei con un falso accento di candore.

In quell'istante, Jules scorse nello spogliatoio della moglie alcune gocce d'acqua sul cappello di velluto che essa portava di mattina. Il signor Jules era un uomo passionale, ma anche pieno di delicatezza, e gli ripugnò di mettere la moglie di fronte ad una smentita. In una situazione del genere, tutto dovrebbe crollare definitivamente per certe creature. Ciò nonostante quelle gocce d'acqua furono come un bagliore che gli squarciò il cervello. Uscì dalla stanza, scese in portineria e disse al custode, dopo essersi assicurato di esser solo:

«Fouquereau, cento scudi di rendita se mi dici il vero, cacciato via se mi inganni e niente se, dopo avermi detto la verità, parli della mia domanda e della tua risposta.»

Si fermò per guardare bene il custode che attirò la luce della finestra, e riprese:

«La signora è uscita stamattina?»

«La signora è uscita alle tre meno un quarto, e mi pare di averla vista rientrare mezz'ora fa.»

«Questa è la verità, sul tuo onore?»

«Sì, signore.»

«Avrai la rendita che ti ho promesso; ma se parli, ricordati quello che ti ho detto: perderesti tutto!»

Jules tornò da sua moglie.

«Clémence,» le disse, «devo mettere un po' d'ordine nei conti di casa, non offenderti perciò per quello che sto per chiederti. Dall'inizio dell'anno ad ora non ti ho dato quarantamila franchi?»

«Di più,» fece lei, «quarantasette.»

«Sapresti dirmi come li hai impiegati?»

«Ma certo,» fece lei. «Innanzi tutto dovevo saldare parecchi conti dell'anno scorso...»

«Non saprò niente in questo modo,» si disse Jules, «comincio male.»

In quell'istante, entrò il cameriere di Jules e gli consegnò una lettera che lui aprì per darsi un contegno; ma la lesse tutta d'un fiato quand'ebbe gettato gli occhi sulla firma.

Signore,

nell'interesse della vostra e della nostra tranquillità mi sono decisa a scrivervi senza aver l'onore di essere da voi conosciuta; ma la mia posizione, la mia età e il timore di qualche sventura mi costringono a pregarvi di mostrarvi indulgente nel tragico frangente in cui si trova la nostra desolata famiglia. Il signor Auguste de Maulincour da qualche giorno ha dato segni di alienazione mentale, e temiamo che egli turbi la vostra serenità con

fantasticherie di cui ha parlato al signor commendatore de Pamiers e a me, in un primo accesso di febbre. Vi avvertiamo perciò della sua malattia, indubbiamente ancora guaribile; essa però può avere conseguenze così gravi per l'onore della nostra famiglia e per l'avvenire di mio nipote, che conto sulla vostra assoluta discrezione. Se il signor commendatore o io, signore, fossimo potuti venire da voi, avremmo evitato di scrivervi; ma non dubito che terrete conto della preghiera, che vi rivolge qui una madre, di bruciare questa lettera.

Vogliate gradire i sensi della mia profonda stima.

Baronessa de Maulincour, nata De Rieux.

«Quanti tormenti!» esclamò Jules.

«Ma che ti succede, dunque?» gli disse sua moglie in preda a una viva ansietà.

«Arrivo al punto di domandarmi,» rispose Jules, «se sei tu che mi fai pervenire questo scritto per dissipare i miei sospetti,» soggiunse buttandole la lettera. «Dunque giudica tu le mie sofferenze.»

«L'infelice,» disse madame Jules lasciando cadere la lettera, «mi spiace per lui, pur se mi sta facendo del male.»

«Sai che mi ha parlato?»

«Ah! sei andato a trovarlo nonostante la tua promessa,» fece lei colta dal terrore.

«Clémence, il nostro amore rischia di crollare, e siamo al di fuori di tutte le comuni leggi della vita; in mezzo a così grandi pericoli lasciamo perciò da parte le considerazioni meschine. Ascoltami, dimmi perché sei uscita stamattina. Le donne si credono in diritto di dirci talvolta delle piccole bugie. Spesso si compiacciono di nasconderci alcune sorprese che ci preparano. Poco fa, mi hai detto indubbiamente una parola per un'altra, un no per un sì.»

Entrò nello spogliatoio e ne uscì con il cappello in mano.

«Ecco, vedi? Senza voler fare il Bartolo, il tuo cappello ti ha tradito. Queste macchie non sono forse gocce di pioggia? Dunque sei uscita con una vettura di piazza e ti sei bagnata andando a cercare la vettura o entrando nella casa dove ti sei recata, o uscendone. Ma una donna può uscire di casa in tutta innocenza, anche dopo aver detto al marito che

non sarebbe uscita. Vi sono tanti motivi per cambiare parere! Avere dei capricci, non è forse uno dei vostri diritti? Non siete obbligate ad essere coerenti con voi stesse. Avrai dimenticato qualcosa, un impegno, una visita, o un'opera buona. Ma nulla impedisce ad una donna di dire al marito quello che ha fatto. Si arrossisce mai davanti ad un amico? Ebbene? Non è il marito geloso che ti parla, Clémence, è l'amante, l'amico, il fratello.» Si gettò appassionatamente ai suoi piedi. «Parla, non per giustificarti, ma per placare orribili sofferenze. So che sei uscita. Ebbene, che hai fatto? dove sei andata!»

«Sì, sono uscita, Jules,» rispose con voce alterata sebbene il viso fosse calmo. «Ma non domandarmi nient'altro. Aspetta con fiducia, altrimenti ti creerai eterni rimorsi. Jules, mio caro Jules, la fiducia è la virtù dell'amore. Ti confesso, in questo momento sono troppo turbata per risponderti; ma non sono falsa, e ti amo, lo sai.»

«In mezzo a tutto ciò che può scuotere la fede di un uomo, risvegliare la gelosia, perché ora è chiaro che non sono il primo nel tuo cuore, non sono te stessa... Ebbene, Clémence, preferisco ancora crederti, credere alla tua voce, credere ai tuoi occhi! Se mi inganni, meriteresti...»

«Oh! mille volte la morte,» fece lei interrompendolo.

«Io non ti nascondo nessuno dei miei pensieri, e tu, tu...»

«Zitto,» disse lei, «la nostra felicità dipende dal nostro reciproco silenzio.»

«Ah! voglio sapere tutto,» proruppe egli in un violento accesso di collera.

In quel momento, si udirono grida di donna e dall'anticamera giunsero fino ai due sposi le strida di una voce acuta e aspra.

«Entrerò, vi dico!» gridava qualcuno. «Sì, entrerò, voglio vederla, la vedrò.»

Jules e Clémence si precipitarono in salotto e subito videro le porte spalancarsi con violenza. Apparve all'improvviso una giovane, seguita da due domestici che dissero al padrone: «Signore, questa donna vuole entrare ad ogni costo. Le abbiamo già detto che la signora non è in casa. Ha risposto che sapeva bene che la signora era uscita, ma che l'aveva anche vista rientrare. Minaccia di restare davanti alla porta del palazzo finché non avrà parlato con la signora.»

«Andate pure,» disse la signora Desmarets ai suoi domestici.

«Che cosa desiderate, signorina?» soggiunse volgendosi verso la sconosciuta.

Questa fanciulla era un tipo di donna che si incontra solo a Parigi. Nasce a Parigi, come il fango, come il selciato, come l'acqua della Senna vien prodotta a Parigi, in grandi serbatoi attraverso i quali l'industria la filtra dieci volte prima di riversarla nelle caraffe sfaccettate in cui scintilla chiara e pura, da fangosa che era. È perciò una creatura veramente originale. Colta venti volte dal gessetto del pittore, dal pennello del caricaturista, dalla matita del disegnatore, essa sfugge a tutte le analisi, perché è inafferrabile in tutti i suoi aspetti, come è la natura, come è questa Parigi meravigliosa. In realtà, essa tocca il vizio in un punto solo e se ne allontana per gli altri mille della circonferenza sociale. Lascia del resto intravedere solo un aspetto del suo carattere, il solo che la renda biasimevole; le sue belle virtù sono nascoste; della sua primitiva scostumatezza se ne fa gloria. Rappresentata in maniera incompleta nei drammi e nei libri dove è stata messa in scena in tutti i suoi aspetti poetici lei non sarà mai vera se non nella sua soffitta, perché fuori di lì sarà sempre o calunniata o adulata. Ricca è corrotta; povera, incompresa. E non potrebbe essere altrimenti! Ha troppi vizi e troppe qualità; è troppo vicina a un soffocamento sublime o a una risata sfiorita; è troppo bella e troppo laida; personifica troppo bene Parigi, alla quale procura portinaie sdentate, lavandaie, spazzatrici, mendicanti, a volte contesse impertinenti, attrici ammirate, cantanti applaudite; ha anche dato in altra epoca due quasi-regine alla monarchia. Chi potrebbe afferrare un simile Proteo? Essa è tutta la donna, meno della donna, più della donna. Di questo vasto ritratto, un pittore di costumi non potrebbe rendere che alcuni dettagli: l'insieme è infinito. Era una sartina di Parigi ma la sartina in tutto il suo splendore; la sartina in vettura felice, giovane, bella, fresca, ma sartina, sartina con le unghie, con le forbici, audace come una spagnola, bisbetica come una puritana inglese che rivendica i diritti coniugali, civetta come una gran dama, ma più schietta e pronta a tutto; una vera e propria leonessa uscita dall'appartamentino di cui aveva tante volte sognato le cortine di carico rosso, i mobili in velluto di Utrecht, la tavola da tè, il servizio di porcellana con scene dipinte, il divanetto, il tappeto, la pendola di alabastro e i candelieri sotto vetro, la camera gialla, il morbido piumino insomma, tutte le gioie della vita delle sartine: la donna di servizio, anch'essa ex sartina, ma sartina con baffi e galloni, gli spettacoli, i dolciumi a volontà, gli abiti di seta e cappelli da sgualcire; tutte le gioie misurate alle vetrine delle modiste, tranne la carrozza, che appare nei sogni delle vetrine solo come il bastone di maresciallo nei sogni del soldato. Sì, questa sartina grazie o malgrado un affetto vero, aveva tutto ciò che le altre ottengono spesso solo un'ora al giorno, specie di imposta pagata con noncuranza sotto le unghie di un vecchio. La giovane donna che si trovava in presenza di monsieur e madame Jules calzava scarpe così scollate che se ne vedeva appena una sottile striscia nera tra il tappeto e la calza bianca. Questo tipo di scarpa, così ben rappresentata nelle caricature parigine, è un vezzo tipico della sartina parigina; ma essa si

distingue ancor meglio agli occhi di un osservatore per la cura con cui i suoi abiti aderiscono alle forme, disegnandola nettamente. La sconosciuta era quindi, per dirla con la pittoresca espressione usata dal soldato francese, insaccata in un abito verde con la pettorina che lasciava indovinare la bellezza del petto, ben visibile giacche lo scialle di cachemire Ternaux, che scendeva fino a terra, era trattenuto solo alle due estremità che ella teneva mezzo attorcigliate ai polsi. Aveva un volto fine, guance rosee, carnagione bianca, occhi grigi sfavillanti, fronte curva, molto prominente, capelli accuratamente lisciati che sfuggivano di sotto il cappellino in grossi boccoli sul collo.

«Mi chiamo Ida, signore. E se questa è madame Jules, con quale ho l'onore di parlare, venivo per dirle tutto quello che ho nel cuore, contro di lei. È proprio una brutta cosa, quando si ha tutto a posto e dei bei mobili come avete voi qui, voler portar via a una povera ragazza un uomo col quale io ho contratto un matrimonio morale, e che dice di riparare ai suoi torti sposandomi in *municipio*. Ce n'è abbastanza di gente giovane e bella in società, non è vero signore? per farsi passare le voglie, senza venire a prendere a me un uomo anziano che fa la mia felicità. Diamine, non ho mica una bella casa, io, io ho il mio amore! Io odio gli uomini belli e i soldi, sono solo cuore e...»

Madame Jules si voltò verso il marito: «Mi permetterete, signore, di non sentire altro,» disse ritirandosi in camera sua.

«Se questa signora sta con voi, ne ho combinata una grossa a quanto pare; ma tanto peggio,» soggiunse Ida. «Perché va tutti i giorni a trovare il signor Ferragus?»

«Vi ingannate, signorina,» disse Jules sbalordito. «Mia moglie è incapace di...»

«Ah! Ma allora siete sposati voi due!» fece la sartina manifestando un certo stupore. «Allora è anche peggio, signore, non vi pare? per una donna che ha la fortuna di essere sposata con un matrimonio legittimo, avere rapporti con un uomo come Henry...»

«Ma quale, Henry,» disse il signor Jules prendendo Ida e sospingendola in una stanza attigua perché sua moglie non udisse più nulla.

«Sì, d'accordo, il signor Ferragus...»

«Ma è morto,» disse Jules.

«Questa poi! Sono andata a cena da Franconi con lui ieri sera e mi ha riaccompagnato a casa, naturalmente. D'altronde la vostra signora può darvi sue notizie. Non è forse andata a trovarlo alle tre? Lo so bene: l'ho aspettata per la strada, in quanto un tipo cortese, il signor Justin, che forse voi conoscete, un vecchietto pieno di fronzoli e con

una specie di busto, mi aveva avvisato che avevo per rivale una certa madame Jules. Quel nome, signore, è molto noto tra i nomi di battaglia. Scusate, perché è il vostro, ma se anche fosse madame Jules una duchessa di corte, Henry è così ricco che potrebbe soddisfare tutti i suoi capricci. Per me è questione di difendere il mio bene, e ne ho il diritto; perché io l'amo, Henry! È la mia prima passione e ne va del mio amore e del mio avvenire. Non ho paura di niente, signore; sono onesta, e non ho mai mentito, né rubato niente a nessuno. Se fosse un'imperatrice la mia rivale, andrei da lei senza tante storie; se lei mi portasse via il mio futuro marito, sarei capace di ammazzarla per quanto imperatrice sia, perché le belle donne son tutte uguali, signore...»

«Basta! Basta,» disse Jules. «Dove abitate?»

«Rue de la Corderie-du-Temple, numero 14, signore. Ida Gruget, gilettaia, per servirvi, perché ne facciamo molti per gli uomini.»

«E dove abita quell'uomo che voi chiamate Ferragus?»

«Ma signore,» disse mordendosi le labbra, «prima di tutto non è un uomo. È un signore più ricco di voi, forse. Ma perché mi domandate il suo indirizzo quando vostra moglie lo sa benissimo? Lui mi ha detto di non dirlo a nessuno. Sono forse obbligata a rispondervi?... Grazie a Dio non sono al confessionale nè alla polizia e sono padrona di me.»

«E se vi offrissi venti, trenta, quarantamila franchi per dirmi dove abita il signor Ferragus?»

«Eh no! no!, caro mio, è finita!» disse accompagnando questa strana risposta con un gesto volgare. «Non c'è somma che me lo faccia dire. Ho l'onore di salutavi. Per dov'è che si esce da qui?»

Jules atterrito lasciò andar via Ida senza preoccuparsi di lei. Sembrava che il mondo intero gli cedesse sotto i piedi e che sopra di lui il cielo crollasse con fragore.

«Signore, la cena è servita,» gli disse il cameriere.

Il cameriere e il maggiordomo aspettarono in sala da pranzo per circa un quarto d'ora senza vedere arrivare i padroni.

«La signora non cena,» venne a dire la cameriera.

«Che cosa c'è, Joséphine?» domandò il cameriere.

«Non so,» rispose quella. «La signora piange e sta per andare a letto. Il signore aveva probabilmente una passioncella in città, e lo si è scoperto nel momento meno adatto, mi capite? Non risponderei proprio della vita della signora. Gli uomini son tutti così sgarbati! Vi fanno sempre delle scenate senza preavviso.»

«Non mi par proprio,» riprese il cameriere a voce bassa, «è tutto il contrario; è la signora che... voi mi capite. Dove troverebbe il tempo il signore per andare in città, lui che da cinque anni non ha dormito una sola volta fuori della camera della signora; che scende nel suo studio alle dieci e ne esce solo a mezzogiorno per pranzare! E poi, si sa qual è la sua vita, è regolare, mentre la signora se ne va quasi tutti i giorni, alle tre, non si sa dove.»

«E il signore lo stesso,» disse la cameriera prendendo le difese della padrona.

«Ma va alla Borsa, il signore. Son già tre volte che l'avverto che la cena è servita,» riprese il cameriere dopo una pausa, «ed è come se parlassi a un sordo.»

Il signor Jules entrò.

«Dov'è la signora?» domandò.

«La signora va a coricarsi, ha l'emicrania,» rispose la cameriera con un tono di importanza.

Il signor Jules allora rivolgendosi ai servitori con molto sangue freddo disse: «Potete sparecchiare, vado a tener compagnia alla signora.»

E tornò dalla moglie che trovò in lacrime, ma che soffocava i singhiozzi nel fazzoletto.

«Perché piangete?» le disse Jules. «Non dovete aspettarvi da me né violenze né rimproveri. Perché dovrei vendicarmi? Se non siete stata fedele al mio amore, ciò vuole dire che non ne eravate degna...»

«Non ne ero degna!» Questa parola ripetuta tra i singhiozzi e il tono con cui fu pronunciata avrebbe intenerito qualsiasi altro uomo fuorché Jules.

«Per uccidevi, bisognerebbe amarvi più di quanto io vi ami forse,» riprese lui; «ma non ne avrei il coraggio, preferirei uccidermi io, piuttosto lasciandovi alla vostra... felicità, e a... a non so chi.»

Non terminò la frase.

«Uccidersi,» gridò Clémence gettandosi ai piedi di Jules e tenendolo abbracciato.

Ma lui volle liberarsi da quella stretta e scosse la donna trascinandola fino al letto.

«Lasciatemi» disse lui.

«No, no, Jules!» gridava lei. «Se non mi ami più, morirò. Vuoi sapere tutto?»

«Sì.»

La prese, l'afferrò con violenza, si sedette sul bordo del letto, la tenne stretta tra le gambe; poi guardando con occhi asciutti quel bel viso diventato rosso fuoco, ma solcato dalle lacrime: «Coraggio, parla,» ripeté.

I singhiozzi di Clémence ricominciarono.

«No è una questione di vita o di morte. Se lo dicessi, io... No, non posso. Perdono, Jules!»

«Tu mi inganni sempre...»

«Ah! non mi dai più del voi!» esclamò. «Sì, Jules, puoi credere che io ti inganni, ma presto saprai tutto.»

«Ma questo Ferragus, questo forzato che tu vai a trovare, questo uomo arricchitosi a forza di delitti; se non ti appartiene, se tu non appartieni a lui...»

«Oh! Jules?...»

«Ebbene, è forse il tuo ignoto benefattore; l'uomo al quale dovremmo la nostra fortuna, come è già stato insinuato?»

«Chi ha detto questo?»

«Un uomo che ho ucciso in duello.»

«Oh Dio! già un'uccisione.»

«Se non è il tuo protettore, se non ti dà denaro, se non sei tu a dargliene, vediamo un po', è tuo fratello?»

«Ebbene,» fece lei, «se ciò fosse?»

Il signor Desmarets incrociò le braccia.

«Perché me lo si sarebbe nascosto?» soggiunse. «Mi avreste dunque ingannato, tu e tua madre? Ma poi, si va forse dal proprio fratello tutti i giorni, o quasi tutti i giorni, eh?»

Sua moglie era svenuta ai suoi piedi.

«Morta,» disse lui «E se avessi torto?»

Si attaccò al cordone del campanello, chiamò Joséphine e mise a letto Clémence.

«Ne morirò,» disse Clémence tornando in sé.

«Joséphine,» gridò il signor Desmarets, «correte a cercare il signor Desplein. Poi andate da mio fratello, pregandolo di venire il più presto possibile.»

«Perché vostro fratello?» disse Clémence.

Jules era già uscito.

Per la prima volta in cinque anni, madame Jules si coricò sola nel suo letto, e fu costretta a lasciar entrare un medico nel santuario della sua camera. Furono due gravi dolori; Desplein trovò madame Jules molto male, mai emozione violenta era stata più inopportuna. Non volle pronunciarsi, preferendo rinviare al giorno seguente la diagnosi; si limitò ad ordinare prescrizioni che non furono messe in atto, avendo gli interessi del cuore fatto dimenticare tutte le cure del corpo. Verso l'alba, Clémence non aveva ancora chiuso occhio. Era preoccupata dal sordo mormorio di una conversazione che durava da parecchie ore tra i due fratelli: ma lo spessore dei muri non lasciava arrivare al suo orecchio nessuna parola che potesse farle intuire l'oggetto di quel lungo colloquio. Il notaio, signor Desmarets, se ne andò presto. Il silenzio della notte, ma poi l'attività dei sensi acuita dalla passione permisero a Clémence di udire lo scricchiolio di una penna e i movimenti involontari di un uomo intento a scrivere. Chi passa d'abitudine le notti in bianco e ha osservato i vari effetti acustici nel silenzio profondo, sa che spesso è facile percepire un leggero rumore in quegli stessi luoghi in cui mormorii uguali e continui erano assolutamente indistinguibile. Alle quattro del mattino il rumore cessò. Clémence si alzò preoccupata e tremante. Poi a piedi nudi, senza vestaglia, senza pensare né alla febbre né allo stato in cui si trovava, la poveretta fortunatamente aprì la porta di comunicazione senza farla cigolare. Vide il marito con la penna in mano, addormentato sulla sua poltrona. Le candele ardevano nei candelieri. Si avvicinò adagio e lesse su una busta già sigillata: QUESTO È IL MIO TESTAMENTO.

Si inginocchiò come davanti ad una tomba, e baciò la mano del marito che si risvegliò immediatamente.

«Jules, amico mio, si usa concedere alcuni giorni ai criminali condannati a morte,» disse lei guardandolo con gli occhi accesi dalla febbre e dall'amore. «Tua moglie innocente

te ne domanda solo due. Lasciarmi libera per due giorni, e ... aspetta! dopo, morirò felice, per lo meno mi rimpiangerai.»

«Clémence, te li concedo.»

E mentr'ella baciava le mani del marito in una commovente effusione d'affetto, Jules, affascinato da quel grido di innocenza, la prese e la baciò in fronte, vergognandosi di subire ancora il potere di quella nobile beltà.

L'indomani, dopo essersi preso alcune ore di riposo, Jules entrò in camera della moglie, obbedendo macchinalmente all'abitudine di non uscire di casa senza averla veduta. Clémence dormiva. Un raggio di luce che filtrava dalle fessure più alte delle finestre scendeva sul viso di quella donna sfinita. I patimenti avevano già alterato la sua fronte e il fresco rossore delle labbra. L'occhio di un innamorato non poteva ingannarsi alla vista di quelle ombre scure e di quel pallore malato che sostituivano il colorito normale delle guance e il velato candore della carnagione, due puri sfondi su cui si riflettevano così spontaneamente i sentimenti di quell'anima bella.

«Soffre,» si disse Jules. «Povera Clémence, che Dio ci protegga!»

La baciò delicatamente sulla fronte. Ella si svegliò, vide il marito e capì tutto ma non riuscendo a parlare, gli afferrò la mano e gli occhi le si bagnarono di lacrime.

«Sono innocente,» disse terminando il suo sogno.

«Non esci?» le domandò Jules.

«No, mi sento troppo debole per lasciare il letto.»

«Se cambi parere, aspetta il mio ritorno,» disse Jules.

E scese in portineria.

«Fouquereau, voi sorvegliarete attentamente la porta, voglio sapere chi entra e chi esce dal palazzo.»

Poi il signor Jules si infilò in una vettura di piazza, e si fece portare al palazzo di Maulincour, dove chiese del barone.

«Il signore è ammalato,» gli fu risposto.

Jules insistette per entrare, disse chi era; e non potendo vedere il signor de Maulincour, domandò di parlare con il visdomino o con la baronessa. Aspettò un po' di

tempo nel salotto poi la vecchia dama venne a dirgli che il nipote era troppo indisposto per poterlo ricevere.

«Conosco, signora,» rispose Jules, «la natura della sua malattia dalla lettera che mi avete fatto l'onore di scrivere, e vi prego di credere...»

«Una lettera a voi, signore! da parte mia!» esclamò la baronessa interrompendolo, «ma io non vi ho affatto scritto. E che cosa avrei detto, signore, in questa lettera?»

«Signora» riprese Jules, «avendo intenzione di venire oggi stesso dal signor de Maulincour, e di restituirvi la lettera, ho ritenuto di doverla conservare nonostante mi si pregasse di distruggerla. Eccola.»

La baronessa suonò il campanello per farsi portare gli occhiali, e dopo aver data un'occhiata al foglio, manifestò il più grande stupore.

«Signore,» disse, «la mia scrittura è stata imitata in maniera così perfetta che, se non si trattasse di una faccenda recente, io stessa mi ingannerei. Mio nipote è ammalato, è vero, signore; ma la sua ragione non è mai stata *minimamente* alterata. Siamo in balia di alcune cattive persone; non capisco comunque a quale scopo sia stata fatta questa insolenza... Ora vedrete mio nipote, signore, e capirete che è perfettamente sano di mente.»

Suonò nuovamente il campanello e mandò a chiedere al barone se poteva ricevere il signor Desmarets. Il cameriere tornò con una risposta affermativa. Jules salì da Auguste de Maulincour, che stava in poltrona accanto al caminetto e che troppo debole per alzarsi lo salutò con un gesto stanco; il visdomino di Pamiers gli teneva compagnia.

«Signor barone,» disse Jules, «ho da dirvi qualcosa di abbastanza privato per desiderare di essere solo con voi.»

«Signore,» replicò Auguste, «il signor commendatore è al corrente di tutta la faccenda, e potete parlare davanti a lui senza timore.»

«Signor barone,» riprese Jules con voce grave, «avete turbato, quasi distrutto la mia felicità, senza averne il diritto. Fino al momento in cui non sarà chiaro chi di noi due potrà chiedere o dovrà dare soddisfazione all'altro, avete il dovere di aiutarmi a muovermi sulla via oscura in cui mi avete buttato. Sono venuto proprio per sapere da voi dove dimora attualmente l'essere misterioso che esercita sui nostri destini una così funesta influenza, e che sembra avere ai suoi ordini una potenza sovranaturale. Ieri, rientrando a casa, dopo aver ascoltato i vostri discorsi, guardate che lettera ho ricevuto.»

E Jules gli mostrò la lettera falsa.

«Questo Ferragus, questo Bourignard, o questo signor de Funcal è un demonio,» esclamò Maulincour dopo averla letta. «In che spaventoso labirinto mi sono cacciato? Dove andrò a finire? Ho avuto torto, signore,» disse guardando Jules; «ma la morte è certamente la massima espiazione, e la mia ora si avvicina. Potete perciò domandarmi tutto quello che volete, sono ai vostri ordini.»

«Signore, dovete scoprire dove abita lo sconosciuto, voglio assolutamente, a costo di rimetterci tutte le mie attuali sostanze, chiarire questo mistero; e in presenza di un nemico così terribilmente astuto, ogni attimo è prezioso.»

«Justin vi dirà tutto,» rispose il barone.

A queste parole, il commendatore si agitò sulla sedia.

Auguste sonò.

«Justin non è a casa,» esclamò il visdomino con una precipitazione che lasciava intendere molte cose.

«Ebbene,» replicò vivacemente Auguste, «i nostri servitori sapranno pure dov'è, che uno monti a cavallo e vada a cercarlo. Il vostro cameriere è a Parigi, no? Si potrà trovarlo.»

Il commendatore apparve visibilmente turbato.

«Justin non verrà, amico mio,» fece il vecchio. «È morto. Ho voluto tenerti nascosto questo incidente, ma...»

«Morto?» esclamò il signor de Maulincour, «morto? E quando? E come?»

«Ieri, durante la notte. Era andato a cena con vecchi amici e si sarà certamente ubriacato; i suoi amici, ubriachi pure loro, devono averlo lasciato a dormire in mezzo alla strada, e una grossa carrozza è passata sul suo corpo...»

«Il manigoldo non l'ha mancato. L'ha ucciso al primo colpo,» disse Auguste. «Non ha avuto la stessa fortuna con me, ha dovuto provarci già quattro volte.»

Jules si fece serio e pensieroso.

«Non saprò nulla allora,» esclamò dopo una lunga pausa l'agente di cambio. «Il vostro cameriere è forse stato giustamente punito! Non ha forse passato i limiti dei vostri

ordini calunniando madame Desmarets davanti ad una certa Ida, di cui ha risvegliato la gelosia scatenandola contro di noi.»

«Ah! signore, nella mia collera, mi ero lasciato sfuggire il nome di madame Jules.»

«Signore!» proruppe il marito profondamente irritato.

«Oh! adesso signore,» replicò l'ufficiale chiedendo il silenzio con un gesto della mano, «sono pronto a tutto. Non potete fare più di quanto è stato già fatto, né dirmi qualcosa che la mia coscienza non mi abbia già detto. Aspetto questa mattina il più celebre professore di tossicologia per sapere qual è la mia sorte. Se sono destinato a sofferenze troppo atroci, ho preso la mia decisione, mi brucerò le cervella.»

«Parlate come un bambino,» proruppe il commendatore spaventato dal sangue freddo con cui il barone aveva pronunciato queste parole. «Vostra nonna morirebbe di dolore.»

«Quindi signore,» disse Jules, «non c'è mezzo di sapere da che parte di Parigi abita quell'individuo straordinario?»

«Credo, signore,» rispose il vecchio, «di aver sentito dire dal povero Justin che il signor de Funcal abitava all'ambasciata del Portogallo e a quella del Brasile. Il signor de Funcal è un gentiluomo che appartiene ai due paesi. Quanto al forzato, egli è morto e sepolto. Il vostro persecutore, chiunque egli sia, mi sembra molto potente perché voi possiate accettarlo nella sua nuova persona fino a che non avrete i mezzi per confonderlo e schiacciarlo; ma agite con prudenza, caro signore. Se il signor de Maulincour avesse seguito i miei consigli, non gli sarebbe capitato nulla di tutto questo.»

Jules si congedò con fredda cortesia; non sapeva come fare per arrivare fino a Ferragus. Al suo rientro, il custode gli disse che la signora era uscita ad imbucare una lettera nella buca proprio di fronte alla rue de Ménars. Jules si sentì umiliato nel dover ammettere la straordinaria prontezza con cui il custode aveva sposato la sua causa, e la sagacia con cui individuava i mezzi per servirlo. La sollecitudine dei dipendenti e la loro abilità speciale nel compromettere i padroni che si compromettono gli erano conosciuti; il pericolo di averli per complici l'aveva già valutato; ma non seppe pensare alla sua dignità personale se non quando si sentì svilito così di colpo. Che trionfo per lo schiavo incapace di sollevarsi fino al padrone, nel far cadere il padrone fino a lui! Jules fu brusco e duro. Un nuovo errore. Ma soffriva tanto! La sua vita, fino allora così diritta, così pura, diventava tortuosa; e ora doveva giocare d'astuzia, mentire. E anche Clémence mentiva e giocava d'astuzia. Provò un senso di nausea. Smarrito in un abisso di amare riflessioni, Jules restò

macchinalmente immobile davanti al portone del palazzo. Ora, in preda alla disperazione, voleva fuggire, lasciar la Francia portando via, con il suo amore, tutte le illusioni dell'incertezza. Ora, non dubitando che la lettera imbucata da Clémence fosse indirizzata a Ferragus, studiava il modo di scoprire la risposta che vi avrebbe dato quell'essere misterioso. Ora analizzava i singolari avvenimenti della sua vita dopo il matrimonio, e si domandava se la calunnia di cui aveva ottenuto vendetta non fosse stata verità. Infine, tornando alla risposta di Ferragus, si diceva: «Ma quell'uomo è veramente così abile, così logico nelle sue più piccole azioni, che vede, prevede, calcola e indovina anche i nostri pensieri; quel Ferragus risponderà? Non impiegherà i mezzi inusitati che il suo potere gli consente? Non farà avere la sua risposta da qualche astuto briccone, o forse, in uno scrigno consegnato da un galantuomo che non saprà cosa porta, o nel pacchetto delle scarpe che un'operaia verrà a consegnare in tutta innocenza a mia moglie? Se Clémence e lui se la intendessero?» E diffidava di tutto, e percorreva i campi infiniti, l'immenso mare delle congetture; poi dopo aver tentennato per un po' tra mille opposte risoluzioni, sentì che sarebbe stato più forte a casa sua che altrove e decise di vigilare dentro la sua dimora, come un formicaleone nel fondo del suo tetto sabbioso.

«Fouquereau,» disse al custode, «sarò fuori di casa per chiunque voglia vedermi. Se qualcuno vuol parlare alla signora o consegnare qualcosa, suonerà due volte. Poi mi farai vedere tutte le lettere arrivate qui, non importa a chi indirizzate!»

«Così,» pensò risalendo nel suo studio che si trovava all'ammezzato, «prevengo le astuzie di messer Ferragus. Se invia qualche emissario tanto astuto da chiedere di me per sapere se la signora è sola, per lo meno non verrò preso in giro come un cretino!»

Si incollò ai vetri dello studio che davano sulla strada e con un'ultima astuzia suggeritagli dalla gelosia, decise di far salire il suo primo commesso sulla sua vettura e di mandarlo in vece sua alla Borsa con una lettera per un suo amico agente di cambio, per metterlo al corrente delle sue compravendite e per pregarlo di sostituirlo. Rinviò all'indomani le contrattazioni più delicate, infischandosene del rialzo e del ribasso e di tutti i debiti europei. Bel privilegio dell'amore! schiaccia tutto, fa impallidire tutto: l'altare, il trono e i libri mastri. Alle tre e mezzo, nel momento in cui l'attività della Borsa è al colmo tra riporti, pagamenti di fine mese, premi, scadenze ecc. il signor Jules vide entrare nello studio Fouquereau tutto raggiante.

«Signore, è appena arrivata una vecchia, ma curata, direi una vecchia volpe. Ha domandato del signore, è sembrata contrariata di non trovarlo in casa e mi ha consegnato per la signora la lettera che vi porto.»

In preda a un'angoscia febbrile, Jules aprì i sigilli della lettera; ma subito si accasciò sgomento sulla poltrona. La lettera era un nonsenso dal principio alla fine e bisognava averne la chiave per leggerla. Era stata scritta in codice.

«Va' pure, Fouquereau.» Il portinaio uscì. «È un mistero più profondo di un mare in cui lo scandaglio si perde. Ah! È amore! Solo l'amore è così sagace, così ingegnoso come lo è chi scrive qui. Dio mio! Io ucciderò Clémence.»

In quell'istante, gli venne alla mente un'idea così felice e così forte da sentirsi quasi illuminato fisicamente. Nei giorni della sua povertà laboriosa, prima del matrimonio, Jules si era fatto un vero amico, un mezzo Pmeja. L'estrema gentilezza con cui aveva saputo trattare la suscettibilità di un amico povero e modesto, il rispetto di cui l'aveva circondato, la prudente abilità con cui l'aveva generosamente spinto a partecipare della sua fortuna senza farlo arrossire, avevano accresciuto la loro amicizia. Jacquet era rimasto fedele a Desmarets, nonostante la sua ricchezza.

Jacquet, onesto, lavoratore, austero nei costumi, si era lentamente fatto strada nel ministero che raggruppa contemporaneamente la maggiore furfanteria e la maggiore onestà. Impiegato al ministero degli Affari Esteri, gli era stata affidata la parte più delicata dell'archivio. Jacquet era nel ministero una specie di lucciola che gettava la sua breve luce sulle corrispondenze segrete, decifrando e classificando i dispacci. Sistemato più in alto di un semplice cittadino, agli Affari Esteri occupava il più alto tra i gradi subalterni e viveva nell'ombra, felice di un'oscurità che lo metteva al riparo dai rovesci della fortuna, soddisfatto di saldare con la sua coscienziosità il suo debito verso la patria. Vicesindaco nato, nel suo comune, otteneva, per dirla in stile giornalistico, tutta la considerazione dovuta alla sua carica. Grazie a Jules, la sua posizione era migliorata in seguito ad un buon matrimonio. Patriota anonimo, impiegato ministeriale di fatto, si accontentava di criticare, accanto al caminetto, il funzionamento del governo. Per il resto Jacquet era in famiglia un re bonario, un uomo previdente, che dava alla moglie una somma di cui non approfittava mai. Infine, per concludere il ritratto di questo *filosofo* di natura, egli non aveva mai pensato né mai avrebbe pensato a sfruttare i vantaggi derivantigli dalla sua intima amicizia con un agente di cambio, e dal fatto di conoscere tutte le mattine i segreti dello Stato. Quell'uomo sublime al pari dell'ignoto milite che muore salvando Napoleone con un *chi va là*, viveva al ministero.

Dopo dieci minuti, Jules era già nell'ufficio dell'archivista; Jacquet gli porse una sedia, posò metodicamente sul tavolo la visiera di taffetà verde, si soffregò le mani, prese la tabacchiera, si alzò facendo schioccare le scapole, rialzò il torace e disse:

«Come mai qui, *signor Desmarets*? Che vuoi da me?»

«Jacquet, ho bisogno di te per scoprire un segreto, un segreto di vita o di morte.»

«Non riguarderà la politica?»

«Non è a te che lo domanderei se volessi saperlo,» disse Jules. «No, è una faccenda di famiglia sulla quale ti chiedo il più assoluto silenzio.»

«Claude-Joseph Jacquet, muto di professione. Dunque non mi conosci?» disse ridendo. «È la mia specialità, la discrezione.»

Jules gli mostrò la lettera dicendogli: «Bisogna che tu mi legga questo biglietto indirizzato a mia moglie...»

«Diavolo! diavolo! Brutt'affare!» disse Jacquet esaminando la lettera nella stessa maniera in cui un usuraio esamina un effetto negoziabile. «Ah ! è una lettera a griglia. Aspetta.»

Lasciò Jules solo nell'ufficio, e tornò poco dopo.

«Una sciocchezza, amico! è scritto con una vecchia griglia di cui si serviva l'ambasciatore del Portogallo, sotto il signor de Choiseul, al tempo della cacciata dei gesuiti. To', ecco.»

Jacques sovrappose una carta traforata, regolarmente ritagliata come uno di quei pizzetti che i pasticceri mettono sotto i pasticcini e Jules riuscì allora a leggere facilmente le frasi che restavano scoperte.

«Non essere più preoccupata, mia cara Clémence, la nostra felicità non sarà turbata da nessuno, e tuo marito non avrà più sospetti. Non posso venire a trovarti. Per malata che tu sia bisogna che tu abbia il coraggio di venire; cerca, trova le forze; attingile dal tuo amore. Il mio affetto per te mi ha costretto a subire la più crudele delle operazioni, e mi è impossibile lasciare il letto. Ieri sera mi sono stati applicati alcuni cauteri dal collo alla nuca, da una spalla all'altra ed è stato necessario lasciarli bruciare parecchio. Mi capisci? Ma pensavo a te, e non ho sofferto troppo. Per sviare le indagini di Maulincour che non ci perseguiterà più per molto, ho lasciato il tetto protettore dell'ambasciata e sono al sicuro da ogni ricerca in rue des Enfants-Rouges, al numero 12, in casa di una vecchia la signora Etienne Gruget, la madre di quella Ida che pagherà cara la sua stupida sfuriata. Vieni qui domani, alle nove del mattino. Sono in una camera alla quale si arriva solo attraverso una scala interna. Chiedi del signor Camuset. A domani. Ti bacio in fronte, mia cara.»

Jacquet guardò Jules con una specie di onesto terrore, misto a sincera pietà e proruppe nella sua esclamazione preferita: «Diavolo! diavolo!» su due toni diversi.

«Ti sembra chiaro, no?» fece Jules. «Ebbene, c'è in fondo al mio cuore una voce che difende mia moglie e che si fa sentire più forte di tutti i tormenti della gelosia. Fino a domani patirò il più orrendo supplizio; ma finalmente, domani, tra le nove e le dieci, saprò tutto e sarò infelice o felice per tutta la vita. Pensami, Jacquet.»

«Sarò da te domani alle otto. Andremo la insieme e se vuoi ti aspetterò in strada. Puoi correre qualche pericolo, ti ci vuole vicino qualcuno devoto che ti capisca con una mezza parola e di cui tu possa servire in piena fiducia. Conta su me.»

«Anche per aiutarmi ad uccidere qualcuno?»

«Diavolo! diavolo!» fece Jacquet con forza ripetendo per così dire la stessa nota musicale, «ho due figli e una moglie...»

Jules strinse la mano a Claude Jacquet ed uscì. Ma rientrò precipitosamente.

«Stavo dimenticando la lettera,» disse. «E poi non è tutto, bisogna risigillarla.»

«Diavolo! diavolo! l'hai aperta senza prenderne l'impronta; ma il sigillo per fortuna si è spezzato abbastanza bene. Va lasciamela, te la riporterò *secundum scripturam*.»

«A che ora?»

«Alle cinque e mezzo...»

«Se non fossi ancora rientrato, consegnala semplicemente al portinaio dicendogli di portarla su alla signora.»

«Mi vuoi domani?»

«No. Addio.»

Jules arrivò rapidamente in place de la Rotonde du Temple, lasciò lì il calesse e proseguì a piedi per rue des Enfants-Rouges, dove esaminò la casa della signora Etienne Gruget. Là si sarebbe chiarito il mistero da cui dipendeva la sorte di tante persone; là c'era Ferragus, e a Ferragus facevano capo tutti i fili di quell'intrigo. Madame Jules, il marito quell'uomo messi insieme non costituivano forse il nodo gordiano di quel dramma già insanguinato, in cui non sarebbe mancata la spada che scioglie i legami più inestricabili?

La casa era una di quelle appartenenti al genere cosiddetto *cabajoutis*. Questo nome così indicativo vien dato dalla gente di Parigi a quelle case composte, per così dire, con elementi a incastro. Si tratta, quasi sempre, o di abitazioni originariamente separate, ma riunite dal capriccio dei diversi proprietari che successivamente le hanno ingrandite; o di case cominciate, lasciate a mezzo, riprese, e completate; case sfortunate che sono passate, come certi popoli, sotto parecchie dinastie di padroni capricciosi. Né i piani né le finestre sono in accordo, per prendere a prestito dalla pittura uno dei suoi termini più pittoreschi; tutto è stonato, anche le decorazioni esterne. Il cabajoutis sta all'architettura parigina come il *cafarnao* all'appartamento, un vero e proprio locale di sgombero dove si gettano alla rinfusa le cose più discordanti.

«La signora Etienne,» domandò Jules alla portinaia.

Costei era sistemata sotto il portone, in una di quelle specie di stie per polli, una casetta di legno montata su rotelle, e abbastanza simile a quei casotti che la polizia ha costruito accanto ai posteggi delle vetture pubbliche.

«Eh?» fece la portinaia lasciando per un momento la calza che stava sferruzzando.

A Parigi, i vari tipi che concorrono alla fisionomia di una parte qualsiasi di questa mostruosa città, si armonizzano mirabilmente con il carattere dell'insieme. Così, portinaio, custode o guardaportone, qualunque sia il nome dato a questo muscolo essenziale del mostro parigino, egli è sempre intonato al quartiere di cui fa parte e spesso lo riassume in sé. Pieno di ricami su tutto il vestito sfaccendato, il custode specula sulle rendite nel faubourg Saint-Germain, il portinaio ha le sue comodità nella Chaussée-d'Antin, legge i giornali nel quartiere della Borsa, ha una posizione nel faubourg Montmartre. La portinaia è un'ex prostituta nel quartiere della prostituzione; nel Marais è di buoni costumi, è stizzosa, ha le sue fisime.

Vedendo il signor Jules, questa portinaia prese un coltello per rimuovere la brace quasi spenta dello scaldino; poi gli disse: «Chiedete della signora Etienne, volete dire la signora Etienne Gruget?»

«Sì,» rispose Jules Desmarets con aria quasi infastidita.

«Che lavora in passamaneria?»

«Sì.»

«Ebbene-signore,» disse uscendo dal suo casotto, mettendo una mano sul braccio del signor Jules e lo accompagnò in fondo ad un lungo budello col soffitto a volta come

una cantina, «salite la seconda scala in fondo al cortile. Vedete quelle finestre con le violacciocche? È là che sta la signora Etienne.»

«Grazie, signora. Pensate sia sola?»

«Ma perché mai quella donna non dovrebbe essere sola? È vedova.»

Jules salì in fretta una scala molto buia, i cui gradini avevano callosità formate dal fango indurito lasciato da chi andava o veniva. Al secondo piano, vide tre porte, ma niente violacciocche. Per fortuna su una delle porte, la più unta e la più scura delle tre, lesse queste parole scritte con il gesso: *Ida verrà questa sera alle nove*. «È qua,» si disse Jules. Tirò un vecchio cordone di campanello tutto nero, a zampa di cervo, udì il rumore sommesso di una campanella fessa e gli ugglioli di un cagnolino asmatico. Da come riecheggiavano i suoni all'interno si immaginò un appartamento ingombro di cose che non vi lasciavano rimanere la minima eco, caratteristica tipica degli alloggi occupati da operai, da famiglie, dove mancano aria e spazio. Jules cercava macchinalmente le violacciocche e finì per scorgere sul davanzale esterno di una finestra scorrevole, tra due infetti scarichi. Là dei fiori, là un giardino lungo due piedi e largo sei pollici, là una piantana di grano; là tutta una vita concentrata; ma là anche tutte le miserie della vita. Davanti a quei fiori stenti e a quei superbi steli di grano, un raggio di luce che pioveva dal cielo come per una grazia, faceva risaltare la polvere, l'unto e non so quale colore tipico dei tuguri parigini, tutto quel sudiciume che incorniciava, invecchiava e macchiava i muri umidi, i parapetti tarlati della scala, le intelaiature sconnesse delle finestre e le porte originariamente rosse. Subito una tosse di vecchia e il passo pesante di una donna che trascinava penosamente pantofole di stoffa annunciarono la madre di Ida Gruget. La vecchia aprì la porta, uscì sul pianerottolo, alzò la testa e disse: «Ah! è il signor Bocquillon. Ma no. Caspita, come assomigliate al signor Bocquillon. Siete suo fratello, forse. Che posso fare per voi? Entrate, signore.»

Jules seguì la donna in una prima stanza dove vide, ma accatastate, gabbie, utensili da cucina, fornelli, mobili, piattini di coccio pieni di pastone o di acqua per il cane e i gatti, un orologio di legno, coperte, incisioni di Eisen, vecchi ferri ammucchiati, mescolati, confusi al punto da creare un quadro veramente grottesco, il vero cafarao parigino, cui non mancava nemmeno qualche numero del «Constitutionnel».

Jules, trattenuto da un senso di prudenza, non ascoltò la vedova Gruget che gli diceva: «Entrate pure qui, signore, vi potrete riscaldare.»

Temendo di essere udito da Ferragus, Jules si chiedeva se non fosse meglio concludere in quella prima stanza l'affare che veniva a proporre alla vecchia. Una gallina che uscì chiocciando da un soppalco lo distolse dalla sua segreta meditazione. Ormai Jules

aveva deciso. Seguì allora la madre di Ida nella stanza riscaldata, dove furono accompagnati dal botolo asmatico, personaggio muto, che si arrampicò su un vecchio sgabello. La signora Gruget aveva avuto tutta la fatuità della mezza povertà quando aveva parlato all'ospite di riscaldarsi. La pentola sul fuoco nascondeva completamente due tizzoni quasi del tutto consumati. La schiumaiola giaceva a terra, con il manico nella cenere. La mensola del caminetto ornata con un Gesù di cera coperto da una campana di vetro quadrata bordata di carta bluastra, era ingombra di lane, rocchetti e arnesi necessari al lavoro di passamaneria. Jules esaminò tutto il mobilio dell'appartamento con una curiosità piena di interesse e manifestò suo malgrado un'intima soddisfazione.

«Ebbene, dite, signore, vi interessa qualcuno dei miei mobili?» gli disse la vedova sedendosi in una poltrona di canna gialla che pareva essere il suo quartiere generale. Vi teneva insieme il fazzoletto, la tabacchiera, il lavoro a maglia, legumi mezzo sgusciati, gli occhiali, un calendario, galloni da livrea iniziati, un mazzo di carte unte, e due volumi di un romanzo, il tutto ficcato dentro la poltrona. Quel mobile, sul quale la vecchia *scendeva il fiume della vita*, assomigliava all'enciclopedica borsa da viaggio di una donna, dove si trova riassunta tutta la sua vita familiare, dal ritratto del marito fino all'acqua di melissa per gli svenimenti, dai confetti per i bambini al taffetà inglese per le ferite.

Jules studiò tutto. Guardò molto attentamente il viso giallo della signora Gruget, i suoi occhi grigi, senza sopracciglia né ciglia, la bocca sguarnita, le rughe piene di ombre nere, la cuffia di tulle rossiccio, dalle increspature ancora più rossicce, e le sue gonne di tela indiana bucherellate, le pantofole consumate, lo scaldino bruciato, la tavola sovraccarica di piatti e di sete, di lavori in cotone, in lana, fra i quali troneggiava una bottiglia di vino. Poi, disse tra sé: «Questa donna ha qualche passione, qualche vizio nascosto, è nelle mie mani.»

«Signora,» disse ad alta voce e facendole un cenno d'intesa, «sono venuto a ordinarvi dei galloni.» Poi abbassò il tono di voce: «So,» riprese, «che ospitate in casa uno sconosciuto di nome Camuset.» La vecchia lo guardò improvvisamente senza il minimo segno di meraviglia. «Dite, può sentirci? Sappiate che si tratta della vostra fortuna.»

«Signore,» rispose, «parlate senza paura, non ho nessuno qui. Ma anche se lassù ci fosse qualcuno gli sarebbe davvero impossibile sentirvi.»

«Ah! la vecchia furbacchiona, non dice né sì né no,» si disse Jules. «Potremo intenderci.»

«Risparmiatevi la fatica di mentire, signora,» riprese. «E sappiate innanzi tutto che non voglio certo fare del male né al vostro inquilino sofferente per le cauterizzazioni, né a

vostra figlia Ida cucitrice di corsetti, amica di Ferragus. Come vedete, sono al corrente di tutto. Rassicuratevi, non sono della polizia e non vi chiedo niente che possa turbare la vostra coscienza. Una giovane signora verrà qui domani, tra le nove e le dieci, per parlare con l'amico di vostra figlia. Voglio essere in grado di poter vedere tutto, sentire tutto, senza essere visto né sentito da loro. Voi me ne fornirete il mezzo, ed io ricompenserò questo favore con una somma di duemila franchi, più una rendita vitalizia di seicento franchi. Il mio notaio preparerà l'atto questa sera davanti a voi; gli affiderò il denaro, e lui ve lo consegnerà domani, dopo il colloquio a cui voglio assistere e durante il quale avrò le prove della vostra buona fede.»

«Ciò potrà danneggiare mia figlia, mio buon signore?» disse lei guardandolo con occhi di gatta inquieta.

«In nessun modo, signora. Ma d'altro canto pare che vostra figlia si comporti proprio male nei vostri riguardi. Amata da un uomo così ricco, così potente com'è Ferragus, dovrebbe esserle facile rendervi più felice di quanto non sembriate.»

«Ah! mio caro signore, neanche un misero biglietto per uno spettacolo all'Ambigu o alla Gaité dove lei va quando vuole. È una cosa indegna! Una figlia per la quale ho venduto il mio servizio di argento, e così che adesso mangio, alla mia età, in piatti di metallo tedesco, per farle imparare un mestiere, che le potrebbe fruttare molti soldi, se volesse. Perché, in questo bisogna dire che ha preso da me, ha delle mani di fata, quel che è giusto è giusto. Infine, potrebbe bene passarmi i suoi vecchi vestiti di seta, io che adoro indossare la seta. Nossignore, va al Cadran-Bleu a cenare con cinquanta franchi a testa, gira in carrozza come una principessa, e si gioca di sua madre come di Colin-Tampon. Santo Iddio! che gioventù balorda abbiamo tirato su, non ce ne possiamo davvero vantare. Una madre, signore, che è una buona madre! perché io ho sempre tenuto nascosti i suoi errori, e l'ho sempre tenuta vicino, e mi son tolta il pane di bocca e le ho dato tutto. Ebbene no. Viene, vi coccola un momento, vi dice: «Buongiorno, mamma.» Ed ecco assolti tutti i doveri verso l'autrice dei suoi giorni. Come va va. Ma anche lei un giorno o l'altro avrà dei figli, e vedrà che brutta merce sono, ma gli si vuol bene lo stesso.»

«Come! Non fa niente per voi?»

«Ah! niente no, signore, non dico questo, se non facesse niente, sarebbe veramente troppo poco. Mi paga l'affitto, mi dà della legna e trentasei franchi al mese... Ma signore, vi pare che alla mia età, a cinquantadue anni, con gli occhi che alla sera mi bruciano, io debba ancora lavorare? E poi, *perché* non vuol saperne di me? Si vergogna? Che lo dica subito. In verità, bisognerebbe seppellirsi per questi cani di figli che vi han già dimenticato, soltanto

il tempo di chiudere la porta.» Trasse di tasca il fazzoletto, e ne uscì anche un biglietto della lotteria che cadde in terra, ma lei lo raccolse in fretta dicendo:

«Già! È la ricevuta delle tasse.»

Jules intuì subito la causa della saggia parsimonia lamentata dalla madre e fu quasi sicuro che la vedova Gruget avrebbe accettato l'affare proposto.

«Ebbene, signora,» disse, «allora accettate la mia offerta?»

«Dunque signore dicevate, duemila franchi in contanti e seicento di vitalizio?»

«Signora, ho cambiato parere, e vi prometto solo trecento franchi di rendita vitalizia. L'affare, così combinato mi pare più conveniente ai miei interessi. Ma vi darò cinquemila franchi d'argento in contanti. Non preferite anche voi così?»

«Diamine, sì, signore.»

«Avrete maggiori disponibilità, andrete all'Ambigu-Comique, da Franconi, dovunque vorrete, in vettura.»

«Ah ! non mi piace per niente Franconi, per via che lì non si può parlare. Ma signore, se accetto, è perché sarà molto conveniente per la mia bambina. Finalmente non vivrò più alle sue spalle. Povera piccola, dopo tutto non gliene voglio mica se se la gode. Signore, bisogna che i giovani si divertano! e dunque ! Se mi assicurate che non farò torto a nessuno...»

«A nessuno,» ripete Jules. «Ma sentiamo un po', come pensate di fare?»

«Ebbene, signore, se questa sera dò al signor Ferragus un piccolo infuso di papavero, dormirà bene, il brav'uomo! E ne ha davvero bisogno, a causa delle sue sofferenze, perché soffre che fa pena. Ve la spiegate voi che cos'è quest'idea balzana che un uomo sano si faccia bruciare la schiena, per togliersi un tic che lo tormenta giusto ogni due anni? Ma tornando al nostro affare, ho la chiave di casa della mia vicina, che abita qua sopra, e che ha una stanza muro a muro con quella in cui sta il signor Ferragus. Lei sta in campagna per dieci giorni. Quindi, facendo fare un foro, durante la notte, nel muro divisorio, li sentirete e li vedrete con comodo. Sono amica intima di un fabbro ferraio, una persona molto simpatica, che parla divinamente e che lo farà per me. E chi s'è visto s'è visto. E non saprà niente nessuno.»

«Eccovi cento franchi per lui, trovatevi questa sera dal signor Desmarets, un notaio di cui ecco l'indirizzo. Alle nove, l'atto sarà pronto, ma... *zitto e mosca!*»

«Va bene, signore, come dite voi, *sittemosca!* Arrivederci, signore.»

Jules rientrò a casa quasi tranquillizzato dalla certezza che aveva, di poter sapere tutto il giorno seguente. Arrivando, trovò dal portinaio la lettera perfettamente risigillata.

«Come stai?» domandò alla moglie nonostante quella specie di freddezza che li separava.

Le abitudini dell'amore sono così difficili da perdere!

«Abbastanza bene, Jules,» rispose con voce civettuola, «vuoi cenare vicino a me?»

«Sì,» le rispose porgendole la lettera, «tieni, me l'ha data Fouquereau per te.»

Clémence, pallida com'era, arrossì violentemente scorgendo la lettera e quel rossore improvviso addolorò molto il marito.

«È effetto della gioia,» disse lui sorridendo, «o dell'attesa?»

«Oh! ci sono molte cose,» disse lei guardando il sigillo.

«Vi lascio sola, signora.»

E scese nello studio per scrivere al fratello le sue istruzioni circa la costituzione della rendita vitalizia destinata alla vedova Gruget. Quando tornò, trovò la cena apparecchiata su un tavolino, accanto al letto di Clémence, e Joséphine pronta a servire.

«Se fossi alzata, con quale piacere ti servirei io!» disse non appena Joséphine li ebbe lasciati soli. «Oh! anche in ginocchio,» soggiunse passando le mani pallide sui capelli di Jules. «Cuor mio, sei stato molto caro e buono con me poco fa. Mi hai fatto più bene tu, con la tua fiducia, di quanto tutti i medici della terra non potessero farmi con le loro prescrizioni. La tua delicatezza femminile, perché sai amare come una donna, tu... ebbene, la tua delicatezza ha diffuso nel mio animo non so quale balsamo che mi ha quasi guarita. C'è tregua tra noi, Jules, avvicina la testa che io possa baciarla.»

Jules non seppe rifiutarsi il piacere di abbracciare Clémence. Ma quasi gli rimordeva la coscienza; si sentiva meschino davanti a quella donna alla cui innocenza era sempre tentato di credere. C'era in lei una certa gioia triste: una casta speranza splendeva sul suo volto attraverso l'espressione angosciata. Sembravano tutti e due infelici di essere costretti ad ingannarsi l'un l'altro; ancora una carezza, e si sarebbero confessati tutto, non potendo più resistere al loro dolore.

«A domani sera, Clémence.»

«No, signore, domani a mezzogiorno saprete tutto, e vi inginocchierete davanti a vostra moglie. Oh! no, non ti umilierai, no, sei perdonato; no, non hai colpa tu. Ascolta: ieri mi hai veramente spezzato il cuore; ma la mia vita forse non sarebbe stata completa senza questo strazio, è un'ombra che darà più luce ai nostri giorni futuri.»

«Tu mi stregghi,» proruppe Jules, «e mi colmi di rimorsi.»

«Povero amico, il destino è più forte di noi, e io non sono complice del mio destino. Domani uscirò.»

«A che ora?» domanda Jules.

«Alle nove e mezzo.»

«Clémence,» rispose il signor Desmarets, «abbiti cura, consulta il dottor Desplein e il vecchio Haudry.»

«Consulterò solo il mio cuore e il mio coraggio.»

«Ti lascio libera, verrò a trovarti solo a mezzogiorno.»

«Mi terrai un po' di compagnia questa sera? Non sto più male...»

Sbrigati i suoi affari, Jules tornò accanto alla moglie, richiamatovi da un'attrazione invincibile. La passione era più forte di tutti i dolori.

L'indomani, verso le nove, Jules scappò via di casa, corse in rue des Enfants-Rouges, salì, e suonò dalla vedova Gruget.

«Ah! siete di parola, puntuale come il sole. Entrate pure, signore,» gli disse la vecchia passamancia riconoscendolo. «Vi ho preparato una tazza di caffè alla panna nel caso che...» riprese quando ebbe richiuso la porta. «Ah! Panna vera, un bricco di panna che ho visto io stessa mungere in latteria al mercato des Enfants-Rouges.»

«Grazie signora, no, niente. Conducetemi...»

«Va bene, va bene, caro signore. Venite per di qua.»

La vedova accompagnò Jules in una camera situata sopra la sua e gli mostrò tutta trionfante un foro grande quanto una moneta da quaranta soldi, praticato durante la notte in un punto corrispondente ai rosoni più alti e più scuri della tappezzeria nella camera di Ferragus. Questa apertura si trovava in tutte e due le stanze sopra un armadio. I lievi guasti fatti dal fabbro non avevano perciò lasciato tracce da nessuna parte del muro, ed era

quasi impossibile distinguere nell'ombra quella specie di feritoia. Jules, fu quindi costretto, per arrivare fin là e per vedere bene, a restare in una posizione piuttosto faticosa, in piedi su uno sgabello che la vedova Gruget aveva avuto cura di portar lì.

«C'è un signore con lui,» disse la vecchia nell'uscire.

Jules scorse infatti un uomo intento a medicare tutta una fila di piaghe, conseguenza di tante bruciature praticate sulle spalle di Ferragus, di cui riconosceva la testa, per la descrizione fattagli dal signor de Maulincour.

«Quando pensi che sarò guarito?» domandò.

«Non so,» rispose lo sconosciuto; «ma a detta dei medici, ci vorranno ancora sette o otto medicazioni.»

«Ebbene, a questa sera,» disse Ferragus tendendo la mano all'uomo che aveva finito di mettergli l'ultima benda.

«A questa sera,» rispose lo sconosciuto stringendo cordialmente la mano di Ferragus. «Vorrei vederti alla fine di tutte le tue pene.»

«Ebbene, le carte del signor de Funcal ci saranno consegnate domani e Henry Bourignard sarà morto e sepolto,» riprese Ferragus; «Le due lettere fatali che ci sono costate così care non esistono più. Tornerò quindi a essere qualcuno nella società, un uomo tra gli uomini, e valgo bene il marinaio divorato dai pesci. Lo sa Dio se è per me che mi faccio conte!»

«Povero Gratien, tu, il nostro tipo più in gamba, il nostro amato fratello, sei il beniamino della banda; lo sai bene.»

«Addio! sorvegliate bene il mio Maulincour.»

«Quanto a questo stai tranquillo.»

«Ehi, marchese?» gridò il vecchio galeotto.

«Che c'è?»

«Ida è capace di tutto, dopo la scenata di ieri sera. Se si è buttata in acqua, e non la ripescherò di certo, così terra meglio il segreto del mio nome, l'unico di cui sia a parte; ma tienila d'occhio; dopo tutto è una brava ragazza.»

«Va bene.»

Lo sconosciuto se ne andò. Dieci minuti dopo, il signor Jules udì non senza un brivido di paura, il fruscio tipico delle vesti di seta, e riconobbe quasi il rumore dei passi della moglie.

«Ebbene, padre mio,» disse Clémence. «Povero padre mio, come state? Che coraggio!»

«Vieni, figliola,» rispose Ferragus tendendole la mano.

E Clémence gli porse la fronte che egli baciò.

«Che hai, povera piccola? Quali nuovi dispiaceri...»

«Dispiaceri, padre mio, ma è la morte della figlia che tanto amate. Come vi scrivevo ieri, bisogna assolutamente che nella vostra mente così feconda di idee, troviate il mezzo di incontrare il mio povero Jules, oggi stesso. Se sapeste come è stato buono con me, nonostante i sospetti in apparenza così legittimi! Padre, il mio amore è la mia vita. Volete vedermi morire? Ah! ho già sofferto tanto! e lo sento, la mia vita è in pericolo.»

«Perderti figlia mia,» disse Ferragus, «perderti per la curiosità di un miserabile parigino! Brucerei Parigi. Ah! sai che cos'è un uomo innamorato, ma non sai che cos'è un padre.»

«Padre, mi spaventate quando mi guardate così. Non fate confronti tra due sentimenti così diversi. Avevo uno sposo prima di sapere che mio padre era vivo...»

«Se tuo marito è stato il primo a metter dei baci sulla tua fronte,» rispose Ferragus, «io sono stato il primo a mettervi le mie lacrime... Rassicurati, Clémence, parla a cuore aperto. Ti voglio tanto bene da esser felice della tua felicità, sebbene tuo padre non sia quasi niente nel tuo cuore, mentre tu riempi completamente il suo.»

«Dio mio, quanto bene mi fanno queste parole! Vi fate amare ancora di più e mi sembra di rubare qualcosa a Jules. Ma mio buon padre, sappiate che è sull'orlo della disperazione. Che gli dirò tra due ore?»

«Figliola, ho forse aspettato la tua lettera, per salvarti dalla sventura che ti minaccia? E che ne è di coloro che si azzardano a sfiorare la tua felicità o a mettersi tra noi? Non hai mai riconosciuto la seconda provvidenza che vigila su di te? Non sai che dodici uomini forti e intelligenti vegliano sul tuo amore e sulla tua vita, pronti a tutto per proteggerti? Non è un padre quello che rischiava la morte per vederti durante le passeggiate o per ammirarti nel tuo lettino in casa di tua madre, di notte? Non è un padre

quello cui il solo ricordo delle tue carezze di bambina ha dato la forza di vivere, proprio quando un uomo d'onore avrebbe dovuto uccidersi per sfuggire all'infamia? Non sono io infine, io che respiro solo con la tua bocca, che vedo solo con i tuoi occhi, che sento solo con il tuo cuore, non sono io capace di difendere con le unghie di un leone, con il cuore di un padre, il mio unico bene, la mia vita, la mia figliola?... Certo, dopo la morte di quell'angelo di tua madre, ho sognato una sola cosa, alla felicità di riconoscerti come figlia, di stringerti tra le braccia al cospetto del cielo e della terra, di uccidere il *galeotto*...» vi fu una breve pausa... «Darti un padre,» riprese, «poter stringere senza vergogna la mano di tuo marito, vivere senza timori nei vostri cuori, dire a tutti vedendoti: «Ecco mia figlia!», infine essere veramente un padre!»

«O padre mio, padre mio!»

«Dopo tante traversie, dopo aver messo sottosopra il mondo intero,» disse Ferragus, continuando, «i miei amici mi hanno trovato una pelle d'uomo da indossare. Tra qualche giorno sarò il signor de Funcal, un conte portoghese. Cara figliola, ci sono pochi uomini che alla mia età possano avere la pazienza di imparare il portoghese e l'inglese, che quel diavolo di un marinaio, conosceva alla perfezione.»

«Mio caro padre!»

«È stato tutto previsto e tra qualche giorno Sua Maestà Giovanni VI, re del Portogallo, sarà mio complice. Devi dunque avere solo un po' di pazienza, quando tuo padre ne ha avuta tanta. Ma per me è molto facile. Che cosa non farei per ricompensare la tua devozione di questi tre anni! Venire così religiosamente a consolare il tuo vecchio padre, rischiare la tua felicità.»

«Padre!» E Clémence prese le mani di Ferragus e le baciò.

«Via, ancora un po' di coraggio, Clémence, custodiamo fino alla fine il fatale segreto. Non è certo un uomo mediocre Jules; ma non sappiamo se il suo pur nobile carattere e il suo immenso amore non si sarebbero offuscati in un'ombra di disprezzo per la figlia di un...»

«Oh!» esclamò Clémence, «voi avete letto nel cuore di vostra figlia, questo è il mio unico timore,» soggiunse in tono straziante. «È un pensiero che mi fa gelare. Ma padre, sappiate che ho promesso di dirgli la verità tra due ore.»

«Ebbene, figliola, digli di andare all'ambasciata del Portogallo, a trovare il conte de Funcal, tuo padre; ci sarò.»

«E il signor de Maulincour che gli ha parlato di Ferragus? Mio Dio, padre, ingannare, ingannare, che supplizio!»

«A chi lo dici! Ma pochi giorni ancora, e non ci sarà più nessuno in grado di sentirmi. D'altronde il signor de Maulincour non deve essere in grado di ricordarsi... Su, pazzarella, asciugati le lacrime e pensa...»

In quel momento un grido tremendo risonò nella stanza dove si trovava il signor Jules Desmarets.

«La mia figliola! la mia povera figliola!»

Quel rumore passò per la stretta apertura praticata sopra l'armadio e fece sobbalzare di paura Ferragus e madame Jules.

«Va a vedere che cosa succede, Clémence.»

Clémence scese di corsa la scaletta, trovò spalancata la porta dell'appartamento della signora Gruget, udì le grida provenire dal piano superiore, salì le scale e arrivò, guidata dal rumore dei singhiozzi fino nella camera fatale dove, prima d'entrare, udì le seguenti parole: «Siete stato voi, signore, con le vostre fantasie, a causare la sua morte.»

«Tacete, disgraziata,» diceva Jules tappando con il fazzoletto la bocca della vedova Gruget che gridava: «Assassino! Aiuto!»

In quel momento, Clémence entrò, vide il marito, gettò un grido e scappò via.

«Chi salverà la mia figliola?» domandò la vedova Gruget dopo una lunga pausa. «L'avete assassinata voi.»

«E come?» domandò macchinalmente il signor Jules sconvolto per essere stato scoperto da sua moglie.

«Leggete, signore,» gridò la vecchia scoppiando in lacrime. «Quali rendite potranno mai consolarmi di ciò?»

Addio, madre mia! ti lascio in eredità tutto quello che o. Ti chiedo scusa dei miei errori e dell'ultimo dispiacere che ti do ponendo fine ai miei giorni. Henry, che io amo più di mestessa, mi a detto che lo facevo infelice e poi che mi a respinto e io o perso ogni speranza di sistemarsi, vab a negarmi. Andrò sotto Neuilly per non essere messa all'obitorio. Se Henry non mi odia più dopo che mi sono punita con la morte, pregalo di

fare seppellire una povera ragazza, che il cuore le a battuto solo per lui, e che mi perdona perché o ficcato il naso in cose che non mi riguardavano. Medicalo bene. Come a sofferto, povero caro. Ma avrò per uccidermi il coraggio che lui a avuto per farsi bruciare. Fai portare i corsetti finiti alle mie clienti. E pregate Dio per vostra figlia.

Ida

«Portate questa lettera al signor de Funcal, l'uomo che è di là. Se c'è ancora tempo, solo lui può salvarla.»

E Jules fuggì via come se avesse commesso un delitto. Gli tremavano le gambe. Il cuore allargatosi di colpo riceveva fiotti di sangue più caldo e copioso che mai nella sua vita, e li rinviava con insolito vigore. Le idee più contraddittorie si agitavano nella sua mente ma una le dominava tutte. Non era stato leale con la persona che più amava, e gli era impossibile transigere con la sua coscienza la cui voce, ingrossata a causa di quel misfatto, si levava forte quanto l'intimo grido della passione, nei momenti crudeli del dubbio, che l'aveva agitato in precedenza. Passò gran parte della giornata a vagare per Parigi senza il coraggio di rientrare a casa. Quell'uomo onesto tremava al pensiero di rivedere la fronte pura di quella donna di cui aveva diffidato. Il senso di colpa è tanto più forte quanto più limpida è la coscienza e ciò che per il cuore di taluno è appena una mancanza, assume le proporzioni di un delitto per certe anime candide. La parola candore non ha infatti un che di celeste? E la più lieve macchiolina sulla veste bianca di una vergine non la fa apparire sudicia quanto gli stracci di un mendicante? Tra queste due cose, la sola differenza è la stessa che c'è tra la fatalità e la colpa. Dio non misura mai il pentimento, non lo separa, e tanto ci vuole a cancellare una macchia quanto a fargli perdonare tutta una vita. Queste riflessioni opprimevano Jules con tutto il loro peso: le passioni né più né meno delle leggi umane non perdonano e ragionano con più giustizia: non poggiano forse su una propria coscienza, infallibile come un istinto? Disperato Jules rincasò pallido, affrantò sotto il peso dei suoi torti, ma suo malgrado felice per l'innocenza della moglie. Entrò in camera sua tutto fremente, la vide coricata, aveva la febbre; si sedette accanto al letto, le prese la mano, gliela baciò, la ricoprì di lacrime.

«Angelo mio,» le disse, quando furono soli, «sono tanto pentito.»

«E di che cosa?» fece lei.

Nel dire queste parole, ella reclinò il capo sul guanciale, chiuse gli occhi e restò immobile, celando il segreto delle sue sofferenze per non spaventare il marito: delicatezza

di madre, delicatezza di angelo. Tutta la donna in una sola parola. Il silenzio durò a lungo. Jules, credendo Clémence addormentata, andò a chiedere a Joséphine come stava la sua padrona.

«La signora è rientrata mezzo morta, signore. Siamo andati a chiamare il signor Haudry.»

«È venuto? Che ha detto?»

«Nulla, signore. Non è sembrato soddisfatto, ha ordinato di non lasciare nessuno vicino alla signora, tranne l'infermiera, e ha detto che sarebbe tornato in serata.»

Il signor Jules rientrò piano in camera della moglie, si sedette su una poltrona e restò davanti al letto, immobile, gli occhi fissi sugli occhi di Clémence; quando lei sollevava le palpebre, lo vedeva subito, e tra le ciglia dolenti gli gettava uno sguardo tenero, appassionato, privo di rimprovero e di amarezza, uno sguardo che cadeva come un dardo infocato sul cuore di quel marito generosamente assolto e sempre amato da quella creatura che egli uccideva. Il presentimento della morte colpiva nello stesso modo. I loro sguardi si univano nella stessa angoscia, come in passato i loro cuori si univano nello stesso amore, ugualmente sentito, ugualmente condiviso. Nessuna domanda, ma orribili certezze. Nella moglie, assoluta generosità; nel marito, tremendi rimorsi; poi nelle due anime la stessa visione di fine, lo stesso sentimento di fatalità.

Ci fu un momento in cui, credendo la moglie addormentata, Jules la baciò delicatamente sulla fronte e dopo averla contemplata a lungo disse: «Dio mio, lasciami questo angelo ancora il tempo necessario perché io possa adorandola a lungo, riparare i miei torti... Come figlia, è sublime; come moglie, con che parola qualificarla?»

Clémence alzò gli occhi, ed essi eran pieni di lacrime.

«Mi fai male,» disse con un filo di voce.

A sera avanzata, arrivò il dottor Haudry, e pregò il marito di lasciarli soli durante la visita. Quando uscì, Jules non gli domandò nulla, gli bastò un gesto.

«Chiamate a consulto quei miei colleghi in cui avete maggior fiducia; potrei sbagliarmi.»

«Ma dottore, ditemi la verità. Sono un uomo, saprò ascoltarla; e ho d'altro canto il massimo interesse a conoscerla per poter regolare certi affari...»

«Madame Jules è in pericolo di morte,» rispose il medico. «C'è una malattia dello spirito che ha fatto progressi e che complica lo stato fisico, già così precario, e per di più aggravato dalle imprudenze; alzarsi a piedi nudi di notte; uscire quando l'avevo proibito; uscire ieri a piedi, oggi in vettura. Ha voluto uccidersi. Tuttavia la mia sentenza non è irrevocabile, è ancor giovane, ha una forza nervosa straordinaria... Bisognerebbe rischiare il tutto per il tutto con qualche forte reagente; ma non mi assumerò mai il compito di prescriberlo; non lo consiglierai nemmeno; e in un consulto, mi opporrei al suo impiego.»

Jules rientrò nella camera. Per undici giorni e undici notti, restò al capezzale della moglie prendendo sonno soltanto di giorno con il capo appoggiato ai piedi di quel letto. Mai un uomo si mostrò tanto devoto e tanto desideroso di essere il solo a prodigare cure. Non sopportava che altri rendessero il più piccolo servizio alla moglie; le teneva sempre la mano e pareva volerle trasmettere così un po' di vita. Ci furono momenti di incertezza, false gioie, giornate buone, miglioramenti, crisi, insomma tutti gli orribili alti e bassi della Morte che esita, tentenna ma colpisce. Madame Jules trovava sempre la forza di sorridere al marito; lo compiangeva sapendo che presto si sarebbe trovato solo. Era una doppia agonia, quella della vita e quella dell'amore; ma via via che la vita si spegneva l'amore ingigantiva. Ci fu una notte spaventosa: Clémence fu colta da quel delirio che nei giovani precede sempre la morte. Parlò del suo amore felice, parlò di suo padre, raccontò le rivelazioni di sua madre sul letto di morte, e gli obblighi che le aveva imposti. Si dibatteva, non con la vita ma con il suo amore che non voleva lasciare.

«Mio Dio, fate che egli non sappia,» disse, «che vorrei vederlo morire con me.»

Jules incapace di sopportare quello spettacolo si trovava in quel momento nel salotto attiguo e non sentì quel desiderio al quale avrebbe ubbidito.

Superata la crisi, madame Jules riacquistò un po' di forze. Il giorno seguente era di nuovo bella, tranquilla; conversò, manifestò le sue speranze, si adornò come fanno le ammalate. Poi volle restare sola tutto il giorno e mandò via anche il marito con una di quelle preghiere così insistenti, che sono sempre esaudite come le preghiere dei bambini. Il signor Jules aveva d'altronde bisogno di quella giornata. Andò dal signor de Maulincour per richiedere quel duello all'ultimo sangue concordato tempo addietro tra loro. Non arrivò all'autore di tante sciagure se non con mille difficoltà; ma il visdomino, saputo che si trattava di una questione d'onore, ubbidì ai concetti che avevano sempre regolato la sua vita e introdusse Jules presso il barone. Il signor Desmarets cercò il barone de Maulincour.

«Oh! è proprio lui,» disse il commendatore indicando un uomo seduto in poltrona accanto al fuoco.

«Chi, Jules?» fece il morente con voce rotta.

Auguste aveva perduto la sola qualità che ci faccia vivere, la memoria. A quella vista, il signor Desmarets indietreggiò per l'orrore. Non riusciva a riconoscere l'elegante giovanotto in quella cosa priva di nome in qualsiasi lingua, come diceva Bossuet. Era infatti un cadavere dai capelli bianchi; ossa appena coperte da una pelle rugosa, avvizzita, rinsecchita; occhi bianchi e immobili; la bocca orribilmente socchiusa, come quella dei pazzi o dei dissoluti uccisi dai loro stravizi. Non il minimo barlume di intelligenza sulla fronte o nei tratti del volto; come non vi era più nella sua molle carnagione, né colore né traccia di circolazione sanguigna. Insomma, un uomo rattappito, dissolto, giunto allo stato di quei mostri conservati al Museo che galleggiano in vasi pieni di alcool. Jules credette di vedere sopra quel viso la terribile testa di Ferragus e quella completa Vendetta spaventò l'Odio. Il marito provò in cuore pietà per quell'irricoscibile relitto di ciò che un giorno era stato un giovanotto.

«Il duello è già avvenuto,» disse il commendatore.

«Il signore ha ucciso tanta gente,» esclamò dolorosamente Jules.

«E persone molto care,» soggiunse il vecchio. «La nonna muore di dolore, e presto la seguirò anch'io nella tomba.»

Il giorno seguente a quella visita, madame Jules peggiorò di ora in ora. Approfittò di un attimo di forza per prendere una lettera da sotto il guanciale e la porse in fretta a Jules con un cenno facile da intendere. Voleva dargli in un bacio il suo ultimo soffio di vita, egli lo ricevette e ella spirò. Jules cadde quasi esanime e fu portato a casa del fratello. Là giunto, deplorava tra le lacrime e il delirio, l'assenza del giorno prima, ma il fratello gli disse che quella separazione era stata vivamente desiderata da Clémence che non aveva voluto farlo assistere alla cerimonia religiosa, così terribile per le anime sensibili, con cui la Chiesa somministra ai moribondi gli ultimi sacramenti.

«Non avresti resistito,» gli disse il fratello. «Nemmeno io ho potuto reggere a quello spettacolo e tutti piangevano a dirotto. Clémence pareva una santa. Si era data forza per salutare tutti, e la sua voce, che udivamo per l'ultima volta, straziava il cuore. Quando ha chiesto perdono per i dispiaceri che poteva involontariamente aver dato a coloro che l'avevano servita, si è levato un grido misto a singhiozzi, un grido...»

«Basta,» disse Jules, «basta.»

Volle restare solo per leggere le ultime riflessioni di quella donna che tutti avevano ammirata e che se n'era andata come un angelo.

«Mio adorato, questo è il mio testamento. Perché non si fanno testamenti per i tesori dell'anima come per gli altri beni? Il mio amore non era forse tutto il mio avere? Mi occuperò qui solo del mio amore: è stata tutta la ricchezza della tua Clémence, e tutto quello che lei può lasciarti morendo. Jules, sono ancora amata, muoio felice. I medici spiegano la mia malattia a modo loro, io sola ne conosco la vera causa. Te la dirò, anche se potrà farti male. Non vorrei portare via in un cuore interamente tuo, un segreto che non ti sia stato detto, quando muoio vittima di una discrezione necessaria.

«Jules, sono stata allevata, educata nella massima solitudine, lontano dai vizi e dalle menzogne della gente, da quella donna amorevole che hai conosciuto. La società rendeva giustizia alle sue doti esteriori, grazie alle quali una donna piace alla società; ma io ho segretamente goduto di un'anima celeste, e ho potuto amare la madre che faceva della mia infanzia una gioia senza amarezze, sapendo bene perché l'amavo tanto. Non era forse amare due volte? Sì, l'amavo, la temevo, la rispettavo e non mi pesava né il rispetto né il timore. Ero tutto per lei come lei era tutto per me. Per diciannove anni, pienamente felici, sereni, la mia anima solitaria in mezzo al mondo che si agitava intorno a me, non ha riflesso che la più pura immagine, quella di mia madre, e il mio cuore ha palpitato solo con lei e per lei. Ero scrupolosamente pia, e mi piaceva restare pura davanti a Dio. Mia madre coltivava in me tutti i sentimenti nobili e fieri. Ah! te lo confesso con piacere, Jules, so adesso che sono stata fanciulla, che sono venuta a te vergine di cuore. Quando sono uscita da questa profonda solitudine, quando per la prima volta mi sono lisciata i capelli ornandoli con una corona di fiori di mandorlo, quando mi sono compiaciuta di aggiungere nodi di seta al mio abito bianco, pensando alla gente che andavo a trovare e che ero curiosa di incontrare, ebbene, Jules, quell'innocente e modesta civetteria è stata fatta per te, perché appena entrata nel mondo ho veduto te, per primo. Il tuo viso, l'ho notato, spiccava su tutti gli altri; la tua persona mi è piaciuta; la tua voce e i tuoi modi mi hanno ispirato presagi di felicità; e quando sei venuto, e mi hai parlato, con il rossore sulla fronte, e quando la tua voce ha tremato, quel momento mi ha lasciato ricordi che mi fanno palpitare ancora mentre ti scrivo oggi, mentre ci penso per l'ultima volta. Il nostro amore è cominciato con un'intensa simpatia, ma l'abbiamo presto indovinato l'uno nell'altro; poi condiviso come in seguito abbiamo provato le stesse innumerevoli gioie. Da allora, mia madre diventò seconda nel mio cuore. Glielo dicevo e lei sorrideva, donna adorabile! Poi sono stata tua, completamente tua. Ecco la mia vita, tutta la mia vita, mio caro sposo. Ed ecco che cosa mi rimane da dirti. Una sera, pochi giorni prima di morire, mia madre mi ha rivelato il segreto della sua vita, non senza versare lacrime cocenti. Ti ho amato ancora di più quando ho saputo, prima del prete venuto ad assolvere mia madre, che esistevano

passioni condannate dal mondo e dalla Chiesa. Ma certo, Dio non può giudicarle con severità quando sono il peccato di anime tenere com'era quella di mia madre; solo che quell'angelo, non voleva rassegnarsi a pentirsene. Amava davvero, Jules, era tutta amore. Così ho pregato tutti i giorni per lei, senza giudicarla. Conobbi allora la causa della sua immensa tenerezza materna; seppi allora che c'era a Parigi un uomo per il quale ero tutta la vita, tutto l'amore; che la tua ricchezza era opera sua e che egli ti amava; che era stato esiliato dalla società, che portava un nome infangato, che di questo soffriva più per me, per noi, che per se stesso. Mia madre era tutta la sua consolazione, e mia madre moriva; promisi di sostituirla. Con tutto l'ardore di un'anima in cui niente aveva falsato i sentimenti, vidi solo la gioia di attenuare l'amarezza che turbava gli ultimi istanti di mia madre, e mi impegnai a continuare quella segreta opera di carità, la carità del cuore. La prima volta che vidi mio padre fu accanto al letto di morte della mamma; quando alzò gli occhi pieni di lacrime, fu per ritrovare in me tutte le sue morte speranze. Avevo giurato, non di mentire, ma di mantenere il silenzio e quel silenzio quale donna l'avrebbe spezzato? Ecco il mio sbaglio, Jules, uno sbaglio espiato con la morte. Ho dubitato di te. Ma il timore è così naturale nella donna, e soprattutto nella donna che sa tutto quello che può perdere. Ho tremato per il mio amore. Il segreto di mio padre mi sembrò la morte della mia felicità, e più l'amavo più avevo paura. Non osavo confessare questo sentimento a mio padre; l'avrebbe ferito e nelle sue condizioni ogni ferita sarebbe stata molto dolorosa. Ma anche lui, senza dirmelo, condivideva i miei timori. Quel cuore paterno tremava per la mia felicità quanto io stessa tremavo e non osava parlare, obbedendo allo stesso riguardo che impediva a me di parlare. Sì, Jules, ho creduto che un giorno avresti potuto non amare più la figlia di Gratien, mentre amavi la tua Clémence. Senza questo profondo terrore, ti avrei mai nascosto qualcosa, a te che eri proprio tutto in questa piega del mio cuore? Il giorno in cui quell'odioso disgraziato ufficiale ti ha parlato, sono stata costretta a mentirti. Quel giorno per la seconda volta in vita mia ho conosciuto il dolore, e quel dolore non ha fatto che crescere fino a questo momento in cui parlo con te per l'ultima volta. Che importanza ha ora la posizione di mio padre? Tu sai tutto. Aiutata dal mio amore avrei potuto vincere la malattia, sopportare tutte le sofferenze, ma non avrei potuto soffocare la voce del dubbio. Non è forse possibile che la mia origine offuschi la purezza del tuo amore, lo indebolisca, lo diminuisca? Niente può distruggere in me questo timore. Questa, Jules, è la causa della mia morte. Non potrei vivere nel timore di una parola, di uno sguardo; una parola che forse non dirai mai, uno sguardo che non ti sfuggirà mai; ma che vuoi? Li temo. Muoio amata, ecco la mia consolazione. Ho saputo che da quattro anni mio padre e i suoi amici hanno smosso mezzo mondo per mentire al mondo. Per darmi uno stato sociale, hanno comperato un morto, una reputazione, un patrimonio, tutto questo per far rivivere un vivo, tutto questo per te, per noi. Non dovevamo saperne nulla.

Ebbene, la mia morte risparmierebbe forse questa menzogna a mio padre; egli morirà per la mia morte. Addio, perciò Jules, qui c'è tutto il mio cuore. Esprimere il mio amore nell'innocenza del suo terrore non è forse lasciarti tutta la mia anima? Non avrei avuto la forza di parlarti, ho avuto quella di scrivere. Ho appena confessato a Dio i miei peccati; ho promesso di non occuparmi più che del re dei cieli; ma non ho potuto resistere al piacere di confessarmi anche a colui che per me è tutto su questa terra. Ahimé! chi non mi perdonerebbe quest'ultimo sospiro tra la vita passata e la vita futura? Addio, dunque, mio amato Jules, vado a Dio presso il quale l'amore è sempre senza nubi, presso il quale un giorno verrai anche tu. Là, ai piedi del suo trono, riuniti per l'eternità potremo amarci attraverso i secoli. Solo questa speranza mi consola. Se sono degna di esser là prima di te, di là ti seguirò nella tua vita, la mia anima ti accompagnerà, ti avvolgerà perché tu resterai ancora quaggiù. Conduci dunque una vita santa per venire sicuramente da me. Puoi fare tanto bene su questa terra! Non è una missione angelica per un essere sofferente distribuire gioia intorno a sé, dare ciò che egli non ha? Ti lascio agli infelici. Solo dei loro sorrisi e delle loro lacrime sarò gelosa. Proveremo una grande gioia in queste dolci opere di bene. Non vivremo ancora insieme, se vorrai mescolare il mio nome, la tua Clémence, a queste buone opere? Dopo aver amato come noi amavamo, non c'è che Dio, Jules. Dio non mente. Dio non inganna. Adora soltanto lui, lo desidero. Coltivalo bene in tutti coloro che soffrono, rallegra i membri addolorati della sua chiesa. Addio, anima cara che ho colmato, io ti conosco: non amerai due volte. Muoio felice per il pensiero che rende felici tutte le donne. Sì, mia tomba, sarà il tuo cuore. Dopo questa infanzia di cui ti ho raccontato, la mia vita non si è forse svolta nel tuo cuore? Morta, non me ne scaccerai mai. Sono fiera di questa vita unica! Mi avrai conosciuto solo nel fiore degli anni, ti lascio rimpianti senza disillusioni. Jules, è una morte davvero felice.

«Tu che mi hai compresa così bene, permettimi di raccomandarti, cosa certo superflua, di adempiere un capriccio femminile, il desiderio di una gelosia di cui siamo oggetto. Ti prego di bruciare tutto quanto ci è appartenuto, di distruggere la nostra camera, di annullare tutto ciò che può essere un ricordo del nostro amore.

«Addio ancora una volta, l'ultimo addio, pieno di amore, come sarà il mio ultimo pensiero e il mio ultimo respiro.»

Quando Jules ebbe terminato di leggere questa lettera, fu colto da una di quelle angosce di cui è impossibile descrivere le terribili crisi. Tutti i dolori sono individuali, non si manifestano secondo regole fisse: alcuni uomini si tappano le orecchie per non udire più nulla; alcune donne chiudono gli occhi per non vedere più nulla; poi si trovano anime

grandi e magnifiche che si gettano nel dolore come in un abisso. Nella disperazione, tutto è sincero. Jules fuggì dalla casa di suo fratello, tornò a casa sua, volendo passare la notte accanto alla moglie e vedere fino all'ultimo istante quella creatura celeste.

Camminando incurante della propria vita come chi è arrivato all'ultimo gradino della sventura, capiva come in Asia le leggi ordinassero ai coniugi di non sopravvivere l'uno all'altro. Voleva morire. Non era ancora prostrato, era nella febbre del dolore. Arrivò senza ostacoli, salì in quella camera sacra; lì vide la sua Clémence sul letto di morte, bella come una santa, i capelli divisi, le mani giunte, già avvolta nel lenzuolo. Alcuni ceri illuminavano un prete in preghiera, Joséphine inginocchiata che piangeva in un angolo, e poi, accanto al letto, due uomini. Uno era Ferragus. Stava in piedi, immobile e contemplava ad occhi asciutti sua figlia; la sua testa pareva di bronzo: non vide Jules. L'altro era Jacquet. Jacquet con il quale madame Jules era stata sempre buona. Jacquet provava per lei una di quelle rispettose amicizie che rallegrano il cuore senza turbarlo, che sono una passione dolce, l'amore senza i suoi desideri e le sue tempeste; ed egli era religiosamente venuto a pagare il suo debito di lacrime, a dare un lungo addio alla moglie del suo amico, a baciare per la prima volta la fronte gelida di una creatura che aveva tacitamente eletto a sorella. Là tutto era silenzio. Non era né la Morte terribile come lo è in Chiesa, né la pomposa Morte che attraversa le strade; no, era la morte che scivola sotto il tetto domestico, la morte triste; era il lutto del cuore, le lacrime strappate a tutti gli occhi. Jules si sedette accanto a Jacquet al quale strinse la mano, e senza dirsi una parola, tutti i personaggi di questa scena restarono così fino al mattino. Quando la luce del giorno fece impallidire i ceri, Jacquet, prevedendo le scene dolorose che sarebbero seguite, portò Jules nella camera attigua. In quel momento, il marito guardò il padre, e Ferragus guardò Jules. Quei due dolori si interrogarono, si sondarono, si intesero con quello sguardo. Un lampo di furore brillò fugacemente negli occhi di Ferragus.

«Sei tu che l'hai uccisa,» pensava.

«Perché non aver avuto fiducia in me?» pareva rispondere lo sposo.

La scena era paragonabile a quella che potrebbe svolgersi tra due tigri che riconoscono l'inutilità di una lotta, dopo essersi esaminate durante un attimo di esitazione senza nemmeno ruggire.

«Jacquet,» disse Jules, «hai badato tu a tutto?»

«A tutto,» rispose il capo dell'ufficio, «ma dappertutto mi aveva preceduto un uomo che dappertutto aveva ordinato e pagato.»

«Mi porta via sua figlia,» esclamò il marito in un violento accesso di disperazione.

Si lanciò nella camera della moglie; ma il padre non c'era più. Clémence era stata messa in una bara di piombo, e alcuni operai si apprestavano a fissarne il coperchio. Jules ritornò sconvolto da quello spettacolo, e il rumore del martello di cui si servivano quegli uomini lo fece macchinalmente scoppiare in lacrime.

«Jacquet,» disse, «di tutti i pensieri di questa notte tremenda me ne è rimasto solo uno, un'idea che voglio realizzare a qualsiasi costo. Non voglio che Clémence rimanga in un cimitero di Parigi. Voglio cremarla, raccogliere le sue ceneri e conservarle. Non dirmi una parola su questa intenzione, ma fa in modo di realizzarla. Mi rinchiudo nella *sua* camera, e vi resterò fino al momento della mia partenza. Solo tu entrerai qui dentro per informarmi di come procedono le cose... Va', non risparmiare nulla.»

Quella mattina, madame Jules, dopo essere stata esposta in una camera ardente, sulla porta del suo palazzo, venne condotta a Saint-Roch. La chiesa era completamente rivestita di paramenti neri. La sontuosità di quel servizio funebre aveva attirato molta gente; perché a Parigi, tutto fa spettacolo, anche il dolore più sentito. C'è gente che si mette alla finestra per vedere come piange un figlio seguendo il feretro della madre, come ce n'è di quella che si procura un posto comodo per vedere come cade una testa. Nessun popolo al mondo ha avuto occhi più voraci. Ma i curiosi furono soprattutto stupiti nel notare che anche le sei cappelle laterali di Saint-Roch erano parate a lutto. In ciascuna di queste cappelle due uomini vestiti a lutto assistevano ad una messa funebre. Nel coro gli unici presenti erano il notaio Desmarets e Jacquet; poi fuori del recinto i domestici. Per i curiosi che bazzicano le chiese c'era qualcosa di inspiegabile in tutta quella pompa e in quella esigua parentela. Jules non aveva voluto estranei a questa cerimonia. Fu celebrata la messa grande con la tetra magnificenza delle messe funebri. Oltre ai vicari ordinari di Saint-Roch, c'erano tredici preti venuti da diverse parrocchie. E per questo il *Dies irae* produsse forse sui cristiani occasionali, capitati lì per curiosità, ma avidi di emozioni, un effetto più profondo, più sconvolgente di quanto già normalmente non suscitò questo inno, nel momento in cui l'intonarono alternativamente otto voci di cantori accompagnati dalle voci dei preti e dei chierichetti. Dalle sei cappelle laterali si levarono altre voci dolenti di fanciulli che si mescolarono alle prime. La chiesa risonava di sgomento da ogni angolo; dappertutto grida di angoscia rispondevano a grida di terrore. Questa terribile musica rivelava sofferenze ignote al mondo, e amicizie segrete che piangevano la morta. Mai, in nessuna religione umana, le paure dell'anima, violentemente strappata dal corpo e tumultuosamente agitata in presenza della folgorante maestà di Dio, sono state rese con altrettanto vigore. Davanti a questo altissimo grido, devono inchinarsi gli artisti e le loro

composizioni più appassionate. No, niente può essere paragonato a questo canto che riassume le passioni umane e le infiamma oltre la morte, portandole ancora palpitanti davanti al Dio vivente e vendicatore. Quelle grida di fanciulli, unite ai toni di voce più gravi, che in questo cantico di morte, contengono la vita umana con tutte le sue vicende, ricordando le sofferenze dell'infanzia, fino a comprendere tutti i dolori delle altre età espressi con i forti accenti degli uomini, con i tremolii di voce dei vecchi e dei preti; tutta questa stridente armonia piena di folgori e di lampi non parla forse alle più intrepide immaginazioni, ai cuori più freddi, e anche ai filosofi? All'udirla, pare che Dio tuoni. Le volte di una chiesa non restano fredde; tremano, parlano, riversano la paura con tutta la potenza dei loro echi. Vi sembra di vedere innumerevoli morti alzarsi e tendere le mani. Non è più un padre, una moglie o un fanciullo che sta sotto il drappo nero, ma l'umanità che risorge dalla sua polvere. È impossibile giudicare la religione cattolica, apostolica e romana, finché non si è provato il più profondo dei dolori, piangendo la persona adorata che giace sotto il cenotafio; finché non si sono provate tutte le emozioni che vi riempiono il cuore, tradotte da questo inno della disperazione, da queste grida che opprimono gli animi, da questo terrore religioso che cresce di strofa in strofa, che si alza in volute verso il cielo, e che atterrisce, che rimpicciolisce, che eleva lo spirito e vi lascia la sensazione dell'eternità nella coscienza, al momento in cui si chiude l'ultimo verso. Siete arrivati alla sublime idea di infinito, e allora tutto tace nella chiesa. Non si dice una parola; anche i non credenti *non sanno cos'hanno*. Soltanto il genio spagnolo ha raggiunto vette così inaudite per il più inaudito dei dolori. Quando la estrema cerimonia ebbe termine, dodici uomini vestiti a lutto uscirono dalle sei cappelle e vennero ad ascoltare intorno al feretro il canto di speranza che la Chiesa fa udire all'anima cristiana prima di seppellire la forma umana. Poi ognuno di quegli uomini salì in una vettura parata a lutto; Jacquet e il signor Desmarets salirono sulla tredicesima; i servitori seguirono a piedi. Un'ora dopo, i dodici sconosciuti erano al cimitero comunemente chiamato del Père-Lachaise, tutti in cerchio intorno ad una fossa in cui era stato calato il feretro, davanti ad una folla curiosa arrivata da tutte le parti di questo giardino pubblico. Poi, dopo brevi preghiere, il prete gettò alcune manciate di terra sulle spoglie di quella donna; e i seppellitori, dopo aver chiesto la mancia, si affrettarono a colmare la fossa per passare ad un'altra.

Qui sembra finire il racconto di questa storia; ma forse essa sarebbe incompleta se, dopo aver tracciato uno schizzo di vita parigina, se dopo averne seguito le capricciose modulazioni, fossero trascurati gli effetti della morte. La morte a Parigi non assomiglia alla morte in nessun'altra capitale, e pochi conoscono i drammi di un vero dolore alle prese con la civiltà, con l'amministrazione parigina. D'altronde forse le figure del signor Jules e di Ferragus XXIII sono abbastanza interessanti perché sia liquidato con indifferenza l'epilogo

della loro vita. Infine molti desiderano sapere proprio tutto e vorrebbero, come ha detto uno dei nostri critici più acuti, sapere anche per quale processo chimico brucia l'olio nella lampada d'Aladino. Jacques, con la sua mentalità da funzionario, si rivolse naturalmente all'autorità per ottenere il permesso di esumare il corpo di madame Jules e di cremarlo. Andò a parlare con il prefetto di polizia, sotto la cui protezione riposano i defunti. Quel funzionario richiese una petizione. Fu necessario comperare un foglio di carta bollata, conferire al dolore una forma amministrativa; fu necessario servirsi del gergo burocratico per esprimere il desiderio di un uomo affranto, al quale mancavano le parole; fu necessario tradurre freddamente e mettere a margine l'oggetto della domanda: «Il postulante sollecita la cremazione della consorte.»

Visto ciò, il poliziotto incaricato di fare un rapporto al consigliere di Stato, prefetto di polizia, disse, leggendo questa postilla, in cui l'oggetto della domanda, come egli stesso aveva raccomandato, era chiaramente espresso: «Ma è una faccenda seria! Il mio rapporto sarà pronto solo fra otto giorni!»

Jules, al quale Jacquet non potè non parlare di questo rinvio, capì quel che aveva sentito dire a Ferragus: Bruciare Parigi. Niente gli pareva più naturale che annientare quel ricettacolo di mostruosità.

«Ma,» disse a Jacquet, «bisogna andare dal ministro degli Interni, e fargli parlare dal tuo ministro.»

Jacques si recò al ministero degli Interni, domandò un'udienza che gli fu concessa, ma per quindici giorni dopo. Jacquet era un uomo ostinato. Passò quindi di ufficio in ufficio, e arrivò al segretario particolare del ministro al quale fece parlare dal segretario particolare del ministro degli Affari Esteri. Con l'aiuto di queste alte protezioni, ottenne per il giorno seguente un'udienza eccezionale per la quale, si era cautelato con una lettera dell'autocrate degli Affari Esteri al pascià degli Interni, e Jacquet sperava di risolvere la faccenda con un colpo di mano. Preparò argomentazioni, risposte perentorie, soluzioni possibilistiche: ma l'affare andò male.

«La cosa non riguarda me,» disse il ministro, «ma il prefetto di polizia. D'altronde, non vi è alcuna legge che dia in proprietà ai mariti i corpi delle loro mogli, né ai padri quelli dei loro figli. È una faccenda seria! Vi sono poi considerazioni di utilità pubblica per le quali tutto ciò va studiato. Gli interessi della città di Parigi possono risentirne. Insomma, se la cosa dipendesse direttamente da me, non potrei decidere *hinc et nunc*, mi ci vorrebbe un rapporto.»

Il «rapporto» è nell'attuale amministrazione quello che è il limbo nel cristianesimo. Jacquet conosceva la mania dei rapporti e non era la prima occasione che gli fosse capitata per lagnarsi di questa ridicolaggine burocratica. Sapeva che dopo l'invasione dei rapporti negli affari, rivoluzione amministrativa consumata nel 1804, non si era più dato il caso di un ministro che si fosse preso la responsabilità di avere un'opinione, di decidere la minima cosa, senza che questa opinione, questa cosa fosse stata vagliata, setacciata, spulciata dagli imbrattacarte, dai correttori e dalle sublimi intelligenze del suo ministero. Jacquet (era uno di quegli uomini degni di avere Plutarco per biografo) riconobbe di avere sbagliato tattica nella condotta di questa faccenda, e di aver reso il tutto impossibile avendo voluto procedere in maniera legale. Bisognava semplicemente trasportare madame Jules in una delle proprietà di Desmarests; e là, sotto la compiacente autorità di un sindaco di paese, soddisfare il dolore dell'amico. La legalità costituzionale e amministrativa non genera nulla; è un mostro infecondo per i popoli, per i re, e per gli interessi privati; ma i popoli arrivano a capire solo i principi scritti con il sangue; ora i guasti della legalità saranno sempre pacifici; la legalità appiattisce una nazione, ecco tutto. Jacquet, uomo di principi liberali, se ne tornò quindi pensando ai vantaggi del dispotismo, perché l'uomo giudica le leggi solo alla luce delle passioni. Poi quando Jacquet si trovò davanti a Jules, fu costretto a dirgli come stavano le cose e il disgraziato, colto da una violenta febbre, restò a letto due giorni. Il ministro parlò la sera stessa, durante una cena ministeriale, del capriccio di un parigino che voleva cremare la propria moglie alla maniera dei Romani. I circoli parigini dissertarono allora per un po' sui funerali dell'antichità. Tornando di moda le cose antiche, alcuni trovarono che sarebbe stato bello ristabilire, per i grandi personaggi, il rogo funebre. Questa opinione ebbe i suoi detrattori e i suoi difensori. Gli uni dicevano che c'erano troppi grandi uomini e che questa usanza avrebbe fatto salire il prezzo della legna da ardere; che presso un popolo così instabile nelle sue volontà com'era quello francese, sarebbe stato ridicolo vedere ad ogni fine trimestre un corteo di antenati portati a spasso nelle loro urne; poi, che se le urne avessero avuto un certo valore, avrebbero potuto anche loro essere messe all'incanto, o sequestrate, piene delle loro rispettabili ceneri, dai creditori, gente abituata a non rispettare niente. Gli altri rispondevano sostenendo che tale sistemazione per gli antenati sarebbe stata più sicura che al Père-Lachaise poiché ad un dato momento la città di Parigi si sarebbe vista costretta a ordinare una notte di San Bartolomeo contro i suoi morti che invadevano la campagna e minacciavano di metter piede un giorno o l'altro nelle terre della Brie. Fu insomma una di quelle discussioni futili e brillanti di Parigi, che troppo spesso scoprono piaghe molto profonde. Fortunatamente per Jules, egli ignorò le conversazioni, le battute di spirito, le facezie che il suo dolore forniva a Parigi. Il prefetto di polizia era scandalizzato del fatto che il signor Jacquet si fosse rivolto direttamente al ministro per aggirare le lentezze, e la saggezza dell'alta

amministrazione stradale. L'esumazione di madame Jules era una questione riguardante l'amministrazione stradale. Quindi l'ufficio di polizia aveva il compito di dar rigorosamente corso alla pratica, giacché basta una petizione perché ne venga investita l'Amministrazione; ora, una volta investite, con lei, le cose vanno per le lunghe. L'Amministrazione può portare tutte le questioni fino al Consiglio di Stato, altra macchina difficile da smuovere. Il giorno seguente, Jacquet fece capire all'amico che bisognava rinunciare al suo progetto; che in una città in cui il numero di lacrime ricamate sui paramenti funebri aveva una tariffa, in cui le leggi ammettevano sette classi di funerali, in cui si vendeva a peso d'oro la terra dei morti, in cui il dolore era sfruttato, conteggiato in partita doppia, in cui le preghiere in chiesa si pagavano care, in cui la Fabbrica interveniva per reclamare il prezzo di qualche filo di voce aggiunto al *Dies irae*, tutto quel che usciva dal solco amministrativamente tracciato per il dolore, era impossibile.

«Sarebbe stata,» disse Jules, «una gioia in tanto dolore; avevo deciso di andare a morire lontano da qui e desideravo tenere Clémence tra le mie braccia nella tomba! Non sapevo che la burocrazia potesse allungare le sue unghie fin nelle nostre bare.»

Poi volle andare a vedere se accanto a sua moglie c'era un po' di posto per lui. I due amici si recarono perciò al cimitero. Arrivati là, trovarono come alla porta dei teatri o all'ingresso dei musei, come nel cortile delle diligence, dei *ciceroni* che si offrirono di guidarli nel labirinto del Père-Lachaise. Era impossibile a entrambi, sapere dove giacesse Clémence. Terribile angoscia! Andarono a consultare il portiere del cimitero. I morti hanno un custode, e ci sono ore in cui i morti non sono visibili. Bisognerebbe rivoluzionare tutti i regolamenti di alta e bassa polizia per ottenere il diritto di andare a piangere di notte, nel silenzio e nella solitudine, sulla tomba in cui giace una persona cara. C'è un orario invernale, un orario estivo. Certo, di tutti i portieri di Parigi, quello del Père-Lachaise è il più fortunato. Prima di tutto non ha da tirare alcun cordone poi al posto di una guardiola, ha una casa, un edificio che non è proprio un ministero, sebbene ci siano numerosissimi amministrati e diversi impiegati, sebbene questo governatore di morti riceva uno stipendio e disponga di un potere immenso di cui nessuno può lagnarsi; fa arbitrî a suo piacimento. La sua portineria non è neanche una casa di commercio, benché ci siano uffici, una contabilità, ricevute, uscite e entrate. Quest'uomo non è né un guardaportone, né un custode, né un portinaio; la porta che riceve i morti è sempre spalancata; poi benché abbia dei monumenti da conservare non è un conservatore; insomma è una indefinibile anomalia, autorità che partecipa a tutto e che non è niente, un'autorità posta, come la morte di cui vive, al di fuori di tutto. Tuttavia quest'uomo eccezionale fa parte della città di Parigi, essere fantastico come il battello che appare nel suo stemma, creatura ragionevole mossa da mille zampe raramente coordinate nei loro movimenti cosicché i

suoi impiegati sono quasi inamovibili. Questo guardiano del cimitero è quindi il custode arrivato allo stato di funzionario, e come tale incorruttibile. Il suo posto non è d'altro canto una sinecura: non lascia inumare nessuno senza un permesso, rende conto dei suoi morti, indica in questo vasto campo i sei piedi quadrati in cui un giorno o l'altro metterete tutto ciò che amate, tutto ciò che odiate, un'amante, un cugino. Sì, sappiatelo, tutti i sentimenti di Parigi vanno a finire in questa portineria e vi si amministrano. Quest'uomo ha dei registri in cui stendere i suoi morti, essi stanno nella loro tomba e nelle sue cartelle. Egli ha alle sue dipendenze guardiani, giardinieri, seppellitori, aiutanti. È un personaggio. I parenti in lacrime non si rivolgono immediatamente a lui. Egli compare solo nei casi gravi: un morto scambiato per un altro, un morto assassinato, una esumazione, un morto che rinasce. Nella sua sala c'è il busto del re regnante, e probabilmente egli custodisce i vecchi busti reali, imperiali, semi-reali in qualche armadio, specie di piccolo Père-Lachaise per le rivoluzioni. Infine, è un uomo pubblico, un uomo eccellente, buon padre e buon marito, epitaffio a parte. Ma tanti sentimenti diversi gli sono passati davanti sotto forma di carro funebre; ha visto tante lacrime, vere e false; ha visto il dolore sotto tante facce e su tante facce, ha visto sei milioni di eterni dolori! Per lui il dolore non è più che una pietra dello spessore di undici linee, alta quattro piedi e larga ventidue pollici. Quanto alle *condoglianze*, sono gli inconvenienti del mestiere, non pranza e non cena mai senza aver asciugato le lacrime di un inconsolabile dolore. È buono e tenero in tutti gli altri sentimenti: piangerà sull'eroe di un dramma, sul signor Germeuil dell'*Auberge des Adrets*, l'uomo dai calzoni color latte, assassinato da Macaire; ma il suo cuore si è pietrificato nei confronti dei veri morti. I morti per lui sono cifre; il suo lavoro è di organizzare la morte. Poi finalmente tre volte in un secolo si verifica una situazione in cui la sua funzione diventa sublime, e allora egli è sublime in qualsiasi momento... in tempo di peste.

Quando Jacquet lo abbordò, quel monarca assoluto stava facendo una sfuriata.

«Avevo detto,» gridava, «di innaffiare i fiori da rue Masséna fino a place Regnault de Saint-Jean-d'Angély! E voi ve ne siete infischiate, voi altri! Buoni a nulla! Se i parenti dovessero venire oggi che fa bello, se la prenderanno con me: urleranno come dannati, diranno cose orribili e ci calunnieranno...»

«Signore,» gli disse Jacquet, «vorremmo sapere dove è stata inumata madame Jules.»

«Madame Jules, quale?» domandò. «Negli ultimi otto giorni, abbiamo avuto tre madame Jules...»

«Ah!» fece interrompendosi e guardando verso la porta d'ingresso, «ecco il corteo funebre del colonnello de Maulincour; andate a cercare il permesso... Un bel corteo, davvero!» soggiunse. «Non ha tardato a raggiungere la nonna. Ci sono famiglie che si sfaldano come per scommessa. Hanno un così cattivo sangue, questi parigini.»

«Signore,» gli disse Jacquet toccandolo sul braccio, «la persona di cui vi parlo è madame Jules Desmarets, moglie dell'agente di cambio.»

«Ah! ho capito,» rispose guardando Jacquet. «Non era un corteo funebre con tredici carrozze parate a lutto e un solo parente in ciascuna delle prime dodici vetture? Era così buffo che ci ha colpito...»

«Signore, abbiate riguardo. Il signor Jules è con me, può sentirvi e non sta bene parlare così.»

«Scusate, signore. Avete ragione. Scusate, credevo foste gli eredi.»

«Signore,» riprese consultando una pianta del cimitero «madame Jules è in rue de Maréchal Lefebvre, viale numero 4, tra la signorina Raucourt, della Comédie-Française, e il signor Moreau-Malvin, un ricco macellaio per il quale è stata ordinata una tomba di marmo bianca che sarà sicuramente una delle più belle del nostro cimitero.»

«Signore,» disse Jacquet, interrompendo il portiere, «ne sappiamo quanto prima...»

«È vero,» rispose guardandosi in giro.

«Jean,» chiamò scorgendo un tale, «accompagnate questi signori alla fossa di madame Jules, la moglie di un agente di cambio! Sapete, vicino alla signorina Raucourt, la tomba con sopra un busto.»

E i due amici si avviarono scortati da uno dei guardiani; ma prima di arrivare al ripido sentiero che portava al viale superiore del cimitero dovettero subire più di venti proposte che marmisti, fabbri e scultori vennero a fare in tono mellifluo.

«Se il signore volesse fare costruire *qualche cosa*, potremmo fargli degli ottimi prezzi...»

Jacquet fu abbastanza abile ad evitare che l'amico udisse quelle parole così spaventose per i cuori che sanguinano e finalmente arrivarono al luogo dell'eterno riposo. Vedendo quella terra smossa di recente, su cui i muratori avevano piantato dei picchetti per indicare il posto dei cubetti di pietra necessari al fabbro per posarvi l'inferriata, Jules si appoggiò alla spalla di Jacquet, sollevandosi di tanto in tanto per lanciare lunghi sguardi

su quell'angolo di terra in cui doveva lasciare le spoglie dell'essere che era ancora la sua ragione di vita.

«Come sta male qui!» disse.

«Ma lei non è qui,» rispose Jacquet, «è nel tuo ricordo. Su, andiamo, usciamo da questo orribile cimitero in cui i morti sono agghindati come signore a un ballo.»

«Se la togliessimo di qui?»

«È possibile?»

«Tutto è possibile,» esclamò Jules.

«Verrò qui anch'io allora,» disse dopo una pausa. «C'è posto.»

Jacquet riuscì a portarlo fuori da quel recinto suddiviso come una scacchiera da cancellate di bronzo in eleganti compartimenti che racchiudevano tombe tutte ornate di palme, di iscrizioni, di lacrime fredde come le pietre di cui si erano servite persone desolate per far scolpire i loro dolori e il loro blasone. C'erano battute di spirito incise in nero, epigrammi contro i curiosi, *concetti*, addii spirituali, appuntamenti a cui uno solo si presenta, biografie pretenziose, orpelli, stracci, lustrini. Qui tirsi, là ferri di lancia, più in là urne egiziane; qua e là alcuni cannoni; dappertutto gli emblemi di mille professioni; infine tutti gli stili: moresco, greco, gotico, fregi, ovoli, pitture, urne, geni tutelari, templi, molti semprevivi appassiti e rosai morti. Una vergognosa messa in scena! È ancora tutta Parigi con le sue vie, le sue insegne, le sue industrie, i suoi palazzi; ma vista attraverso il binocolo rovesciato, una Parigi microscopica ridotta alle piccole dimensioni delle ombre, delle larve, dei morti, un genere umano che di grande ha solo la vanità. Poi Jules scorse ai suoi piedi, nella lunga valle della Senna, tra le alture di Vaugirard, di Meudone, tra quelle di Belleville e di Montmartre, la vera Parigi, avvolta nel velo bluastro dei suoi fumi, e che la luce del sole rendeva allora diafana. Abbracciò con un'occhiata furtiva quelle quarantamila case, e disse, indicando lo spazio compreso tra la colonna di place Vendôme e la cupola d'oro degli Invalides:

«Mi è stata portata via fin là, per la funesta curiosità di quella gente che si agita e si affretta solo per affrettarsi e per agitarsi.»

A quattro leghe da là, sulle rive della Senna, in un modesto villaggio situato sul declivio di una delle colline che formano la lunga cinta montuosa entr cui la grande Parigi si agita, come un bimbo nella culla, aveva luogo una scena di morte e di lutto, ma priva di tutta la pompa parigina, senza accompagnamento né di torce né di ceri, né di vetture

parate a lutto, senza preghiere cattoliche, la morte e basta. Ecco i fatti. Il corpo di una ragazza era venuto ad arenarsi la mattina presto sulla riva, tra la melma e i giunchi della Senna. Dei cavatori di sabbia, che andavano al lavoro, lo scorsero risalendo sulla loro fragile imbarcazione.

«Guarda! cinquanta franchi guadagnati,» disse uno di loro. «È vero,» fece un altro. E approdarono vicino alla morta. «È una gran bella figliola. Andiamo a fare la denuncia.» E i due cavatori di sabbia, dopo aver ricoperto il cadavere con le loro giacche, andarono dal sindaco del villaggio che si trovò nell'imbarazzo dovendo redigere il verbale necessario per quel ritrovamento.

La notizia dell'avvenimento si sparse con la rapidità telegrafica tipica dei villaggi in cui le comunicazioni sociali non subiscono interruzioni, e in cui le maldicenze, le chiacchiere, le calunnie, le favole della vita di cui si nutre la gente non lasciano lacune da un confine all'altro. Poco dopo alcune persone giunte al municipio trassero d'imbarazzo il sindaco. Convertirono il verbale in un semplice atto di morte. Grazie a loro il corpo della ragazza fu riconosciuto per quello della signorina Ida Gruget, cucitrice di corsetti, che abitava in rue de la Corderie-du-Temple, al numero 14. Intervenne la polizia giudiziaria e arrivò la vedova Gruget, madre della defunta, con l'ultima lettera della figlia. Tra i gemiti della madre, un medico constatò l'asfissia per invasione di sangue nero nel sistema polmonare, e fu tutto. Fatte le indagini, fornite le informazioni, la sera, alle sei, l'autorità permise di inumare la sartina. Il curato del posto rifiutò di accoglierla in chiesa e di pregare per lei. Ida Gruget venne allora avvolta nel lenzuolo funebre da una vecchia contadina, e messa in una squallida bara di tavole d'abete, poi portata al cimitero da quattro uomini, e seguita da poche contadine curiose, che si raccontavano quella morte commentandola tra loro con sorpresa mista a commiserazione. La vedova Gruget fu caritatevolmente ospitata da una vecchia signora, che le impedì di unirsi al triste corteo funebre della figlia. Un uomo con la triplice funzione di campanaro, scaccino e seppellitore della parrocchia, aveva scavato una fossa nel cimitero del villaggio, un cimitero non più grande di mezzo arpeno, situato dietro la chiesa; una chiesa molto nota, una chiesa classica, con una torre quadrata dal tetto aguzzo coperto d'ardesia, sostenuta all'esterno da contrafforti angolosi. Dietro il semicerchio del coro, si trovava il cimitero, circondato da mura in rovina, un campo pieno di monticelli; né lapidi, né visitatori, ma certamente su ogni fossa lacrime e dolore vero, che a Ida Gruget mancarono. Essa fu gettata in un angolo in mezzo a rovi ed erbacce. Dopo che la bara fu calata in quel campo così poetico per la sua semplicità, il seppellitore si trovò subito solo, ed era già sera. Mentre colmava la fossa, di tanto in tanto si fermava a guardare la strada oltre il muro; ci fu un momento in cui, con la mano appoggiata alla zappa esaminò la Senna che gli aveva portato quel cadavere.

«Povera ragazza!» esclamò ad un tratto un uomo apparso all'improvviso.

«Mi avete fatto paura, signore!» fece il seppellitore.

«C'è stato un servizio funebre per colei che seppellite?»

«No, signore. Il signor curato non ha voluto. È la prima persona sepolta qui che non sia della parrocchia. Qui, tutti si conoscono. Il signore...? Toh, se ne è andato!»

Erano passati alcuni giorni quando un uomo vestito di nero si presentò al signor Jules e senza volergli parlare consegnò nella camera della moglie una grande urna di porfido sulla quale egli lesse queste parole:

INVITA LEGE

CONJUGI MORENTI

FILIOLAE CINERES

RESTITUIT.

AMICIS XII JUVANTIBUS,

MORIBUNDUS PATER

«Che uomo!» disse Jules scoppiando in lacrime. All'agente di cambio furono sufficienti otto giorni per obbedire ai desideri della moglie e per riordinare i suoi affari; vendette la sua carica al fratello di Martin Faleix, e lasciò Parigi mentre l'Amministrazione continuava a discutere se fosse lecito a un cittadino disporre del cadavere della moglie.

Chi non ha incontrato sui viali di Parigi, all'angolo di una strada o sotto il porticato del Palais-Royal, insomma da qualsiasi parte il caso lo conduca, una creatura, uomo o donna che sia, alla cui vista vengono alla mente mille pensieri confusi! Siamo improvvisamente interessati o dai suoi lineamenti, che per la loro singolarità ci fanno intuire una vita tumultuosa, o dal curioso insieme dei suoi gesti, dall'aria, dall'andatura e dagli abiti, o da un certo sguardo profondo o da altre stranezze che colpiscono vivamente e di colpo senza che riusciamo a spiegarci con esattezza la causa del nostro turbamento. Poi il giorno seguente, altri pensieri, altre immagini parigine spazzano via quel sogno passeggero. Ma se ci imbattiamo ancora nello stesso personaggio, sia che passi ad un'ora

fissa, come un impiegato municipale che appartiene al municipio per otto ore, sia che vaghi per le passeggiate, come quelle persone che sembrano un arredamento acquisito alle strade di Parigi, e che ritroviamo nei luoghi pubblici, alle prime di teatro o nei ristoranti, di cui sono il più bell'ornamento, allora questa creatura si infeuda nel nostro ricordo e ci resta come il primo volume di un romanzo di cui ci sfugge il finale, siamo tentati di interrogare lo sconosciuto e di dirgli: «Chi siete? Perché gironzolate? Con quale diritto portate un colletto pieghettato, una canna col pomo d'avorio, un panciotto ricamato? Perché quegli occhiali azzurri a doppie lenti, o perché usate ancora la cravatta dei moscardini?» Tra queste creature erranti, alcune appartengono alla specie del dio Termine; non dicono niente all'animo; *stanno là*, e questo è tutto: il perché, nessuno lo sa; sono figure simili a quelle che servono da modello agli scultori per le Quattro Stagioni, per il Commercio e l'Abbondanza. Altre, anziani avvocati, vecchi negozianti, antichi generali, vanno, camminano e sembrano sempre fermi. Simili a quegli alberi mezzi sradicati che si trovano sulle rive di un fiume, non sembrano mai far parte del torrente di Parigi, né della sua folla giovane ed attiva. È impossibile sapere se ci si è dimenticati di seppellirmi o se sono fuggiti dal sepolcro; sono arrivati ad uno stadio quasi fossile. Uno di questi *Melmoth* parigini era venuto a mescolarsi da pochi giorni alla popolazione saggia e raccolta che, quando il cielo è azzurro, occupa infallibilmente lo spazio racchiuso tra la cancellata sud del Luxembourg e la cancellata nord dell'Observatoire, spazio senza genere, spazio neutro in Parigi. In effetti là, Parigi non è più; e là, Parigi è ancora. Quel luogo ha al tempo stesso della piazza, della via, del viale, della fortificazione, del giardino, del corso, della strada, della provincia, della capitale; certo c'è un po' di tutto questo; ma non è niente di tutto questo: è un deserto. Intorno a questo luogo senza nome sorgono gli Enfants-Trouvés, la Bourbe, l'ospedale Cochin, i Capucins, l'ospizio La Rochefoucauld, i Sourds-Muets, l'ospedale di Val-de-Grâce; insomma tutti i vizi e tutti i malanni di Parigi trovano asilo lì; e perché non mancasse niente a questo recinto filantropico, la Scienza vi studia le maree e le longitudini; il signor de Chateaubriand vi ha messo l'infermeria Marie-Thérèse e le Carmelitane vi hanno fondato un convento. I grandi eventi della vita sono scanditi dalle campane che suonano incessantemente in questo deserto, e per la madre che partorisce e per il bimbo che nasce, e per il vizio che soccombe, e per l'operaio che muore, e per la vergine che prega, e per il vecchio che ha freddo e per il genio che fallisce. Poi a due passi c'è il cimitero di Mont-Parnasse, che richiama di ora in ora i miseri convogli funebri del faubourg Saint-Marceau. Questa spianata da cui si domina Parigi è stata invasa dai giocatori di bocce, vecchie figure grigie, piene di bonomia, brave persone che sono la continuazione dei nostri antenati, e le cui fisionomie possono essere paragonate solo a quelle del pubblico, a quella galleria mobile che li segue. L'uomo venuto da pochi giorni ad abitare in questo quartiere deserto assisteva assiduamente alle partite di bocce, e poteva

certo passare per la creatura più originale di quei gruppi che, se fosse lecito assimilare i Parigi ai varie classi zoologiche, appartenerebbero al genere dei molluschi. Quel nuovo arrivato si spostava in sintonia con il pallino, la piccola boccia che serve da punto di mira e che costituisce il centro della partita; egli si appoggiava contro un albero quando il pallino si fermava; poi con la medesima attenzione di un cane che segua i gesti del padrone, guardava le bocce volare in aria o rotolare a terra. Lo si sarebbe potuto prendere per il genio fantastico del pallino. Non diceva nulla e i giocatori di bocce, gli uomini più fanatici che si siano incontrati tra i settori di qualsiasi religione, non gli chiedevano mai conto di quell'ostinato silenzio; semplicemente, qualche scettico lo credeva sordomuto. Quando bisognava determinare le varie distanze tra le bocce e il pallino, la canna dello sconosciuto serviva da misura infallibile, i giocatori andavano allora a prenderla dalle mani gelide di quel vecchio, senza chiedergliela con una parola, senza nemmeno fargli un cenno d'amicizia. Il prestito della canna era come una servitù alla quale egli aveva tacitamente acconsentito. Quando arrivava un acquazzone, egli restava accanto al pallino, schiavo delle bocce, custode della partita incominciata. La pioggia lo lasciava indifferente come il bel tempo, ed egli era, come i giocatori, una specie intermedia tra il parigino meno intelligente e l'animale più intelligente. Del resto, smunto e avvizzito, trascurato e distratto, arrivava spesso a capo scoperto, mostrando i suoi capelli bianchi e il cranio quadrato, giallo, sguarnito, simile al ginocchio che sporge dal pantalone rotto di un poveraccio. Era istupidito, senza idee negli sguardi, senza appoggio saldo nell'andatura; non sorrideva mai, non alzava mai gli occhi al cielo, e li teneva per abitudine chini a terra dove sembrava cercare sempre qualcosa. Alle quattro, una vecchia veniva a prenderlo per riaccompagnarlo chissà dove, trascinandolo a rimorchio per un braccio, come una bambina tira una capra capricciosa che vuol brucare ancora quando è ora di rientrare nella stalla. Quel vecchio faceva impressione.

Nel pomeriggio, Jules solo su di un calesse da viaggio che procedeva veloce per la rue de l'Est, sbucò sulla spianata dell'Observatoire nel momento in cui quel vecchio, appoggiato ad un albero, si lasciava prendere la canna in mezzo al vociare di alcuni giocatori pacificamente irritati. Jules, credendo di riconoscere quella figura, pensò di fermarsi, la carrozza si fermò proprio in quel momento. In effetti il postiglione, stretto fra altri carretti, non tentò di farsi largo tra i giocatori di bocce insorti; aveva troppo rispetto per le rivolte, il postiglione.

«È lui,» disse Jules scoprendo infine in quel rudere umano Ferragus XXIII, capo dei Dèvorants. «Come l'amava!» soggiunse dopo una pausa. «Su andiamo, postiglione!» gridò.

Parigi, febbraio 1833

LA DUCHESSA DE LANGEAIS

A Franz Liszt

In una città spagnola situata in un'isola del Mediterraneo c'è un convento di carmelitane scalze nel quale la regola dell'ordine fondato da santa Teresa è ancor oggi osservata con tutto il primitivo rigore della riforma concepita da quella donna illustre. Questo fatto, nonostante possa sembrare inverosimile, è la pura verità. I monasteri dell'intera penisola e del continente furono quasi tutti distrutti o devastati dalla rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche, ma quest'isola, il suo ricco convento e i suoi pacifici abitanti, sotto la costante protezione della marina inglese, non conobbero disordini né saccheggi: tutte le tempeste che agitarono i primi quindici anni del XIX secolo si infransero quindi sulla roccia poco distante dalle coste andaluse. Anche se il nome dell'imperatore giunse fino alla spiaggia di cui parliamo, c'è da dubitare che le sante donne inginocchiate nel chiostro abbiano capito qualcosa del fantastico corteo di gloria e del fiammeggiante fulgore di quella vita tanto simile a una meteora. Una rigida disciplina conventuale che nulla aveva alterato, raccomandava quest'asilo alla memoria di tutto il mondo cattolico. Lì si rifugiavano, attratte dalla purezza della sua regola, tristi donne giunte da ogni angolo d'Europa, le cui anime, spogliate di ogni umano legame, anelavano a quel lungo suicidio in seno a Dio. Nessun altro convento era d'altronde più acconcio a favorire quel distacco dalle cose terrene che è imposto dalla vita religiosa. E tuttavia nel continente non sono pochi i conventi costruiti appunto secondo questo ideale di vita. Alcuni sono sepolti in fondo a valli solitarie; altri si ergono sulle cime di montagne impervie, o sono sospesi sull'orlo di precipizi; l'uomo ha cercato dovunque la poesia dell'infinito, il solenne orrore del silenzio; dovunque, egli ha voluto collocarsi il più possibile vicino a Dio: ha mendicato la sua presenza sulle cime, in fondo agli abissi, sull'orlo delle scogliere, e dovunque lo ha trovato. Ma in nessun altro luogo come su

questa roccia mezzo europea e mezzo africana si fusero tante diverse armonie, tutte tese a elevare l'animo, a temperare le impressioni più dolorose, a smorzare le più cocenti, a incanalare tutti i tormenti della vita nello stesso alveo profondo. Il monastero è stato costruito all'estremità dell'isola, proprio in cima alla roccia che, per effetto dei grandi rivolgimenti terrestri, è spaccata dal lato del mare dove, in ogni punto, presenta delle pareti a spigoli aspri, leggermente rosi al livello dell'acqua, ma inaccessibili. Questa rupe è protetta da scogli pericolosi che si protendono nel mare, e fra i quali giocano le onde scintillanti del Mediterraneo. Quindi, soltanto dal mare si possono scorgere i quattro corpi dell'edificio quadrato di cui la forma, l'altezza, le aperture sono state minuziosamente prescritte dalle leggi monastiche. Verso la città, la chiesa maschera completamente le solide costruzioni del chiostro i cui tetti sono coperti di grandi lastre di pietra che li proteggono dal vento, dai temporali e dal sole. La chiesa, dovuta alla munificenza di una famiglia spagnola, domina la città. La sua facciata ardita ed elegante conferisce una solenne bellezza alla piccola città di mare. Non è forse uno spettacolo sublime la visione di una città i cui tetti, quasi tutti disposti l'uno accanto all'altro ad anfiteatro dinanzi a un grazioso porto, sono dominati da un magnifico portale adorno di triglifi gotici, da campanili, da piccole torri e da guglie scolpite? La religione che domina la vita, offrendone senza posa agli uomini il fine e i mezzi: un'immagine, del resto, prettamente spagnola! Buttate questo panorama nel cuore del Mediterraneo, sotto un cielo ardente, aggiungetevi qualche palmizio, degli alberi un po' stenti ma pur sempre vivaci, che intrecciano le loro verdi fronde ondegianti all'immobile fogliame dell'architettura: guardate le frange delle onde che imbiancano gli scogli e che contrastano con l'azzurro intenso del mare: ammirate i loggiati, le terrazze in cima alle case dove gli abitanti salgono a respirare la brezza serale tra i fiori e le cime degli alberi dei piccoli giardini. Nel porto, qualche vela. Infine, nella serenità della notte che si avvicina, ascoltate la musica dell'organo, il canto degli uffizi divini e il meraviglioso suono delle campane che si diffonde sul mare aperto. Dovunque, rumore e calma: ma più spesso, calma in ogni luogo. L'interno della chiesa è diviso in tre navate buie e misteriose. Probabilmente la furia dei venti impedì all'architetto di costruire lateralmente gli archi di spinta che quasi sempre ornano le cattedrali, e fra i quali si aprono le cappelle; cosicché i muri ai lati delle due piccole navate che sostenevano l'edificio non lasciavano filtrare alcuna luce. Queste mura massicce, viste dall'esterno, si presentavano come masse grigiastre, poggiate a intervalli regolari su enormi contrafforti. La grande navata e le sue due piccole gallerie laterali erano quindi illuminate unicamente dal rosone di vetro colorato posto con mirabile arte sopra il portale, la cui favorevole esposizione aveva consentito il lusso dei merletti di pietra e delle bellezze tipiche di quello stile che è impropriamente chiamato gotico. La maggior parte delle tre navate era destinata agli abitanti della città che andavano ad ascoltare la messa e gli uffizi. Davanti al coro stava

un'inferriata dietro la quale era appesa una tenda scura ricca di pieghe e leggermente aperta nel mezzo, in modo da lasciar vedere soltanto il sacerdote e l'altare. A intervalli regolari l'inferriata era interrotta da pilastri che sostenevano una tribuna interna e gli organi. Esternamente, questa costruzione, eseguita in armonia con gli ornamenti della chiesa, corrispondeva alle colonnine di legno scolpito delle gallerie sorrette dai pilastri della grande navata. Un curioso abbastanza ardito da arrampicarsi sulla stretta balaustra di quelle gallerie, avrebbe visto del coro soltanto le lunghe finestre ottagonali a colori, disposte a intervalli regolari attorno all'altar maggiore.

Al tempo della spedizione francese in Spagna per ristabilire l'autorità di re Ferdinando VII, e dopo la conquista di Cadice, un generale francese, giunto nell'isola per farvi riconoscere il governo del monarca, prolungò il suo soggiorno per vedere il convento, e trovò modo d'introdurvisi. Certo, era un'impresa scabrosa. Ma un uomo d'indole passionale la cui vita, per così dire, non era stata che una sequenza di poesie tradotte in realtà: un uomo che aveva vissuto dei romanzi anziché scriverne, insomma un uomo d'azione soprattutto, doveva essere tentato da un'impresa apparentemente irrealizzabile. Entrare legalmente in un convento di suore? Soltanto il papa o l'arcivescovo avrebbero potuto permetterlo. Usare l'astuzia o la forza? Se la cosa fosse trapelata, sarebbe equivalsa alla perdita della carica, della fortuna in campo militare, dei beni privati, e al fallimento dello scopo. Il duca d'Angoulême era ancora in Spagna: e di tutti i reati che avesse potuto impunemente commettere un uomo da lui benvenuto, quello in questione era l'unico che il generalissimo avrebbe giudicato senza la minima pietà. Il generale aveva sollecitato la missione per soddisfare una segreta curiosità, quantunque l'impresa di soddisfarla fosse quanto mai disperata. Ma il tentarla era un affare di coscienza: il convento delle carmelitane era l'unico sfuggito alle sue ricerche. Durante la traversata, che durò meno di un'ora, il generale ebbe interiormente un felice presentimento, qualcosa di favorevole alle sue speranze. Quantunque del convento avesse visto solo le mura, e delle suore non avesse neppure intravisto una tonaca, limitandosi a udirne i canti liturgici, sotto quelle mura egli trovò alcuni lievi indizi che giustificarono le sue fragili speranze. Insomma, per quanto vaghi fossero questi dubbi così stranamente destati, la curiosità del generale ne fu violentemente interessata come mai lo fu una passione umana. Ma non esistono eventi minimi per il cuore: il cuore ingrandisce tutto, pone sulla stessa bilancia la caduta d'un impero quattordicenne e la caduta d'un guanto femminile: e quasi sempre il guanto pesa più dell'impero. Ora, ecco i fatti in tutta la loro positiva semplicità. Dopo i fatti, verranno le emozioni.

Un'ora dopo lo sbarco del generale nell'isolotto, l'autorità monarchica vi fu ristabilita. Alcuni spagnoli fedeli alla costituzione, che vi si erano rifugiati nottetempo

dopo la presa di Cadice, s'imbarcarono su una nave che il generale mise a loro disposizione per andare a Londra. Non ci furono, quindi, né resistenza né sollevamenti. Occorreva celebrare quella piccola Restaurazione insulare con una messa: e a questa dovettero assistere le due compagnie reclutate per la spedizione. Ora, non conoscendo il rigore della clausura delle carmelitane scalze, il generale sperava di ottenere in chiesa qualche informazione sulle monache rinchiuso nel convento. Una di esse, forse, gli era più cara della vita e più preziosa dell'onore. Le sue speranze furono dapprima crudelmente deluse. Per la verità, la messa fu celebrata con fasto, e in quella specialissima occasione vennero aperte le tende che solitamente nascondevano il coro, di cui si poterono ammirare le ricchezze, i magnifici quadri e i reliquiari ornati di pietre preziose il cui scintillio eclissava quello dei numerosi ex voto d'oro e d'argento appesi ai pilastri della navata principale dai marinai del porto: tuttavia, nonostante quel primo smacco, durante la messa si sviluppò in tutta la sua ampiezza il dramma più segretamente interessante che mai abbia fatto battere un cuore umano. La suora che sonava l'organo suscitò tale entusiasmo che nessuno dei militari rimpianse di essere venuto. Perfino i soldati gustarono la musica, e gli ufficiali ne furono letteralmente estasiati. Il generale rimase freddo in apparenza, addirittura insensibile. Le sensazioni suscitate in lui dai vari motivi interpretati dalla monaca fanno parte di quell'esiguo numero di cose che non si possono esprimere con la parola ma che, simili alla morte, a Dio, all'eternità, possono essere valutate soltanto in quel lieve punto di contatto che esse hanno con gli uomini. Per uno strano caso, la musica doveva appartenere alla scuola di Rossini, il compositore che ha trasferito nell'arte musicale la maggiore intensità di passione umana, e le cui opere - per numero e per estensione - ispireranno un giorno un omerico rispetto. Fra tutte le composizioni del grande musicista sembrava che la religiosa avesse più particolarmente studiato il Mosè, forse perché il sentimento della musica sacra vi è espresso in modo superlativo. Questi due temperamenti, il primo gloriosamente europeo e l'altro sconosciuto, si erano forse congiunti nell'intuito di una stessa poesia. Questo era il parere di due ufficiali, veri *dilettanti*, i quali, di sicuro, rimpiangevano in Spagna il teatro Favart. Infine, al Te Deum, risultò lampante che solo un animo francese poteva dare quell'interpretazione all'opera musicale, che assunse subitamente una nuova caratterizzazione. Il trionfo del Re Cristianissimo suscitava in modo evidente una vasta letizia nel cuore della monaca. Ella era certamente francese. Il sentimento patriottico ben presto esplose, zampillò come un fascio di luce, in una ripresa dell'organo nella quale la suora introdusse dei motivi rispecchianti la delicatezza del gusto parigino, ai quali si unirono vagamente gli spunti dei più begli inni nazionali di Francia. Mani spagnole non avrebbero mai trasfuso tanto calore a quel delicato omaggio ai vincitori: il che rivelò in modo definitivo l'origine dell'organista.

«Ma c'è proprio un po' di Francia dappertutto?» esclamò un soldato.

Il generale era uscito durante il Te Deum: gli era stato intollerabile ascoltarlo. Il modo di sonare della musicista gli rivelava la presenza di una donna da lui amata con passione, la quale era riuscita a seppellirsi in seno alla religione e si era così diligentemente sottratta agli sguardi del mondo e alle ostinate ricerche condotte con estrema diplomazia da uomini assai potenti e d'intelligenza superiore. Il dubbio destato nel cuore del generale fu quasi giustificato dal vago richiamo di un delizioso, melanconico motivo: quello di *Fleuve du Tage*, una romanza francese di cui spesso egli aveva sentito sonare il preludio dalla donna amata, in un salotto intimo a Parigi: di quella stessa aria si serviva in quell'istante la suora per esprimere, frammezzo alla gioia dei vincitori, i rimpianti di un'esiliata. O terribile sensazione! Sperare nella resurrezione di un amore perduto, ritrovarlo, ancora perduto, e intravederlo misteriosamente dopo cinque anni in cui la passione si era inasprita nel vuoto e ingigantita man mano che i tentativi per soddisfarla si rivelavano vani!

Esiste forse un essere che almeno una volta in vita sua non abbia messo sossopra la propria casa, le proprie carte, non si sia scervellato a cercare un preziosissimo oggetto, e non abbia provato l'ineffabile piacere di ritrovarlo, dopo aver terribilmente sofferto per quel nonnulla tanto importante da causare quasi una crisi passionale? Ebbene, dilatate questa specie di furore nell'arco di cinque anni: sostituite al nonnulla una donna, un cuore, un amore: trasferite la passione nelle più alte sfere del sentimento: insomma, immaginate un uomo ardente, un uomo con viso e cuore leonini, uno di quegli esseri irsuti che intimoriscono, che incutono a chi li guarda un rispettoso terrore! Forse allora capirete l'improvvisa fuga del generale durante il Te Deum, quando vibrò sotto la navata della chiesa marina il preludio di una romanza da lui estaticamente ascoltata in un palazzo dorato, in giorni lontani.

Egli discese l'erto sentiero che portava alla chiesa e si fermò solo quando non sentì più i suoni bassi dell'organo. Incapace di pensare se non al vulcanico amore la cui eruzione gli bruciava il cuore, il generale francese si accorse che il Te Deum era finito soltanto quando vide scendere per la via il pubblico spagnolo. Sentì che la sua condotta o il suo atteggiamento potevano apparire ridicoli, e riprese il suo posto in testa al corteo, spiegando al giudice conciliatore e al governatore della città che un improvviso malessere l'aveva costretto ad andare a prender aria. Gli venne quindi in mente l'idea di sfruttare quel pretesto, accampato dapprima senza pensarci, per potersi fermare più a lungo nell'isola. Si rifiutò di presiedere al pranzo offerto dalle autorità locali agli ufficiali francesi, adducendo l'aggravarsi del proprio malessere; poi si mise a letto e fece scrivere al

maggiore generale per annunciargli la passeggera indisposizione che lo costringeva ad affidare il comando delle truppe a un colonnello. Questo trucco così volgare ma così naturale gli restituì una completa libertà di movimenti durante il tempo necessario per realizzare i suoi progetti. Da uomo essenzialmente cattolico e monarchico, egli s'informò degli orari delle messe e si finse osservantissimo delle pratiche religiose: osservanza che in Spagna non poteva sorprendere nessuno.

Fin dal giorno appresso, mentre i soldati s'imbarcavano, il generale si recò al convento per assistere ai vespri. Trovò la chiesa disertata dagli abitanti dell'isola, i quali, nonostante la loro devozione, erano andati al porto ad assistere all'imbarco delle truppe. Il francese, felice di ritrovarsi solo nella chiesa, ebbe cura di far risonare le volte sonore del rumore degli speroni; camminò pesantemente, tossì, parlò da solo ad alta voce: tutto ciò per indicare alle monache, e soprattutto alla musicista, che i francesi partivano sì, ma che uno di loro rimaneva. Fu udito, questo insolito messaggio, fu capito?... Il generale lo credette. Al Magnificat l'organo sembrò dargli una risposta che gli venne trasmessa dalle vibrazioni dell'aria. L'anima della suora volò verso di lui sulle ali delle note e si commosse nel movimento dei suoni. La musica esplose in tutta la sua potenza: riscaldò la chiesa. Quel canto di gioia, consacrato dalla sublime liturgia della cristianità romana per esprimere l'esaltazione dell'animo dinanzi agli splendori di Dio Onnipotente, si trasformò nello sfogo di un cuore quasi atterrito dalla propria felicità, in presenza degli splendori di un caduco amore che durava ancora e veniva ad agitarlo di là dalla tomba religiosa in cui si seppelliscono le donne destinate a rinascere spose di Cristo.

L'organo è certamente il più grande, il più audace, il più magnifico di tutti gli strumenti creati dal genio umano. È un'intera orchestra alla quale una mano abile può chiedere tutto: può esprimere tutto. Non è forse, in un certo senso, un piedistallo sul quale l'animo si posa per slanciarsi nello spazio quando nel suo volo cerca di tracciare mille immagini, di illustrare la vita, di percorrere l'infinito che divide cielo e terra? Quanto più un poeta ne ascolta le supreme armonie, tanto meglio concepisce che fra gli uomini inginocchiati e il Dio nascosto dagli abbaglianti raggi del santuario solo le cento voci di questo coro terreno possono colmare le distanze e costituire l'unico interprete abbastanza forte da trasmettere al cielo le preghiere umane, nell'onnipotenza dei loro modi, nella diversità delle loro melanconie, con le diverse sfumature delle loro estasi meditative, con gli impetuosi slanci dei loro pentimenti e le mille fantasie di tutte le fedi. Sì, sotto quelle lunghe volte le melodie che nascono dal genio delle cose sante raggiungono inaudite grandezze che le rafforzano e le abbelliscono. In quei luoghi la luce attutita, i profondi silenzi, i canti che si alternano al suono dell'organo creano intorno a Dio una specie di velo attraverso il quale s'irradiano i suoi luminosi attributi. Tutte queste sacre ricchezze

parvero buttate come un granello d'incenso sul fragile altare dell'amore dinanzi al trono eterno di un dio geloso e vendicativo. In realtà, la gioia della religiosa non ebbe la grandezza e la gravità che devono armonizzarsi con le solennità del Magnificat; ella sviluppò il tema con ricchi e graziosi ritmi che accusavano una letizia umana. I suoi motivi furono brillanti come i gorgheggi di una cantante che cerca di esprimere l'amore, e le sue note saltellarono come l'uccellino accanto alla compagna. A tratti faceva un tuffo nel passato, ora per folleggiarvi ora per piangervi. La sua mutevole maniera aveva qualcosa di disordinato, simile all'agitazione della donna felice per il ritorno dell'amato. Poi, dopo le flessibili fughe del delirio e i meravigliosi effetti di quel fantastico riconoscimento, l'anima che così parlava ritornò in sé. La musicista passò dal tono maggiore a quello minore, e seppe esporre all'ascoltatore la sua situazione presente. Gli narrò d'improvviso le sue lunghe melanconie e gli descrisse la sua lenta malattia morale. Ogni giorno aveva abolito un senso, ogni notte aveva trincerato qualche pensiero, fino a ridursi gradatamente il cuore in cenere. Dopo alcune molli ondulazioni la sua musica passò attraverso diverse sfumature, fino ad assumere i toni di una profonda tristezza. Presto gli echi risonarono del fluire di un torrente di lacrime. Poi, ad un tratto, le note alte fecero esplodere un coro di voci angeliche, come per annunciare all'amante perduto, ma non mai dimenticato, che il congiungimento delle loro anime non si sarebbe realizzato che in cielo: o commovente speranza! Venne l'Amen. Con esso, niente più gioia né lacrime, niente più melanconia né rimpianti. L'Amen segnò il ritorno a Dio; l'ultimo accordo fu grave, solenne, terribile. La musicista spiegò intorno a sé tutti i veli monacali, e dopo l'ultimo rombare dei bassi, che fece rizzare i capelli agli astanti, ella parve ripiombare nella tomba da cui era uscita per un attimo. Quando l'atmosfera cessò gradatamente di vibrare, si ebbe l'impressione che la chiesa, fino a quel momento luminosa, fosse ripiombata in una cupa oscurità.

Il generale era stato rapito dalla galoppata di quel vigoroso talento, e lo aveva seguito nelle regioni percorse. Capiiva in tutta la loro estensione le immagini doviziosamente evocate nell'ardente sinfonia, e quegli accordi assunsero per lui un profondo significato. Per lui, come per la suora, questo poema rappresentava il futuro il presente e il passato. La musica, anche quella teatrale, non è forse per gli animi delicati e poetici, per i cuori sofferenti e feriti, un testo che essi sviluppano secondo i propri ricordi? Se occorre un cuore di poeta per creare un musicista, non occorre forse poesia e amore per ascoltare e comprendere le grandi opere musicali? La religione, l'amore e la musica non sono forse la triplice espressione di una stessa realtà, il bisogno di espansione che travaglia ogni animo nobile? Queste tre poesie sono tutte dirette a Dio che conclude ogni emozione terrestre. Così questa santa Trinità umana è partecipe dell'infinita grandezza di Dio, che

mai ci configuriamo senza adornarla dei fuochi dell'amore, dei sistri dorati della musica, di luce e di armonia. Non è forse lui il principio e la fine delle nostre opere?

Il francese intuì che in quel deserto, su quella roccia circondata dal mare, la monaca s'era impadronita della musica per riversarvi l'eccedenza della passione che la divorava. Era, questo, un omaggio del suo amore, offerto a Dio, o era il trionfo dell'amore su Dio? Problemi difficili a risolversi. Ma il generale non poté certamente dubitare di aver ritrovato in quel cuore morto al mondo una passione ardente quanto la sua. Dopo i vespri, egli tornò dal giudice conciliatore suo ospite. Rimase dapprima in preda al profondo godimento di una soddisfazione da lungo tempo attesa e penosamente cercata, e non pensò a null'altro. Era ancora amato. La solitudine aveva accresciuto l'amore nel cuore dell'amata, così come era aumentato il suo, per le barriere successivamente varcate: le barriere che la donna aveva posto fra lui e sé. La sua beatitudine fu di normale durata. Poi venne il desiderio di rivedere la donna, di contenderla a Dio, di rapirgliela: progetto temerario che piacque a quell'uomo audace. Subito dopo il pranzo egli si coricò per evitare le domande, per rimanere solo e poter pensare tranquillamente; rimase sveglio a meditare fino al mattino seguente. Si alzò soltanto per andare a messa. Giunto in chiesa, si mise vicino alla cancellata. La sua fronte sfiorava la tenda: avrebbe voluto strapparla, ma non era solo: il suo ospite lo aveva accompagnato per cortesia, e la minima imprudenza poteva compromettere l'avvenire della sua passione, annientare le nuove speranze. L'organo fece udire la sua voce, ma non era più sonato dalle stesse mani. Alla tastiera non c'era più la musicista dei due giorni precedenti. Per il generale tutto fu scialbo e freddo. Forse la sua amata era oppressa dalle medesime emozioni che facevano quasi soccombere il vigoroso cuore di lui? Aveva forse tanto condiviso e compreso un amore fedele e desiderato, da giacere morente sul letto della sua cella? Mentre mille pensieri gli si affollavano nella mente, il generale udì, vicinissima, la voce della donna adorata, ne riconobbe il timbro chiaro. Quella voce era lievemente alterata da un fremito: ciò le conferiva tutta la grazia che una fanciulla trae dalla sua pudica timidezza, e la faceva spiccare nelle armonie di un finale. L'anima ne ricavava una sensazione quasi visiva, come di fili argentei o dorati su una fascia scura. Dunque era proprio lei! Sempre parigina, ella non aveva perduto la propria civetteria, nonostante l'abbandono degli orpelli mondani per le bende e il ruvido saio delle carmelitane. Dopo essersi fatta riconoscere il giorno innanzi in mezzo alle lodi del Signore, sembrava ora ch'ella dicesse all'innamorato: «Sì, sono io, sono qui, ti amo ancora ma sono al riparo dall'amore. Mi sentirai, l'anima mia ti avvolgerà e io rimarrò dietro la bruna coltre di questo coro, dalla quale nessun potere riuscirà mai a strapparmi. Non mi vedrai.»

«È proprio lei,» pensò il generale, rialzando la fronte dalle mani che la sostenevano, giacché dapprima non aveva potuto reggere alla schiacciante emozione che gli aveva invaso tumultuosamente il cuore quando la voce nota aveva vibrato sotto le arcate, accompagnata dal mormorio delle onde. L'uragano era all'esterno: nel santuario, la quiete. Quella voce così ricca, che modulava mille vezzi, era come un balsamo per il cuore infocato dell'amante, fioriva nell'aria che egli desiderava aspirare ancor più per ritrovarvi le emanazioni di uno spirito esalato con amore nelle parole della preghiera. L'alcade raggiunse il suo ospite e, trovatolo in lacrime durante l'Elevazione cantata dalla religiosa, lo riportò a casa. Sorpreso di vedere tanta devozione in un militare francese, aveva invitato a cena il confessore del convento e lo disse al generale, che ne fu felicissimo. Durante la cena, il confessore fu oggetto delle premure del francese, e il suo interessato rispetto confermò agli spagnoli quanto profonda fosse la sua fede. Il generale chiese gravemente il numero delle monache, si fece dare dei particolari sugli introiti del convento e sulle sue ricchezze: pareva voler intrattenere cortesemente il vecchio prete nelle cose che più gli stavano a cuore. S'informò poi della vita condotta dalle sante donne. Potevano uscire? Si poteva vederle?

«Signore,» disse il venerando ecclesiastico, «la regola è ferrea. Occorre un permesso del Santo Padre perché una donna si rechi in un convento di San Bruno, e qui è lo stesso. Un uomo, a meno che egli sia prete e addetto al servizio della Casa per volontà dell'arcivescovo, non può assolutamente entrare in un convento di carmelitane scalze. Nessuna religiosa esce mai. Tuttavia la Grande Santa (madre Teresa) uscì spesso dalla cella. Solo il Visitatore Apostolico o le Madri Superiori possono concedere a una monaca, previa autorizzazione dell'arcivescovo, di vedere degli estranei, soprattutto in caso di malattia. Ora, noi siamo Capo Ordine, e abbiamo perciò una Madre Superiora in convento. Fra altre straniere abbiamo una francese, suor Teresa, che dirige la musica della cappella.»

«Ah!» rispose il generale, fingendosi sorpreso. «Deve essere stata soddisfatta del trionfo militare dei Borboni.»

«Ho detto alle suore l'oggetto della messa: sono sempre un po' curiose.»

«Ma suor Teresa avrà degli interessi in Francia; forse vorrà mandare notizie laggiù, o averne?»

«Non credo: si sarebbe rivolta a me, per questo.»

«Nella mia qualità di compatriota,» disse il generale, «sarei curioso di vederla... se ciò è possibile, se la superiora acconsente, se...»

«Anche dietro la grata e anche in presenza della Reverenda Madre, un colloquio sarebbe impossibile per chiunque; ma in favore di un liberatore del trono cattolico e della santa religione, nonostante la rigidità della Madre, la regola può anche chiudere gli occhi per un momento,» disse il confessore, ammiccando. «Ne parlerò.»

«Quanti anni ha suor Teresa?» domandò l'innamorato, che non osò interrogare il prete circa la bellezza della religiosa.

«Non ha più età,» rispose il brav'uomo con un candore che fece fremere il generale.

La mattina del giorno dopo, prima della siesta, il confessore venne a dire al francese che suor Teresa e la Madre acconsentivano a riceverlo dietro la grata del parlatorio, prima dei vesperi. Dopo la siesta, durante la quale, in piena calura meridiana, il generale andò a passeggiare nel porto per ammazzare il tempo, il prete venne a prenderlo e lo introdusse nel convento; lo condusse sotto una galleria che costeggiava il cimitero: fontane, alberi verdi e molte arcate rinfrescavano il luogo, in armonia col silenzio che vi regnava. Giunti in fondo alla lunga galleria, il prete fece entrare il generale in una sala divisa in due da una grata coperta da una tenda scura. Nella parte riservata ai visitatori, dove il confessore lasciò il generale, troneggiava lungo il muro una panca di legno; alcune sedie, anch'esse di legno, erano disposte vicino alla grata. Il soffitto era fatto di disadornate travi sporgenti, di quercia non stagionata. La luce del giorno filtrava soltanto attraverso due finestre inserite nella parte assegnata alle monache, di modo che quella debole luce, mal riflessa dal legno scuro, bastava appena per illuminare il grande Cristo nero, il ritratto di santa Teresa e un quadro della Vergine, che decoravano le grigie pareti del parlatorio. Sicché i sentimenti del generale, nonostante la loro violenza, assunsero una tinta melanconica. In quella calma domestica, egli si acquetò. Qualcosa di grande come la tomba affiorò dal fresco piancito e lo agguantò. Non era forse lo stesso silenzio eterno, la stessa profonda pace, lo stesso senso dell'infinito? E poi, la quiete e il pensiero dominante del chiostro, quel pensiero che s'insinua nell'aria, nel chiaroscuro, in tutto, e che non essendo scritto in alcun luogo viene ancora ingrandito dall'immaginazione: le grandi parole *la pace nel Signore* entrano qui a viva forza anche nell'anima meno religiosa. I conventi maschili sono una cosa che si può concepire con difficoltà: lì, l'uomo appare debole mentre è creato per l'azione, per una vita di lavoro alla quale invece si sottrae rifugiandosi in una cella. Ma quanto virile vigore, quanta commovente debolezza in un monastero femminile! Un uomo può essere spinto da infiniti motivi a rifugiarsi in un'abbazia, egli vi si getta come in un precipizio: ma la donna che vi entra è sempre e soltanto trascinata da un unico sentimento: non si snatura, sposa il Signore. Potete dire ai religiosi: «Perché non avete lottato?» Ma la reclusione di una donna non è forse sempre una lotta sublime? Insomma, il generale trovò quel muto parlatorio e

quel monastero solitario in mezzo al mare tutti pieni di Lui. L'amore giunge raramente alla solennità: ma l'amore ancora fedele in seno a Dio non era forse solenne, non era più di quanto un uomo potesse sperare nel XIX secolo, coi costumi correnti? La grandezza infinita della situazione poteva agire sullo spirito di quell'uomo abbastanza elevato da dimenticare la politica, gli onori, la Spagna, il mondo parigino, e da innalzarsi ancor più, fino a capire quella grandiosa conclusione. D'altra parte, c'era forse qualcosa di più autenticamente tragico? Quanti sentimenti nella situazione di due innamorati soli, riuniti in mezzo al mare su un banco di granito, ma divisi da un'idea, da una barriera invincibile! Immaginate l'uomo che pensa: «Trionferò su Dio, in quel cuore?»

Un lieve rumore fece trasalire il generale: la tenda scura si aprì ed egli vide nella luce una donna in piedi, col viso nascosto dal prolungamento del velo piegato sulla testa: secondo la regola della Casa, indossava la tonaca il cui colore è divenuto proverbiale. Il generale non poté scorgere i piedi nudi, che gli avrebbero svelato la sua spaventosa magrezza: tuttavia, nonostante le numerose pieghe del rozzo saio che la copriva, non più adornandola, egli intuì che le lacrime, la preghiera, la passione, la vita solitaria l'avevano già disseccata.

Una gelida mano femminile, certamente quella della superiora, reggeva ancora la tenda: e il generale, esaminando il testimone indispensabile al colloquio, incontrò gli occhi neri e profondi di una vecchia religiosa quasi centenaria; il suo sguardo chiaro e giovanile smentiva le numerose rughe che le solcavano il pallido viso.

«Signora duchessa,» egli disse con voce commossa alla suora che abbassava il capo, «la vostra compagna capisce il francese?»

«Non vi sono duchesse, qui,» rispose la monaca. «Siete dinanzi a suor Teresa. La donna che chiamate mia compagna è mia madre in Dio, e mia superiora in questo mondo.»

Quelle parole, così umilmente pronunciate dalla voce che un tempo si armonizzava con il lusso e l'eleganza in cui aveva vissuto la dama, regina della moda a Parigi, dette da una bocca che un tempo parlava un linguaggio spiritoso e beffardo, colpirono il generale come un fulmine.

«La mia santa madre parla solo latino e spagnolo,» aggiunse la suora.

«Non conosco né l'uno né l'altro. Cara Antoinette, vogliate scusarmene presso di lei.»

Nell'udire il proprio nome dolcemente pronunciato da un uomo che era stato tanto duro con lei, la religiosa provò un'intensa emozione che si tradì con lievi fremiti del velo sul quale piombava la luce.

«Fratello,» disse alzando la manica sotto il velo, forse per asciugarsi gli occhi, a mi chiamo suor Teresa.»

Poi si voltò verso la Madre e le disse in spagnolo le seguenti parole, che il generale capì perfettamente: infatti conosceva abbastanza quella lingua per capirla e forse anche per parlarla:

«Cara Madre, questo cavaliere vi presenta i suoi rispetti e vi prega di scusarlo se non li può deporre lui stesso ai vostri piedi: ma non conosce nessuna delle due lingue che voi parlate.»

La vecchia chinò lentamente il capo: la sua fisionomia assunse un'espressione di angelica dolcezza, resa tuttavia più fiera dal senso della propria potenza, della propria dignità.

«Conosci il cavaliere?» ella domandò alla suora, fissandola acutamente.

«Sì, Madre.»

«Torna nella tua cella, figlia mia!» disse la superiora in tono imperioso.

Il generale si spostò rapidamente dietro la tenda, perché non trapelassero i terribili sentimenti che lo agitavano: e nell'ombra gli pareva ancora di vedere gli occhi penetranti della Madre. Quella donna, padrona della fragile ed effimera felicità tanto ardua a conquistarsi, lo aveva spaventato, e ora quel soldato tremava, lui che era sempre rimasto impassibile di fronte a una triplice fila di cannoni. La duchessa s'incamminò verso la porta, ma ad un tratto si volse. «Madre,» disse con voce orribilmente calma, «questo francese è uno dei miei fratelli.»

«Allora rimani, figliola!» rispose la vecchia religiosa dopo una pausa.

Quella mirabile ipocrisia tradiva tanto amore e tanti rimpianti, che anche un uomo meno forte del generale si sarebbe sentito mancare, provando un così violento piacere in quella situazione tanto densa di gravissimi pericoli, per lui affatto nuovi. Quale valore potevano avere le parole, gli sguardi, i gesti, in una scena nella quale l'amore doveva sfuggire ad occhi di lince, ad artigli di tigre? Suor Teresa tornò indietro.

«Vedete, fratello, quel che oso fare per parlarvi un momento della vostra salvezza e dei voti che ogni giorno io formulo per voi rivolgendomi al cielo! Commetto un peccato mortale. Ho mentito. Quanti giorni di penitenza, per cancellare la mia menzogna! Ma se soffrirò, soffrirò per voi. Non potete immaginare, fratello mio, quale sia la felicità di amare celestialmente, di potersi confessare dei sentimenti che la religione ha purificato e trasportato nelle più alte sfere, dove ci è concesso pensare soltanto all'anima. Se le dottrine, se lo spirito della santa alla quale dobbiamo quest'asilo non mi avessero rapita alle miserie terrene e portata lontano dalla sfera in cui ella si trova, sì, ma certamente molto più in alto del mondo, non vi avrei rivisto. Ma ora posso vedervi, ascoltarvi, e rimanere calma...»

«E allora, Antoinette,» esclamò il generale interrompendola, «fate che io vi veda, voi che io amo ora follemente, perdutamente, come volevate essere amata da me!»

«Non chiamatemi Antoinette, ve ne supplico. I ricordi del passato mi fanno male. Qui non dovete vedere che suor Teresa, una creatura che confida nella misericordia divina.»

Dopo un attimo, ella soggiunse: «E moderatevi, fratello. La Madre ci separerebbe senza pietà se il vostro viso tradisse passioni mondane o se i vostri occhi lacrimassero.»

Il generale chinò il capo come per raccogliersi. Quando alzò lo sguardo sulla grata, vide tra due sbarre il viso smagrito, pallido ma sempre ardente della religiosa. La sua carnagione, sulla quale fiorivano un tempo tutti gli incanti della giovinezza e dove contrastavano felicemente il bianco opaco e i colori della rosa del Bengala, aveva ora la calda sfumatura di una coppa di porcellana entro cui sia rinchiuso un fioco lume. La bella chioma, che in passato l'aveva resa tanto fiera, era stata rasa. Una fascia le stringeva la fronte e le avvolgeva il viso. L'austerità della sua vita le aveva posto intorno agli occhi due scure occhiaie, ma a tratti le pupille lanciavano raggi febbrili, e la loro calma era solo apparente. Insomma, di quella donna restava soltanto lo spirito.

«Ah! lascerete questa tomba, voi che siete diventata la mia vita! Mi appartenevate, e non eravate libera di darvi a nessuno, nemmeno al Signore. Non mi avete forse promesso di sacrificare tutto al mio minimo ordine? Ora mi troverete forse degno di quella promessa, quando saprete ciò che ho fatto per voi. Vi ho cercata in tutto il mondo. Da cinque anni siete il mio costante pensiero, lo scopo della mia vita. I miei amici, potentissimi come ben sapete, mi hanno aiutato con tutti i loro mezzi a frugare nei conventi di Francia, d'Italia, di Spagna, di Sicilia, d'America. Ogni ricerca vana accendeva ancor più il mio amore. Spesso ho fatto lunghi viaggi per una falsa speranza, ho speso la mia vita e i più profondi battiti del mio cuore attorno alle nere mura dei chiostri. Non vi

parlo poi della mia assoluta fedeltà: che cos'è? un nulla, in confronto all'infinità del mio amore. Se i vostri rimorsi furono sinceri un giorno, oggi non dovete esitare a seguirmi.»

«Dimenticate che non sono libera.»

«Il duca è morto,» egli rispose vivacemente.

Suor Teresa arrossì.

«Che il cielo lo accolga,» ella disse con sincera commozione. «È stato generoso con me. Ma non alludevo a quel legame: una delle mie colpe è stata proprio di volerlo distruggere senza scrupolo, per voi.»

«Allora alludete ai vostri voti,» esclamò il generale aggrottandosi. «Non credevo che per voi qualcosa avesse maggior importanza del vostro amore. Ma non temete, Antoinette, otterrò dal Santo Padre l'autorizzazione a sciogliere i vostri giuramenti. Andrò a Roma, implorerò tutte le potenze della terra; e se Dio potesse scendere quaggiù, io lo...»

«Non bestemmiate.»

«E allora non preoccupatevi tanto di Dio! Ah! come preferirei sapere che varchereste per me queste mura: che stasera stessa vi buttereste in una barca ai piedi delle rocce! Andremmo a godere la nostra felicità non so dove, in capo al mondo! E accanto a me, rinascete alla vita e alla salute, sotto le ali dell'Amore.»

«Non parlate così,» riprese suor Teresa. «Non sapete quel che siete divenuto per me. Vi amo molto meglio di quanto vi abbia mai amato. Ogni giorno prego il Signore per voi e non vi vedo più con gli occhi del corpo. Se voi conosceste, Armand, la felicità di poter abbandonarsi senza vergogna a un affetto puro, protetto da Dio! Non sapete quanto io sia felice di invocare per voi le benedizioni del cielo. Non prego mai per me: Dio farà di me ciò che vorrà. Ma io vorrei avere, a costo della mia pace eterna, la certezza che siete felice in questo mondo e che lo sarete nell'altro, per sempre. L'unica cosa che la sventura m'ha lasciato per offrirvela è la mia vita eterna. Ora, io sono invecchiata nel pianto, non sono più né giovane né bella; d'altronde voi disprezzereste una religiosa divenuta donna che nessun sentimento, neanche l'amore materno, potrebbe mai assolvere... che mi direste, per poter bilanciare gli innumerevoli pensieri accumulati nel mio cuore da cinque anni, e che lo hanno cambiato, scavato, inaridito? Avrei dovuto darlo a Dio quand'era meno triste!»

«Che direi, cara Antoinette? Direi che ti amo: che l'affetto, l'amore, il vero amore, la felicità di vivere in un cuore tutto nostro, interamente nostro, senza riserve, sono cose

talmente rare e difficili a trovarsi, che ho dubitato di te, ti ho sottoposta a dure prove; ma oggi ti amo con tutta l'anima: se mi segui nella fuga, non sentirò più altra voce che la tua, non vedrò più altro viso che il tuo...»

«Zitto, Armand! Voi abbreviate l'unico momento in cui ci sarà permesso di vederci quaggiù.»

«Antoinette, vuoi seguirmi?»

«Ma non vi abbandono! Vivo nel vostro cuore in un altro modo, diverso dal piacere mondano, dalla vanità, dal godimento egoista: vivo qui per voi, pallida e appassita, in seno a Dio! Se Egli è giusto, sarete felice...»

«Queste sono solo parole! E se ti voglio pallida e appassita? E se non posso essere felice che possedendoti? Ma che tu possa parlare solo di doveri, dinanzi al tuo amante? L'uomo che ti ama non sarà proprio mai superiore a tutto, nel tuo cuore? Un tempo gli preferivi la società, te stessa, chi sa che cosa: ora non c'è che Dio e la mia salvezza. In suor Teresa riconosco ancora la duchessa che non conosceva i piaceri dell'amore ed era insensibile sotto una parvenza di sensibilità. Non mi ami, non mi hai mai amato...»

«Fratello mio...»

«Non vuoi lasciare questa tomba, ami la mia anima? Ebbene, distruggerai per sempre quest'anima: mi ucciderò...»

«Madre!» gridò suor Teresa in spagnolo, «ho mentito, questo uomo è il mio amante.»

La tenda ricadde subito. Il generale, paralizzato dalla sorpresa, udì appena le porte interne chiudersi con violenza.

«Mi ama ancora!» esclamò: aveva capito quanto c'era di sublime nel grido della monaca. «Bisogna toglierla di qui...»

Il generale lasciò l'isola, ritornò al quartier generale, chiese un congedo per motivi di salute e tornò rapidamente in Francia.

Ecco adesso come si svolse l'antefatto che aveva determinato la rispettiva situazione dei nostri protagonisti.

Quello che viene chiamato in Francia il Faubourg Saint-Germain non è un quartiere né una setta né un'istituzione né niente che si possa chiaramente esprimere. La place

Royale, il Faubourg Saint-Honoré, la Chaussée-d'Antin hanno anch'essi dei palazzi in cui si respira l'aria del Faubourg Saint-Germain. È implicito che non tutto il *faubourg* è nel *faubourg*. Persone nate lontano dalla sua influenza possono risentirla e aggregarsi al suo mondo, mentre altre che ci sono nate possono esserne escluse per sempre. I modi, il linguaggio, in una parola la tradizione Faubourg Saint-Germain rappresenta a Parigi, da circa quarant'anni, ciò che vi rappresentavano una volta la corte, il palazzo Saint-Paul nel XIV secolo, il Louvre nel XV, il Palais, il palazzo Rambouillet, la place Royale nel XVI, infine Versailles nel XVII e nel XVIII secolo: In tutte le fasi della storia, la Parigi dell'alta borghesia e della nobiltà ha avuto il suo centro, come lo ha avuto e lo avrà sempre la Parigi del volgo. Questa periodica singolarità è una vasta materia di riflessione per chi volesse osservare o descrivere le varie zone sociali, e, forse, non soltanto per giustificare il carattere di questa avventura se ne devono ricercare le cause, ma anche per seri interessi, più vivi nell'avvenire che nel presente, se tuttavia l'esperienza non è che un controsenso per i partiti come per la gioventù. I gran signori, e i ricchi che scimmiotteranno sempre i gran signori in tutte le epoche, hanno costruito le proprie case lontano dalle zone molto popolate. Se il duca d'Uzès si fece costruire sotto il regno di Luigi XIV il bel palazzo alla porta del quale mise la fontana di rue Montmartre - atto di beneficenza che, oltre alle sue personali virtù, lo rese oggetto di tale venerazione che il suo funerale fu seguito dall'intero quartiere - lo fece perché quell'angolo di Parigi era allora deserto. Ma non appena furono abbattute le fortificazioni, non appena sulle paludi site di là dai boulevard sorsero case e case, la famiglia d'Uzès lasciò il bel palazzo, che è oggi abitato da un banchiere. Dopo di che la nobiltà, compromessa in mezzo alle botteghe, abbandonò la place Royale, le vicinanze del centro parigino, e si trasferì sull'altro lato del fiume per potersi sentire a proprio agio nel Faubourg Saint-Germain, dove alcuni palazzi erano già stati costruiti intorno a quello offerto da Luigi XIV al duca du Maine, il beniamino dei suoi figli legittimati. Vi è infatti qualcosa di più ignobile del tumulto, del fango, delle urla, del cattivo odore, della strettezza di strade affollate, per la persona abituata agli splendori della vita? Gli usi di un quartiere commerciale o artigianale non sono sempre in disaccordo con quelli dei grandi? Il Commercio e il Lavoro vanno a letto quando l'aristocrazia si mette a tavola, gli uni si agitano rumorosamente quando gli altri riposano, i loro calcoli non coincidono mai: i primi rappresentano l'incasso, i secondi la spesa. Da ciò, costumi diametralmente opposti. Questa osservazione non ha nulla di sprezzante. Un'aristocrazia è in un certo senso il pensiero di una società, come la borghesia e i proletari ne sono l'organismo e l'azione, donde la necessità di differenti sedi di residenza per queste forze; e dal loro antagonismo scaturisce una apparente antipatia, frutto della diversità dei singoli movimenti, comunque compiuti allo stesso fine. Queste discordanze sociali risultano con tale logica da qualsiasi statuto costituzionale, che il liberale più disposto a

lamentarsene come di un attentato ai sublimi principi sotto i quali gli ambiziosi delle classi inferiori nascondono le loro velleità, riterrebbe anch'egli ridicolo il fatto che il principe de Montmorency abitasse in rue Saint-Martin, all'angolo della via che porta il suo nome, o che il duca de Fitz-James, discendente della casa reale scozzese, avesse il proprio palazzo in rue Marie-Stuart, angolo rue Montorgueil. «Sint ut sunt, aut non sint»: queste belle parole pontificali possono essere il motto dei grandi di tutti i paesi. Questo fatto, manifesto in ogni epoca e sempre accettato dal popolo, reca in sé delle ragioni di stato: è insieme effetto e causa, principio e legge. Le masse possiedono un buonsenso che disertano solo quando vengono sobillate da gente di malafede. Questo buonsenso si basa su verità di ordine generale, valide a Mosca come a Londra, a Ginevra come a Calcutta. Se si raggruppano famiglie di diversa fortuna in un determinato spazio, si assisterà dappertutto alla formazione di gironi superiori, dei patrizi, delle società di prima, seconda e terza categoria. L'uguaglianza sarà forse un *diritto*, ma nessuna potenza umana saprà mai convertirlo in *fatto*. Gioverebbe alla felicità della Francia diffondere questo pensiero. Alle masse meno intelligenti si rivelano ancora i benefici dell'armonia politica. L'armonia è la poesia dell'ordine, e i popoli hanno un profondo bisogno di ordine. La reciproca concordanza delle cose, l'unità, per dirla in una parola, non è forse la più semplice espressione dell'ordine? L'architettura, la musica, la poesia, tutto, in Francia più che in qualsiasi altro paese, poggia su questo principio che tra l'altro è scritto alle radici del suo chiaro e puro linguaggio, e la lingua sarà sempre la più infallibile formula di una nazione. E così vedete il popolo adottarne gli accenti più poetici, meglio modulati: attaccarsi ai pensieri più semplici: amare i motivi incisivi, che contengono il massimo di pensiero. La Francia è l'unico paese in cui una piccola frase può provocare una grande rivoluzione. Le sue masse si sono rivoltate solo per cercare di mettere d'accordo gli uomini, le cose e i principi. Ora, nessun'altra nazione sente meglio il pensiero d'unità che deve esistere nella vita aristocratica, forse perché nessun'altra ha mai compreso meglio le necessità politiche: la storia non la troverà mai arretrata. La Francia è spesso tradita, ma come può esserlo una donna, da idee generose, da caldi sentimenti la cui portata, a prima vista, sfugge al calcolo.

Cosicché la prima caratteristica del Faubourg Saint-Germain risiede nello splendore dei suoi palazzi, nei grandi giardini e nel loro silenzio, un tempo in armonia con la magnificenza dei suoi possedimenti territoriali. Questo spazio posto fra una classe e un'intera capitale non è la consacrazione materiale delle distanze morali che devono separarle? In tutte le creazioni, la testa ha un posto assegnato. Se per caso una nazione fa cadere il suo capo ai propri piedi, presto o tardi si accorgerà di essersi suicidata. E siccome le nazioni non vogliono morire, lavorano per ricrearsi una testa. Quando non ne hanno più la forza, periscono come perirono Roma, Venezia e tante altre. La distinzione introdotta

dalla differenza dei costumi fra tutte le sfere di attività sociale e la sfera superiore implica necessariamente un valore reale, capitale nelle sommità aristocratiche. Non appena, in qualunque stato, sotto qualsiasi forma di *governo* i patrizi vengono meno alla loro condizione di completa superiorità, essi perdono ogni forza e vengono immediatamente rovesciati dal popolo. Il popolo vuole sempre vedere nelle loro mani, nel loro cuore, sul loro capo la ricchezza il potere e l'azione, la parola l'intelligenza e la gloria. Senza questo triplice ordine di potenza, ogni privilegio svanisce. I popoli, come le donne, amano la forza in chiunque li governi, e il loro amore non si regge senza rispetto: ubbidiranno solo a chi saprà imporre loro l'ubbidienza. Un'aristocrazia disprezzata è come un re fannullone, un marito in sottana: è una aristocrazia nulla, prima di essere niente. Da ciò la separazione dei grandi, i loro costumi distaccati: in una parola, il costume generale delle caste patrizie è insieme il simbolo di un'effettiva potenza e il motivo della loro morte quando tale potenza è perduta. Il Faubourg Saint-Germain si è lasciato momentaneamente abbattere per non aver voluto riconoscere gli obblighi della sua esistenza che poteva ancora perpetuare. Doveva avere la buona fede di vedere in tempo, come lo vide l'aristocrazia inglese, che le istituzioni hanno anch'esse i loro anni climaterici, in cui le stesse parole non hanno più lo stesso significato, i pensieri assumono altre forme, le condizioni della vita politica cambiano completamente aspetto, senza peraltro che il fondo ne sia alterato. Queste idee richiedono degli sviluppi che appartengono essenzialmente a questa nostra storia, nella quale confluiscono sia come definizione delle cause, sia come spiegazione dei fatti.

La grandiosità dei castelli e dei palazzi aristocratici, il lusso dei loro particolari, la costante sontuosità degli arredamenti, la particolare *area* nella quale si muove senza alcun impaccio il felice padrone, ricco ancor prima di nascere: poi l'abitudine di non abbassarsi mai al calcolo degli interessi quotidiani e meschini dell'esistenza, il tempo a sua disposizione, l'istruzione superiore che può prematuramente acquisire, insomma le tradizioni patrizie da cui gli viene una forza sociale che i suoi avversari compensano penosamente a forza di studi, di volontà e di vocazione tenacissime: tutto ciò dovrebbe elevare l'animo dell'uomo che possiede tali privilegi dalla più tenera infanzia, e imprimere in lui quell'alto rispetto di se stesso, la cui minima conseguenza è quella di una nobiltà di cuore pari alla nobiltà del nome. Ciò è valido per alcune famiglie; qua e là, nel Faubourg Saint-Germain si incontrano delle belle personalità, eccezioni che testimoniano contro il generale egoismo che causò la rovina di questo mondo particolare. L'aristocrazia francese, come tutte le efflorescenze patrizie che si produrranno alla superficie delle nazioni, usufruirà di codesti vantaggi fin quando baserà la sua esistenza sul *possesso*, sia esso terriero o finanziario, che è l'unica base solida di una società regolare; ma queste prerogative rimarranno ai patrizi d'ogni genere solo nella misura in cui essi sapranno

conservare le condizioni alle quali il popolo gliele concede. È una specie di feudo morale che crea degli obblighi nei confronti del sovrano, e oggigiorno sovrano è senz'altro il popolo. I tempi sono cambiati, sono cambiate le armi. Il banderese cui una volta bastava indossare il giaco di maglia d'acciaio, saper manovrare la lancia ed esibire lo stendardo, deve oggi dar prova d'intelligenza; il gran coraggio di una volta va oggi sostituito con una gran testa. L'arte la scienza e il denaro costituiscono il triangolo sociale su cui si iscrive lo scudo del potere e da cui deve procedere l'aristocrazia moderna. Un bel teorema vale un grande nome. I Rothschild, moderni Fugger, sono principi di fatto. Un grande artista è realmente un oligarca, rappresenta un intero secolo e diventa quasi sempre una legge. Così il talento della parola, le macchine ad alta pressione dello scrittore, il genio del poeta, la costanza del commerciante, la volontà dell'uomo politico che concentra in sé meravigliose qualità, la spada del generale: di tutte queste conquiste personali fatte da un unico individuo su tutta la società per incutere soggezione, l'aristocrazia deve cercare di avere il monopolio, come un tempo aveva quello della forza materiale. Per rimanere a capo di un paese non bisogna forse essere sempre degni di condurlo, esserne anima e cervello, per farne poi agire le mani? Come guidare un popolo se non si hanno i poteri che costituiscono il comando? Che sarebbe il bastone dei marescialli senza la forza intrinseca del capo che lo regge? Il Faubourg Saint-Germain ha giocato con alcuni bastoni, credendo che in essi soli risiedesse il potere. Ha rovesciato i termini della proposizione che comanda la sua esistenza. Anziché buttar via le insegne che urtavano il popolo e mantenere segretamente la forza, esso si è lasciato carpire la forza dalla borghesia, si è fatalmente aggrappato a quelle insegne e ha costantemente dimenticato le leggi impostegli dalla sua fragilità numerica. Un'aristocrazia che costituisce appena il millesimo di una società, oggi come in passato ha il dovere di moltiplicare i propri mezzi d'azione per opporre nei momenti di crisi un peso pari a quello delle masse popolari. Oggigiorno i mezzi d'azione devono essere forze reali e non ricordi storici. Purtroppo in Francia la nobiltà, ancora satura della sua antica potenza ormai superata, doveva lottare contro una sussistente presunzione dalla quale le era arduo difendersi. Forse è un difetto nazionale. Il francese, più di chicchessia, non guarda mai sotto di sé: passa dal gradino su cui si trova a quello superiore: raramente compiangere i disgraziati che supera elevandosi, e non manca di gemere guardando chi ha superato lui. Quantunque abbia un gran cuore, preferisce troppo spesso ascoltare il cervello. L'istinto nazionale che spinge sempre avanti i francesi, la vanità che rode le loro ricchezze e li governa in modo assoluto, come il principio d'economia governa gli olandesi, ha dominato da tre secoli la nobiltà che, sotto questo aspetto, fu eminentemente francese. Dalla sua superiorità materiale l'uomo del Faubourg Saint-Germain ha sempre tratto conclusioni favorevoli alla sua superiorità intellettuale. Tutto, in Francia, ha accresciuto questa sua convinzione, perché fin dalla sua creazione il

Faubourg Saint-Germain - rivoluzione aristocratica iniziata con l'abbandono di Versailles da parte della monarchia - salvo rare eccezioni si è sempre appoggiato al potere che, più o meno, in Francia sarà sempre Faubourg Saint-Germain: di qui la sua disfatta nel 1830. A quell'epoca esso sembrava un esercito senza base. Non aveva sfruttato la pace per stabilirsi nel cuore della nazione. Peccava per difetto d'istruzione e per una totale mancanza di vedute sul complesso dei propri interessi. Distruggeva un avvenire sicuro a vantaggio di un incerto presente. È forse questo il motivo della sua politica sbagliata. La distanza fisica e morale che queste supremazie cercavano di mantenere fra loro e il resto della nazione ha dato fatalmente questo risultato, da quarant'anni a questa parte: conservare l'individualismo nella classe superiore, e uccidere il patriottismo di casta. Un tempo, quando l'aristocrazia francese era grande, ricca e potente, i nobili, in caso di pericolo, sapevano scegliersi dei capi, e a questi ubbidivano. Passati a uno stato d'inferiorità, si sono dimostrati refrattari a qualsiasi disciplina: come accadde nel Basso Regno, ognuno volle essere imperatore, e vedendosi tutti uguali in virtù della loro debolezza si credettero tutti superiori. Ogni famiglia rovinata dalla rivoluzione, dalla spartizione dei beni in parti uguali, pensò solo a sé anziché pensare alla grande famiglia aristocratica, e a tutte quante parve che se fossero riuscite ad arricchirsi la casta si sarebbe rafforzata. Errore. Il denaro è soltanto un segno di potenza. Composte di individui che conservavano alte tradizioni di cortesia, di autentica eleganza, di bel linguaggio, di schifiltosità morale e di orgoglio nobiliare, in armonia con le loro esistenze - occupazioni meschine quando divengono essenziali in quelle vite nelle quali devono essere solo accessorie - tutte le predette famiglie avevano un certo valore intrinseco che, posto in superficie, non lascia loro null'altro che un valore nominale. Nessuna di queste famiglie ebbe il coraggio di domandarsi se fossero abbastanza forti da reggere il potere: gli si buttarono addosso come fecero gli avvocati nel 1830. Invece di mostrarsi protettivo come un grande, il Faubourg Saint-Germain fu avido come un nuovo ricco. Dal giorno in cui venne dimostrato alla più intelligente nazione del mondo che la nobiltà restaurata organizzava il potere e il bilancio a suo proprio profitto, questa nazione divenne un'inferma inguaribile. Volle essere una aristocrazia mentre non poteva più essere che un'oligarchia: due sistemi ben diversi, come potrà capire chiunque sia abbastanza esperto da leggere con attenzione i nomi patronimici dei lords della Camera Alta. Certo, il governo monarchico ebbe delle ottime intenzioni: ma esso dimenticava costantemente che bisogna costringere il popolo a volere tutto, persino la sua felicità, e che la Francia, donna capricciosa, vuole essere felice o battuta a suo piacimento. Se vi fossero stati molti uomini come il duca de Laval, che la sua modestia ha reso degno del suo nome, il trono del ramo principale sarebbe divenuto solido quanto quello della casata degli Hannover. Nel 1814, ma soprattutto nel 1820, la nobiltà francese ebbe il compito di dominare l'epoca più istruita, la borghesia più aristocratica, il paese più

effeminato del mondo. Il Faubourg Saint-Germain poteva agevolmente governare e divertire una classe media avida di distinzioni, innamorata di arti e di scienze. Ma i meschini mestatori di quella grande epoca intellettualistica odiavano tutti quanti l'arte e la scienza. Non seppero nemmeno presentare la religione, di cui avevano bisogno, sotto gli aspetti poetici che l'avrebbero fatta amare. Quando Lamartine, La Mennais, Montalembert e qualche altro scrittore di talento indoravano la poesia, rinnovavano o ingrandivano le idee religiose, tutti quelli che rovinavano il governo facevano sentire l'amarezza della religione. Non ci fu mai nazione più compiacente (essa era allora come una donna stanca che diventa facile), né ci fu mai un potere che commise maggiori balordaggini: la Francia e la donna preferiscono le colpe. Per reintegrarsi, per fondare un grande governo oligarchico, la nobiltà del Faubourg doveva frugarsi la coscienza con sincerità per trovare in sé un Napoleone, doveva sventrarsi per cercare nelle proprie viscere un Richelieu costituzionale; e se non trovava in sé questo genio, doveva andarlo a cercare fino al gelido granaio in cui forse egli stava morendo, e assimilarlo come la camera dei lords inglesi assimila di continuo gli aristocratici d'occasione. Poi avrebbe dovuto ordinare a quest'uomo di essere implacabile, di potare i rami marci, di recidere alla base l'albero aristocratico. Ma innanzitutto il grande sistema dell'unionismo inglese era troppo intelligente per simili cervellini, e la sua importazione richiedeva troppo tempo ai francesi, per i quali un successo lento equivale a un *fiasco*. D'altronde, lungi dal praticare questa politica redentrice che cerca la forza là dove Dio l'ha messa, quei grandi meschini odiavano tutto ciò che non era da essi generato: e così, anziché ringiovanirsi, il Faubourg Saint-Germain si invecchiò. L'etichetta, istituzione di necessità accessoria, avrebbe potuto essere mantenuta se fosse comparsa soltanto nelle grandi occasioni: diventò invece una lotta quotidiana, una questione di potere e non più d'arte o di magnificenza. Se mancò innanzi tutto al trono un consigliere all'altezza delle circostanze, all'aristocrazia mancò una conoscenza dei propri interessi generali, che avrebbe potuto supplire a tutto. Essa si fermò col matrimonio di Talleyrand, l'unico uomo dotato d'una di quelle teste metalliche nelle quali vengono forgiati i nuovi sistemi politici che permettono alle nazioni di riprendere a vivere gloriosamente. Il Faubourg scherniva i ministri che non erano gentiluomini ma non forniva gentiluomini abbastanza intelligenti da diventare ministri; poteva rendersi veramente utile al paese nobilitando i tribunali, fertilizzando la terra, costruendo strade e canali, trasformandosi in potenza territoriale attiva: invece vendeva le terre per giocare in borsa. Poteva togliere alla borghesia i suoi uomini d'azione e di talento, la cui ambizione minava il potere, accogliendoli nelle proprie file: ma preferì combatterli, e senza armi, poiché ciò che un tempo aveva posseduto in realtà, ormai non lo possedeva più che per tradizione. Per disgrazia di questa nobiltà, delle sue svariate fortune le rimaneva giusto giusto quanto bastava a sostenere la sua boria. Contenta dei propri ricordi, nessuna di

quelle famiglie pensò seriamente a far scegliere un'arma ai suoi primogeniti, nel fascio che il XX secolo buttava sulla pubblica piazza. La gioventù esclusa dagli affari, andava a ballare a corte anziché proseguire a Parigi, sotto la spinta di talenti giovani, coscienziosi, ignari di Impero e di Repubblica, l'opera che i capi di ogni famiglia avrebbero iniziata in provincia, conquistandovi il riconoscimento dei propri titoli mediante continue arringhe a difesa degli interessi locali, adeguandoli allo spirito del secolo e riplasmando la casta secondo il gusto dell'epoca. Concentrata nel Faubourg Saint-Germain, dove viveva lo spirito delle antiche opposizioni feudali e della vecchia corte, l'aristocrazia, mal collegata al Castello delle Tuileries, fu più facile da vincere, dato che ormai sussisteva in un solo punto ed era tanto mal costituita alla Camera dei Pari. Sparsa nel paese, sarebbe stata indistruttibile: ridotta alle strette nel suo Faubourg, addossata al Castello, con un bilancio disastroso, le bastava un colpo di scure per aver reciso il filo della sua vita agonizzante. E a dare quel colpo si fece avanti un banalissimo leguleio.

Nonostante l'ammirevole discorso di Royer-Collard, l'eredità della dignità di pari e i suoi maggioraschi caddero sotto le pasquinate di un uomo che si vantava di aver destramente conteso alcune teste al boia, ma che maldestramente uccideva non poche grandi istituzioni. Furono, questi, esempi e insegnamenti utili per il futuro. Se l'oligarchia francese non avesse una vita a venire, sarebbe tristamente crudele torturarla dopo il suo decesso, e in tal caso non rimarrebbe altro da fare che provvedere al suo sepolcro: ma se il bisturi del chirurgo è doloroso a sopportarsi, talvolta esso ridona la vita ai moribondi. Se accetterà un capo e un sistema, il Faubourg potrà ritrovarsi più potente sotto la persecuzione di quanto lo sia stato nel trionfo.

È facile riassumere ora questo compendio semi-politico. La mancanza di larghe vedute e il vasto complesso di piccoli errori: la voglia, che era voglia di tutti, di ricostruire grandi possedimenti: un reale bisogno di religione per sostenere la politica: una sete di piacere che, unita allo spirito religioso, rese necessarie non poche ipocrisie: le parziali resistenze di alcuni grandi intelletti che vedevano giusto e che furono contrastati dalle rivalità di corte: la nobiltà di provincia, spesso di razza più pura di quella aulica, ma che, troppo spesso offesa, si disamorò: tutte queste sono le cause che, messe insieme, dettero al Faubourg Saint-Germain i costumi più eterogenei: esso non fu compatto nel proprio sistema né coerente nei propri atti, né completamente morale né apertamente licenzioso, né corrotto né corruttore: non abbandonò completamente le questioni pregiudizievoli e non adottò le idee che lo avrebbero salvato. Insomma, per quanto deboli fossero i suoi componenti, il partito si era armato di tutti i grandi principi che fanno la vita delle nazioni. Ora, per perire in piena forza, che cosa occorre essere? Il Faubourg fu difficile nella scelta delle persone presentate: ebbe buon gusto, fu elegantemente sdegnoso, ma la sua caduta

non ebbe certo niente di grandioso o di cavalleresco. L'emigrazione del 1789 ebbe ancora qualche motivo sentimentale: l'emigrazione interna del 1830 ha solo motivi d'interessi. Alcuni uomini illustri nelle lettere, i trionfi della tribuna, Talleyrand ai congressi, la conquista di Algeri e molti nomi ridivenuti storici sui campi di battaglia, mostrano all'aristocrazia francese i mezzi che le restano per nazionalizzarsi e per far riconoscere i propri titoli, ammesso che se ne degni. Gli esseri organizzati lavorano con intima armonia. Se un uomo è pigro, la pigrizia traspare da ogni suo movimento. Allo stesso modo, la fisionomia di una classe di uomini si conforma allo spirito generale, all'anima che ne vivifica il corpo. Al tempo della Restaurazione, la donna del Faubourg Saint-Germain non aveva quella fiera sfacciataggine che le dame di corte dimostravano di avere un tempo nelle loro sbandate, né la modesta grandezza delle tardive virtù con le quali esse espiavano le loro colpe, riacquistando grande prestigio. Ella non commise nulla di avventato, nulla di grave. Le sue passioni, salvo qualche eccezione, furono ipocrite: ella scese a patti, per così dire, con i loro godimenti. Alcune di queste famiglie condussero la vita borghese della duchessa d'Orléans, il cui letto coniugale veniva così ridicolmente mostrato ai visitatori del Palais-Royal; appena due o tre mantennero i costumi della Reggenza e ispirarono una specie di disgusto a donne più abili di esse. Questa nuova gran dama non ebbe alcuna influenza sui costumi: tuttavia poteva far molto: in caso disperato poteva offrire l'imponente spettacolo delle aristocratiche inglesi; ma esitò sciocamente fra antiche tradizioni, fu pia per forza e nascose tutto, persino i suoi pregi. Nessuna di queste francesi fu in grado di creare un salotto in cui venissero a imparare gusto ed eleganza le alte personalità sociali. La loro voce, un tempo così autorevole in materia letteraria - viva espressione delle società - fu assolutamente nulla. Ora, quando la letteratura non ha un sistema generale, non attecchisce e si dissolve con il dissolversi del suo secolo. In qualunque epoca, quando esiste in una nazione un popolo a parte così costituito, lo storico vi trova quasi sempre una figura principale che riassume virtù e difetti della massa cui essa appartiene: Coligny tra gli ugonotti, il Coadiutore in seno alla Fronda, il maresciallo de Richelieu sotto Luigi XV, Danton durante il Terrore. Questa identità di fisionomia fra un uomo e il suo corteo storico è nella natura delle cose. Per guidare un partito non occorre forse dividerne le idee, per brillare in un'epoca non occorre forse rappresentarla? Da questo costante obbligo, che porta la testa saggia e prudente dei partiti a ubbidire ai pregiudizi e alle follie delle masse che ne formano la coda, derivano le azioni loro rimproverate da alcuni storici allorché, a distanza dalle terribili ebollizioni popolari, essi giudicano a freddo le passioni più necessarie alla condotta delle grandi lotte secolari. Ciò che è vero nella commedia storica dei secoli lo è ugualmente nell'ambito più ristretto delle scene parziali del dramma nazionale chiamato *Il costume*.

Al principio della vita effimera condotta dal Faubourg Saint-Germain durante la Restaurazione e alla quale, se sono vere le precedenti considerazioni, esso non seppe dare consistenza, una giovane donna rappresentò transitoriamente il tipo più completo della natura superiore e insieme debole, grande e insieme misera della sua casta. Era una donna artificialmente istruita, ignorante in realtà, piena di grandi sentimenti elevati ma priva di un pensiero che tali sentimenti coordinasse: dispensava i più ricchi tesori dell'anima per ubbidire alle convenienze: era pronta a sfidare la società, ma i suoi scrupoli la facevano poi esitare e la costringevano all'artificio: aveva più ostinazione che carattere, subiva più infatuazioni che entusiasmi, aveva più testa che cuore: era estremamente donna ed estremamente civetta, era soprattutto parigina, amante dello sfarzo, delle feste: non rifletteva, oppure lo faceva troppo tardi: era di un'imprudenza che raggiungeva quasi la poesia: meravigliosamente sfrontata, ma umile in fondo al cuore; ostentava la forza come una canna diritta, ma, come questa, pronta a piegarsi sotto una mano possente: parlava molto di religione ma non l'amava, pur essendo pronta ad accettarla come una conclusione. Come spiegare una creatura veramente molteplice, suscettibile d'eroismo, ma di questo eroismo obliosa se si trattava di dire una cattiveria? Giovane e soave, più invecchiata dalle massime di chi la circondava che realmente vecchia di cuore, ella capiva la loro egoistica filosofia senza averla applicata: aveva tutti i vizi dei cortigiani e tutta la nobiltà dell'adolescente: diffidava di tutto e tuttavia a volte si abbandonava a credere tutto. Non sarebbe forse rimasto per sempre incompiuto, il ritratto di questa donna i cui lineamenti cangianti cozzavano fra loro creando tuttavia una poetica confusione grazie alla luce divina, allo splendore di giovinezza che armonizzavano quella confusione stessa? La sua grazia era la sua compattezza. In lei, nulla di recitato. Quelle passioni, quelle semipassioni, quella velleità di grandezza, quella reale meschinità, quei gelidi sentimenti e quei calorosi slanci erano naturali, ed erano frutto della sua situazione e di quella dell'aristocrazia cui apparteneva. Capiva la propria solitudine e si poneva orgogliosamente più su del mondo, al riparo del proprio nome. Nella sua vita c'era qualcosa dell'io di Medea, come in quella dell'aristocrazia che se ne moriva senza neppure voler rizzarsi a sedere né porger la mano a qualche medico politico, né toccare né essere toccata, tanto si sentiva debole o addirittura già polvere. La duchessa de Langeais - così si chiamava la nostra eroina - era sposata da circa quattro anni al tempo della Restaurazione, e cioè dal 1816, epoca in cui Luigi XVIII, illuminato dalla rivoluzione dei Cento Giorni, capì la propria posizione e il proprio secolo, nonostante la sua cricca che nondimeno trionfò più tardi di quel Luigi XI salvo la scure, quando egli fu abbattuto dalla malattia. La duchessa de Langeais era una Navarreins, famiglia ducale che fin dal regno di Luigi XIV adottò la regola di non rinunciare al proprio titolo col matrimonio. Come la madre, le figlie di quella casata dovevano avere prima o poi un *tabouret* a corte. All'età di diciott'anni

Antoinette de Navarreins uscì dal profondo ritiro in cui aveva vissuto per andare sposa al figlio maggiore del duca de Langeais. Le due famiglie vivevano allora appartate dalla società: ma l'invasione della Francia faceva presumere ai monarchici il ritorno dei Borboni come l'unica possibile conclusione alle disgrazie della guerra. I duchi de Langeais e de Navarreins, rimasti fedeli ai Borboni, avevano nobilmente resistito a tutte le seduzioni della gloria imperiale, e, nelle circostanze in cui si trovavano all'epoca di questo matrimonio, dovettero naturalmente seguire l'antica politica delle loro famiglie. Quindi la signorina Antoinette de Navarreins, bella e povera, sposò il signor marchese de Langeais, il cui padre, duca de Langeais, morì pochi mesi dopo le nozze del figlio. Col ritorno dei Borboni le due famiglie ripresero il loro rango, le loro cariche, le loro dignità auliche, e rientrarono nel movimento sociale che avevano disertato per lungo tempo. Divennero le più brillanti figure del nuovo mondo politico. In quell'epoca di vigliaccherie e di false conversioni, la coscienza pubblica fu felice di riconoscere in essi la fedeltà senza macchia e l'armonia tra vita privata e carattere politico, alle quali tutti i partiti rendono involontariamente omaggio. Ma per uno sfortunato caso, abbastanza comune in simili tempi di compromesso, le persone più insospettabili, che per l'elevatezza delle loro vedute e per la moderazione dei loro principi avrebbero fatto credere, in Francia, alla generosità di una politica nuova e coraggiosa, furono allontanate dal potere, che cadde nelle mani di gente interessata a portare i principi all'estremo, onde dar prova di devozione. Le famiglie de Langeais e de Navarreins rimasero nelle alte sfere della corte, condannate ai doveri dell'etichetta, nonché alle rampogne e allo scherno del liberalismo, accusate di rimpinzarsi di onori e di ricchezze, mentre il loro patrimonio non s'impinguò affatto, non solo, ma le larghezze della Lista Civile si consumarono in spese di rappresentanza, necessarie ad ogni monarchia europea, fosse pure repubblicana. Nel 1818, il duca de Langeais aveva il comando di una divisione militare e la duchessa occupava, presso una principessa, una sinécure che l'autorizzava a rimanere a Parigi, lontana dal marito, senza scandalo. D'altronde, oltre al suo comando, il duca aveva una carica a corte, dove si recava affidando il comando a un generale di brigata. Il duca e la duchessa vivevano quindi completamente separati, di fatto e di cuore, all'insaputa del mondo. Il loro matrimonio convenzionale aveva subito la sorte abbastanza frequente di questi patti di famiglia. I due temperamenti meno simpatizzanti del mondo si erano trovati di fronte, si erano segretamente urtati, segretamente feriti, disuniti per sempre. Poi ognuno di essi aveva ubbidito alla propria natura e alle convenienze sociali. Il duca de Langeais, metodico quanto poteva esserlo il cavaliere de Folard, si abbandonò metodicamente ai suoi gusti, ai suoi piaceri, e lasciò libera sua moglie di seguire i propri, dopo aver riconosciuto in lei uno spirito eminentemente orgoglioso, un cuore freddo, una grande sottomissione agli usi mondani, una lealtà giovane che doveva rimanere pura sotto gli occhi degli avi, alla luce di una corte

affettatamente contegnosa e religiosa. Sicché il duca, a freddo, fece il gran signore del secolo precedente, abbandonando a se stessa una donna di ventidue anni gravemente offesa, e che possedeva una terribile qualità: cioè non perdonava mai un torto inflittole, quando fossero misconosciuti e occultamente feriti il suo amor proprio, la sua vanità di donna, fors'anche le sue virtù. Quando un oltraggio è pubblico, una donna preferisce dimenticarlo: in ciò può anche elevarsi, la sua clemenza è squisitamente femminile: ma le donne non perdonano mai le offese segrete perché di segreto non amano né le viltà né le virtù né gli amori.

Questa era la posizione, sconosciuta a tutti, della duchessa de Langeais; ella se ne preoccupava ben poco, quando giunsero le feste in occasione del matrimonio del duca de Berri. In quel periodo la corte e il Faubourg Saint-Germain uscirono dalla loro atonia e dal loro riserbo. Fu l'inizio dell'inaudito splendore che ingannò il governo della Restaurazione. A quell'epoca la duchessa de Langeais, sia per calcolo sia per vanità, non appariva mai in società senza essere attorniata o accompagnata da tre o quattro signore di gran nome e di cospicuo patrimonio. Regina della moda, la duchessa aveva delle dame di compagnia, che riproducevano altrove i suoi modi e il suo spirito: se le era abilmente scelte tra alcune che non erano ancora ammesse nell'intimità della corte e neppure nel cuore del Faubourg Saint-Germain, ma che tuttavia avevano la pretesa di arrivarci: semplici angeli della seconda gerarchia, che volevano innalzarsi fino ai pressi del trono e confondersi con le serafiche potenze dell'alta sfera chiamata il *Piccolo Castello*. La duchessa de Langeais era in tal modo più forte, dominava meglio, era più al sicuro. Le sue *dame* la difendevano contro la calunnia e l'aiutavano a sostenere la detestabile parte di donna alla moda. Ella poteva a suo piacere prendersi gioco degli uomini e delle passioni, eccitarli, raccogliere gli omaggi di cui si nutre ogni natura femminile, e rimanere padrona di sé. A Parigi e nella più alta società, la donna è sempre donna: vive d'adulazione, di lusinghe, di onori. La più autentica bellezza, un mirabile volto, non sono nulla se non li si ammira: un amante, qualche piaggeria, sono gli attestati della sua potenza. Che cos'è un potere sconosciuto? Niente. Immaginate la più bella delle donne, sola nell'angolo di un salotto: ella è certamente triste. Quando una simile creatura si trova al centro delle munificenze sociali, vuole regnare su tutti i cuori, spesso perché non può essere la felice sovrana di un cuore solo. Le sontuose vesti, gli orpelli, le civetterie, erano fatti per gli eventuali incontri con esseri meschini, fatui senza spirito, uomini il cui unico merito era una bella faccia, e per i quali tutte le donne si compromettevano senza costrutto, veri e propri idoli di legno dorato che, salvo rare eccezioni, non possedevano né i precedenti degli zerbinotti dell'epoca della Fronda, né il massiccio valore degli eroi dell'Impero, né lo spirito e i modi dei loro avi, e che nonostante questo volevano essere qualcosa di simile, e gratuitamente;

erano coraggiosi come lo è la gioventù francese, certamente abili se messi alla prova, ma non riuscivano a essere qualcuno perché incombeva il dominio di logori vegliardi che li trattavano come bambocci. Fu un'epoca fredda, meschina e senza poesia. Forse occorre molto tempo a una restaurazione per diventare una monarchia.

La nostra eroina conduceva da diciotto mesi questa vita vuota, riempita esclusivamente dal ballo, dalle visite fatte per il ballo, dai trionfi senza scopo, da effimere passioni nate e morte in una sera. Quando entrava in un salotto gli sguardi si concentravano sulla duchessa, che mieteva complimenti ed espressioni appassionate da lei incoraggiate con un gesto, con uno sguardo, e che non potevano mai andar oltre l'epidermide. Il suo tono, i suoi modi, tutto di lei faceva testo. Viveva in una specie di febbre di vanità, di perpetuo godimento che la stordiva. Conversando, superava certi limiti, ascoltava tutto e, per così dire, si depravava in superficie. Quando rincasava, spesso arrossiva di ciò che l'aveva fatta ridere, di tale o talatra storia scandalosa i cui particolari l'aiutavano a discutere le teorie dell'amore che non conosceva, e le sottili sfumature della passione moderna che alcuni compiacenti ipocriti le commentavano: poiché le donne, che sanno dirsi tutto, guastano le loro simili più di quante ne corrompano gli uomini. Venne un momento in cui la duchessa capì che la creatura amata era l'unica di cui si potessero riconoscere senza riserve la bellezza e l'intelletto. Che cosa dimostra un marito? Che fanciulla ancora, una donna aveva o una cospicua dote oppure un'ottima educazione, o una madre scaltra, insomma soddisfaceva le ambizioni dell'uomo: ma un amante è il costante programma delle sue perfezioni personali. La signora de Langeais imparò, ancor giovane, che una donna poteva lasciarsi amare ostensibilmente senza essere complice dell'amore, senza approvarlo, senza soddisfarlo altrimenti che coi magri canoni dell'amore, e parecchie santarelline le rivelarono i mezzi per recitare quelle pericolose commedie. Sicché la duchessa ebbe la sua corte, e il numero dei suoi innamorati e dei suoi corteggiatori fu garanzia della sua virtù. Era civettuola, amabile, seducente fino al termine della festa, del ballo, della serata: poi, calato il sipario, si ritrovava sola, fredda, spensierata, e nonostante tutto riviveva il giorno dopo per altre emozioni ugualmente superficiali. Due o tre giovani completamente adescati l'amavano veramente, ma ella li prendeva in giro con totale mancanza di sensibilità. Pensava: «Sono amata, mi ama!» Questa certezza le bastava. Simile all'avaro soddisfatto di sapere che i suoi capricci possono essere realizzati, forse non sfiorava nemmeno più il desiderio.

Una sera, si trovò in casa di una sua intima amica, la viscontessa de Fontaine, una delle umili rivali che la odiavano cordialmente e la accompagnavano sempre: specie di amicizia armata di cui ognuno diffida, e in cui le confidenze sono abilmente discrete, talvolta perfide. Dopo aver distribuito salutini protettori, affettuosi o sdegnosi con l'aria

naturale della donna che conosce il valore di ogni suo sorriso, la duchessa fissò lo sguardo su un uomo a lei completamente sconosciuto, dal viso largo e serio che la sorprese. Vedendolo, avvertì un'emozione simile alla paura.

«Cara,» domandò alla signora de Maufrigneuse, «chi è il nuovo arrivato?»

«Un uomo che avrete senz'altro sentito nominare: il marchese de Montriveau.»

«Ah! è lui.»

La duchessa prese l'occhialino e squadrò l'uomo con impertinenza, come avrebbe fatto con un ritratto che riceve sguardi e non li rende.

«Presentatemelo, allora, deve essere divertente.»

«Nessuno è più noioso né più tetro di lui, cara, ma è di moda.»

Armand de Montriveau, senza saperlo, era in quel momento oggetto della generale curiosità, e se la meritava più di qualsiasi altro degli idoli passeggeri di cui Parigi ha bisogno e di cui s'incapriccia per qualche giorno, onde soddisfare la passione di infatuamenti e di artificiosi entusiasmi che la travaglia periodicamente. Armand de Montriveau era l'unico figlio del generale de Montriveau, uno degli *ex* che servirono nobilmente la Repubblica: egli era stato ucciso vicino a Joubert, a Novi. Per affettuosa volontà di Bonaparte l'orfano era stato messo alla scuola di Châlons, e, insieme a molti altri figli di generali morti sul campo di battaglia, posto sotto la protezione della Repubblica francese. Finiti gli studi, senza alcun patrimonio, il ragazzo entrò in artiglieria, ed era soltanto capo battaglione quando accadde il disastro di Fontainebleau. L'arma cui apparteneva gli aveva offerto poche occasioni di avanzamento. Innanzitutto il numero degli ufficiali è più limitato lì che negli altri corpi d'armata; poi, le opinioni liberali e quasi repubblicane che professava l'artiglieria, nonché i timori ispirati all'imperatore da un gruppo di uomini colti abituati a riflettere, si opponevano alla fortuna militare della maggior parte di essi. In questo modo, contrariamente alle leggi comuni, gli ufficiali giunti al grado di generale non furono sempre i soggetti più notevoli dell'arma, dato che, se scelti fra i mediocri, suscitavano minor timore. L'artiglieria era un corpo a sé nell'esercito, e apparteneva a Napoleone soltanto sui campi di battaglia. A questi motivi generali, che possono spiegare i ritardi nella carriera di Armand de Montriveau, se ne aggiungevano altri inerenti alla sua persona e al suo carattere. Solo al mondo, travolto sin dall'età di vent'anni dalla tempesta di uomini in mezzo alla quale visse Napoleone, senza alcun interesse all'infuori di se stesso, pronto a perire ogni giorno, egli si era abituato a esistere solo in virtù di una stima interiore e del senso del dovere compiuto. Era solitamente

silenzioso come lo sono tutti gli uomini timidi: ma la sua timidezza non proveniva da mancanza di coraggio, bensì era una specie di pudore che gli vietava ogni dimostrazione vanitosa. La sua intrepidezza sui campi di battaglia non era spacconeria: egli vedeva tutto, poteva dar tranquillamente un buon consiglio ai suoi camerati, e si lanciava verso le palle di cannone pur abbassandosi sempre con giudizio per non farsi colpire. Era buono, ma per il suo contegno era ritenuto altero e severo. D'un rigore matematico in tutto, non ammetteva ipocriti compromessi né con i doveri della sua posizione né con le conseguenze di un qualunque fatto. Non si prestava a nulla di riprovevole, non chiedeva mai nulla per sé: insomma era uno di quei grand'uomini sconosciuti, abbastanza filosofi da disprezzare la gloria, e che vivono senza attaccarsi alla vita perché non trovano modo di sviluppare completamente la propria forza o i propri sentimenti. Era temuto, stimato, poco amato. Gli uomini ci permettono di elevarci sopra di essi, ma non ci perdonano mai di non scendere in basso quanto essi. Così, il sentimento che nutrono verso i grandi temperamenti è sempre accompagnato da un poco di odio e di timore. Troppo onore significa per essi una tacita censura che non perdonano né ai vivi né ai morti. Dopo gli addii di Fontainebleau, benché nobile e titolato Montriveau fu messo a mezza paga. La sua antica probità spaventò il ministero della Difesa, ove era nota la sua fedeltà ai giuramenti fatti all'aquila imperiale. Al tempo delle Cento Giornate egli fu nominato colonnello della guardia e rimase sul campo di battaglia di Waterloo. Le sue ferite lo trattennero in Belgio, quindi il generale non si trovò nell'armata della Loira: ma il governo monarchico non volle riconoscere i gradi ottenuti durante le Cento Giornate, e Armand de Montriveau lasciò la Francia. Trascinato dal suo temperamento intraprendente, da quell'elevatezza di pensiero che fino a quel momento era stata soddisfatta dalle vicende della guerra, appassionato, grazie alla sua istintiva rettitudine, ai progetti di utilità generale, Montriveau s'imbarcò allo scopo di esplorare l'Alto Egitto e le regioni sconosciute dell'Africa, soprattutto le contrade del centro che oggi stuzzicano particolarmente l'interesse degli scienziati. La sua spedizione scientifica fu lunga e disgraziata. Egli aveva raccolto dati preziosi destinati a risolvere i problemi geografici o industriali studiati con ardore, ed era giunto, dopo aver superato mille ostacoli, nel cuore dell'Africa, quando cadde per tradimento nelle mani di una tribù selvaggia. Fu spogliato di tutto, ridotto alla schiavitù, condotto per due anni attraverso i deserti, minacciato di morte ad ogni istante e più maltrattato di quanto lo possa essere un animaletto che serve al divertimento di bambini spietati. La sua forza fisica e la sua costanza morale gli fecero sopportare tutti gli orrori della cattività; ma egli consumò quasi tutte le energie nella sua evasione, che fu un vero miracolo. Raggiunse la colonia francese del Senegal, mezzo morto, in cenci, ormai quasi smemorato. Gli immensi sacrifici del suo viaggio, lo studio dei dialetti africani, le sue scoperte e le sue annotazioni, tutto andò perduto. Un unico esempio farà capire le sue sofferenze. Per qualche giorno i

bambini dello sceicco della tribù di cui era schiavo si divertirono a prendere di mira la sua testa in un gioco che consisteva nel buttare da lontano degli ossicini di cavallo e nel farli rimanere attaccati al bersaglio. Montriveau ritornò a Parigi verso la metà del 1818, completamente rovinato, senza protettori e non desiderando averne. Sarebbe morto venti volte piuttosto di chiedere chechessia, foss'anche il riconoscimento dei suoi diritti acquisiti. L'avversità, i dolori avevano sviluppato la sua energia in ogni minima cosa, e l'abitudine di conservare la sua dignità di uomo dinanzi a quell'essere morale che noi chiamiamo coscienza, conferiva, a suo giudizio, un valore anche agli atti apparentemente più indifferenti. Tuttavia i suoi rapporti con i principali scienziati di Parigi e con alcuni dotti militari fecero conoscere il suo merito e le sue avventure. Le particolarità della sua evasione e della sua prigionia nonché quelle del suo viaggio, attestavano tanto sangue freddo, tanta intelligenza e tanto coraggio che a sua insaputa egli conquistò quella effimera celebrità di cui son prodighi i salotti parigini, ma che richiede sforzi inauditi agli artisti che intendono perpetuarla. Verso la fine di quell'anno la sua posizione cambiò improvvisamente. Da povero, il generale divenne ricco, o perlomeno ebbe esteriormente tutti i vantaggi della ricchezza. Il governo monarchico, che cercava di cattivarsi uomini di merito per rafforzare l'esercito, fece alcune concessioni agli ex ufficiali la cui lealtà, il cui noto temperamento offrivano garanzie di fedeltà. Montriveau fu reinserito nei quadri, riebbe il suo grado, ricevette la paga arretrata e fu ammesso nella guardia reale. Questi privilegi giunsero successivamente al marchese di Montriveau senza che egli ne avesse fatto la minima richiesta. Alcuni amici gli risparmiarono le iniziative personali che si sarebbe rifiutato di prendere. Poi, contrariamente alle sue abitudini che si modificarono d'un tratto, il marchese comparve in società, vi fu accolto favorevolmente e dovunque si trovò di fronte alle manifestazioni della massima stima. Il generale parve trovare una conclusione alla propria vita: ma tutto accadeva dentro di lui, nulla era esteriorizzato. Il viso ch'egli offriva al mondo era serio e raccolto, silenzioso e freddo. Fu un grande successo, il suo, precisamente perché la sua personalità si staccava dalla massa delle fisionomie formali che pullulano nei salotti parigini, dove in effetti Montriveau riusciva del tutto nuovo. La sua parola aveva la concisione del linguaggio dei solitari o magari dei selvatici. La sua timidezza fu scambiata per alterigia, e piacque molto. Il generale era qualcosa di strano e di grande, e le donne rimasero tanto più invaghite di quel carattere originale in quanto Montriveau sfuggiva alle loro abili adulazioni, all'abile arpeggiare con cui esse insidiano gli uomini più potenti e corrodono i temperamenti più inflessibili. Egli non capiva niente di quelle leziosità parigine, e il suo animo poteva rispondere soltanto alle sonore vibrazioni dei nobili sentimenti. Sarebbe presto stato piantato in asso, senza la poesia delle sue avventure e della sua vita, senza i sostenitori che vantavano le sue imprese a sua insaputa, senza la supremazia del suo amor proprio che aspettava la donna

di cui potersi interessare. Cosicché la curiosità della duchessa de Langeais era viva quanto naturale. Per uno strano caso quell'uomo l'aveva interessata fin dal giorno innanzi, perché proprio il giorno innanzi ella aveva sentito raccontare un episodio del viaggio di Montriveau, atto a provocare la più profonda impressione sulla mobile immaginazione femminile. In un'escursione verso le sorgenti del Nilo il generale aveva avuto con una delle sue guide il più straordinario dibattito che si conosca negli annali dei viaggi. Doveva attraversare un deserto e poteva raggiungere soltanto a piedi la località che desiderava esplorare. Una sola guida era capace di condurlo. Mai prima d'allora un viaggiatore si era potuto addentrare in quella parte della contrada dove l'intrepido ufficiale riteneva di dover trovare la soluzione di molti problemi scientifici. Nonostante le descrizioni che gli fecero i vecchi del paese e la sua guida, Montriveau intraprese il terribile viaggio. Armandosi di tutto il suo coraggio, già stuzzicato dall'annuncio di orribili difficoltà da vincere, egli partì di buon mattino. Dopo aver camminato per un'intera giornata, la sera si coricò sulla sabbia, provando una stanchezza sconosciuta, provocata dalla mobilità del suolo che sembrava fuggire sotto di lui a ogni suo passo. Tuttavia sapeva che l'indomani avrebbe dovuto rimettersi in cammino all'alba; ma la guida gli aveva promesso di farlo arrivare, verso la metà della giornata, alla meta del suo viaggio. Questa promessa gli diede coraggio, gli fece ritrovare le forze e, nonostante le sofferenze, il generale continuò a camminare, maledicendo un poco la scienza: ma, vergognoso di lamentarsi dinanzi alla guida, tacque le proprie pene.

Aveva già camminato per un terzo della giornata quando, sentendosi spossato, con i piedi insanguinati dalla marcia, domandò se sarebbero presto arrivati. «Fra un'ora,» gli disse la guida. Armand attinse in sé la forza necessaria per un'ora di cammino, e proseguì. L'ora passò senza che si scorgessero, neanche all'orizzonte di sabbia vasto come l'alto mare, le cime dei palmizi e delle montagne che dovevano annunciare il termine del viaggio. Il generale si fermò, rifiutò di andar avanti, minacciò la guida, gli rimproverò di essere un assassino, di averlo ingannato; lacrime di rabbia e di stanchezza scivolarono sulle sue guance in fiamme; lo curvava il dolore rinascente della marcia, e la sua gola gli sembrava coagulata dalla sete del deserto. La guida, immobile, ascoltava ironicamente i suoi lamenti, e intanto studiava, con l'apparente indifferenza degli orientali, gli impercettibili segni di quella sabbia quasi nerastra come oro brunito. «Mi sono sbagliato,» rispose l'uomo con freddezza. «Feci questa strada troppo tempo fa per riconoscerne ora le tracce; non ci siamo persi, ma bisogna camminare per altre due ore.» «Quest'uomo ha ragione,» pensò Montriveau. Poi si rimise in cammino, seguendo penosamente lo spietato africano al quale sembrava fosse legato da un filo, come un condannato lo è invisibilmente al carnefice. Ma passano le due ore, il francese ha speso le ultime energie e l'orizzonte è

terso, non si vedono palmizi né montagne. Egli non può più gridare né gemere: si corica allora sulla sabbia per morire, ma il suo sguardo spaventerebbe l'uomo più intrepido, sembra annunciare che non vuol morire solo. La guida, come un vero demonio, gli risponde con un'occhiata tranquilla, densa di potenza, e lo lascia disteso, avendo cura di stare a una distanza che gli permetta di sfuggire alla disperazione della sua vittima. Infine Montriveau trovò un po' di forza per lanciare un'ultima imprecazione. La guida si avvicinò, lo guardò negli occhi, gli impose silenzio e gli disse: «Non hai forse voluto tu, malgrado i nostri consigli, andare dove ti conduco? Mi rimproveri di tradirti: se non l'avessi fatto, non saresti venuto fin qui. Vuoi la verità? Eccola. Abbiamo ancora cinque ore di cammino e non possiamo più tornare indietro. Pensaci: se non hai abbastanza coraggio, eccoti il mio pugnale.» Sorpreso di tanta spaventevole intesa fra dolore e forza umana, Montriveau non volle riconoscersi inferiore a un barbaro: attinse nel suo orgoglio d'europeo una nuova dose di coraggio e si rialzò per seguire la guida.

Le cinque ore erano trascorse: il generale, non vedeva ancora nulla: egli guardò la guida come un moribondo: allora il nubiano se lo caricò sulle spalle, l'alzò di qualche piede e gli fece vedere a un centinaio di passi un lago circondato dal verde e da una foresta stupenda, illuminati dai fuochi del sole calante. Erano giunti a poca distanza da una specie di immenso banco di granito che sembrava seppellire il sublime paesaggio. Armand si sentì rinascere e la sua guida, quel gigante d'intelligenza e di coraggio, portò a termine la propria dedizione reggendolo attraverso i sentieri caldi e lisci appena visibili sul granito. Montriveau vedeva da un lato l'inferno delle sabbie e dall'altro il paradiso terrestre della più bella oasi di tutti quei deserti.

La duchessa, già colpita dall'aspetto del poetico personaggio, lo fu ancor più quando seppe che egli era il marchese de Montriveau, da lei visto in sogno la notte prima. Essersi trovata con lui nelle sabbie ardenti del deserto, averlo avuto compagno in un incubo, non era forse, per una donna come lei, un delizioso presagio di passatempo? Nessuno ebbe mai, meglio di Armand, la fisionomia del proprio carattere; nessuno poteva a miglior titolo incuriosire gli sguardi. La sua testa, massiccia e quadrata, era principalmente caratterizzata da una foltissima capigliatura nera che gli avvolgeva il viso, tanto che egli ricordava il generale Kléber, al quale rassomigliava per la fronte vigorosa, per il taglio del volto, per la tranquilla audacia degli occhi e per una specie di foga racchiusa nei tratti marcati. Era di bassa statura, largo di torace, muscoloso come un leone. Quando camminava, il suo atteggiamento, la sua andatura, il minimo gesto tradivano insieme una certa sicumera che metteva soggezione e conteneva alquanto di dispotico. Sembrava sicuro che nulla potesse opporsi alla sua volontà, forse perché non voleva nulla che non fosse giusto. Tuttavia, simile a tutte le persone realmente forti, egli era dolce nel

parlare, semplice nei modi, e naturalmente buono. Soltanto, pareva che tutte quelle belle qualità fossero destinate a sparire nelle circostanze gravi, in cui l'uomo diventa implacabile nei sentimenti, irremovibile nelle risoluzioni, terribile nelle azioni. Un osservatore avrebbe potuto vedere nella commessura delle sue labbra un'abituale contrazione che annunciava una disposizione all'ironia.

La duchessa de Langeais, ben conoscendo il prezzo passeggero della conquista di quell'uomo, durante il breve tempo impiegato dalla duchessa de Maufrigneuse per andarlo a prendere e presentarglielo decise di farsene un amante, di dargli la precedenza sugli altri, di avvincerlo a sé e di sfoggiare per lui tutte le risorse della sua civetteria. Fu una fantasia, uno di quei meri capricci di duchessa coi quali Lope de Vega o Calderón hanno fatto *Il cane del giardiniere*. Ella volle che quell'uomo non appartenesse a nessun'altra donna, ma non immaginò di poter essere mai sua. La duchessa de Langeais aveva ricevuto dalla natura i doni necessari per recitare le parti di civetta, e la sua educazione li aveva perfezionati. Le donne avevano ragione d'invidiarla e gli uomini di amarla. Non le mancava nulla di quanto può ispirare l'amore, di quanto lo giustifica e lo perpetua. Il suo tipo di bellezza, i suoi modi, il suo parlare, i suoi atteggiamenti si armonizzavano per dotarla di quella naturale civetteria che, in una donna, sembra essere la coscienza del suo potere. Aveva una bella figura, e alterava forse con troppa compiacenza i suoi movimenti: unica affettazione che le si poteva rimproverare. Tutto in lei si armonizzava, dal minimo gesto alla costruzione particolare delle frasi, fino all'ipocrisia dei suoi sguardi. Il tratto predominante della sua fisionomia era una elegante nobiltà per nulla abolita dalla mobilità tutta francese della sua persona. Quest'atteggiamento sempre mutevole attraeva prodigiosamente gli uomini. Sembrava ch'ella dovesse essere la più deliziosa delle amanti, quando avesse deposto il busto e l'armamentario della sua teatralità. Infatti, tutte le gioie dell'amore germogliavano nella libertà dei suoi sguardi espressivi, nei vezzi della sua voce, nella grazia delle sue parole. Rivelava la nobile cortigiana che era in lei, smentita invano dalle sue professioni di fede religiosa. Chi le sedeva accanto per una sera la trovava di volta in volta allegra o malinconica, senza che mai ella desse l'impressione di recitare né la malinconia né l'allegria. Sapeva essere, a suo piacimento, affabile, sprezzante, impertinente o fiduciosa. Sembrava buona, e lo era. Nella sua posizione, nulla la costringeva ad abbassarsi alla cattiveria. Si mostrava, a tratti, furba o senza diffidenza, pateticamente tenera e poi dura e arida tanto da spezzare un cuore. Ma per descriverla bene non occorrerebbe forse accumulare tutte le antitesi femminili? In una parola, ella era ciò che voleva essere o apparire. Il suo viso un po' troppo lungo aveva un certo che di grazioso, di fine, di minuto, che ricordava i visi del medioevo. La sua carnagione era pallida, leggermente rosata. Tutto in lei peccava, per così dire, d'un eccesso di delicatezza.

Montriveau, compiacente, si lasciò presentare alla duchessa de Langeais, la quale, secondo l'abitudine delle persone che un gusto squisito porta ad evitare le banalità, lo accolse senza opprimerlo né di domande né di complimenti, ma con una specie di rispettosa grazia che doveva lusingare un uomo superiore, poiché la superiorità presuppone in un uomo un poco di quel tatto che fa percepire alle donne tutto ciò che è sentimento. La sua curiosità si manifestò solo con lo sguardo, ella si congratulò soltanto con le maniere, ed esibì quella leziosaggine di parole, quel sottile desiderio di piacere che sapeva mostrare meglio di chiunque. Tuttavia, in un certo senso, tutto il suo conversare fu solo il corpo della lettera: ci doveva essere un poscritto in cui sarebbe stato espresso il pensiero principale. Dopo mezz'ora di chiacchiere insignificanti in cui solo l'accento e i sorrisi davano un valore alle parole, quando Montriveau parve volersi ritirare discretamente, la duchessa lo trattenne con un gesto espressivo.

«Signore,» gli disse, «non so se i pochi minuti che ho avuto il piacere di trascorrere con voi siano stati per voi abbastanza piacevoli da permettermi d'invitarvi a casa mia; temo che ci sia molto egoismo nel volervi tutto per me. Se fossi tanto fortunata da farvi apprezzare la mia compagnia, mi trovereste sempre, la sera, fino alle dieci.»

Quelle parole furono pronunciate con tanta amabile civetteria, che Montriveau non poté non accettare l'invito. Quando egli tornò verso i gruppi maschili che stavano a poca distanza dalle signore, molti amici si congratularono con lui, un po' seriamente e un po' scherzosamente, per la straordinaria accoglienza riservatagli dalla duchessa de Langeais. La difficile, l'illustre conquista era decisamente fatta, e la sua gloria era stata riservata all'artiglieria della Guardia. Si possono facilmente immaginare le buone e le cattive facezie che quel tema, una volta ammesso, suggerì ai frequentatori d'uno di quei salotti parigini dove ci si diverte così volentieri e dove le beffe durano tanto poco, che ognuno si affretta a trarne il succo migliore. Queste stupidaggini lusingarono il generale senza ch'egli se ne accorgesse. Dal punto in cui si trovava, i suoi sguardi furono attratti verso la duchessa da mille incerte riflessioni: ed egli non poté non confessarsi che di tutte le donne che lo avevano sedotto per la loro bellezza, nessuna gli aveva offerto una più deliziosa espressione delle virtù, dei difetti, delle armonie che la più giovanile immaginazione francese possa richiedere a un'amante. Quale uomo, in qualunque posizione la sorte lo abbia posto, non ha sentito profondamente in sé un indefinibile godimento, trovando nella donna che egli vuole sua, anche solo in una fantasticheria, la triplice perfezione morale, fisica e sociale che gli consenta di vedere sempre esauditi in lei i suoi desideri? Se queste qualità riunite non sono una causale d'amore, sono certamente uno dei maggiori veicoli del sentimento. Senza la vanità, diceva un profondo moralista del secolo scorso, l'amore è un convalescente. Vi è certamente, per l'uomo come per la donna, un tesoro di piaceri nella

superiorità della persona amata. Non è forse molto, per non dire tutto, sapere che il nostro amor proprio non soffrirà mai per lei, che ella è abbastanza nobile da non sentirsi mai ferita da uno sguardo sprezzante, abbastanza ricca per essere circondata da uno sfarzo uguale a quello di cui si circondano perfino gli effimeri re della finanza, abbastanza spiritosa per non essere mai umiliata da una sottile facezia e abbastanza bella da essere la rivale di tutto il suo sesso? Queste riflessioni, un uomo le fa in un batter d'occhio. Ma se la donna che gliela ispira gli presenta anche, nel futuro della sua precoce passione, le mutevoli delizie della grazia, l'ingenuità di un animo vergine, le mille pieghe d'un abito di civetta, i pericoli dell'amore, non c'è forse più di quanto basta per intenerire il cuore dell'uomo più freddo? Ecco in quale situazione si trovava in quel momento Montriveau nei confronti della donna: e il passato della sua vita garantisce in un certo senso la stranezza del fatto.

Travolto ancor giovanissimo dall'uragano delle guerre francesi, vissuto sempre sui campi di battaglia, egli sapeva della donna quanto un viaggiatore frettoloso che si sposti da una locanda all'altra può conoscere di un paese. Avrebbe forse potuto dire della propria vita ciò che Voltaire diceva della sua ad ottant'anni; e non aveva da rimproverarsi trentasette sciocchezze? Alla sua età era novizio nell'amore quanto un giovane che abbia appena letto Faublas di nascosto. Sapeva tutto della donna, ma non sapeva nulla dell'amore; e la sua verginità di sentimento faceva nascere in lui dei desideri completamente nuovi. Diversi uomini, trascinati da lavori cui li ha condannati la miseria o l'ambizione, l'arte o la scienza, come Montriveau lo era stato dalla guerra e dagli avvenimenti della sua vita, diversi uomini, dicevamo, conoscono questa strana situazione e raramente lo confessano. A Parigi ogni uomo deve aver amato. Nessuna donna vuole chi nessun'altra ha voluto. Dal timore di essere considerati sciocchi procedono le menzogne della generale fatuità che esiste in Francia, dove essere ritenuti sciocchi significa non essere francese. In quel momento Montriveau fu colto da un violento desiderio, un desiderio accresciuto dal calore dei deserti: e da un impulso del cuore di cui mai, prima d'allora, aveva sentito l'ardente stretta. Ma quell'uomo forte quanto violento seppe reprimere le sue emozioni: pur continuando a parlare di cose insignificanti, si ritirava in se stesso e si giurava di possedere quella donna: unico pensiero che potesse farlo penetrare nell'amore. Il suo desiderio divenne un giuramento fatto alla maniera degli arabi con i quali aveva vissuto, e per i quali un giuramento è un contratto fra sé e il proprio destino, che subordinano alla riuscita dell'impresa consacrata dal giuramento, e in cui persino la morte è considerata un mezzo in più per raggiungere il successo. Un giovane avrebbe pensato: «Vorrei proprio avere per amante la duchessa de Langeais», un altro: «L'uomo che sarà amato dalla duchessa de Langeais sarà un fortunato briccone!» Ma il generale pensò: «La

signora de Langeais sarà la mia amante.» Quando un uomo dal cuore puro, per il quale l'amore diventa religione, concepisce simile pensiero, non sa in che inferno si è addentrato.

Montriveau scappò via dal salotto e tornò a casa divorato dai primi attacchi della sua prima febbre amorosa. Se nell'età media un uomo conserva ancora le credenze, le illusioni, le franchezze, l'impetuosità dell'infanzia, il suo primo gesto sarà, per così dire, quello di tendere la mano per afferrare l'oggetto del suo desiderio: poi, una volta esaminate le distanze quasi invarcabili che da quell'oggetto lo separano, come i bambini egli è colto da una specie di stupore o di impazienza che valorizza la cosa desiderata: allora trema o piange. Fu così che il giorno dopo, con l'animo sconvolto da tormentosi pensieri, Armand de Montriveau si trovò sotto il giogo dei propri sensi, appesantito dalla pressione di un vero amore. Quella donna, trattata il giorno prima con tanto malgarbo, era diventata l'indomani il più santo, il più temuto dei poteri. Ella rappresentò per lui, da quel momento, il mondo e la vita. Il solo ricordo delle più lievi emozioni da lei procurategli faceva sbiadire le più grandi gioie, i più vivi dolori della sua vita passata. Le più veloci rivoluzioni turbano soltanto gli interessi dell'uomo, mentre una passione ne sconvolge i sentimenti. Ora, per chi vive più per il sentimento che per l'interesse, per chi ha più anima e sangue che spirito e linfa, un amore vero provoca un radicale cambiamento dell'esistenza. D'un sol tratto, con un'unica riflessione, Armand de Montriveau cancellò tutto il passato. Dopo essersi domandato venti volte, come un bambino: «Andrò? nonandrò?», si vestì, si recò a palazzo Langeais verso le otto di sera e fu ricevuto dalla donna, ma no, non dalla donna, ma dall'idolo che aveva visto la sera innanzi sotto le luci, come una fresca e pura fanciulla vestita di veli, di merletti e di sete. Egli giunse impetuosamente a dichiararle il suo amore, come se si trattasse del primo colpo di cannone sparato su un campo di battaglia. Povero scolarretto! Trovò la vaporosa silfide avvolta in una vestaglia scura di Kashmir abilmente drappeggiata, languidamente distesa sul divano di un buio salottino. La signora de Langeais non si alzò neppure, mostrò soltanto la testa, visibilmente spettinata quantunque avvolta in un velo. Poi, con una mano che, nel chiaroscuro prodotto dalla luce tremolante di un'unica candela lontana da lei, apparve a Montriveau più bianca d'una mano di marmo, ella gli fece segno di sedersi e gli disse con una voce dolce quanto la fioca luce: «Se non foste stato voi, marchese, se foste stato un amico con il quale potessi agire senza complimenti, o un indifferente di scarso interesse per me, non vi avrei ricevuto. Sono terribilmente sofferente.»

Armand pensò: «Ora vado via.»

Lanciandogli uno sguardo ardente che l'ingenuo militare attribuì alla febbre, ella soggiunse: «Ma non so se per un presentimento della vostra cara visita, la cui sollecitudine non può lasciarmi insensibile, da qualche minuto cominciavo a stare un pochino meglio.»

«Posso quindi rimanere?» disse Montriveau.

«Ah! mi spiacerebbe molto vedervi andar via. Già stamattina pensavo di non aver fatto su di voi la minima impressione, e che forse voi avevate scambiato il mio invito per una di quelle frasi banali prodigate a caso dalle parigine, e perdonavo anticipatamente la vostra ingratitudine. Un uomo che arriva dai deserti non è tenuto a sapere quanto esclusivo sia il nostro Faubourg nelle sue amicizie.»

Le graziose parole, mezzo mormorate, caddero una per una e furono come cariche del gioioso sentimento che sembrava dettarle. La duchessa voleva sfruttare appieno l'emicrania, e la sua speculazione ebbe un grande successo. Il povero militare soffriva realmente per la falsa sofferenza di quella donna. Come Crillon quando sentì il racconto della passione di Gesù Cristo, era pronto a trarre la spada contro le ombre. Eh! come osar parlare all'ammalata dell'amore che ispirava? Armand capiva che era ridicolo sparare a bruciapelo il suo amore su una creatura tanto superiore. Intravide in un lampo tutte le delicatezze del sentimento e le esigenze dell'anima.

Amare non è forse saper ben difendere la propria causa, mendicare, aspettare? L'amore sentito non bisognava forse dimostrarlo? Egli ammutolì, agghiacciato dalle regole del nobile Faubourg, dalla maestà dell'emicrania e dalla timidezza del vero amore. Ma nessun potere al mondo poté velare gli sguardi dei suoi occhi in cui esplosevano il calore, l'infinito del deserto, occhi calmi come quelli delle pantere, sui quali raramente si abbassavano le palpebre. Alla duchessa piacque molto quello sguardo fisso che la copriva di luce e d'amore.

«Duchessa,» egli rispose, «temo di non sapervi esprimere la mia riconoscenza. In questo momento desidero una cosa soltanto, poter alleviare le vostre sofferenze.»

«Consentitemi di sbarazzarmi di questo, ora ho troppo caldo,» disse la duchessa facendo saltare con un gesto graziosissimo il cuscino che le copriva i piedi: sicché lasciò vedere di questi tutto il luminoso candore.

«Signora, i vostri piedi varrebbero in Asia quasi diecimila zecchini.»

«Complimento di viaggiatore,» disse lei, sorridendo.

Quella spiritosa creatura si divertì a trascinare il rude Montriveau in una conversazione colma di sciocchezze, di luoghi comuni e di assurdità in cui egli manovrò - se ci è consentito di usare un linguaggio militaresco - come avrebbe fatto il principe Carlo alle prese con Napoleone. Ella si divertì maliziosamente a riconoscere l'importanza di quella neonata passione dal numero di sciocchezze strappate all'esordiente, che condusse a piccoli passi in un inestricabile labirinto dove intendeva poi abbandonarlo, vergognoso di se stesso. Cominciò dunque col prendere in giro quell'uomo, pur divertendosi a fargli dimenticare il tempo. La lunghezza di una prima visita è spesso lusinghiera, ma Armand non ne fu complice. Il celebre viaggiatore si trovava là da un'ora, parlando di tutto senza aver detto niente, sentendosi solo uno strumento nelle mani della donna, quando ella si mosse, si mise a sedere, si avvolse intorno al collo il velo che aveva sul capo, si appoggiò sul gomito, gli annunciò la sua completa guarigione e sonò per far accendere le candele del salottino. Alla inazione assoluta succedette la più graziosa irrequietezza. La duchessa si voltò verso Montriveau e gli disse, in risposta a una confidenza che gli aveva appena strappata e che sembrò interessarla alquanto:

«Vi volete prendere gioco di me cercando di convincermi che non avete mai amato? Eccola, la grande pretesa degli uomini con noi donne. Noi ci crediamo. Mera cortesia! Non sappiamo forse che cosa pensarne, per le nostre esperienze? Dov'è l'uomo che non ha avuto in vita sua almeno un'occasione per innamorarsi? Ma vi piace ingannarci, e vi lasciamo fare, da povere sciocche, perché i vostri inganni sono ancora altrettanti omaggi resi alla superiorità dei nostri sentimenti, che sono purissimi.»

La frase fu pronunciata in un tono altero e superbo che ridusse l'amante novizio a una palla buttata in fondo a un abisso, e trasformò la duchessa in un angelo che torna a volarsene via verso il suo particolare spazio celeste.

«Diamine!» esclamò fra sé Armand de Montriveau, «come devo fare per dire a questa selvaggia creatura che l'amo?»

Lo aveva già detto venti volte, o meglio venti volte la duchessa lo aveva letto nei suoi sguardi, e nella passione di quell'uomo veramente superiore vedeva un divertimento, un interesse da introdurre nella sua vita che d'interesse era così priva. Quindi ella si preparava già con molta abilità a erigere intorno a sé un certo numero di contrafforti che lo avrebbe sfidato a espugnare prima di accedere al suo cuore. Zimbello dei suoi capricci, Montriveau doveva rimanere fermo pur saltando da una difficoltà all'altra, proprio come l'insetto tormentato da un bambino salta da un dito all'altro, convinto di avanzare mentre il suo malizioso carnefice lo lascia sempre allo stesso punto. La duchessa riconobbe però con ineffabile felicità che quell'uomo forte non mentiva. Armand, infatti, non aveva mai

amato. Egli stava per ritirarsi, scontento di sé e ancora più scontento di lei: ma ella vide con gioia un broncio che sapeva di poter dissipare con una parola, uno sguardo, un gesto.

«Verrete domani sera?» domandò. «Vado al ballo, vi aspetterò fino alle dieci.»

Il giorno dopo Montriveau passò la maggior parte della giornata seduto alla finestra dello studio, fumando un'enorme quantità di sigari. Poté così aspettare l'ora per vestirsi e andare a casa de Langeais. Quanta compassione avrebbe ispirato a chi conosceva il suo magnifico valore, vederlo così rimpicciolito, così tremante, sapere che quella mente, tanto vasta da abbracciare mondi interi, si restringeva alle proporzioni del salottino intimo di una donnetta. Ma egli stesso si sentiva già tanto diminuito, nella sua felicità, che nemmeno per salvare la propria vita avrebbe confessato il suo amore a un intimo amico. Nel pudore che afferra un uomo quando questi è innamorato non vi è forse sempre un po' di vergogna, e non è forse la sua piccolezza ciò che inorgoglisce la donna? E poi non è forse un'infinità di motivi simili, inspiegabili alle donne, ciò che le spinge quasi tutte a tradire per prime il mistero del loro amore, mistero di cui forse si stancano?

«Signore,» disse il cameriere, «la signora duchessa non la può ricevere ora, si sta vestendo e la prega di aspettarla qui.»

Armand andò su e giù per il salotto e studiò il gusto diffuso nei minimi particolari. Ammirò la signora de Langeais ammirando le sue cose e le abitudini che esse rivelavano, prima di poterne afferrare la personalità e i pensieri. Dopo circa un'ora la duchessa uscì dalla sua stanza senza rumore. Montriveau si voltò, la vide camminare con la leggerezza di un'ombra e trasalì. Ella gli venne incontro, evitando di domandare borghesemente «Come vi sembro?» Era sicura di sé, e il suo sguardo fisso diceva: «Mi sono fatta bella così, solo per piacervi.» Soltanto una vecchia fata, madrina di qualche principessa misconosciuta, poteva aver avvolto intorno al collo di quella graziosa e civettuola creatura la nube di velo le cui pieghe sprigionavano vivaci colori che mettevano ancor più in risalto lo splendore della pelle vellutata. La duchessa era abbagliante di beltà. L'azzurro chiaro della veste, i cui motivi ornamentali si ripetevano sui fiori della pettinatura, con l'intensità cromatica pareva dare una consistenza alle sue fragili forme divenute aeree; scivolando con rapidità verso Armand ella fece volare i due capi della sciarpa che le pendeva ai fianchi, e il valoroso soldato non poté vietarsi di paragonarla ai graziosi insetti azzurri che volteggiano sulle acque, tra i fiori coi quali sembrano confondersi.

«Vi ho fatto aspettare,» disse la duchessa, con la voce che le donne sanno trovare per l'uomo cui vogliono piacere.

«Aspetterei con pazienza un'eternità, se sapessi di scoprire che la Divinità è bella quanto voi lo siete; ma non è un complimento, parlarvi della vostra bellezza: voi non potete più essere sensibile che all'adorazione. Lasciatemi soltanto baciare la vostra sciarpa.»

«Oh vergognatevi!» disse la duchessa con un gesto orgoglioso. «Vi stimo abbastanza per offrirvi la mia mano.»

E gli tese da baciare la mano ancora umida. Una mano di donna, quando ella è appena uscita dal bagno profumato, conserva una certa delicata freschezza, una morbidezza vellutata la cui delicata impressione sale dalle labbra all'anima. In un uomo innamorato che ha tanta voluttà nei sensi quanto amore ha in cuore, un simile bacio, casto in apparenza, può suscitare paurose tempeste.

«Me la tenderete sempre così?» domandò umilmente il generale, baciando con rispetto quella mano pericolosa.

«Sì: ma non andremo più in là,» rispose lei, sorridente. Poi sedette, e parve assai maldestra nell'infilarli i guanti, cercando di far scivolare la pelle dapprima troppo stretta lungo le dita, e nel contempo di guardare Montriveau che ammirava alternamente la duchessa e la grazia dei suoi reiterati gesti.

«Bene,» disse lei, «siete stato puntuale, io amo la puntualità. Sua Maestà dice che è la cortesia dei re: ma secondo me, detto fra noi, credo che sia la più rispettosa delle lusinghe. Eh? Non vi pare? Su, parlate.»

Poi lo guardò ancora di sottocchi per esprimergli un fallace affetto, trovandolo ammutolito per l'eccessiva felicità e tutto rallegrato da quelle quisquiglie. Ah! la duchessa conosceva a meraviglia il suo mestiere di donna, sapeva benissimo rivalorizzare un uomo man mano che questi si rimpiccioliva, e ricompensarlo con vuote lusinghe a ogni passo ch'egli moveva per abbassarsi alle scempiaggini del sentimentalismo.

«Non dimenticate mai di venire alle nove.»

«No: ma voi andrete al ballo ogni sera?»

«E che ne so?» rispose lei, alzando le spalle con un piccolo gesto infantile, quasi a confessare che era molto capricciosa e che un innamorato doveva accettarla così com'era. «E poi,» riprese, «che ve ne importa? Mi accompagnerete.»

«Stasera sarà difficile,» egli disse. «Non sono vestito come si deve.»

«Mi sembra,» rispose lei guardandolo con alterigia, «che se qualcuno deve seccarsi per questo, sono proprio io. Ma sappiate, signor viaggiatore, che l'uomo che mi dà il braccio è sempre superiore alla moda: nessuno oserebbe criticarlo. Vedo che non conoscete il mondo, per questo mi piacete ancora di più.»

E già lo spingeva nelle meschinità mondane, cercando di iniziarlo alle vanità di una donna alla moda.

«Se vuol fare una sciocchezza per me,» pensò Armand, «sarei ben stupido a impedirglielo. Mi ama, certo, e sicuramente non disprezza il mondo più di quanto lo disprezzi io: andiamo dunque al ballo!»

Indubbiamente la duchessa pensava che nessuno, vedendo il generale seguirla al ballo in stivali e cravatta nera, avrebbe più esitato a crederlo pazzamente innamorato di lei. Felice di vedere la regina del mondo elegante comprometersi per lui, il generale divenne spiritoso, poiché sperava. Sicuro di piacere, parlò delle proprie idee e dei propri sentimenti, senza avvertire la costrizione che il giorno prima gli aveva chiuso il cuore. Quella conversazione sostanziale, animata, ravvivata da quelle prime confidenze tanto dolci a farsi quanto a riceversi, conquistò la duchessa veramente, oppure l'incantevole civetteria fu da lei premeditata? Comunque ella guardò con malizia l'orologio a pendolo quando scoccò la mezzanotte.

«Ah! mi fate perdere il ballo!» esclamò, apparentemente sorpresa e indispettita per essersene dimenticata. Poi giustificò il cambiamento dei propri divertimenti con un sorriso che fece sobbalzare il cuore di Armand. «Avevo promesso di andare alla signora de Beauséant,» aggiunse. «Mi aspettano tutti.»

«E allora, andate.»

«No, proseguite,» ella rispose. «Rimango. Le vostre avventure orientali mi affasciano. Raccontatemi tutto della vostra vita. Sono felice di partecipare alle sofferenze patite da un uomo coraggioso: le risento anch'io, davvero!» Giocava con la sciarpa, l'attorcigliava, la strappava con gesti impazienti che sembravano tradire un interno scontento e profondi pensieri. «Non valiamo nulla, noialtri,» riprese la duchessa. «Ah! siamo persone indegne, egoiste, frivole. Sappiamo solo annoiarci a forza di divertirci. Nessuna di noi capisce la parte che la vita le ha assegnato. Una volta, in Francia, le donne erano luci benefiche, vivevano per consolare chi piangeva, per incoraggiare le grandi virtù, per ricompensare gli artisti e animarne la vita con nobili pensieri. È nostra la colpa se il mondo è diventato tanto meschino. Voi mi fate odiare questo mondo e il ballo. No, non vi sacrifico gran che.» Ella finì di distruggere la sciarpa, come un bambino che giochi con

un fiore e ne strappi tutti i petali: la arrotolò e la buttò lontano, e poté così mostrare il suo collo di cigno. Suonò. «Non uscirò,» disse al cameriere. Poi ricondusse i lunghi occhi azzurri su Armand, lo guardò timidamente in modo da fargli accettare, in virtù del timore che esprimevano, quel «non uscirò» come una confessione, come una prima, grande concessione. «Avete sofferto molto,» ella disse dopo un silenzio assorto, con quella commozione che spesso è nella voce delle donne senza tuttavia esser nel loro cuore.

«No,» rispose Armand. «Fino a oggi, non sapevo che cosa fosse la felicità.»

«Allora lo sapete, adesso?» e la duchessa lo guardò ancora di sottocchi, con espressione ipocrita e furba.

«Per me oramai la felicità è vedervi, sentirvi... Finora ho soltanto sofferto, e adesso capisco che posso essere infelice...»

«Basta, basta,» disse lei: «dovete andare, è mezzanotte, rispettiamo le convenienze. Non sono andata al ballo, voi eravate qui. Non diamo adito a pettegolezzi. Addio. Non so che cosa dirò; l'emicrania è buona alleata e non ci smentisce mai.»

«Domani c'è ballo?» domandò il generale.

«Vi abituerete, credo. Eh sì! domani andremo ancora al ballo.»

Quando se ne andò, Armand era l'uomo più felice del mondo: da quel giorno egli si recò dalla duchessa ogni sera, all'ora che, per una specie di tacita convenzione, gli fu riservata. Sarebbe fastidioso e, per molti giovani che hanno simili dolci ricordi, sarebbe anche superfluo raccontare questa storia passo per passo, così come si svolgeva il poema di quei colloqui segreti il cui corso è rapido o lento secondo la volontà femminile, e secondo il bisticcio di parole quando il sentimento corre troppo, o il lamento sui sentimenti quando le parole non rispondono più al pensiero. Cosicché per segnare il progresso di questa opera alla Penelope, bisognerebbe forse attenersi alle espressioni materiali del sentimento. Qualche giorno dopo il primo incontro della duchessa con Armand de Montriveau l'assiduo generale aveva conquistato il diritto di baciare le insaziabili mani dell'amata. Ovunque andava la signora de Langeais appariva inevitabilmente Montriveau, che taluni soprannominarono scherzosamente *il piantone della duchessa*. Quella privilegiata posizione di Armand gli aveva già procurato degli invidiosi, dei gelosi, dei nemici. La signora de Langeais aveva raggiunto il suo scopo. Il marchese si confondeva in mezzo ai suoi numerosi ammiratori e le serviva a umiliare chi si vantava di godere i suoi favori, accordandogli pubblicamente il vantaggio sugli altri.

«Decisamente,» diceva la signora de Sérizy, «Montriveau è l'uomo che la duchessa tiene in maggiore considerazione.»

Chi non sa ciò che significa, a Parigi, *essere considerato da una donna*? Le cose erano così perfettamente in regola. Ciò che si raccontava del generale lo mise in una tale luce di pericolosità che i giovani dotati d'una certa destrezza abdicarono tacitamente alle loro pretese nei riguardi della duchessa e rimasero nella sua sfera soltanto per sfruttare l'importanza che vi attingevano, per servirsi del suo nome, della sua persona, per intrufolarsi nell'intimità di alcune potenze femminili di secondo grado, felicissime di rubare un innamorato alla signora de Langeais. La duchessa possedeva sufficiente perspicacia per accorgersi di quelle diserzioni e di quegli accomodamenti di cui il suo orgoglio le impediva di esser lo zimbello. Allora (così diceva il principe de Talleyrand che le voleva bene) ella sapeva vendicarsi con qualche frase a doppio taglio che colpiva quelle nozze *morganatiche*. Il suo sdegnoso scherno contribuiva non poco a farla temere, a farla considerare come una persona eccessivamente spiritosa. La duchessa consolidava così la sua fama di virtù, pur divertendosi dei segreti altrui, senza tuttavia lasciare scoprire i propri. Nondimeno, dopo due mesi di assiduità ella sentì in fondo al cuore una specie di vago timore, notando che Montriveau non riusciva a capire le sottigliezze della civetteria *sangermanesca* e prendeva sul serio le leziosità parigine. «Quello lì, cara duchessa,» le aveva detto l'anziano visdomino di Pamiers, «è primo cugino delle aquile, non lo addomesticherete mai e vi porterà via nel suo nido, se non state attenta.» L'indomani della sera in cui l'astuto vegliardo le aveva detto quelle parole, nelle quali la duchessa temette di trovare una profezia, ella cercò di farsi odiare e si mostrò dura, esigente, nervosa, detestabile con Armand, che però la smontò con un'angelica dolcezza. Ella conosceva tanto poco l'immensa bontà dei grandi temperamenti che fu penetrata dalle amene facezie con le quali furono dapprima accolte le sue proteste: cercava di litigare, e trovava prove di affetto. Allora si ostinò.

«In che cosa mai ha potuto urtarvi un uomo che vi idolatra?» le disse Armand.

«Non fate nulla che possa dispiacermi,» rispose lei con improvvisa dolcezza e sottomissione. «Ma perché volete compromettermi? Voi dovete essere soltanto un *amico* per me. Non lo sapete? Vorrei vedere in voi l'istinto, le delicatezze della vera amicizia, per non perdere né la vostra stima né il piacere della vostra compagnia.»

«Essere *solo vostro amico*?» esclamò Montriveau, cui quelle terribili parole avevano messo addosso una specie di scossa elettrica. «Per le dolci ore che mi concedete, vi giuro che mi addormento e mi sveglio nel vostro cuore; e oggi, senza motivo, vi compiacete gratuitamente di uccidere le segrete speranze che mi aiutano a vivere. Dopo avermi fatto

promettere tanta costanza e avere dimostrato tanto orrore per le donne che nutrono solo capricci, volete ora farmi intendere che siete come le altre parigine, e cioè potete nutrire qualche passione, ma nessun amore? Perché, allora, mi avete chiesto la vita, perché l'avete accettata?»

«Ho sbagliato, caro. Sì, una donna fa male, abbandonandosi a simili ebbrezze quando non può né deve ricompensarle.»

«Capisco, siete stata solo lievemente civetta, e...»

«Civetta?... odio la civetteria. Ma Armand, essere civetta significa promettersi a molti uomini, e non concedersi. Concedersi a tutti, è libertinaggio. Ecco quanto ho creduto di capire dei nostri costumi. Ma essere malinconica con gli umoristi, allegra con gli spensierati, diplomatica con gli ambiziosi, ascoltare con apparente ammirazione i chiacchieroni, parlare di guerra coi militari, appassionarsi al bene del paese coi filantropi, concedere a ciascuno una piccola dose di adulazione e di lusinghe, tutto ciò mi sembra necessario quanto metterci dei fiori nei capelli, sfoggiare belle vesti, bei gioielli, bei guanti. Il discorso è la parte morale dell'abbigliamento, lo si prende e lo si lascia col cappellino piumato. Questo, voi lo chiamate civetteria? Ma io non vi ho mai trattato come gli altri. Con voi sono sincera, amico mio. Non sempre ho condiviso le vostre idee, e quando, dopo lunga discussione, siete riuscito a convincermi, non mi avete forse vista sempre felice? Insomma, io vi amo, ma soltanto com'è concesso di amare a una donna pia e pura. Ho riflettuto a lungo. Sono sposata, Armand. Se il modo in cui vivo col duca de Langeais mi lascia libera di disporre del mio cuore, le leggi, le convenienze mi hanno tolto il diritto di disporre della mia persona. A qualunque ceto appartenga, una donna disonorata si vede cacciata dalla società, e io ignoro tuttora se esista l'esempio di un uomo che abbia saputo fino a che punto lo impegnassero i nostri sacrifici. Anzi, vi dirò di più: la rottura da tutti prevista tra la signora de Beauséant ed il signor d'Ajuda che, si dice, sposa la signorina de Rochefide, mi ha dimostrato che questi stessi sacrifici femminili sono quasi sempre causa del vostro abbandono. Se voi mi amaste sinceramente, cessereste di vedermi per qualche tempo! Per voi, io mi spoglierò di ogni vanità: non è già molto? Che cosa non si dice di una donna alla quale nessun uomo si affeziona? Ah! è senza cuore, senza spirito, senza anima, soprattutto senza fascino. Oh! le civette non mi faranno grazia di nulla, mi rapiranno i pregi che le urta trovare in me. Che m'importa di vedere contestati dalle rivali i miei pregi, se la mia reputazione rimane illesa? Certo, esse non la erediteranno. Andiamo, caro, date qualcosa a chi tanto sacrifica per voi! Venite meno spesso, non vi amerò meno, per questo.»

«Ah!» rispose Armand con la profonda ironia di un cuore ferito, «l'amore, secondo gli scribacchini, si nutre solo d'illusioni! Niente di più vero, bisogna che m'illuda di essere amato. Ma, vedete, ci sono dei pensieri, come delle ferite, incurabili: voi eravate l'ultima mia fede: mi accorgo ora che tutto è falso in questo mondo.»

La duchessa sorrise.

«Sì,» riprese Montriveau con voce alterata: «la vostra fede cattolica, alla quale mi volete convertire, è una menzogna che gli uomini si creano, la speranza è una menzogna poggiata sul futuro, l'orgoglio è una menzogna da noi a noi stessi, la pietà, la saggezza, il terrore sono calcoli menzogneri. La mia felicità sarà quindi anch'essa qualche menzogna: bisogna che io gabbi me stesso e consenta a dar sempre un luigi in cambio di uno scudo. Se potete con tanta facilità fare a meno di vedermi, se non mi accettate né per amico né per amante, non mi amate! E io, povero pazzo, io mi dico tutto ciò? lo so, e nondimeno vi amo.»

«Ma mio Dio, povero Armand, perché vi arrabbiate?»

«Mi arrabbio?...»

«Ma sì, voi credete che tutto sia ancora in sospeso, solo perché vi parlo di prudenza!»

In fondo ella era molto soddisfatta della collera che traboccava dagli occhi dell'innamorato. In quel momento lo tormentava: ma lo esaminava, e notava le minime alterazioni della sua fisionomia. Se il generale avesse avuto la malaugurata idea di mostrarsi generoso senza discussione, come capita qualche volta a certe anime candide, sarebbe stato bandito per sempre, reo confesso di non saper amare. La maggior parte delle donne vogliono sentirsi moralmente violate. Non è forse una loro lusinga, quella di non cedere mai se non alla forza? Ma Armand non era abbastanza edotto per scoprire la trappola tanto abilmente preparata dalla duchessa. Gli uomini forti, quando amano, hanno tanto infantile candore nell'animo!

«Se volete soltanto salvare le apparenze,» disse ingenuamente il generale, «sono pronto a...»

«Salvare solo le apparenze?» esclamò lei interrompendolo.

«Ma quale idea vi fate di me, allora? Vi ho dato il minimo diritto di pensare ch'io possa appartenervi?»

«Ah! ma di che cosa stiamo parlando?» disse Montriveau.

«Ma, signore, voi mi spaventate! No, scusate tanto, grazie,» riprese la duchessa, freddamente: «grazie, Armand: mi avvisate in tempo di un'imprudenza affatto involontaria, credetelo, caro. Dite di saper soffrire? Anch'io saprò soffrire. Smetteremo di vederci; poi, quando ambedue avremo saputo ritrovare un po' di calma, ebbene, cercheremo di costruirci una felicità approvata dal mondo. Sono giovane, Armand; un uomo poco delicato potrebbe far fare molte sciocchezze, molte storditaggini a una donna di ventiquattro anni. Ma voi mi sarete amico, dovete promettermelo.»

«La donna di ventiquattro anni,» egli rispose, «sa calcolare.» Sedette sul divano del salottino e rimase con la testa fra le mani. «Mi amate, signora?» domandò poi rialzando il capo e mostrandole un viso risoluto. «Ditelo, coraggiosamente: sì o no.»

La duchessa fu più spaventata da quella richiesta di quanto lo sarebbe stata da una minaccia di morte, volgare astuzia che riesce a spaventare poche donne nel XIX secolo, quando esse non vedono più la spada al fianco degli uomini; ma non c'è forse tutto un gioco di ciglia, di sopracciglia, di contrazioni dello sguardo, di fremiti delle labbra, comunicante il terrore che esprime in modo così vivo e magnetico?

«Ah!» ella disse, «se fossi libera, se...»

«È forse solo vostro marito, quello che ci disturba?» la interruppe allegramente il generale, andando su e giù, a lunghi passi. «Cara Antoinette, io possiedo un potere più assoluto di quanto lo sia quello dell'autocrate di tutte le Russie. Ho un'intesa con la Fatalità: socialmente parlando, posso anticiparla o ritardarla a mio piacere, come si fa con un orologio. Dirigere la Fatalità, nella nostra macchina politica, non è forse semplicemente conoscerne tutto il meccanismo? Fra breve sarete libera: ricordatevi allora della promessa.»

«Armand!» ella esclamò. «Che cosa intendete dire? Signore Iddio! credete forse che io possa essere il premio di un delitto? Volete la mia morte? Ma non avete proprio alcuna religione? Io temo Dio. Benché Langeais mi abbia dato il diritto di odiarlo, non gli auguro alcun male.»

Montriveau, che batteva macchinalmente le dita sul marmo del camino al ritmo della ritirata, si limitò a guardare con calma la duchessa.

«Amico mio, rispettatelo,» ella continuò. «Langeais non mi ama, non è buono con me, ma io ho dei doveri verso di lui. Che cosa non farei per evitare le cose terribili di cui lo minacciate?»

«Ascoltate,» riprese la duchessa dopo una pausa, «non vi parlerò più di separazione, verrete qui come sempre, vi tenderò sempre la fronte da baciare; se ve l'ho rifiutata qualche volta, è stato per mera civetteria, lo confesso. Ma intendiamoci,» disse vedendolo avvicinarsi, «mi permetterete di aumentare il numero dei miei spasimanti, di riceverne in mattinata più che in passato: voglio essere ancor più leggera, voglio maltrattarvi in apparenza, fingere una rottura; verrete un po' meno spesso; e poi, dopo...»

Mentre parlava si lasciò stringere la vita: avvinta così a Montriveau parve provare l'enorme piacere che la maggior parte delle donne provano nella stessa stretta, promessa di tutti i piaceri dell'amore; inoltre ella desiderava certamente strappargli qualche confidenza, perché si alzò sulla punta dei piedi per porgere la propria fronte alle labbra brucianti di Armand.

«Dopo,» ripeté Montriveau, «non mi parlerete più di vostro marito: non dovete più pensare a lui.»

La signora de Langeais rimase silenziosa.

«Però,» disse dopo una pausa espressiva, «farete tutto quel che vorrò, senza sgridarmi, senza essere cattivo, vero, amico mio? Avete voluto spaventarmi? Andiamo, confessatelo... Siete troppo buono per poter mai concepire pensieri criminali. O avete forse dei segreti a me ignoti? Come potete dominare la sorte?»

«Nel momento in cui mi confermate il dono del vostro cuore, sono troppo felice per sapere che cosa rispondervi. Ho fiducia in voi, Antoinette, non avrò né sospetti né infondate gelosie. Ma se il caso vi restituirà la libertà, noi siamo uniti...»

«Il caso, Armand,» disse lei con una di quelle mossette del capo che sembrano piene di significato, ma che le donne come lei lanciano così, alla leggera, come una cantante gioca con la propria voce. «Solo il caso,» riprese. «Sappiatelo bene: se per mano vostra succedesse qualcosa al duca, io non vi apparterei mai.»

Si lasciarono soddisfatti l'uno dell'altra. La duchessa aveva stretto un patto che le concedeva di dimostrare a tutti, con gli atti e con le parole, che Montriveau non era il suo amante. In quanto a lui, la furba si riprometteva di stancarlo non facendogli alcuna concessione salvo quelle carpite nelle piccole scaramucce che ella arrestava quando le garbava; sapeva così bene revocare domani le concessioni fatte ieri, era così seriamente determinata a rimanere fisicamente virtuosa, che non vedeva alcun pericolo per sé in quei preliminari, pericolosi soltanto per le donne molto innamorate. E poi, in fondo, una duchessa separata dal marito offriva ben poco all'amore, sacrificandogli un matrimonio da

lungo tempo annullato. Da parte sua, Montriveau, felicissimo di ottenere la benché minima promessa e di allontanare per sempre le obiezioni che una sposa attinge nella fede coniugale per rifiutarsi all'amore, si congratulava con se stesso di aver conquistato un altro po' di terreno. Sicché per qualche tempo abusò nell'usufruire di quei diritti che gli erano stati così difficilmente concessi. Più bambino di quanto lo fosse mai stato, egli si abbandonava a tutte le puerilità che del primo amore fanno il fiore della vita. Ritornava piccolo lasciando erompere l'anima e le eluse energie comunicategli dalla passione sulle mani di quella donna, sui biondi capelli di cui baciava i morbidi riccioli, su quella fronte levigata ch'egli vedeva pura. Inondata d'amore, vinta dalle magnetiche emanazioni d'un sentimento ardente, la duchessa esitava a far nascere il diverbio che avrebbe dovuto separarli per sempre. Era più donna di quanto credesse, quella esile creatura, quando cercava di conciliare le esigenze della religione con le vivaci emozioni della vanità, con le parvenze del piacere, di cui vanno pazze le parigine. Ogni domenica sentiva la messa, non perdeva un uffizio: poi, la sera, si tuffava nelle inebrianti voluttà procuratele dai desideri continuamente repressi. Armand e la duchessa de Langeais erano simili a quei fachiri indiani che sono ricompensati della loro castità dalle tentazioni che questa provoca in essi. La duchessa aveva fors'anche finito col risolvere l'amore in quelle fraterne carezze che sarebbero apparse innocenti a chiunque, ma alle quali la licenziosità del suo pensiero prestava un'abnorme depravazione. Come spiegare altrimenti l'incomprensibile mistero delle sue perpetue incertezze? Ogni mattina ella si proponeva di chiudere la porta al marchese de Montriveau: e poi, ogni sera, all'ora fissata, si lasciava affascinare da lui. Dopo una debole difesa, si faceva meno cattiva: la sua conversazione diventava dolce, melliflua: soltanto due amanti potevano comportarsi così. La duchessa sfoggiava il suo spirito più scintillante, le sue civetterie più invitanti: poi, quando aveva inasprito l'animo e i sensi dell'innamorato, se egli l'afferrava consentiva a lasciarsi spezzare e stritolare da lui, ma aveva il suo *nec plus ultra* di passione, e quando egli giungeva a quel punto si arrabbiava sempre se, dominato dalla sua foga, egli sembrava volerne varcare le barriere. Nessuna donna osa rifiutarsi senza motivo all'amore: nulla è più naturale del cedere ad esso: cosicché la signora de Langeais si circondò di una seconda linea di fortificazioni più difficile da conquistare della prima. Evocò i terrori della religione. Nessun eloquente Padre della Chiesa difese meglio la causa di Dio; mai le vendette dell'Altissimo furono meglio giustificate di quanto lo furono dalla voce della duchessa. Ella non usava né frasi predicatorie né amplificazioni retoriche. No, ella aveva un suo proprio *pathos*. Alla più ardente supplica di Armand rispondeva con uno sguardo madido di lacrime, con un gesto che rivelava una terribile pienezza di sentimenti: lo zittiva chiedendogli grazia: una parola in più non voleva ascoltarla, sarebbe morta, e preferiva la morte a una criminale felicità.

«Non è dunque niente, disubbidire a Dio?» gli diceva trovando in sé una voce indebolita da interne lotte sulle quali la bella commediante pareva non avere che un effimero dominio. «Gli uomini, la terra stessa, ve li sacrificherei volentieri; ma siete molto egoista, chiedendomi l'intero mio avvenire per un attimo di piacere. Suvvia! non siete forse felice?» aggiungeva, tendendogli la mano e mostrandosi a lui in una vestaglia che offriva all'innamorato massicce consolazioni di cui egli si appagava sempre.

Se aveva trattenuto un uomo che con la sua passione le procurava inusitate emozioni, o se per debolezza si lasciava carpire qualche rapido bacio, subito ella fingeva la paura, arrossiva o cacciava Armand dal divano quando il divano diventava pericoloso per lei.

«I vostri piaceri sono peccati che io sconto, Armand; mi costano penitenze, rimorsi!» ella esclamava.

Quando Montriveau si vedeva a due sedie di distanza dall'aristocratica sottana, bestemmiava, se la prendeva con Dio. Allora la duchessa si adirava.

«Ma, amico mio,» gli diceva freddamente, «non capisco perché vi rifiutate di credere in Dio, visto che è impossibile credere negli uomini. Tacete, non parlate così; avete un animo troppo nobile per sposare le stupidaggini del liberalismo che pretende di uccidere Dio.»

Le discussioni teologiche e politiche le servivano a mo' di doccia per calmare Montriveau il quale non sapeva più pensare all'amore quando ella provocava la sua ira scaraventandolo a mille leghe dal salottino, nelle teorie dell'assolutismo che ella difendeva a meraviglia. Poche donne osano essere democratiche: sarebbero troppo in contraddizione con il loro despotismo in materia di sentimento. Ma spesso accadeva anche che il generale agitasse la criniera, abbandonando la politica, ruggendo come un leone: si picchiava i fianchi, si lanciava sulla sua preda, ritornava ebbro d'amore all'amata, incapace di trattenere flagrantemente in sé il cuore e il pensiero. Se quella donna si sentiva sollecitata da una fantasia tale da portarla a comprometersi, sapeva allora trovar la forza di uscire dal salottino: lasciava l'aria carica di desideri che lì respirava, andava in salotto, sedeva al pianoforte, cantava i più deliziosi motivi della musica moderna e ingannava così l'amore dei sensi, che talvolta non le lasciava pace, ma che ella aveva la forza di vincere. In quei momenti Antoinette appariva sublime agli occhi di Armand: non fingeva, era sincera, e il povero innamorato si credeva amato. La sua egoistica resistenza era tale che Montriveau vedeva in lei una santa e virtuosa creatura: allora si rassegnava, e parlava d'amore platonico, lui, generale d'artiglieria! Quando ebbe giocato abbastanza con la religione per

sua personale difesa, la duchessa ne giocò per il bene di Armand: volle riportarlo a sentimenti cristiani, gli rifece il *Genio del cristianesimo* ad uso dei militari. Montriveau perse la pazienza, trovò pesante il gioco. E allora, per spirito di contraddizione, ella gli riempì la testa di Dio, per vedere se Dio l'avrebbe sbarazzata di un uomo che andava al suo scopo con una costanza che cominciava a spaventarla. E d'altronde Antoinette si compiaceva a prolungare ogni bisticcio che sembrava eternizzare la lotta morale dopo la quale veniva una lotta materiale ben altrimenti pericolosa.

Ma se l'opposizione fatta in nome delle leggi del matrimonio rappresenta *l'epoca civile* di quella guerra sentimentale, questa ne costituirebbe *l'epoca religiosa*, e la duchessa ebbe una crisi dopo la quale il suo rigore si attenuò. Una sera Armand, venuto improvvisamente di buon'ora, trovò l'abate Gondrand, direttore spirituale della duchessa, insediato in una poltrona all'angolo del camino, come uno intento a digerire il pranzo e i peccatucci della sua penitente. La vista di quell'uomo con la pelle fresca e riposata, la fronte calma, la bocca ascetica, lo sguardo maliziosamente inquisitore, che aveva nel portamento una vera nobiltà ecclesiastica e già nella veste l'episcopale color violetto, rabbuiò singolarmente il viso di Montriveau. Il generale non salutò nessuno e rimase silenzioso. All'infuori del suo amore, egli non mancava di perspicacia: quindi intuì, scambiando qualche sguardo con il futuro vescovo, che quell'uomo era il promotore delle difficoltà di cui si armava per lui l'amore della duchessa. Che un ambizioso abate tenesse in sospeso e impedisse la felicità di un uomo temprato come lui, Montriveau, era un pensiero che gli ribollì sul viso, gli contrasse le dita, lo fece alzare, camminare, scalpitare: ma quando il generale tornò al suo posto col proposito di fare una scenata, uno sguardo della duchessa bastò per calmarlo. La signora de Langeais, niente affatto imbarazzata da quel cupo silenzio che avrebbe messo a disagio qualunque altra donna, continuava a conversare intelligentemente con l'abate Gondrand sulla necessità di ridare alla religione il suo antico splendore. Esprimeva, meglio di quanto lo facesse l'abate, il motivo per cui la chiesa doveva essere un potere temporale e allo stesso tempo spirituale, e deplorava che la camera dei Pari non avesse ancora il banco dei vescovi, come la camera dei lords. Tuttavia l'abate, sapendo che la quaresima gli avrebbe permesso di prendersi la rivincita, lasciò il posto al generale e uscì. La duchessa si alzò a malapena per restituire al suo direttore spirituale l'umile riverenza di lui, tanto era imbarazzata dal comportamento di Montriveau.

«Che cosa avete, amico mio?»

«Ho il vostro abate sullo stomaco.»

«Perché non avete preso un libro?» ella ribatté, senza preoccuparsi di essere udita, o no, dall'abate che richiudeva la porta.

Montriveau rimase muto per un momento, poiché la duchessa aveva accompagnato le sue parole con un gesto che ne accentuava la profonda impertinenza.

«Cara Antoinette, vi ringrazio di dare all'amore la precedenza sulla chiesa; ma, di grazia, tollerate ch'io vi rivolga una domanda.»

«Ah! mi interrogate? D'accordo,» ella disse. «Non siete forse il mio amico? Posso certamente mostrarvi il fondo del mio cuore, ci vedrete soltanto un'immagine.»

«Parlate con quell'uomo del nostro amore?»

«È il mio confessore.»

«Sa che vi amo?»

«Signor de Montriveau, non pretenderete, spero, di conoscere i segreti della mia confessione?»

«Così, quell'uomo sa tutto dei nostri bisticci, del mio amore per voi...»

«Un uomo, signore?! dite piuttosto Dio.»

«Dio! Dio! io devo essere solo nel vostro cuore. Ma lasciatelo in pace dove si trova, il Signore Iddio, per amor suo e mio. Signora, o voi non vi confesserete più, oppure...»

«Oppure?» ripeté Antoinette, sorridendo.

«Oppure non verrò più qui.»

«Andate, Armand. Addio, addio per sempre.» La duchessa si alzò e si diresse verso il salottino senza uno sguardo per Montriveau, che era in piedi, la mano appoggiata su una sedia: quanto tempo rimase così, non lo seppe mai neppure lui. L'animo possiede il potere sconosciuto di estendere come di restringere lo spazio e il tempo. Montriveau aprì la porta del salottino: era immerso nel buio. Una voce fioca si alzò di tono per dire, acremente: «Non ho sonato. Perché entrate senza essere stata chiamata? Andate, Suzette.»

«Ma tu soffri?» esclamò Montriveau.

«Alzatevi, signore,» riprese lei sonando: «e uscite di qui, almeno per un istante.»

«La signora duchessa desidera un po' di luce,» egli disse al cameriere entrato nel salottino per accendere le candele.

Quando furono di nuovo soli, la signora de Langeais rimase coricata sul divano, muta, immobile, assolutamente come se Montriveau non ci fosse.

«Cara,» disse lui in tono di dolore e di sublime bontà, «ho torto. Non ti vorrei, certo, senza religione...»

«Meno male,» replicò Antoinette senza guardarlo, e con voce dura, «che riconoscete la necessità della coscienza. Vi ringrazio in nome del Signore.»

A questo punto il generale, avvilito per l'inclemenza della donna che, a suo agio, poteva essere un'estranea o una sorella per lui, mosse disperatamente un passo verso la porta, e stava andandosene per sempre, senza dirle una parola. Soffriva, e la duchessa rideva fra sé delle sofferenze provocate da una tortura morale ben più crudele di quanto lo fosse un tempo la tortura giudiziaria. Ma egli non riusciva ad andarsene. In ogni genere di crisi una donna, in un certo senso, è gravida di un dato numero di parole: e quando non le ha dette, prova la sensazione di vedere una cosa incompleta. Sicché, non avendo detto tutto, la duchessa riprese la parola.

«Non abbiamo le stesse convinzioni, generale, e me ne dispiace. Sarebbe terribile, per la donna, non credere in una religione che permette di amare oltre la tomba. Metto da parte i sentimenti cristiani, che voi non capite. Lasciatemi parlare solamente delle convenienze. Volete vietare a una dama di corte la sacra mensa, quando è concesso avvicinarvisi a Pasqua? Ma bisogna pure saper fare qualcosa per il proprio partito. I liberali, nonostante il loro desiderio, non sconfiggeranno il sentimento religioso. La religione sarà sempre una necessità politica. Vi assumereste, voi, il compito di governare un popolo di raziocinanti? Napoleone non osava farlo, perseguitava gli ideologi. Per impedire ai popoli di ragionare, bisogna imporre loro dei sentimenti. Accettiamo quindi la religione cattolica con tutte le sue conseguenze. Se vogliamo che la Francia vada a messa, non dobbiamo forse cominciare con l'andarci noi? Vedete, Armand, la religione è il legame dei principi conservatori che permettono ai ricchi di vivere tranquilli. La religione è strettamente legata alla proprietà. È certamente più bello guidare i popoli con idee morali piuttosto che coi patiboli come al tempo del Terrore: unico mezzo ideato dalla vostra detestabile rivoluzione per farsi ubbidire. Il prete e il re? ma siete voi, sono io, è la principessa mia vicina! sono, in una parola, tutti gli interessi personificati della gente onesta. Suvvia, caro, accettate di appartenere al vostro partito, voi che potreste diventarne il Silla se aveste la minima ambizione. Io ignoro la politica, ne ragiono col sentimento; ma

ne so comunque abbastanza per intuire che la società sarebbe sconvolta, se ad ogni momento se ne ponessero in discussione le basi...»

«Se la vostra corte, se il vostro governo la pensano così, mi fate pena,» disse Montriveau. «La Restaurazione, signora, deve dire a se stessa ciò che pensò Caterina de' Medici quando credette persa la battaglia di Dreux: «Ebbene, andremo a predicare!» ora, il 1815 è la vostra battaglia di Dreux. Come il trono di allora, l'avete vinta di fatto, ma persa di diritto. Il protestantesimo politico trionfa negli intelletti. Se non volete fare un Editto di Nantes, o se, facendolo, lo revocate: se sarete un giorno rei confessi di non volere più la Costituzione, la quale è solo un pegno dato per il mantenimento degli interessi rivoluzionari, la Rivoluzione risorgerà, terribile, e vi infliggerà un unico colpo; non essa uscirà dalla Francia, poiché ne è il suolo stesso. Gli uomini si lasciano ammazzare, gli interessi no... Ma Dio mio, che c'importa della Francia, del trono, della legittimità, del mondo intero? Sono frottole, in confronto al mio amore. Che voi regniate o che siate sgominati, non me ne importa gran che. Ma... dove sono?»

«Caro, siete nel salottino intimo della signora duchessa de Langeais.»

«No, no, basta con la duchessa, col de Langeais! Sono vicino alla mia cara Antoinette!»

«Volete farmi il piacere di rimanere dove siete?» disse lei ridendo e respingendolo, ma senza violenza.

«Non mi avete dunque mai amato,» egli rispose, con una rabbia che gli scaturì dagli occhi come un lampo.

«No, caro.»

Quel no valeva un sì.

«Sono un gran cretino,» disse il generale baciando la mano di quella terribile regina ridiventata donna. Poi riprese, appoggiandole il capo sui piedi: «Antoinette, siete troppo casta nelle vostre tenerezze, per raccontare la nostra felicità a chicchessia.»

«Ah! siete un gran pazzo!» e si alzò di scatto, ma piena di grazia. E senza aggiungere parola, uscì e andò in salotto.

«Che cosa avrà?» si domandò il generale: non poteva capire la potenza delle sensazioni che la sua testa ardente aveva elettricamente trasmesso dai piedi a tutto il corpo della sua amante.

Quando giunse furente in salotto, Montriveau udì alcuni accordi celestiali. La duchessa era al pianoforte. Gli scienziati o i poeti che possono capire e insieme godere senza che il ragionamento nuoccia ai loro piaceri, sentono che l'alfabeto e la fraseologia musicale sono gli intimi strumenti del compositore, come il legno o gli ottoni lo sono dell'interprete. Per essi esiste una musica a sé, in fondo alla duplice espressione di quel sensuale linguaggio spirituale. *Andiamo mio ben* può strappare lacrime di gioia o far ridere di pietà, secondo chi la canta. Spesso, qua e là nel mondo, una fanciulla che si spegne sotto il peso di una pena sconosciuta, un uomo il cui animo vibra nelle strette di una passione, scelgono un tema musicale e comunicano col cielo, oppure parlano a se stessi in qualche sublime melodia, in una specie di poema perduto. Ora, il generale ascoltava in quel momento una di quelle poesie sconosciute quanto può esserlo il lamento di un uccello morto senza compagna in una foresta vergine.

«Mio Dio! Che cosa state sonando?» egli disse, commosso.

«Il preludio di una romanza chiamata, se ben ricordo, *Fleuve du Tage*.»

«Ignoravo ciò che può essere una composizione, interpretata al pianoforte.»

«Eh, caro,» disse lei, guardandolo per la prima volta con amore, «voi ignorate anche che vi amo, che mi fate soffrire tremendamente e che mi devo pur lamentare senza farmi troppo capire, altrimenti sarei vostra... Ma voi non vedete nulla.»

«E non volete farmi felice!»

«Armand, morirei di dolore il giorno dopo.»

Il generale uscì bruscamente; ma quando si ritrovò per la strada asciugò due lacrime che fino a quel momento aveva avuto la forza di trattenere.

Il periodo religioso durò tre mesi. Spirato quel termine, la duchessa, stanca delle sue ripetizioni, consegnò Dio, mani e piedi legati, al suo amante. Probabilmente, a forza di parlare di eternità, temeva di perpetuare l'amore del generale in questo mondo e nell'altro. Per l'onore di questa donna è necessario crederla vergine, anche di cuore: altrimenti sarebbe mostruosa. Ancora lontana dall'età in cui l'uomo e la donna si trovano ambedue troppo vicini al futuro per perdere tempo a cavillare sui loro godimenti, ella non era certamente al suo primo amore, ma ai suoi primi piaceri, questo sì. Non potendo paragonare il bene al male, non avendo patito sofferenze che le avrebbero insegnato il valore dei tesori a lei offerti, di questi tesori si faceva beffe. Non conoscendo le abbaglianti delizie della luce, si compiaceva a rimanere nelle tenebre. Armand, che cominciava a intravedere la strana situazione, sperava nella natura. Ogni sera, quando lasciava la

duchessa, egli pensava che una donna non poteva accettare per sette mesi le premure di un uomo e le più tenere e delicate prove d'amore, non poteva abbandonarsi alle esigenze superficiali di una passione per poi tradirla d'un tratto: e aspettava con pazienza la stagione del sole, non dubitando di poter coglierne allora i frutti allo stato di primizia. Aveva perfettamente concepito gli scrupoli della donna sposata e quelli religiosi. Era persino felice di tali lotte interiori. Vedeva in lei il pudore, laddove non era che una terribile civetteria: e non l'avrebbe desiderata diversa.

Gli piaceva dunque vederla inventare ostacoli: non ne trionfava forse gradatamente, lui, Armand? E ogni trionfo non accresceva forse l'esigua somma delle intimità amorose a lungo negate e poi concesse da lei con tutte le parvenze dell'amore? Ma aveva assaporato con tanto gusto le minute e contese conquiste di cui si nutrono gli amanti timidi, che esse erano divenute per lui una consuetudine. In materia di ostacoli non gli rimanevano quindi più che i suoi propri terrori da vincere; non vedeva più altro impedimento alla sua felicità che i capricci di quella che si lasciava chiamare Antoinette. Decise allora di volere di più, di volere tutto. Impacciato come un ancor giovane innamorato che non osa credere all'umiliazione del suo idolo, egli esitò a lungo e conobbe le terribili reazioni del cuore, le volontà ben determinate che una sola parola annienta, le decisioni prese che svaniscono sulla soglia di una porta. Disprezzava se stesso per non avere il coraggio di dire una parola, e non la diceva. Una sera comunque, il generale procedette con cupa malinconia alla selvaggia richiesta di far valere i suoi diritti illegalmente legittimi. La duchessa non attese la richiesta del suo schiavo per intuirne il desiderio. È mai segreto il desiderio d'un uomo? Le donne non possiedono tutte quante, per ispirazione divina, la scienza di certe alterazioni del volto?

«Non volete più essermi amico?» disse Antoinette interrompendolo alle prime parole e lanciandogli degli sguardi resi ancor più incantevoli da un divino rossore che scorre come sangue nuovo sotto la sua pelle diafana. «Per ricompensarmi delle mie generosità, volete disonorarvi. Ma riflettete un momento. Io ho già riflettuto a lungo: penso sempre a *noi*. Esiste un'onestà femminile alla quale noi donne non dobbiamo mancare, esattamente come voi non dovete mancare all'onore. Io non so ingannare. Se sarò vostra, non potrò più essere in alcun modo la moglie del duca de Langeais. Voi richiedete dunque il sacrificio della mia posizione, del mio rango, della mia vita, per un dubbio amore che non ha avuto sette mesi di pazienza. Come! vorreste già togliermi la mia libertà? No, no, non parlatemi più così. No, non ditemi nulla. Non voglio, non posso ascoltarvi.» La signora de Langeais si prese i capelli con le mani per ributtare all'indietro le ciocche di riccioli che le riscaldavano la fronte, e parve molto eccitata. «Voi venite da me, da una fragile creatura, armato di calcoli ben precisi, pensando: «Ella mi parlerà di suo

marito per un certo periodo, poi di Dio, poi delle inevitabili conseguenze dell'amore; ma io userò, abuserò dell'influenza che avrò conquistato, mi renderò necessario, avrò dalla mia i legami dell'abitudine, i compromessi prefabbricati dalla gente; infine, quando il mondo avrà finito con l'accettare la nostra relazione, sarò il padrone di quella donna.» Siate schietto, sono questi i vostri pensieri... Ah! Voi calcolate, e dite di amare... Vergogna! Siete innamorato... ah! e chi lo crede? Mi desiderate e volete che diventi la vostra amante, ecco tutto. Ebbene, no, *la duchessa de Langeais* non scenderà così in basso. Qualche ingenua borghese potrà esser vittima delle vostre falsità: io non lo sarò mai. Niente mi garantisce il vostro amore. Mi parlate della mia bellezza? posso diventar brutta in sei mesi, come la cara principessa mia vicina. Siete rapito dal mio spirito, dalla mia grazia? Dio mio, vi ci abituerete, come vi abituereste anche al piacere. Non vi siete forse già assuefatto, da alcuni mesi, alle concessioni che ho avuto la debolezza di farvi? Quando poi un giorno sarò rovinata, non mi darete altra giustificazione del vostro mutamento che le solite parole decisive: *non vi amo più*. Rango, ricchezza, onore, tutta intera la duchessa de Langeais sarà stata inghiottita da una speranza tradita. Avrò dei figli che attesteranno la mia vergogna, e...» Spazientita, ella proruppe: «Ma sono troppo buona per stare a spiegarvi ciò che sapete meglio di me. Suvvia, fermiamoci qui. Ho l'enorme fortuna di poter ancora rompere quei legami che credete così forti. C'è forse qualcosa di eroico nell'essere venuto in casa de Langeais a trascorrere ogni sera qualche istante con una donna di cui vi piace il chiacchierio, e con la quale vi siete divertito come con un giocattolo? Ma parecchi scipiti giovanotti vengono a casa mia il pomeriggio dalle tre alle cinque, regolarmente, come voi venite la sera. Essi sono molto generosi, allora? Li prendo in giro, sopportano abbastanza tranquillamente le mie battute di spirito, le mie impertinenze, e mi divertono: mentre voi, cui concedo i più preziosi tesori della mia anima, voi volete perdermi e mi procurate mille dispiaceri. Non dite niente, basta, basta,» ella scattò, vedendolo sul punto di parlare. «Non avete cuore, né animo, né delicatezza. So che cosa mi volete dire. Ebbene, sì. Preferisco sembrarvi fredda, insensibile, incapace del minimo sacrificio, addirittura senza cuore, piuttosto di passare per una donna comune agli occhi del mondo, di essere condannata a pene eterne dopo esser stata condannata ai vostri pretesi piaceri, che certamente vi stancheranno. Il vostro egoistico amore non vale tanti sacrifici...»

Queste parole rappresentano in modo imperfetto quelle che cantilenò la duchessa con la vivace prolissità di un papagallo. Ella poté parlare a lungo senza interruzioni: il povero Armand, per tutta risposta a quel torrente di note flautate, opponeva solo un silenzio colmo di tremendi pensieri. Per la prima volta intravedeva la civetteria della donna e intuiva istintivamente che l'amore devoto, l'amore condiviso non calcolava, non ragionava così in una donna sincera. Si vergognava, poi, ricordando di aver

involontariamente fatto gli odiosi calcoli che gli venivano rimproverati. Poi ancora, esaminandosi con angelica buona fede, giudicava mostruosamente egoiste le proprie parole, le idee, le risposte concepite ma non espresse. Si diede torto e, nella sua disperazione, pensò di buttarsi dalla finestra. L'*io* lo uccideva. Che dire, infatti, a una donna che non crede all'amore? «Lasciate che io vi provi quanto vi amo.» Sempre *io*. Montriveau non sapeva imitare come lo fanno in simili circostanze gli eroi da salotto, il rude logico che camminava dinanzi ai pirroniani negatori del movimento. A quest'uomo audace mancava precisamente la consueta audacia degli amanti che conoscono la formula dell'algebra femminile. Se tante donne, anche le più virtuose, cadono preda di uomini abili in amore, cui il volgo dà un brutto nome, è forse perché essi sono dei grandi *dimostratori* e perché l'amore, nonostante la sua deliziosa poesia di sentimento, esige più geometria di quanto si creda. Ora, la duchessa e Montriveau si assomigliavano in un punto: ambedue erano inesperti in amore. Essa ne conosceva assai poco la teoria, ne ignorava la pratica, non sentiva nulla e ragionava su tutto. Montriveau conosceva poco la pratica, ignorava la teoria e sentiva troppo per ragionare. Ambedue subivano dunque l'infelicità di quella strana situazione. In quel supremo momento, i pensieri di lui, infiniti, potevano ridursi a questo solo «Lasciatevi possedere.» Frase tremendamente egoista per una donna in cui simili parole non evocavano alcun ricordo né risvegliavano alcuna immagine. Tuttavia, bisognava rispondere. Quanto al generale, nonostante avesse il sangue in ebollizione per le brevi frasi lanciate una dietro l'altra a mo' di frecce, fredde, mordaci, pungenti, scoccate con precisione, egli doveva anche nascondere la sua rabbia per non perdere tutto con qualche improntitudine.

«Duchessa, sono disperato che Dio non abbia inventato per la donna un modo di confermare il dono del suo cuore che non sia quello di aggiungere il dono della sua persona. L'alto prezzo che ammettete a voi stessa mi dimostra che non devo esservi da meno in questa estimazione. Se mi offrite la vostra anima e ogni vostro sentimento, come dite, che importanza può avere il resto? Ma se la mia felicità vi costa tanto, non parliamone più. Perdonerete però a un uomo di cuore di sentirsi umiliato vedendosi trattare come un cucciolone.»

Il tono di quest'ultima frase avrebbe forse spaventato un'altra donna; ma quando una di quelle «porta sottane» si colloca sopra ogni cosa lasciandosi divinizzare, nessuna potenza al mondo è più orgogliosa di lei.

«Marchese, sono disperata che Dio non abbia inventato per l'uomo un nobile modo di confermare il dono del suo cuore, salvo la manifestazione di desideri incredibilmente volgari. Se noi, col dono della nostra persona, diventiamo schiave, un uomo non prende

alcun impegno accettandoci. Chi mi garantisce che sarò sempre amata? L'amore che vi dimostrerei senza tregua per legarvi sempre più a me potrebbe forse divenire la causa del vostro abbandono. Non voglio essere la seconda edizione della signora de Beauseant. Si può mai sapere che cosa vi trattiene accanto a noi? In una nostra costante freddezza è il segreto della costante passione di qualcuno di voi: a questi occorre una perpetua dedizione, un'adorazione di ogni istante, a quelli la dolcezza, ad altri ancora, il despotismo. Nessuna donna è mai riuscita a leggere nei vostri cuori.» Dopo un attimo di silenzio ella cambiò tono. «Insomma, caro, non potete impedire a una donna di tremare rivolgendosi questa domanda: sarò sempre amata? Per dure che siano, le mie parole mi sono dettate dal timore di perdervi. Mio Dio! non sono io che parlo, amico mio, ma il senno: e come mai se ne trovi in una pazza come me, in verità, lo ignoro.»

Sentire quella risposta iniziata con lacerante ironia e conclusa coi più melodiosi accenti che una donna possa usare per illustrare l'amore nella sua ingenuità, non significa forse passare in un attimo dal martirio alle sfere celesti? Montriveau impallidì, e per la prima volta in vita sua cadde in ginocchio davanti a una donna. Le baciò l'orlo della veste, i piedi, le ginocchia: ma per l'onore del Faubourg Saint-Germain, è necessario non rivelare i misteri dei suoi spogliatoi, dove si voleva tutto dell'amore, salvo ciò che poteva attestarli.

«Cara Antoinette!» esclamò Montriveau nel delirio in cui lo immerse il completo abbandono della duchessa, che si credette generosa lasciandosi adorare. «Sì, hai ragione, non voglio che tu abbia il minimo dubbio. In questo momento io tremo di essere abbandonato dall'angelo della mia vita, e vorrei inventare per noi indissolubili legami.»

«Ah!» disse lei in un soffio, «vedi che ho ragione io?»

«Lasciami finire,» riprese Armand: «con una sola parola dissiperò ogni tuo timore. Senti, se ti abbandonassi, meriterei mille volte la morte. Sii mia, tutta mia, ti darò il diritto di uccidermi se ti tradissi. Scriverò io stesso una lettera in cui dichiarerò certi motivi che mi costringerebbero a suicidarmi: vi metterò anche le mie ultime volontà. Sarai in possesso di quel testamento che legittimerebbe la mia morte, e potrai così vendicarti senza avere nulla da temere né da Dio né dagli uomini.»

«Ho forse bisogno di quella lettera? Se perdessi il tuo amore, che me ne importerebbe della vita? Se volessi ucciderti, non saprei forse seguirti? No, ti ringrazio per il pensiero, ma non voglio la lettera. Non potrei forse credere che tu mi sia fedele per timore? e la pericolosità di una infedeltà non potrebbe forse essere un'attrazione per chi consegna così la propria vita? Armand, ciò che chiedo è l'unica cosa difficile a farsi.»

«Che cosa vuoi?»

«La tua obbedienza e la mia libertà.»

«Dio mio!» esclamò lui, «sono come un bambino.»

«Un bambino testardo e molto viziato,» disse lei accarezzando la folta capigliatura di lui e tenendo sulle ginocchia la sua testa. «Oh! sì, un bambino molto più amato di quanto egli creda, e tuttavia molto disubbidiente. Perché non rimaniamo così? Perché non mi sacrificate i desideri che mi offendono? Perché non accettate ciò che vi concedo, se è tutto quanto io possa onestamente concedere? Non siete dunque felice?»

«Oh! sì,» disse lui, «sono felice quando non ho dubbi. Antoinette, dubitare in amore non è forse morire?»

Ed egli si mostrò d'un tratto com'era, e come lo sono tutti gli uomini arsi dal fuoco del desiderio: eloquente, persuasivo. Dopo aver gustato i piaceri permessi senza dubbio da un segreto e ipocrita ukase, la duchessa gustò quelle emozioni cerebrali la cui consuetudine le aveva reso Armand indispensabile quanto il gran mondo, il ballo e l'Opéra. Vedersi idolatrata da un uomo la cui superiorità, il cui carattere ispirano spavento, farne un fanciullo, giocare, come Poppea, con un Nerone: molte donne, come le mogli di Enrico VIII, hanno pagato questa pericolosa felicità col sangue delle proprie vene. Ebbene: strano presentimento! mentre ella offriva alla sua carezza i bei capelli biondi, sentendo la stretta della piccola mano di quell'uomo veramente grande, giocando a sua volta con le nere ciocche di lui, in quello spogliatoio dove regnava, la duchessa pensò: «Quest'uomo è capace di uccidermi se si accorge che mi prendo gioco di lui.»

Montriveau rimase fino alle due del mattino con l'amata, che da quel momento non gli sembrò più né una duchessa, né una Navarreins: Antoinette aveva spinto la trasformazione fino a mostrarsi donna. Durante quell'incantevole serata, il più dolce prologo che mai parigina abbia ideato per ciò che il mondo chiama *una colpa*, al generale fu concesso di vedere in lei, nonostante le leziosità di un falso pudore, tutta la bellezza che è appannaggio d'una fanciulla. Egli poté pensare, con qualche fondamento, che tanti capricciosi bisticci formavano dei veli di cui si era rivestita quell'anima celestiale, e che bisognava levare a uno a uno, come i veli che avviluppavano la sua adorabile figura. La duchessa fu per lui la più candida, la più ingenua delle amanti, ed egli ravvisò in lei la donna della sua vita. Poi Montriveau se ne andò felice di averla finalmente costretta a dargli tanti pegni d'amore da convincerlo di essere oramai per lei uno sposo segreto, la cui scelta era approvata da Dio. In questo pensiero, col candore di chi sente tutti i doveri dell'amore mentre ne gusta i piaceri, Armand rincasò lentamente. Seguì i lungofiumi per

vedere il maggior spazio di cielo: sentendosi ingrandito il cuore, voleva amplificare e firmamento e natura. Gli sembrava che i suoi polmoni aspirassero una maggior quantità d'aria del giorno prima. Mentre camminava, s'interrogava e si prometteva di amare quella donna con tale religiosità da costringerla a trovare ogni giorno un'assoluzione delle proprie colpe sociali in una costante felicità. Dolci agitazioni di una traboccante vitalità! Gli uomini che sono abbastanza forti da immergersi in un unico sentimento, provano infiniti godimenti contemplando di quando in quando la prospettiva di un'intera vita incessantemente ardente, come alcuni religiosi possono contemplare la luce divina nelle loro estasi. Senza questa fede nella sua perpetuità, l'amore non sarebbe niente: la costanza ne dilata l'essenza. Così, andandosene in preda alla sua felicità, Montriveau comprese la passione. «Ci apparteniamo dunque per sempre!» Questo pensiero era per lui come un talismano che realizzasse i desideri della sua vita. Non si domandava se la duchessa sarebbe cambiata, se il loro amore sarebbe durato: no, egli aveva la fede, una virtù senza la quale non esiste avvenire cristiano, ma che è forse ancora più necessaria ai nuclei sociali. Per la prima volta il generale concepiva la vita attraverso i sentimenti, lui che fino a quel momento aveva vissuto soltanto dell'azione più esorbitante per le forze umane: la devozione quasi fisica del soldato.

Il giorno dopo Montriveau si recò di buon'ora al Faubourg Saint-Germain. Aveva un appuntamento in una casa vicina a palazzo Langeais: e dopo l'appuntamento andò a casa dell'amata, come chi torni a casa propria. Strada facendo il generale camminava accanto a un uomo per il quale sembrava nutrire una specie di avversione quando lo incontrava in società. Era quel marchese de Ronquerolles che doveva divenire famoso nei *boudoirs*, e cioè negli spogliatoi delle signore parigine: intelligente, geniale, coraggioso soprattutto, egli dava il *la* dell'eleganza e dello spirito a tutta la gioventù di Parigi: un gentiluomo i cui successi e la cui esperienza erano invidiati non gli mancavano né la ricchezza né la nascita illustre, il che, a Parigi, aggiunge tanto lustro alle qualità delle persone alla moda.

«Dove vai?» disse Ronquerolles a Montriveau.

«Dalla signora de Langeais.»

«Ah! è vero, mi dimenticavo che ti sei lasciato invischiare dalla duchessa. Con lei tu sprechi un amore che potresti impiegare molto meglio altrove. Ti potrei dare il nome di dieci donne che sono mille volte meglio di quella cortigiana titolata, la quale fa con la testa ciò che altre donne più schiette fanno...»

«Ma che dici mai!» ribatté Armand interrompendolo.

«La duchessa è un angelo di candore.»

Ronquerolles rise.

«Dato che sei a questo punto, caro mio, devo illuminarti. Solo parole, fra noi senza importanza. È stata tua, la duchessa? In tal caso non avrei nulla da dire. Su, confidati con me. Qui si tratta di non perdere il tuo tempo a innestare il tuo nobile animo su una natura ingrata che lascerà senz'altro abortire le speranze della tua cultura.»

Quando Armand ebbe candidamente tratteggiato una specie di quadro della situazione, in cui menzionò minuziosamente i diritti che aveva con tanta fatica acquisito, Ronquerolles scoppiò a ridere con tale crudeltà, che chiunque altro avrebbe pagato quel riso con la vita. Ma a giudicare dal modo in cui quei due esseri si guardavano e parlavano a quattr'occhi all'angolo di un muro, lontani dagli altri come se fossero stati in mezzo a un deserto, era facile presumere che un'amicizia senza limiti li univa, e che nessun interesse umano avrebbe potuto separarli.

«Caro Armand, perché non mi hai detto che stavi impegolandoti con la duchessa? Ti avrei dato alcuni consigli utili per portare a buon fine la faccenda. Sappi innanzitutto che le donne del nostro Faubourg amano sì, come le altre, tuffarsi nell'amore: ma vogliono possedere senza essere possedute. Transigono con la natura. La giurisprudenza della parrocchia ha permesso loro quasi tutto, meno il peccato positivo. Le ghiottonerie che ti fa gustare la tua bella duchessa sono peccati veniali di cui ella si lava nelle acque della penitenza. Ma se tu avessi la sfrontatezza di esigere seriamente il grande peccato mortale, al quale, certo, tu devi dare la massima importanza, vedresti con quale sdegno ti si chiuderebbero immediatamente le porte dello spogliatoio e quelle di palazzo Langeais! La tenera Antoinette dimenticherebbe tutto, e tu non saresti più nulla per lei. La traccia dei tuoi baci, caro amico, verrebbe ripulita con l'indifferenza che la donna mette nelle sue pratiche di toeletta. La duchessa toglierebbe l'amore dalle sue gote come se fosse rossetto. Conosciamo bene quel tipo di donna, la parigina pura. Hai mai visto per le strade una sartina che cammina in fretta, a passettini brevi? La sua testa è degna di un quadro: cuffia graziosa, guance fresche, capelli ben pettinati, sorrisetto furbo: il resto è quasi trascurato. Non è forse un ritratto efficace? Ecco la parigina: ella sa che solo la sua testa sarà guardata; alla testa tutte le cure, gli ornamenti, le vanità. Ebbene, la tua duchessa è tutta testa, sente solo con la testa, ha un cuore nella testa, una voce di testa, è golosa con la testa. Noi definiamo questa povera cosa una Laide intellettuale. Ti ha turlupinato come un fanciullo. Se ne dubiti, ne avrai la prova questa sera, questa mattina, adesso. Sali da lei, prova a chiedere, a volere imperiosamente quanto ti rifiuta; anche se tu procedessi come il fu maresciallo de Richelieu, non otterresti un bel nulla.»

Armand era inebetito.

«La desideri al punto di perdere la ragione?»

«La voglio a ogni costo!» esclamò Montriveau con disperazione.

«E allora ascolta. Sii implacabile quanto lo sarà lei, cerca di umiliarla, di pungere la sua vanità, d'interessare non il cuore, non l'animo, bensì i nervi e la linfa di quella donna nervosa e in uno linfatica. Se puoi far nascere in lei un desiderio, sei salvo. Ma abbandona i tuoi bei pensieri fanciulleschi. Se dopo averla stretta nei tuoi artigli d'aquila tu cedi, se indietreggi, se ti si contrae un sopracciglio, se ella crede di poter ancora dominarti, ti scivolerà di mano come un'anguilla e scapperà per non farsi mai più riprendere. Sii inflessibile come la legge. Non essere più pietoso di un carnefice. Colpisci. Quando avrai colpito, colpisci ancora. Colpisci sempre, come se la frustassi. Le duchesse sono dure, caro Armand, e quelle nature si ammorbidiscono solo sotto i colpi: nella sofferenza trovano un cuore, colpirle è opera di carità. Colpisci, dunque, senza tregua. Ah! quando il dolore avrà intenerito quei nervi, rammollito quelle fibre che tu credi già tenere e morbide, fai battere quel cuore arido che in questo gioco ritroverà elasticità; quando il cervello avrà ceduto, la passione entrerà forse nei congegni metallici di quella macchina da lacrime, da moine, da svenimenti, da frasi sdolciate, e vedrai il più meraviglioso incendio, ammesso che il camino prenda fuoco. Quel sistema di acciaio femmina si arroventerà, come ferro in fucina, di un calore più duraturo di qualsiasi altro: e quell'incandescenza diventerà forse amore. Però ne dubito. E poi, la duchessa le vale, tutte queste fatiche? Detto fra noi, ella dovrebbe prima essere plasmata da un uomo come me: ne farei una donna incantevole, è una creatura di razza; mentre fra voi due non supererete l'abbiccì dell'amore. Ma tu l'ami, e non divideresti, ora, le mie idee in proposito. Buon divertimento, bambini,» aggiunse ridendo Ronquerolles, dopo un breve silenzio. «Per conto mio, io opto a favore delle donne facili; quelle, almeno, sono tenere, amano in modo naturale, senza condimenti sociali. Povero ragazzo! una donna che si rifiuta, che vuole solo ispirare amore... eh! ma bisogna tenerla come si terrebbe un cavallo di lusso: della lotta fra confessionale e divano, o fra bianco e nero, o fra la regina e la matta, o fra gli scrupoli e il piacere, bisogna fare una partita a scacchi assai divertente a giocare. Un uomo, con un minimo di astuzia, che conosca il gioco, dà scacco matto in tre colpi, a volontà. Se mi interessassi a una simile donna, mi prefiggerei lo scopo di...»

Ronquerolles disse una parola all'orecchio di Armand e se ne andò bruscamente, per non udire la risposta.

Montriveau raggiunse in un baleno il cortile di casa Langeais, salì dalla duchessa e, senza farsi annunciare, entrò nella sua camera da letto.

«Ma queste sono cose che non si fanno!» disse lei chiudendosi precipitosamente la vestaglia. «Armand, siete un uomo abominevole. Suvvia, lasciatemi, vi prego. Uscite. Ma uscite, dunque! Aspettatemi in salotto. Andate.»

«Angelo mio,» egli le disse, «uno sposo non ha proprio alcun privilegio?»

«Ma è di cattivo gusto, signore, da parte di uno sposo o di un marito, sorprendere così la propria moglie.»

Egli andò a lei, l'abbracciò, la strinse fra le braccia. «Perdonami, cara Antoinette, ma mille cattivi sospetti mi travagliano il cuore.»

«Sospetti? Vergogna, vergogna!»

«Sospetti quasi giustificati. Se tu mi amassi, mi faresti questa scena? Non saresti felice di vedermi? Non sentiresti qualcosa balzarti in cuore? Ma se io, io che non sono donna, sobbalzo intimamente al solo udire la tua voce! Spesso, nel bel mezzo di una festa da ballo, mi son sentito afferrare dalla voglia di saltarti al collo e di baciarti!»

«Ah! se avrete dei sospetti finché non vi salterò al collo davanti a tutti, credo che sarò sospettata per tutta la vita; ma in confronto a voi, Otello non è che un bambino!»

«Ah!» disse lui, disperato. «Tu non mi ami.»

«Ammetterete che, almeno in questo momento, siete poco simpatico.»

«Ma vi piaccio ancora?»

«Ma sì! Su,» ella disse in tono imperativo, «uscite, lasciatemi. Non sono come voi, io: tengo ancora a piacervi...»

Nessuna donna seppe mai, meglio della duchessa, insinuare tanta grazia nella sua impertinenza: e ciò non ne raddoppia forse l'effetto? Non c'è di che far andare su tutte le furie anche l'uomo meno impetuoso del mondo? In quel momento i suoi occhi, il suono della sua voce, il suo atteggiamento attestarono una specie di perfetta libertà che non si riscontra mai nella donna innamorata quando questa è in presenza di colui la cui sola vista deve farla palpitare. Fatto accorto dai pareri del marchese de Ronquerolles, aiutato ancora dalla rapida intuizione che la passione conferisce, sia pure momentaneamente, anche agli uomini meno sagaci, ma che si trova così completa negli uomini forti, Armand intuì la

tremenda verità che la disinvoltura della duchessa tradiva, e la bufera gli gonfiò il cuore come un lago che stia per sollevarsi.

«Se dicevi la verità ieri, sii mia, cara Antoinette!» egli esclamò. «Io voglio...»

«Innanzitutto,» disse lei respingendolo con calma energia quando lo vide farsi avanti, «non compromettetemi. La mia cameriera potrebbe sentirvi. Rispettatemi, vi prego. La vostra familiarità va benissimo la sera, nel mio spogliatoio: qui, no. E poi, che cosa significa il vostro <voglio>? Voglio! Nessuno mi ha ancora detto questa parola. Mi sembra ridicola, perfettamente ridicola.»

«Non mi cedereste in nulla, su questo punto?»

«Ah! voi citate un punto: la libera disposizione di noi stessi; un punto capitale, in effetti; e mi consentirete di essere la padrona assoluta, su questo punto.»

«E se, diffidando delle vostre promesse, lo esigessi?»

«Mi dimostrereste che ho avuto il massimo torto facendovi la minima promessa; non sarei tanto sciocca da mantenerla, e vi pregherei di lasciarmi in pace.»

Montriveau impallidì. Tentò di slanciarsi. Ma la duchessa sonò il campanello: apparve la cameriera, ed ella disse al generale, con grazia beffarda: «Abbiate la bontà di ritornare quando potrò ricevere.»

Armand de Montriveau sentì allora la durezza di quella donna fredda e tagliente come acciaio: il suo disprezzo era schiacciante. In un attimo ella aveva spezzato dei legami che erano forti soltanto per il suo innamorato. La duchessa aveva letto sul viso di Armand le segrete esigenze di quella visita e aveva deciso che era giunta l'ora di far capire una cosa al soldato imperiale: e cioè che le duchesse potevano, sì, prestarsi all'amore, ma non si concedevano; e che la loro conquista era più ardua di quanto lo fosse stata quella dell'Europa.

«Signora,» disse Armand, «non ho tempo di aspettare. Lo avete detto voi stessa, io sono un bambino viziato. Quando vorrò seriamente la cosa di cui parlavamo poc'anzi, l'avrò.»

«L'avrete?» ripeté lei con alterigia mista a sorpresa.

«L'avrò.»

«Ah! mi fareste un gran piacere, volendola, poiché sarei proprio curiosa di vedere come ve la cavereste...»

«Sono molto lieto,» rispose Montriveau con una risata fatta per spaventare la duchessa, «di introdurre un interesse nella vostra esistenza. Posso venire a prendervi stasera per andare al ballo?»

«Grazie mille. Il signor de Marsay vi ha prevenuto, ho promesso di andare con lui.»

Montriveau s'inclinò gravemente e si ritirò.

«Ha dunque ragione Ronquerolles,» egli pensò. «Inizieremo ora una vera partita a scacchi.»

Da quel preciso momento egli nascose le sue emozioni sotto una calma assoluta. Nessun uomo è abbastanza forte da poter sopportare simili cambiamenti, che fanno balzare l'animo dalla più meravigliosa felicità alla più tetra disperazione. Aveva dunque intravisto la vita felice soltanto per sentire ancor meglio il vuoto della sua precedente esistenza? Fu per lui una crisi tremenda. Ma Armand sapeva soffrire, e sostenne l'assalto di quei tumultuosi pensieri come una roccia di granito accoglie le ondate dell'oceano scatenato.

«Non ho potuto dirle niente; sono un cretino, in presenza sua. Ella non sa quanto è vile e disprezzabile. Nessuno ha mai osato porla di fronte a se stessa. Avrò senz'altro ingannato molti uomini: e io li vendicherò tutti quanti.»

Per la prima volta, forse, in un cuore d'uomo la passione e la smania della vendetta si unirono in parti talmente uguali che lo stesso Montriveau non riuscì a immaginare quale delle due avrebbe avuto il sopravvento. La sera stessa egli si recò al ballo, e quasi disperò di poterla mai colpire: fu addirittura tentato di attribuirle un potere demoniaco, ché ella fu con lui graziosa e sorridente: evidentemente, non voleva lasciar credere alla gente di essersi compromessa con Montriveau. Un reciproco broncio tradisce l'amore: ma che la duchessa non mutasse contegno mentre Montriveau era cupo e triste, non equivaleva a dimostrare che egli non aveva ottenuto nulla da lei? Il gran mondo sa bene indovinare l'infelicità degli uomini respinti e non la confonde affatto con gli screzi che certe donne ordinano ai loro amanti di ostentare, nella speranza di nascondere un amore ricambiato. Così, tutti presero in giro Montriveau, che, non essendosi consigliato col suo *cornac*, rimase assorto e afflitto, mentre Ronquerolles gli avrebbe forse prescritto di compromettere la duchessa rispondendo alle sue false affettuosità con dimostrazioni appassionate.

Armand de Montriveau lasciò il ballo: aveva in orrore la natura umana, e quasi non osava credere che esistesse una così totale perversità.

«Se non ci sono carnefici per simili reati,» egli pensò, guardando le finestre illuminate delle sale dove si danzava, dove chiacchieravano e ridevano le più affascinanti donne di Parigi, «ti prenderò per il collo, signora duchessa, e ti farò sentire un ferro più tagliente della lama di place de Grève. Acciaio contro acciaio, vedremo quale sarà il cuore più duro.»

Per circa una settimana la duchessa sperò di rivedere il marchese de Montriveau; ma Armand si limitò a inviare ogni mattina il suo biglietto di visita a palazzo Langeais. Ogni volta che questo le veniva recapitato, Antoinette non poteva fare a meno di trasalire, colpita da pensieri sinistri ma indistinti come un presentimento di sciagura. Mentre leggeva quel nome le pareva talvolta di sentirsi nei capelli la mano possente di quell'uomo implacabile e talvolta quel nome le annunciava vendette che la sua mobilità mentale le pronosticava atroci. Aveva studiato troppo bene Armand, per non temerlo. L'avrebbe uccisa? Quell'uomo dal collo taurino l'avrebbe sventrata scagliandola poi chi sa dove? L'avrebbe calpestata coi propri piedi? Quando, dove, come l'avrebbe afferrata? L'avrebbe fatta soffrire? Che genere di pene meditava di infliggerle?

La duchessa si pentiva. Se Montriveau fosse andato da lei, in certi momenti, si sarebbe buttata nelle sue braccia abbandonandosi completamente. Ogni sera, mentre stava per scivolare nel sonno, rivedeva la fisionomia di Montriveau sotto un aspetto diverso: a volte il suo sorriso amaro: a volte la crudele contrazione delle sue sopracciglia, il suo sguardo leonino o un altero scotimento di spalle glielo raffiguravano in un aspetto terrificante. Il giorno dopo, il biglietto di visita le sembrava coperto di sangue. Viveva ossessionata da quel nome, più di quanto lo fosse stata dall'amante focoso, testardo, esigente. Le sue angosce aumentavano ancor più nel silenzio: era costretta a prepararsi, senza alcun soccorso estraneo, a un'orribile lotta di cui non le era consentito parlare. Quell'animo fiero e duro era più sensibile al titillare dell'odio di quanto lo fosse stato un tempo alle carezze dell'amore. Ah! se il generale avesse potuto vedere l'amata quando corrugava la fronte tuffandosi in amari pensieri, in quello spogliatoio-salotto dove aveva gustato tante gioie, forse avrebbe concepito grandi speranze. La fierezza non è forse un sentimento umano che può generare soltanto nobili azioni? Benché la duchessa mantenesse segreti i suoi pensieri, è concesso supporre che il generale de Montriveau non le fosse più indifferente. Quale immensa conquista per un uomo, quella di occupare le mente di una donna! In lei si realizzava certamente un progresso, in un senso o nell'altro. Mettete una creatura femminile sotto gli zoccoli di un cavallo furioso, di fronte a qualche

terribile animale: ella scivolerà certamente in ginocchio e aspetterà la morte; ma se la bestia è clemente e non la uccide, la donna amerà il cavallo, il leone, il toro, ne parlerà con disinvoltura. La duchessa si sentiva sotto le zampe del leone: tremava, ma non odiava.

Montriveau e lei, in così strana situazione reciproca, si incontrarono tre volte in società durante quella settimana. Ogni volta, in risposta a domande rivoltegli con graziosa civetteria, la duchessa ricevette da Armand dei saluti rispettosi e dei sorrisi in cui era tanta crudele ironia, da confermare tutti i timori ispiratili la mattina dal biglietto di visita. La vita è solo un riflesso dei sentimenti: e i sentimenti avevano scavato degli abissi fra i due innamorati.

La contessa de Sérizy, sorella del marchese de Ronquerolles, al principio della settimana successiva dava un gran ballo al quale doveva partecipare Antoinette de Langeais. La prima faccia che questa vide entrando, fu quella di Armand. «Questa volta mi aspetta,» ella pensò. Si scambiarono uno sguardo. La donna si sentì madida di sudore freddo. Aveva ritenuto Montriveau capace di qualche terribile vendetta, proporzionata alla loro situazione: quella vendetta doveva esser stata trovata, era pronta, era calda, ribolliva. Gli occhi dell'innamorato tradito mandavano lampi, e il suo viso si illuminò di un odio felice. Cosicché, nonostante la volontà della duchessa di non esprimere che freddezza e alterigia, il suo sguardo rimase spento. Ella accostò la contessa de Sérizy, che non poté trattenersi dal dirle: «Che cosa succede, cara Antoinette? Avete una faccia che fa paura.»

«Una contraddanza mi rimetterà a posto,» rispose lei dando la mano a un giovane che si faceva avanti. Poi si mise a ballare con una specie di furore e di impeto che s'intensificò sotto lo sguardo pesante di Montriveau. Egli rimase in piedi, davanti agli spettatori che si divertivano a guardare i ballerini. Ogni volta che la duchessa passava vicino a lui, i suoi occhi fissavano quella testa volteggiante, come occhi di tigre sicura della sua preda. Finito il valzer, la duchessa andò a sedersi accanto alla contessa, e Montriveau non smise di guardarla, intrattenendosi con uno sconosciuto.

«Signore,» gli stava dicendo, «una delle cose che maggiormente mi hanno colpito in quel viaggio...»

La duchessa era tutt'orecchi.

«...è la frase che pronuncia il guardiano di Westminster mentre mostra la scure con cui un uomo mascherato, si dice, tagliò la testa a Carlo I: frase detta in memoria di questo re, che la rivolse a un curioso.»

«Che cosa disse?» domandò la signora de Sérizy.

«*Non toccate la scure,*» rispose Montriveau con voce minacciosa.

«In verità, marchese,» disse la duchessa de Langeais, «voi guardate il mio collo in modo tanto melodrammatico, ripetendo quella vecchia storia ben nota a chi conosce Londra, che mi sembra di vedervi con una scure in mano.»

Queste parole furono pronunciate ridendo, benché la duchessa fosse bagnata di sudore freddo.

«Ma questa storia, per la circostanza, è affatto nuova,» rispose il generale.

«Come sarebbe a dire? Nuova come? E di quale circostanza parlate?»

«La circostanza presente: voi avete toccato la scure,» rispose Montriveau sottovoce.

«Che bella profezia!» ella esclamò, sorridendo con grazia affettata. «E quando dovrebbe cadere la mia testa?»

«Non vorrei che perdeste la vostra bella testa, signora. Temo soltanto qualche disgrazia. Se vi radessero quei meravigliosi capelli biondi, dai quali traete sì gran profitto... Non li rimpiangereste?»

«Ma vi sono uomini cui le donne amano fare tali sacrifici: anzi, spesso li fanno a uomini che non sanno perdonar loro un istante di malumore.»

«D'accordo. Ebbene, se d'un tratto, con un procedimento chimico, un burlone vi togliesse la vostra bellezza, vi desse l'aspetto di una centenaria mentre per noi siete appena diciottenne?...»

«Ma signore!» lo interruppe lei, «il vaiolo è la nostra battaglia di Waterloo. Il giorno dopo sappiamo chi ci ama veramente.»

«Non rimpiangereste questo volto delizioso che...»

«Ah! sì, molto; ma non tanto per me quanto per colui che lo amasse. Comunque, se fossi sinceramente amata, amata bene e per sempre, che cosa m'importerebbe della bellezza? Che ne dite, Clara?»

«È una speculazione pericolosa,» rispose la signora de Sérizy.

«Potrei chiedere a sua maestà il re degli stregoni,» riprese la duchessa, «quando mai ho commesso l'errore di toccare la scure, dato che non sono mai stata a Londra?...»

«*Non so,*» fece lui, ridendo beffardamente.

«E quando comincerà il supplizio?»

A questo punto Montriveau tirò fuori freddamente l'orologio e guardò l'ora con una convinzione veramente spaventosa.

«La giornata non finirà senza che vi succeda una tremenda disgrazia...»

«Non sono una bambina che si possa facilmente spaventare, o piuttosto sono una bambina che ignora il pericolo,» disse la duchessa: «e ora ballerò senza timore sull'orlo dell'abisso.»

«Sono molto lieto, signora, di scoprirvi tanta fermezza,» egli rispose guardandola mentre andava a prender posto in una quadriglia.

Nonostante l'apparente disprezzo per le nere predizioni di Armand, la duchessa era in preda a un folle terrore. L'oppressione morale e quasi fisica sotto cui egli la teneva si allentò a malapena quando il generale se ne andò. Nondimeno, dopo aver goduto per un attimo del piacere di respirare meglio, ella si sorprese a rimpiangere le emozioni della paura, tanto la natura femminile è avida di sensazioni eccezionali. Quel rimpianto non era amore, ma apparteneva certamente ai sentimenti che lo preparano. Poi, come se avesse nuovamente sentito ciò che le aveva fatto provare Montriveau, la duchessa ricordò lo sguardo convinto con cui questi aveva guardato l'ora e, colta dallo spavento, si ritirò. Era circa mezzanotte. Il servitore che l'aspettava la aiutò a indossare la pelliccia, poi s'incamminò davanti a lei per far avanzare la carrozza; e quando vi fu seduta, Antoinette cadde in una fantasticheria abbastanza naturale, provocata dalla predizione di Montriveau. Giunta in cortile, entrò in un vestibolo quasi uguale a quello di casa sua: ma d'un tratto non riconobbe le scale: e subito dopo, quando si voltò per chiamare la servitù, fu assalita rapidamente da parecchi uomini che le misero un fazzoletto sulla bocca, le legarono mani e piedi, e la portarono via. La duchessa urlò.

«Signora, abbiamo l'ordine di uccidervi se gridate,» le dissero all'orecchio.

Tale fu lo spavento della duchessa, che ella non poté mai spiegarsi come e per quali strade fu trasportata. Quando riprese i sensi, si vide i piedi e le mani legati con corde di seta, distesa su un divano nella camera di un uomo. Non poté trattenere un grido incontrando gli occhi di Montriveau, il quale, tranquillamente seduto in una poltrona, in vestaglia, fumava un sigaro.

«Non urlate, signora duchessa,» egli disse togliendosi freddamente il sigaro di bocca, «ho l'emicrania. Ora vi slego subito. Ma ascoltate bene quello che vi dirò.» Slegò delicatamente le corde che stringevano i piedi della duchessa. «A che vi servirebbe urlare? nessuno vi può sentire. Siete troppo educata per fare inutili smorfie. Se non starete ferma, se vorrete lottare con me, vi legherò di nuovo mani e piedi. Dopotutto, credo che vi rispetterete abbastanza per rimanere su questo divano come se foste sul vostro, a casa vostra. Ancora fredda, se volete... Su questo divano mi avete fatto spargere molte lacrime da tutti ignorate.»

Mentre egli parlava, la duchessa si guardò intorno rapidamente con quel furtivo sguardo femminile che sa vedere tutto pur sembrando distratto. Le piacque immensamente la camera, molto simile alla cella di un monaco. Vi si sentiva spaziare l'animo e il pensiero dell'uomo. Nessun ornamento alterava il grigio delle pareti spoglie. Sul pavimento, un tappeto verde. Un divano nero, un tavolo coperto di carte, due grandi poltrone, un canterano con sopra una sveglia, un letto bassissimo sul quale era buttato un panno rosso con una greca nera, rivelavano nel loro contesto le abitudini di una vita semplicissima. Sul camino, la forma egiziana di un candeliere a tre bracci ricordava l'immensità dei deserti dove il generale aveva a lungo vagato. Accanto al letto, fra la base che enormi zampe di sfinge lasciavano intravedere tra le pieghe della stoffa e una delle pareti laterali della camera, c'era una porta nascosta da una tenda verde a frange rosse e nere, fissata da grossi anelli all'asta di sostegno. La porta per la quale erano entrati gli sconosciuti era anch'essa nascosta da una tenda uguale, trattenuta però da un laccio. Mentre la duchessa guardava le due tende per confrontarle, si avvide che la porta vicina al letto era aperta, e che fioche luci rossastre accese nell'altra stanza si intravedevano sotto la fessura. La sua curiosità fu destata dal tetro bagliore che le permise di scorgere, nelle tenebre, alcune forme strane; ma in quel momento ella non pensò che di lì potesse venire il pericolo, e volle soddisfare un più ardente interesse.

«Signore, sarei indiscreta se vi domandassi che cosa intendete fare di me?» disse, con impertinenza e pungente sarcasmo.

La duchessa credeva di intuire un traboccante amore nelle parole di Montriveau. E poi, per rapire una donna, non bisogna forse amarla follemente?

«Nulla affatto, signora,» rispose lui, soffiando delicatamente l'ultima boccata di fumo. «Vi trovate qui per poco. Innanzitutto voglio spiegarvi ciò che voi siete e ciò ch'io sono. Quando vi contorcete sul divano del vostro salottino, non trovo parole per esprimermi. E poi, a casa vostra, alla minima espressione che vi urti, voi tirate il cordone del campanello, gridate forte e congedate il vostro spasimante come se fosse l'ultimo dei

miserabili. Qui, ho la mente libera. Qui nessuno mi può buttar fuori. Qui sarete la mia vittima per pochi istanti e avrete l'estrema bontà di ascoltarmi. Non temete. Non vi ho rapita per ingiuriarvi, per ottenere con la violenza ciò che non ho saputo meritare, ciò che non avete voluto concedermi di buon grado. Sarebbe un atto indegno. Voi, forse, potete concepire la violenza carnale: io, no.» Con un gesto secco, buttò il sigaro nel fuoco. «Signora, il fumo vi disturba certamente?»

Si alzò, prese nel focolare un bruciaprofumi caldo, vi bruciò alcuni aromi e purificò l'aria. Lo stupore della duchessa era paragonabile soltanto alla sua umiliazione. Ella era alla mercé di quell'uomo, e questi non voleva abusare del proprio potere. Quegli occhi un tempo fiammeggianti d'amore, ora li vedeva calmi e fissi come stelle. La duchessa tremò. Il terrore che le ispirava Armand si accrebbe per una di quelle sensazioni pietrificanti analoghe alle immobili agitazioni degli incubi. Rimase inchiodata dalla paura: le parve di veder aumentare l'intensità della luce rossa dietro la tenda, come per l'azione di un soffiato. D'un tratto i riflessi, fattisi più vivi, illuminarono tre persone mascherate. Ma quell'orribile visione svanì tanto rapidamente che la duchessa pensò di essere stata vittima di un'illusione ottica.

«Signora,» riprese Armand guardandola con sprezzante freddezza, «un minuto, uno solo, mi basterà per raggiungervi in ogni momento della vostra vita, l'unica eternità di cui possa disporre, io! Non sono Dio. Ascoltatemi bene,» egli riprese dopo un silenzio destinato a render solenne il suo discorso. «L'amore verrà sempre a voi, non appena gli facciate segno. Avete un potere illimitato sugli uomini. Ma ricordatevi che un giorno avete chiamato l'amore, e che esso è venuto, puro e candido quanto può esserlo in questo mondo, rispettoso quanto violento, carezzevole come l'amore d'una donna fedele e devota, come l'amore di una madre per il figlio: era un amore così grande da raggiungere la follia. Vi siete beffata di quest'amore, e avete commesso un delitto. Ogni donna ha il diritto di rifiutarsi a un sentimento che non può condividere. L'uomo che ama senza farsi amare non sopporta la compassione e non ha il diritto di lamentarsi. Sì, signora duchessa: ma attrarre a sé, fingendo il sentimento, un disgraziato privo di qualsiasi affetto, fargli capire la felicità in tutta la sua pienezza per poi ritogliergliela, rubargli il suo avvenire di felicità, ucciderlo non soltanto nell'attimo presente ma nell'eternità della sua vita, avvelenando tutte le sue ore e tutti i suoi pensieri, ecco quello che io definisco un mostruoso delitto.»

«Signore...»

«Non posso ancora permettervi di rispondermi. Ascoltatemi ancora. D'altronde ho dei diritti su di voi: ma esigo soltanto di far valere quelli del giudice sul criminale, per svegliare la vostra coscienza. Se non aveste più coscienza non vi biasimerei: ma siete così

giovane! dovete sentirvi ancora un po' di vita nel cuore, almeno lo spero. Se vi credo abbastanza depravata da commettere un delitto non previsto dalla legge, non penso però che siate giunta tanto in basso da non capire le mie parole.»

La duchessa, a questo punto, sentì il rumore sordo del soffietto con cui gli sconosciuti da lei intravisti attizzavano certamente il fuoco: un chiarore illuminò la tenda. Ma lo sguardo folgorante di Montriveau la costrinse a rimanere palpitante con gli occhi fissi su di lui. Qualunque fosse la curiosità di lei, l'ardore delle parole di Armand la interessava ben più del crepitio di quel fuoco misterioso.

«Signora,» disse Montriveau dopo un silenzio, «quando il carnefice, a Parigi, dovrà metter le mani su un povero assassino e lo stenderà sull'asse dove la legge ordina che un assassino sia steso per farsi tagliar la testa... Lo sapete, no? I giornali ne danno avviso a ricchi e poveri, per dire ai primi di dormire tranquilli, e agli altri di stare attenti se vogliono vivere. Ebbene, voi che siete così religiosa e perfino un po' bigotta, andate a fare dir messe per quell'uomo: siete della stessa famiglia, ma voi appartenete al ramo primogenito, il quale può regnare in pace, vivere felice e senza pensieri. Spinto dalla miseria o dall'ira, quel vostro fratello in criminalità ha soltanto ucciso un uomo: ma voi! Voi avete ucciso la felicità di un uomo, la parte più bella della sua vita, la sua fede migliore. L'altro ha candidamente aspettato la sua vittima: l'ha uccisa suo malgrado, sapeva di dover temere il patibolo; ma voi!... Voi avete accumulato tutti i misfatti della debolezza contro una forza innocente: avete addomesticato il cuore del vostro paziente per meglio divorarlo: l'avete attratto con le carezze, non ne avete tralasciata una che potesse fargli supporre, sognare, desiderare le delizie dell'amore. Gli avete chiesto mille sacrifici per poi rifiutarli tutti. Gli avete fatto vedere ben bene la luce prima di accecarlo. Ammirevole coraggio! Tali infamie sono un lusso che le borghesi da voi derise non immaginano neppure. Esse sanno offrirsi e perdonare, sanno amare e soffrire. Ci rimpiccioliscono con la grandezza dei loro sacrifici. Man mano che si sale in alto nella società si trova tanto fango quanto ce n'è in basso: solo che in alto s'indurisce, indorandosi. Sì, per trovare la perfezione nella bassezza occorre una buona educazione, un gran nome, una bella donna, una duchessa. Per cadere nella massima bassezza bisogna essere il più in alto possibile. Esprimo male ciò che penso, soffro ancora troppo delle ferite che mi avete inferto: ma non crediate che mi lamenti! No. Le mie parole non esprimono alcuna personale speranza e non contengono alcuna amarezza. Sappiatelo, signora, io vi perdono, e questo perdono è abbastanza completo perché non abbiate a lagnarvi di essere venuta a riceverlo vostro malgrado... Però, potreste abusare di altri cuori infantili come il mio: e sento il dovere di risparmiarne loro il dolore. Mi avete quindi ispirato un pensiero di

giustizia. Espiate intanto la vostra colpa quaggiù: Dio vi perdonerà, forse, ve lo auguro; ma Egli è implacabile, e vi colpirà.»

A quelle parole gli occhi della donna avvilita, straziata, si riempirono di lacrime.

«Perché piangete? Rimanete fedele alla vostra natura. Avete contemplato senza emozione le torture del cuore che dilaniavate. Basta, signora, consolatevi: io non posso più soffrire. Altri vi diranno che avete dato loro la vita: io, estasiato, vi dico che mi avete dato il nulla. Forse intuite che non mi appartengo, che devo vivere per i miei amici, e che avrò quindi il gelo della morte e le pene della vita da sopportare insieme. Avreste forse tanta bontà? Sareste per caso come le tigri del deserto, che prima sbranano e poi leccano le ferite.»

La duchessa si sciolse in pianto.

«Risparmiatevi le lacrime, signora. Se ci credessi, sarebbe per diffidare. È o non è uno dei vostri artifici, il pianto? Dopo tutti quelli che avete usato, come pensare che ci possa essere in voi qualcosa di vero? Niente di voi ha ormai il potere di commuovermi. Ho detto tutto.»

La duchessa de Langeais si alzò con un gesto nobile e umile insieme.

«Avete il diritto di trattarmi duramente,» disse, tendendogli una mano che egli non prese. «Le vostre parole non sono ancora abbastanza dure, e merito questa punizione.»

«Io, punirvi, signora! ma punire non è forse amare? Da me non dovete aspettarvi nulla che rassomigli a un sentimento. Potrei fare, nella mia propria causa, la parte dell'accusatore e quella del giudice, potrei essere sentenza e carnefice: ma no. Compirò fra poco un dovere, non realizzerò un desiderio di vendetta. La più crudele vendetta, secondo me, è il disprezzo di una possibile vendetta. Chi sa! sarò forse il ministro dei vostri piaceri. D'ora in avanti, indossando elegantemente la trista livrea di cui la società riveste i criminali, sarete forse costretta ad avere la loro proibizione. E allora amerete!»

La duchessa ascoltava con sottomissione ormai non più recitata, né artificiosamente calcolata: e riprese a parlare dopo un lungo silenzio.

«Armand,» disse, «mi sembra che resistendo all'amore io ubbidissi a tutti i pudori femminili, e non mi aspettavo certo da voi simili rimproveri. Vi armate di tutte le mie debolezze per farne altrettanti crimini. Come mai non avete pensato che io potessi essere trascinata di là dai miei doveri da tutte le curiosità dell'amore, per pentirmene poi l'indomani e rimpiangere di essermi spinta troppo oltre? Ohimè! peccavo per ignoranza.

Vi giuro che nelle mie colpe ero in buona fede quanto lo ero nei miei rimorsi. Le mie durezza tradivano assai più amore di quanto ne accusassero le mie concessioni. E poi, di che vi lagnate? Il dono del mio cuore non vi è bastato, avete brutalmente voluto la mia persona...»

«Brutalmente!» esclamò Montriveau. Ma fra sé egli soggiunse: «Sono perduto, se mi lascio accalappiare da simili acrobazie dialettiche.»

«Sì, siete venuto da me come da una donnaccia, senza rispetto, senza alcun pensiero d'amore. Non avevo forse il diritto di riflettere? Ebbene, ho riflettuto. La sconvenienza della vostra condotta è scusabile: l'ha generata l'amore. Lasciatemelo credere, lasciate ch'io vi giustifichi con me stessa. Armand, stasera, proprio mentre mi predicivate una disgrazia, io credevo nella nostra felicità. Sì, avevo fiducia nel carattere nobile e fiero di cui mi avete dato tante prove... Ed ero tutta tua,» ella aggiunse avvicinandosi all'orecchio di Montriveau. «Sì, avevo non so qual desiderio di rendere felice un uomo provato con tanta violenza dalle avversità. Padrone per padrone, volevo un uomo grande. Più mi sentivo in alto, meno volevo scendere. Fiduciosa in te, vedevo per noi tutta una vita d'amore proprio quando tu mi mostravi la morte... La forza non va disgiunta dalla bontà. Amico mio, sei troppo forte per essere cattivo con una povera donna che ti ama. Se ho avuto dei torti, non posso sperare in un perdono? non posso ripararli? Il pentimento è la grazia dell'amore: io voglio essere tutta grazia, con te. Perché soltanto io non dovevo dividere con tutte le donne le incertezze, i timori, le timidezze così naturali quando ci si lega per la vita? Voi uomini rompete così facilmente quei legami! Quelle borghesi cui mi paragonate, si danno, sì, ma combattono, anche. Ebbene, io ho combattuto, ma ora eccomi... Dio mio! non mi ascolta!» ella esclamò, interrompendosi. Si torse le mani, gridando: «Ma io ti amo! Sono tua!» Cadde in ginocchio davanti ad Armand. «Tua! tua, mio unico, mio solo padrone!»

«Signora,» disse Armand cercando di rialzarla, «Antoinette non può più salvare la duchessa de Langeais. Non credo più né all'una né all'altra. Oggi vi darete, ma vi rifiuterete forse domani. Nessuna potenza in cielo o in terra saprebbe garantirmi la dolce fedeltà del vostro amore. I suoi pegni ormai appartengono al passato: noi non abbiamo più un passato.»

A questo punto una luce brillò così intensamente che la duchessa non poté trattenersi dal voltar la testa verso la porta, e stavolta vide distintamente i tre uomini mascherati.

«Armand,» ella disse, «non vorrei disistimarvi. Come mai vi sono degli uomini, di là? Che cosa state tramando contro di me?»

«Quegli uomini sono discreti quanto lo sarò io stesso su ciò che ora succederà qui. Dovete vedere in essi soltanto le mie braccia e il cuore. Uno di essi è un chirurgo...»

«Un chirurgo?» ella ripeté. «Armand, amico mio, l'incertezza è il più crudele dei dolori. Suvvia, parlate, ditemi se volete la mia vita: non dovrete prenderla, ve la donerò...»

«Non avete dunque ancora capito?» replicò Montriveau. «Non vi ho forse parlato di giustizia?» E prendendo un pezzo d'acciaio che era sul tavolo, soggiunse: «Ora farò cessare tutte le vostre apprensioni, vi spiegherò quanto ho deciso.»

Le mostrò una croce di Lorena adattata all'estremità di uno stelo d'acciaio.

«Due amici miei fanno ora scaldare sul fuoco una croce come questa. Ve l'applicheremo sulla fronte, qui, fra gli occhi, affinché non la possiate nascondere con qualche gioiello e sottrarvi in questo modo alle domande della gente. Avrete insomma sulla fronte il marchio infamante impresso sulla spalla dei vostri fratelli, i galeotti. Non dovrete soffrire molto, ma temevo una crisi di nervi, o una resistenza...»

«Resistenza?» ella ripeté battendo le mani con gioia. «No, no, vorrei vedere ora, qui, il mondo intero. Ah! mio Armand, marchiami, marchio, presto, la tua creatura come una povera piccola cosa che ti appartiene. Chiedevi dei pegni del mio amore? ma eccoli, tutti, in uno solo. Ah! vedo solo clemenza e perdono, solo eterna felicità nella tua vendetta... Quando avrai così designato una donna come tua, quando avrai un'anima schiava che porterà la tua sigla arroventata, ebbene, non potrai mai abbandonarla, sarai mio per sempre. Isolandomi sulla terra, sarai responsabile della mia felicità, pena l'essere un vile, e io ti so nobile, grande! Ma la donna che ama si marchia sempre da sé. Venite, signori, entrate, marchiate, marchiate la duchessa de Langeais. Essa appartiene per sempre al generale de Montriveau. Entrate presto, tutti, la mia fronte brucia più del vostro ferro.»

Armand si voltò di scatto per non vedere la duchessa palpitante, inginocchiata. Disse una parola dopo la quale i suoi amici sparirono. Le donne avvezze alla vita dei salotti conoscono bene il gioco degli specchi. Sicché la duchessa, che voleva leggere tutto nel cuore di Armand, era tutt'occhi. Armand, che non diffidava dello specchio, lasciò cadere due lacrime che subito asciugò. Tutto l'avvenire della duchessa era racchiuso in quelle due lacrime. Quando egli si voltò per rialzare la signora de Langeais la trovò in piedi: ella si credeva amata. Cosicché dovette fremere alquanto, udendo Montriveau dire, con la stessa fermezza che un tempo ella assumeva così efficacemente quando si faceva beffe di lui: «Vi faccio grazia, signora. Potete credermi: fate conto che questa scena non sia mai esistita. Ma ora diciamoci addio. Preferisco pensare che siete stata schietta, là, sul vostro divano, nelle vostre civetterie, e sincera, qui, nell'effusione del vostro cuore. Addio.

Non ho più fede. Mi tormentereste ancora, sareste sempre duchessa. E... no, addio, non ci capiremo mai. Che cosa preferite ora?» egli aggiunse, in tono da cerimoniere. «Tornare a casa vostra o ritornare al ballo della signora de Sérizy? Ho usato tutto il mio potere per lasciare intatta la vostra riputazione. Né la vostra servitù né i vostri amici potranno sapere nulla di quanto è successo fra noi da un quarto d'ora a questa parte. La vostra servitù vi crede al ballo; la vostra carrozza non ha lasciato il cortile della signora de Sérizy; ma potrebbe trovarsi anche in quello di casa vostra. Dove preferite essere?»

«Qual è il vostro parere, Armand?»

«Non c'è più Armand, duchessa. Siamo due estranei, ormai.»

«Allora conducetemi al ballo,» ella disse, ancora curiosa di mettere alla prova il potere di Armand. «Ributtate nell'inferno del mondo una creatura che nel mondo sofferiva, e che deve continuare a soffrirvi, se per essa la felicità non esiste più. Oh! amico mio, eppure vi amo, come amano le vostre borghesi. Vi amo al punto di saltarvi al collo in pieno ballo, davanti a tutti, se voi lo volete. Quell'orribile mondo non mi ha corrotta. Sono giovane, e testé sono addirittura ringiovanita. Sì, sono una bambina, la tua bambina, mi hai dato or ora la vita. Oh! non bandirmi dal mio eden!»

Armand fece un gesto.

«Ah! se esco, lasciami portar via qualcosa di qui, una sciocchezza, questo, per mettermelo la sera sul cuore,» ella disse impossessandosi della cuffia da notte di Armand, che avvolse nel fazzoletto... Poi riprese: «No, non appartengo a quel mondo di donne depravate: tu non lo conosci, e quindi non puoi apprezzarmi; ma lo devi sapere, alcune di esse si danno per denaro, altre sono sensibili ai regali; tutto è orribile, in quel mondo. Ah! vorrei essere una semplice borghese, un'operaia, se tu preferisci una donna inferiore a te a una donna in cui l'affezione va di pari passo con la grandezza umana. Ah! mio Armand, fra noi ci sono donne nobili, grandi, caste: e sono deliziose. Vorrei possedere tutte le nobiltà per sacrificarle interamente. Per disgrazia, sono nata duchessa: vorrei essere nata vicino al trono, non mi mancherebbe nulla da sacrificarvi. Sarei una sartina per te, e regina per gli altri.»

Egli l'ascoltava inumidendo i suoi sigari. Poi disse:

«Quando vorrete andare, ditemelo...»

«Ma vorrei rimanere...»

«Questa è un'altra storia!»

«Guarda, questo sigaro era fabbricato male!» ella esclamò, afferrando un sigaro: e divorò ciò che le labbra di Armand vi avevano lasciato.

«Vorreste fumare?» domandò Montriveau.

«Oh! che cosa non farei per compiacerti!»

«Allora andatevene, signora...»

«Ubbidisco,» disse lei, piangendo.

«Dovete coprirvi il viso, per non vedere la strada che percorrerete.»

«Eccomi pronta, Armand,» disse Antoinette bendandosi gli occhi.

«Ci vedete?»

«No.» Si inginocchiò, piano piano, dicendo: «Ah! ti sento!» e lasciandosi sfuggire un gesto pieno di tenerezza: ella credeva che quel finto rigore stesse per cessare.

Montriveau fece per baciare le sue labbra: la duchessa fece un passo avanti.

«Signora, voi ci vedete.»

«Ma... sono un po' curiosa.»

«Mi ingannerete dunque sempre?»

«Ah!» disse lei con la rabbia di chi si sente in alto e vede misconosciuta la propria elevatezza. «Togliete questo fazzoletto e guidatemi, signore: non aprirò gli occhi.»

Udendo quel grido Armand vi riconobbe la voce dell'onestà e guidò la duchessa: questa, fedele alla parola data, con nobile superiorità chiuse gli occhi. Tenendola paternamente per mano e facendola a volta a volta salire e scendere, Montriveau studiò i palpiti agitati di quel cuore di donna fulmineamente invaso da un amore vero. La duchessa, felice di potergli parlare così, si beò di dirgli tutto, ma egli rimase inflessibile; e quando la mano di lei lo interrogava, la sua restava muta. Alla fine, dopo che ebbero camminato insieme per un tratto, Armand le disse di andare avanti: ella avanzò, e si accorse che il generale le tratteneva le vesti perché non sfiorassero le pareti di un'apertura che doveva essere stretta. Antoinette ne fu commossa: quel gesto tradiva ancora un po' d'amore: ma fu in certo qual modo l'addio di Montriveau: infatti egli la lasciò senza una parola. Poiché sentiva caldo, la duchessa aprì gli occhi. Si vide sola davanti al caminetto

dello spogliatoio della contessa de Sérizy. Per prima cosa si assestò le vesti in disordine; ciò fatto, rimise in ordine anche la sua poetica pettinatura.

«Cara Antoinette, vi cercavamo dappertutto,» disse la contessa aprendo la porta dello spogliatoio.

«Sono venuta qui a respirare un po',» rispose Antoinette. «Nelle sale fa un caldo insopportabile.»

«Credevamo che foste andata via: ma mio fratello mi ha detto di aver visto la vostra servitù che vi aspettava.»

«Sono a pezzi, cara, lasciate che riposi un momento qui.»

E la duchessa sedette sul divano dell'amica.

«Ma che avete? tremate tutta.»

Entrò il marchese de Ronquerolles.

«Duchessa, temo che vi capiterà qualche incidente: ho visto or ora il vostro cocchiere ubriaco fradicio.»

La duchessa non rispose. Guardava il camino, gli specchi, cercandovi le tracce del suo passaggio: avvertiva una terribile sensazione ritrovandosi in mezzo alle gioie del ballo dopo la tremenda scena che aveva cambiato il corso della sua vita. Il suo tremito si fece violento.

«Ho i nervi agitati per la predizione del generale de Montriveau. Benché il suo sia uno scherzo, voglio vedere se la sua scure di Londra riuscirà a turbarmi anche il sonno. Addio, cara. Buenasera, marchese.»

Attraversò le sale e fu fermata da alcuni adulatori che le fecero pietà. Trovò piccolo il mondo che la trattava da regina, lei così umiliata, così meschina. E poi che cos'erano gli uomini, appetto a colui che amava ora veramente, e il cui carattere aveva ripreso le gigantesche proporzioni transitoriamente immiserite da lei? Ma forse adesso ella le ingigantiva oltre misura. Non poté impedirsi di guardare il domestico che l'aveva accompagnata, e lo vide completamente addormentato.

«Non siete uscito di qui?» gli domandò.

«No, signora.»

Mentre saliva in carrozza vide effettivamente il suo cocchiere in uno stato di ubriachezza tale, che in altre circostanze se ne sarebbe spaventata: ma i grandi sconvolgimenti tolgono alla paura il comune alimento. Comunque la duchessa arrivò a casa senza incidenti: ma si ritrovò cambiata, e in preda a sentimenti affatto nuovi. Per lei oramai non esisteva più che un uomo al mondo: per lui solo ella desiderava avere qualche valore. Se i fisiologi possono pronunciare una rapida definizione dell'amore attenendosi alle leggi della natura, i moralisti sono ben più imbarazzati quando vogliono spiegarlo considerandolo in tutti gli sviluppi che esso deve alla società. Tuttavia, nonostante le eresie delle mille sette che dividono la religione amorosa, esiste una linea retta e chiara che divide nettamente le loro dottrine, una linea che le discussioni non riusciranno mai a flettere, e la cui inflessibile applicazione spiega la crisi in cui la duchessa, come quasi tutte le donne, era immersa. Ella non amava ancora: ma nutriva una passione.

L'amore e la passione sono due diversi stati dell'animo che poeti e mondani, filosofi e stupidi confondono continuamente. L'amore comporta una reciprocità di sentimenti, una certezza di godimento che nulla può alterare, e uno scambio di piaceri troppo costante, una troppo completa aderenza di cuori per non escludere la gelosia. Il possesso è allora un mezzo, non un fine: un'infedeltà fa soffrire ma non separa; l'animo non è né più né meno ardente o turbato, è incessantemente felice; insomma, il desiderio, che un soffio divino dilata da un'estremità all'altra sull'immensità del tempo, ci colora questo tempo di una stessa tinta: la vita è azzurra come un cielo terso. La passione è il presentimento dell'amore e del suo infinito, al quale aspirano tutti gli animi sofferenti. La passione è una speranza che sarà forse delusa. Passione significa insieme sofferenza e transizione: la passione cessa quando muore la speranza. Uomini e donne, senza disonorarsi, possono concepire molteplici passioni; è tanto naturale slanciarsi verso la felicità! Ma nella vita c'è un solo amore. Tutte le discussioni, scritte o verbali, fatte sui sentimenti possono dunque riassumersi in queste due domande: è una passione? è l'amore? E dato che l'amore non esiste senza l'intima conoscenza dei piaceri che lo perpetuano, la duchessa era quindi sotto il giogo di una passione. Ne provò le struggenti agitazioni, i calcoli involontari, i divoranti desideri, tutto ciò che la parola *passione* esprime: ella soffrì. Nel suo animo sconvolto si agitavano turbini sollevati dalla vanità, dall'amor proprio, dall'orgoglio o dalla fierezza: tutte queste varietà dell'egoismo si collegano. Antoinette aveva detto a un uomo: «ti amo, sono tua!». La duchessa de Langeais poteva aver proferito invano simili parole? Doveva essere amata, oppure abdicare al suo trono sociale. Sentiva la solitudine del suo letto voluttuoso dove la voluttà non aveva ancora insinuato il suo calore, si rotolava, si torceva ripetendosi: «Voglio essere amata!» E la fede che ancora aveva in se stessa le dava la speranza di riuscire. La duchessa era punta nel suo orgoglio, la parigina vanitosa era

umiliata, la donna autentica intravedeva la felicità e la sua immaginazione, vindice del tempo che la natura aveva perduto, si compiaceva a mostrarle gli inestinguibili fuochi del piacere. Raggiungeva quasi le sensazioni dell'amore, poiché nel dubbio di non essere amata, che la attanagliava, si appagava dicendosi: «Lo amo!» Il mondo e Dio, aveva voglia di calpestarli. Montriveau era divenuto la sua religione.

La duchessa trascorse la giornata seguente in uno stato di stupore morale unito a turbamenti corporali che nulla potrebbe esprimere. Scrisse e lacerò numerose lettere, fece mille impossibili congetture. All'ora in cui un tempo Montriveau andava da lei volle credere che sarebbe venuto e si compiacque aspettandolo. La sua vita si concentrò in un unico senso: l'udito. Chiudeva gli occhi e si sforzava di ascoltare attraverso gli spazi. Avrebbe desiderato poter annientare ogni ostacolo fra lei e l'amato per ottenere il silenzio assoluto che permette di percepire il rumore a enormi distanze. In quel raccoglimento, le pulsazioni dell'orologio a pendolo le divennero insopportabili: erano una specie di sinistro chiacchierio: ed ella lo arrestò. Scoccò la mezzanotte.

«Mio Dio!» pensò Antoinette, «vederlo qui sarebbe la felicità. Eppure un tempo veniva, spinto dal desiderio. La sua voce riempiva questo intimo rifugio. E ora, niente!»

Rievocando le scene di civetteria che aveva recitato, ciò che le aveva tolto l'amore di lui, pianse a lungo, disperatamente.

«La signora duchessa,» disse la cameriera, «forse non sa che sono le due del mattino: ho creduto che la signora fosse indisposta.»

«Sì, ora vado a letto: ma ricordatevi, Suzette,» disse Antoinette asciugandosi le lacrime, «di non entrare mai se non vi chiamo. Non ve lo dirò una seconda volta.»

Durante una settimana la duchessa si recò in tutte le case dove sperava di incontrare Montriveau. Contrariamente al solito, arrivava presto e si ritirava tardi; non ballava più, giocava. Inutili tentativi! Non riuscì a vedere Armand, di cui non osava più pronunciare il nome. Una sera, però, in un momento di disperazione, ella disse alla signora di Sérizy, con quanta indifferenza poté racimolare: «Vi siete guastata con Montriveau? Non lo vedo più in casa vostra.»

«Ma non viene più?» rispose ridendo la contessa. «D'altronde non lo si vede da nessuna parte, sarà occupato con qualche signora, sicuramente.»

«Credevo,» riprese dolcemente la duchessa, «che il marchese de Ronquerolles fosse amico del generale...»

«Mio fratello non mi ha mai detto di conoscerlo.»

Antoinette non rispose. La signora de Sérizy credette allora di poter impunemente colpire un'amicizia prudente che per lungo tempo le era stata amara, e riprese la parola.

«Ma allora lo rimpiangerete, quel figuro? Di lui ho sentito dire cose mostruose. Se lo urtano non lo vedono più, non perdona mai: se gli vogliono bene, pretende di far schiavo chi lo ama. A tutto ciò che dicevo di lui, uno dei suoi fedeli sostenitori mi rispondeva sempre con due sole parole: Sa amare. Sento sempre ripetere che Montriveau abbandonerebbe tutto per un amico, che ha un'anima grande. Be', la società non richiede animi così grandi. Simili uomini stanno bene a casa loro: ci rimangano, e ci lascino alle nostre benedette piccolezze. Che ne dite, Antoinette?»

Nonostante la padronanza di sé che aveva in società, la duchessa parve turbata: tuttavia, con un tono naturale che ingannò l'amica, disse: «Mi dispiace di non vederlo più: mi interessava molto, e nuttivo per lui un sincero affetto. Anche se ciò vi può sembrare ridicolo, cara, mi piacciono le anime grandi. Darsi a uno stupido qualunque non equivale a confessare di avere soltanto dei sensi?»

La signora de Sérizy aveva sempre notato soltanto uomini volgari, e in quel periodo era amata da un bell'uomo, il marchese d'Aiglemont.

Potete credere che ella abbreviò la sua visita.

La duchessa, che la totale assenza di Armand portava a nutrire qualche speranza, gli scrisse immediatamente una lettera umile e dolce che avrebbe dovuto farlo tornare a lei, se ancora l'amava. Il giorno appresso gli fece recapitare la lettera dal suo cameriere, e quando questi fu di ritorno gli domandò se l'aveva consegnata personalmente al generale. Non poté trattenere uno scatto di gioia udendo la risposta affermativa. Armand era a Parigi, rimaneva solo a casa, senza andare in società! Ma allora l'amava! Attese una risposta per tutta la giornata, ma la risposta non venne. Antoinette cercò di giustificare il ritardo nonostante le sue crisi d'impazienza: Armand poteva essere imbarazzato, avrebbe scritto per posta; ma quando cadde la sera Antoinette non poté più illudersi. Che giornata tremenda, mista di gradevoli sofferenze, di schiaccianti palpitazioni, eccessi di cuore che rodono la vita. Il giorno dopo mandò il cameriere da Armand per ritirare una risposta.

«Il signor marchese manda a dire che verrà dalla signora duchessa,» rispose Julien.

Ella scappò per non mostrare la sua felicità e si lasciò cadere sul divano per divorare le sue prime emozioni. «Verrà!» Quel pensiero la dilaniò tutta. Disgraziati, invero, gli esseri per i quali l'attesa non è la più orribile delle tempeste e la fecondazione dei più dolci piaceri: essi non hanno in sé la fiamma che risveglia le immagini delle cose e sdoppia la natura facendoci aderire alla pura essenza degli oggetti quanto alla loro realtà. In amore, aspettare significa esaurire incessantemente una speranza sicura, consegnarsi al terribile flagello della passione, felice senza le disillusioni della verità! Costante emanazione di forza e di desideri, l'attesa non è forse per l'animo umano ciò che sono per certi fiori le loro profumate esalazioni? Noi abbandoniamo presto gli sgargianti e sterili colori del choriopsis o dei tulipani e torniamo sempre ad aspirare i deliziosi pensieri dell'arancio e del volkameria, due fiori che dalle loro patrie sono stati involontariamente paragonati a giovani fidanzate innamorate, belle del loro passato belle del loro avvenire.

La duchessa imparò i piaceri della sua nuova esistenza sentendo con ebbrezza le flagellazioni dell'amore; mutando sentimenti, trovò altri scopi e un senso migliore alle cose della vita.

Precipitandosi nel suo gabinetto di toeletta ella capì il significato della ricercatezza degli ornamenti muliebri, delle minuziose cure del corpo, quando sono comandate dall'amore e non dalla vanità; quei preparativi la aiutarono già a sopportare la lunga attesa. Quando ebbe finito di vestirsi, ricadde negli insostenibili turbamenti, nelle nervose folgorazioni di quell'orribile potere che mette in fermento tutti i pensieri e che è forse solo una malattia di cui si amano le sofferenze. La duchessa era pronta alle due del pomeriggio; alle undici di sera Montriveau non era ancora venuto. Descrivere le angosce di quella donna, che poteva esser definita la beniamina della civiltà, sarebbe come voler esprimere quanta poesia può concentrare un cuore in un pensiero, o voler soppesare la forza esalata dall'animo allo squillare di un campanello, o valutare quanta vitalità si logora nell'abbattimento provocato dal rumore di una carrozza che passa senza fermarsi.

«Che mi prenda in giro?» ella pensò, sentendo sonare la mezzanotte.

Si sbiancò in volto, tremò tutta e si torse le mani camminando nervosamente in quel salottino dove un tempo (ella pensò) Armand appariva senza essere chiamato. Ma si rassegnò. Non lo aveva forse fatto impallidire e sobbalzare sotto le pungenti frecce della sua ironia? La duchessa capì quanto sia tremendo il destino delle donne che, prive di tutti i mezzi d'azione in possesso degli uomini, quando amano devono aspettare. Andare incontro all'amato è un errore che pochi uomini sanno perdonare. La maggior parte di essi ravvisa una degradazione in quella celestiale lusinga; ma Armand aveva un animo nobile

e faceva parte dell'esigua schiera di uomini che sanno ricompensare con un amore eterno un simile eccesso d'amore.

«Ebbene, andrò io,» decise la duchessa rivoltandosi nel letto senza riuscire a trovar sonno. «Andrò a lui, gli tenderò la mano senza stancarmi di tendergliela. Un uomo eletto guarda come altrettante promesse d'amore e di costanza ogni passo fatto da una donna verso di lui. Sì, gli angeli devono scendere dal cielo per andar incontro agli uomini, e io voglio essere un angelo con lui.»

Il giorno appresso ella scrisse uno di quei biglietti in cui eccelle la mente delle diecimila Sévigné che ora conta Parigi. Bisognava tuttavia essere la duchessa de Langeais ed essere stata educata dalla principessa de Blamont-Chauvry, per scrivere quel delizioso messaggio, per saper lagnarsi senza abbassarsi, volare a piene ali senza trascinarsi umilmente, rimproverare senza offendere, ribellarsi con grazia, perdonare senza compromettere la propria dignità, dir tutto e non confessare nulla.

Julien andò a recapitare la missiva. Come tutti i domestici, egli era la vittima degli alti e bassi dell'amore.

«Che cosa vi ha risposto il signor de Montriveau?» gli domandò la duchessa con la maggiore indifferenza possibile, quando Julien tornò dalla sua missione.

«Il signor marchese mi ha pregato di dire alla signora duchessa che va bene.»

Orribile reazione dell'animo su se stesso! Ricevere davanti a testimoni curiosi la risposta alla domanda del cuore, e non dir verbo, e vedersi costretta al silenzio. Uno dei mille dolori dei ricchi!

Per ventidue giorni Antoinette de Langeais scrisse a Montriveau senza ottenere risposta. Aveva detto di essere ammalata per dispensarsi dai suoi doveri verso la principessa e verso la società. Riceveva soltanto suo padre il duca de Navarreins, sua zia, la principessa Blamont-Chauvry, il vecchio visdomino di Pamiers, suo prozio materno, e lo zio di suo marito, il duca de Grandlieu. Tutti credettero facilmente alla malattia di Antoinette, trovandola ogni giorno più abbattuta, più pallida e dimagrita. I vaghi ardori di un amore vero, le irritazioni dell'orgoglio ferito, la costante tortura dell'unico disprezzo che poteva colpirla, i suoi slanci verso piaceri continuamente desiderati e continuamente repressi, insomma tutte le sue forze inutilmente eccitate minavano la sua duplice natura. Ella pagava gli arretrati di una vita sbagliata.

La duchessa uscì finalmente di casa per assistere a una sfilata militare alla quale doveva partecipare il generale de Montriveau. Insediata con la famiglia reale sul balcone

delle Tuileries, ella assistette a una festa di cui doveva per sempre serbare il ricordo. Apparve sublime di languore, e tutti la salutarono con ammirazione. Scambiò qualche sguardo con Montriveau, la cui presenza era la causa di quella sua particolare bellezza. Egli passò, con la sfilata, quasi ai suoi piedi, in tutto lo splendore dell'uniforme che - lo ammettono anche le più pudiche - colpisce sempre l'immaginazione delle donne. Per una donna innamorata, che non aveva visto l'amato da due mesi, quell'attimo fuggente fu simile alla fase del sogno in cui la nostra vista abbraccia in un lampo una natura senza orizzonte. Cosicché soltanto le donne o i giovani possono immaginare l'attonita e delirante avidità espressa dagli occhi della duchessa. In quanto agli uomini, se nella loro giovinezza, nel parossismo delle prime passioni hanno sperimentato quei fenomeni della potenza nervosa, più tardi li dimenticano così completamente da arrivare a negare quelle lussureggianti estasi: unica definizione possibile per tali magnifiche intuizioni. L'estasi religiosa è la follia del pensiero spoglio di ogni legame corporale, mentre nell'estasi amorosa si confondono, si uniscono e si abbracciano le forze di ambedue le nostre nature. Quando una donna è in preda alle furiose tirannie sotto le quali si piegava la duchessa de Langeais, le risoluzioni definitive si succedono in modo così rapido che è impossibile renderne conto. I pensieri nascono gli uni dagli altri e corrono nell'animo come nuvole spazzate via dal vento sul fondo grigiastro che vela il sole. Quindi, i fatti parlano da sé. Ecco dunque i fatti. Il giorno successivo, Antoinette mandò la carrozza e la servitù ad attendere davanti alla porta del marchese de Montriveau, dalle otto del mattino alle tre del pomeriggio. Armand abitava in rue de la Seine, a pochi passi dalla Camera dei Pari, dove quel giorno ci doveva essere una seduta. Ma assai prima che i pari si recassero al palazzo, alcune persone videro la carrozza e la servitù della duchessa. Un giovane ufficiale, respinto dalla signora de Langeais e raccolto dalla signora de Sérizy, il barone de Maulincour, riconobbe per primo i domestici di Antoinette, e corse immediatamente dall'amante per narrarle, sotto il suggello del segreto, quella strana follia. La notizia, con rapidità telegrafica, fu resa nota a tutte le cricche del Faubourg Saint-Germain: giunse a palazzo reale, all'Elysée-Bourbon, divenne in breve la notizia del giorno, l'argomento di tutte le chiacchiere, da mezzodì fino a sera. Quasi tutte le donne negavano il fatto, ma in modo però da renderlo attendibile: gli uomini ci credevano, e tributavano alla signora de Langeais un indulgente interesse.

«Quel selvaggio di Montriveau ha un'indole d'acciaio, l'avrà senz'altro costretta a fare un simile scandalo,» dicevano taluni, dando la colpa ad Armand.

«Ebbene,» dicevano altri, «la signora de Langeais ha commesso la più nobile delle imprudenze! Di fronte a tutta Parigi, rinunciare per il suo amato alla società, al rango, alla ricchezza, alla considerazione, è un colpo di stato femminile che ha la bellezza della

coltellata di quel parrucchiere che tanto ha commosso Canning in Corte d'Assise. Non una delle donne che biasimano la duchessa farebbe questa pubblica dichiarazione, degna d'altri tempi. La signora de Langeais è eroica, dando spettacolo di sé così apertamente. Ora non potrà più amare un altro. Non vi è una certa grandezza in una donna che dichiara di avere per sempre un unico amore?»

«Che ne sarà della società, se onorate a questo modo il vizio senza rispetto per la virtù?» disse la moglie del procuratore generale, la contessa Grandville.

Mentre palazzo reale, il Faubourg e la Chaussée-d'Antin s'intrattenevano sul naufragio di quell'aristocratica virtù, mentre alcuni giovani frettolosi correvano a cavallo ad accertarsi che la carrozza fosse realmente in rue de la Seine e che quindi, la duchessa era effettivamente in casa di Montriveau, essa giaceva palpitante nel suo salottino. Armand, che non aveva dormito in casa, passeggiava alle Tuileries con de Marsay.

I parenti della duchessa si facevano reciprocamente visita e si davano appuntamento in casa di Antoinette per ammonirla e per prendere una decisione atta ad arrestare lo scandalo provocato dalla sua condotta. Alle tre, il duca de Navarreins il visdomino di Pamiers, la vecchia principessa de Blamont-Chauvry e il duca de Grandlieu si riunirono nel salotto della duchessa de Langeais, pronti ad aspettarla. A questi, come ad altri curiosi, la servitù aveva detto che la padrona era uscita. La duchessa non aveva escluso nessuno dalla consegna.

È necessario ora fare un breve schizzo di quei quattro personaggi, illustri nella sfera aristocratica di cui l'almanacco di Gotha consacra annualmente le rivoluzioni e le pretese ereditarie: altrimenti rimarrebbe incompleto il nostro quadro sociale.

La principessa de Blamont-Chauvry, nel mondo femminile, era il più poetico rottame del regno di Luigi XV, al cui soprannome ella aveva recato il proprio apporto, durante la sua bella gioventù. Della sua antica grazia le rimaneva soltanto un naso di notevoli proporzioni, sottile, curvo come una lama turca, principale ornamento d'un viso simile a un vecchio guanto bianco: poi, alcuni capelli cotonati e incipriati: pantofole con tacchi alti, cuffia di pizzo con nodi di nastro, mezzi guanti neri, e infine dei *perfetti appagamenti*. Ma per renderle totale giustizia è necessario aggiungere una cosa: ella aveva una così alta opinione dei suoi ruderi, che la sera portava abiti scollatissimi, guanti lunghi, e si truccava ancora le guance col rossetto classico di Martin. C'era nelle sue rughe una temibile amabilità; ella aveva un fuoco prodigioso negli occhi, una profonda dignità in tutta la persona: la sua lingua era triforcuta; nel suo cervello, una memoria infallibile: tutto ciò faceva della vecchia signora una vera potenza. Nella sua pergamena mentale erano

tutte le pergamene del Gabinetto degli Statuti, ed ella conosceva i matrimoni delle case principesche, ducali e comitali di tutta Europa, fino al punto di sapere dove si trovavano gli ultimi cugini di Carlomagno. Di modo che nessuna usurpazione di titolo poteva sfuggirle. I giovani che volevano essere ben visti, gli ambiziosi, le giovani signore la ossequiavano costantemente. Il suo salotto dettava legge nel Faubourg Saint-Germain. Le parole di quel Talleyrand in gonnella erano considerate sentenze. Certuni andavano da lei per avere il suo parere sull'etichetta o sulle usanze, e per prendere lezioni di buon gusto. Certo, nessuna signora anziana sapeva rimettersi in tasca la tabacchiera come lei: inoltre, sedendosi o accavallando le gambe, ella moveva le gonne con tale precisione, con tale grazia, da far disperare le giovani signore più eleganti. La sua voce era rimasta una voce di testa per un terzo della sua vita, ma poi ella non aveva potuto impedirle di scendere nelle mucose nasali, il che la rendeva stranamente significativa. Della sua grande ricchezza le rimanevano centocinquantamila *lire* in boschi, generosamente restituite da Napoleone. Cosicché beni e persona, tutto in lei era considerevole.

Questa strana anticaglia era seduta in una poltrona all'angolo del camino e parlava con il visdomino di Pamiers, altro rudere contemporaneo. Il vecchio aristocratico, già commendatore dell'Ordine di Malta, era un uomo alto, lungo e mingherlino: il suo colletto era sempre stretto in modo da comprimergli le gote che straripavano leggermente dalla cravatta, e inoltre gli manteneva alta la testa, atteggiamento pieno di boria in alcune persone, ma in lui giustificato da uno spirito volteriano. Gli occhi a fior di testa sembravano vedere tutto, e avevano effettivamente visto tutto. Egli si metteva il cotone negli orecchi. La sua figura, nel complesso, offriva un perfetto modello delle linee aristocratiche, minute ed esili, morbide e gradevoli che, simili a quelle del serpente, possono a volontà curvarsi, rizzarsi, divenire scorrevoli o rigide.

Il duca de Navarreins camminava in lungo e in largo nel salotto, col duca de Grandlieu. Ambedue avevano cinquantacinque anni, erano ancora arzilli, grassi e tozzi, ben pasciuti, con la faccia leggermente congestionata, gli occhi stanchi, il labbro inferiore già penzolante. Non fosse stato per il tono squisito del loro linguaggio, l'affabile cortesia dei modi, la disinvoltura che poteva d'un tratto divenire impertinza, un osservatore superficiale avrebbe potuto scambiarli per banchieri. Ma qualsiasi abbaglio era destinato a sparire se si ascoltava la loro conversazione: prudente con coloro che giudicavano pericolosi, arida o vuota con gli uguali, perfida con gli inferiori, che la gente di corte o gli uomini di stato sanno addomesticare con prolisse delicatezze e ferire con parole inattese. Tali erano i rappresentanti di quell'alta nobiltà che voleva conservarsi integra o morire, che meritava tanta lode quanto biasimo, e che sarà sempre imperfettamente giudicata fino

a quando un poeta non la mostrerà felice di ubbidire al re, spirando sotto la scure di Richelieu e disprezzando la ghigliottina dell'89 come una sporca vendetta.

Tutti e quattro i personaggi si distinguevano per la voce sottile, in carattere con le loro idee e il loro comportamento. D'altronde, regnava fra essi una perfetta uguaglianza. L'abitudine, presa a corte, di nascondere ogni emozione, ora impediva loro di manifestare il dispiacere per la sbandata della giovane congiunta.

Per evitare che i critici giudichino puerile l'inizio della scena seguente, è forse necessario far notare che Locke, trovandosi in compagnia di aristocratici inglesi rinomati per il loro spirito, notevoli tanto per i loro modi quanto per la loro consistenza politica, si divertì malvagiamente a stenografare con uno speciale metodo la loro conversazione, e li fece ridere a crepapelle quando la lesse loro e domandò quale poteva esserne il succo. Infatti, in ogni paese, il gran mondo ha un gergo fatto di orpelli che, lavato nelle ceneri letterarie o filosofiche, fornisce al crogiolo pochissimo oro. In ogni strato sociale, eccezion fatta per qualche salotto parigino, l'osservatore ritrova le stesse ridicolaggini differenziate soltanto dalla trasparenza o dallo spessore della vernice. Di modo che le conversazioni sostanziali sono l'eccezione sociale, e il beotismo tiene solitamente allegre le varie zone della società. Anche se, per forza di cose, nelle alte sfere si parla molto, in compenso si pensa poco. Pensare è una fatica, e i ricchi amano vedere scorrere la vita senza compiere grandi sforzi. Perciò, solo raffrontando il fondo delle facezie a grado a grado, dal monello parigino fino al pari di Francia, l'osservatore può capire la frase di Talleyrand: *Le maniere sono tutto*, elegante traduzione dell'assioma giudiziario: *La forma distrugge il fondo*. Per il poeta, il vantaggio rimarrà alle classi inferiori che non mancano mai di dare un rude carattere poetico ai loro pensieri. Quest'osservazione, forse, renderà anche comprensibile la sterilità dei salotti, il loro vuoto, la loro mancanza di profondità e l'avversione delle persone superiori verso ciò che è pessimo rapporto umano in luoghi simili: ossia, lo scambio di pensieri.

Il duca si fermò d'un tratto, come se gli spuntasse un'idea luminosa, e disse al compagno: «Dunque avete venduto Thornthon?»

«No, è ammalato. Temo molto di perderlo, ne sarei proprio afflitto; è un cavallo eccellente per la caccia. Sapete come sta la duchessa de Marigny?»

«No, non ci sono andato stamattina. Uscivo per recarmi da lei, quando siete venuto a parlarmi di Antoinette. È stata molto male ieri, ogni speranza sembrava perduta, ha ricevuto i sacramenti.»

«La sua morte modificherà la posizione di vostro cugino.»

«Per niente: ha già diviso tutti i suoi beni da viva, e ha tenuto per sé una rendita che le versa sua nipote, la signora de Sonlanges, alla quale ha dato le sue terre di Guébriant in vitalizio.»

«Sarà una grave perdita per la società. Era un'ottima donna. Alla sua famiglia verrà a mancare una persona di buon consiglio e di grande esperienza. Sia detto fra noi, era lei il capofamiglia. Suo figlio, Marigny, è un uomo intelligente, spiritoso: sa conversare. È simpatico, molto simpatico. Oh! sì, lo è senza riserve, ma... nessuna disciplina nella sua condotta. Eppure, è una cosa straordinaria, ma egli è furbo. L'altro giorno cenava al circolo con tutti i ricconi della Chaussée-d'Antin, e vostro zio, che ci va sempre a far la partita, lo vide. Meravigliato di incontrarlo lì, gli domandò se era socio del circolo. E quello rispose: «Sì, non frequento più il gran mondo, vivo coi banchieri.» Sapete perché?» disse il marchese al duca, con un sorriso malizioso.

«No.»

«È innamorato di una giovane sposa, la signora Keller, figlia di Gondreville, una donna molto di moda in quell'ambiente, stando a quel che si dice.»

«A quanto pare, Antoinette non si annoia affatto,» disse il vecchio visdomino.

«L'affetto che porto a quella donnina mi offre in questo momento un ben strano passatempo,» gli rispose la principessa, riponendo la tabacchiera.

«Cara zia,» disse il duca fermandosi, «sono proprio desolato. Soltanto un bonapartista poteva esser capace di esigere da una donna per bene simili sconvenienze. Detto fra noi, Antoinette avrebbe potuto scegliere meglio.»

«Caro mio,» rispose la principessa, «i Montriveau costituiscono una vecchia famiglia che ha sempre contratto ottimi matrimoni, sono imparentati con tutta l'alta nobiltà di Borgogna. Se i Rivaudoult d'Arschoot, del ramo Dulmen, si estinguessero in Galizia, i Montriveau erediterebbero i beni e i titoli di Arschoot per via del loro bisavolo.»

«Ne siete certa...?»

«Lo so molto meglio di quanto lo sapesse il padre dell'attuale Montriveau, che vedevo spesso e al quale lo dissi. Pur essendo cavaliere degli ordini, non gliene importò un bel nulla: era un enciclopedista. Ma suo fratello sfruttò quella parentela durante l'emigrazione. Ho sentito dire che i suoi parenti settentrionali si comportarono benissimo con lui.»

«Sì, certo. Il conte de Montriveau è morto a Pietroburgo dove lo incontrai,» disse il visdomino. «Era un omone grasso che nutriva una incredibile passione per le ostriche.»

«Quante ne mangiava?» chiese il duca de Grandlieu.

«Ogni giorno dieci dozzine.»

«Senza star male?»

«Per niente.»

«Oh! ma è fantastico! Quel gusto per le ostriche non gli procurò né calcoli né gotta né qualche altro disturbo?»

«No, fu sempre in ottima salute e morì in un incidente.»

«In un incidente! La natura gli aveva suggerito di mangiare ostriche, sicché forse gli erano necessarie; giacché i nostri gusti predominanti, fino a un certo punto, sono condizioni della nostra esistenza.»

«Sono del vostro parere,» disse sorridendo la principessa.

«Signora, voi interpretate sempre maliziosamente ogni cosa,» disse il marchese.

«Voglio solo farvi capire che quelle cose sarebbero interpretate molto male da una giovane signora,» rispose lei. Poi s'interruppe per dire: «Ma mia nipote? mia nipote!»

«Cara zia,» disse Navarreins, «non posso ancora credere che sia andata in casa di Montriveau.»

«Mah!» fece la principessa.

«Qual è la vostra opinione, visdomino?» domandò il marchese.

«Se la duchessa fosse ingenua, crederei...»

«Ma una donna che ama diventa ingenua, caro visdomino. State forse invecchiando?»

«Insomma, che cosa si può fare?» disse il duca.

«Se la mia cara nipote ha un poco di buonsenso,» rispose la principessa, «stasera andrà a corte, dato che per fortuna oggi è lunedì, giorno di ricevimento; cercherete di circondarla ben bene, e di smentire questo ridicolo pettegolezzo. Esistono mille modi di

spiegare le cose; e se il marchese de Montriveau è un galantuomo, si presterà al gioco. Gliela faremo sentir noi, a quei ragazzacci...»

«Ma non è facile prender di petto il generale de Montriveau, cara zia: è un allievo di Bonaparte, e ha una posizione di rilievo. Ma scherzate? È un gran signore, è in auge, ha un importante comando nella Guardia, dove rende grandi servigi. Non ha la minima ambizione. Alla prima parola che non gli garbasse, sarebbe capace di dire al re: «Ecco le mie dimissioni, lasciatemi in pace.»»

«Quali sono le sue tendenze?»

«Pessime.»

«In verità,» disse la principessa, «il re rimane ciò che è sempre stato: un giacobino gigliato.»

«Oh! leggermente moderato,» disse il visdomino.

«No, lo conosco da lungo tempo. L'uomo che diceva alla moglie, il giorno in cui questa assistette al primo grande banchetto: «Ecco la nostra servitù», mostrandole la corte, non poteva essere altro che uno scellerato. Nel re, io ravviso suo fratello, tal quale. Quel pessimo fratello che votava tanto a sproposito nel suo ufficio dell'Assemblea Costituente! Io credo che egli venga a patti coi liberali, che li lasci parlare, discutere. Quel bacchettone di filosofia sarà pericoloso per il fratello minore quanto lo fu per il maggiore: poiché non so se il suo successore potrà cavarsela dagli impicci che si diverte a creargli quel meschino grassone: peraltro, poi, lo detesta, e sarebbe felice di poter pensare, morendo: «Non regnerà per molto tempo.»»

«Zia, ma è il re! ho l'onore di far parte della sua corte, e...»

«Ma caro mio, la vostra carica vi impedisce forse di parlare apertamente? Appartenete a una famiglia che non ha nulla da invidiare ai Borboni. Se i Guisa fossero stati un po' più risoluti oggi Sua Maestà sarebbe un povero diavolo. Io lascio questo mondo giusto in tempo, la nobiltà è morta. Sì, tutto è perduto per voi, figli miei,» ella disse guardando il visdomino. «Ma credete forse che la condotta di mia nipote debba interessare tutta la città? Ha avuto torto, non approvo la sua condotta, uno scandalo inutile è un errore: però dubito ancora che sia venuta meno alle convenienze, l'ho educata io e so che...»

In quel momento la duchessa uscì dal suo salottino. Aveva riconosciuto la voce di sua zia e udito pronunciare il nome di Montriveau. Era in vestaglia da mattina, e proprio

quando ella comparve, Grandlieu, che guardava distrattamente dalla finestra, vide ritornare la carrozza di sua nipote, vuota.

«Cara figliola,» le disse il duca baciandola in fronte, «ma tu non sai ciò che sta succedendo?»

«Che cosa succede di tanto straordinario, caro padre?»

«Ma tutta Parigi ti crede in casa di Montriveau!»

«Cara Antoinette, non sei uscita, vero?» disse la principessa tendendole la mano, che la duchessa baciò con rispettoso affetto.

«No, cara madre, non sono uscita.» Poi, voltandosi per salutare il visdomino e il marchese, aggiunse: «E ho voluto che tutta Parigi mi credesse in casa del generale de Montriveau.»

Il duca alzò le mani al cielo, le batté disperatamente e incrociò le braccia. Infine disse: «Ma non sapete, dunque, quale sarà il risultato del vostro colpo di testa?»

La principessa si era rizzata in tutta la persona e guardava la duchessa, che arrossì e abbassò gli occhi; la vecchia signora l'attrasse a sé con dolcezza e le disse: «Lasciate che vi dia un bacio, angioletto mio.» E la baciò in fronte con molto affetto.

Le strinse la mano e riprese sorridendo: «Non siamo più sotto i Valois, cara figliola. Avete compromesso vostro marito, la vostra posizione in società: comunque, rifletteremo e cercheremo di sistemare ogni cosa.»

«Ma cara zia, io non voglio sistemare proprio nulla. Desidero che tutta Parigi sappia o dica che stamattina ero dal signor de Montriveau. Distruggere quella convinzione, anche se priva di base, significherebbe nuocermei assai.»

«Figliola cara, volete dunque rovinarvi e affliggere la vostra famiglia?»

«Mio padre e la mia famiglia, sacrificandomi ad alcuni interessi, senza volere mi hanno condannata a irreparabili disgrazie. Avete il diritto di biasimarmi per il fatto che io cerchi di mitigarle, ma sono certa che mi compatirete.»

«Ecco quel che si guadagna a cercar di maritare vantaggiosamente le proprie figlie!» mormorò Navarreins al visdomino.

«Cara piccina,» disse la principessa scotendo i grani di tabacco caduti sul vestito, «siate felice, se potete: non si tratta di turbare la vostra felicità, ma di adeguarla alle

usanze. Tutti noi sappiamo che il matrimonio è un'istituzione difettosa temperata dall'amore. Ma è proprio necessario, quando si ha un amante, sistemare il talamo in mezzo a una piazza? Suvvia, siate ragionevole, ascoltateci.»

«Ascolto.»

«Signora duchessa,» disse il duca de Grandlieu, «se gli zii fossero costretti a badare alle loro nipoti, avrebbero una posizione nel mondo; la società dovrebbe loro onori, ricompense, trattamenti pari a quelli stabiliti per i cortigiani del re. Perciò non sono venuto per parlarvi di mio nipote, bensì dei vostri interessi. Facciamo un po' di calcoli. Se ci tenete a fare uno scandalo, conosco il messere, e fra l'altro non gli voglio un gran bene: vostro marito è abbastanza avaro e diabolicamente egoista: si separerà da voi, si terrà i vostri beni, vi lascerà in miseria e perciò senza alcuna considerazione. Le centomila lire di rendita che avete appena ereditato dalla vostra prozia materna pagheranno i piaceri delle sue amanti, e voi sarete legata, impastoiata dalle leggi, costretta a dire *amen* a quella sistemazione. E se Montriveau vi lasciasse? Dio mio, cara nipote, non prendetevela a male, un uomo non vi abbandonerà così giovane e bella: tuttavia abbiamo visto tante belle donne abbandonate, e persino delle principesse, sicché mi consentirete una simile ipotesi, anche se voglio crederla improbabile: in tal caso che ne sarebbe di voi, senza marito? Abbiate quindi riguardo per il vostro, come ne avete per la vostra bellezza che dopotutto è il paracadute delle donne, tale e quale un marito. Ora, supponiamovi pure sempre felice e amata, senza pensare a nessuna eventuale sventura: così stando le cose, che fate se per fortuna o per disgrazia avete dei bambini? Come li chiamate? Montriveau? Ebbene, non erediterebbero i beni del padre. Voi vorreste dar loro tutti i vostri, e lui tutti i suoi, niente di più naturale, ma trovereste le leggi contro di voi. Quanti processi abbiamo visto, intentati dai legittimi eredi contro i figli dell'amore! Ne echeggiano tutti i tribunali del mondo. Ricorrerete a qualche *fide-commesso*: se la persona a cui vi affiderete vi ingannerà, la giustizia umana non ne saprà nulla: ma i vostri figli saranno rovinati. Perciò scegliete bene! Guardate in quale dilemma vi trovate! Comunque vadano le cose, i vostri figli saranno necessariamente sacrificati ai capricci del vostro cuore e privi di qualsiasi posizione. Finché saranno piccoli, saranno adorabili: ma un giorno vi rimprovereranno di aver pensato più a voi che a loro. Sappiamo bene tutto ciò, noi vecchi gentiluomini. I bambini diventano uomini, e gli uomini sono ingrati. In Germania, dopo una cena, ho sentito il giovane de Horn che diceva: «Se mia madre fosse stata onesta, io sarei un principe regnante.» Ma quel *se*, lo abbiamo sentito pronunciare per tutta la vita dalla plebe, e ha fatto la rivoluzione. Quando gli uomini non possono accusare il padre o la madre della loro sfortuna, se la prendono con Dio. Insomma, cara figliola, siamo qui per

illuminarvi. Mi riassumo con una frase che dovrete meditare: una donna non deve mai fornire al marito i motivi di credersi dalla parte della ragione.»

«Zio, ho calcolato finché non ho amato. Vedevo, come voi, degli interessi dove ora per me non c'è altro che sentimento,» disse la duchessa.

«Ma, cara piccina, la vita è semplicemente una complicazione di interessi e di sentimenti,» replicò il visdomino: «e per essere felici, soprattutto in una posizione come la vostra, bisogna cercare di accordare i propri sentimenti coi propri interessi. Che una sartina faccia all'amore quando e come vuole, è una cosa concepibile: ma voi avete dei beni, una famiglia, un titolo, un posto a corte, e non potete buttarli dalla finestra. Per conciliare tutto, che cosa vi chiediamo? Di aggirare abilmente la legge delle convenienze, anziché violarla. Perbacco, fra poco sarò ottantenne, e non mi ricordo di aver incontrato, sotto alcun regime, un amore che valesse il prezzo al quale voi volete pagare l'amore di quel fortunato giovanotto.»

Con uno sguardo la duchessa impose silenzio al visdomino; se Montriveau avesse potuto vedere quello sguardo avrebbe perdonato ogni cosa...

«Tutto ciò sarebbe di grande effetto sul palcoscenico,» disse il duca de Grandlieu, ma non significa nulla quando si tratta dei vostri beni estradotali, della vostra posizione e della vostra indipendenza. Non siete riconoscente, cara nipote. Non sono molte le famiglie in cui i parenti siano abbastanza coraggiosi da trasmettere gli insegnamenti dell'esperienza e far sentire il linguaggio della ragione a certe teste matte. Rinunciate pure alla vostra salvezza eterna, così, su due piedi, se vi piace dannarvi l'anima: d'accordo! Ma riflettete bene prima di rinunciare alle vostre rendite. Non conosco nessun confessore che assolva dalla miseria. Mi credo in diritto di parlarvi così, perché se voi vi rovinate soltanto io potrò offrirvi asilo. Sono quasi zio di Langeais, e io solo avrò ragione dandogli torto.»

«Figlia mia,» disse il duca de Navarreins destandosi da una dolorosa meditazione, «poiché parlate di sentimenti, permettetemi di farvi notare questo: una donna che porta il vostro nome deve nutrire ben altri sentimenti che quelli del volgo. Ma volete proprio dare causa vinta ai liberali, a quei gesuiti di Robespierre che cercano di disonorare la nobiltà? Vi sono certe cose che una Navarreins non può fare senza venir meno al suo nome. Non sareste voi sola a essere disonorata.»

«Ci siamo,» disse la principessa: «eccoci al disonore. Figli miei, non fate tanto rumore per la passeggiata di una carrozza vuota, e lasciatemi sola con Antoinette. Verrete a cena da me tutti e tre. Mi incarico io di aggiustare per bene la faccenda. Non ci capite

nulla, voi uomini, cominciate a essere già aspri con le parole, e io non voglio vedervi in discordia con la mia cara figliola. Fatemi dunque il piacere di andarvene.»

I tre gentiluomini intuirono certamente le intenzioni della principessa e salutarono le loro parenti; Navarreins baciò in fronte la figlia dicendole: «Su, figlia cara, sii saggia; se vuoi, sei ancora in tempo.»

«Non si potrebbe trovare in famiglia qualche bravo ragazzo disposto a provocare e sfidare quel Montriveau?», disse il visdomino mentre scendeva le scale.

«Gioia mia,» disse la principessa quando rimasero sole, facendo cenno alla duchessa di sedersi vicino a lei su una seggiolina bassa, «ch'io sappia, non c'è nulla, in questo basso mondo, che sia più calunniato di Dio e del XVIII secolo; infatti, se ripenso alla mia gioventù, non ricordo che una duchessa abbia mai calpestato le convenienze come avete fatto voi. I romanzieri e gli scribacchini hanno disonorato il regno di Luigi XV: non dovete dar retta a costoro. La Dubarry, cara mia, valeva quanto la vedova Scarron, anzi era migliore di lei. Ai miei tempi una donna, fosse pure ricca di avventure galanti, sapeva mantenere la sua dignità. Le indiscrezioni sono state la nostra rovina. Di lì viene tutto il male. I filosofi, quella gente da poco che introducevamo nei nostri salotti, sono stati tanto sconvenienti e ingrati da ripagare le nostre generosità facendo l'inventario dei nostri cuori, screditandoci collettivamente e individualmente, e denigrando il nostro secolo. Il popolo, che non è certo in grado di giudicare checchessia, ha visto il fondo delle cose senza vederne la forma. Ma gli uomini e le donne di quei tempi, cuoricino mio, si distinsero esattamente come nelle altre epoche della monarchia. Non uno dei vostri Werther, non uno dei vostri notabili, come li chiamate, non uno dei vostri uomini in guanti gialli che nascondono sotto i pantaloni la meschinità delle loro gambe, attraverserebbe l'Europa travestito da venditore ambulante per andare a rinchiudersi, a rischio della propria vita e sfidando i pugnali del duca di Modena, nel bagno della figlia del reggente. Nessuno dei vostri tiscuzzi con gli occhiali di tartaruga si nasconderebbe per sei settimane in un armadio come Lauzun, per far coraggio alla sua amante mentre questa partoriva. C'era maggior passione nel mignolo del signor de Jaucourt che in tutta la vostra razza di politicanti che lasciano le donne per gli emendamenti! Trovatemi oggi dei paggi che si facciano tagliare a pezzi e seppellire sotto un tavolato per andare a baciare il dito guantato di una Konismark! Oggi, in verità sembrerebbe che le parti siano invertite, e che le donne debbano sacrificarsi per gli uomini. Questi signori valgono meno e si valutano di più. Credetemi, cara, tutte le avventure che sono diventate di dominio pubblico e di cui ci si arma attualmente per annientare il nostro buon Luigi XV, erano innanzitutto segrete. Non fosse stato un mucchio di poetastri, di scribacchini, di moralisti che mantenevano le nostre

cameriere e ne pubblicavano le calunnie, la nostra epoca avrebbe avuto un costume letterario. Io giustifico il secolo, non i suoi margini. Forse, cento donne di classe sono cadute: ma quei bricconi ne hanno calcolato un migliaio, esattamente come fanno i cronisti quando contano i morti del partito battuto. D'altronde non so proprio che cosa ci possano rimproverare la Rivoluzione e l'Impero: quei tempi sono stati licenziosi, inintelligenti, grossolani, puah!, tutto ciò mi fa nausea. Sono le zone malodoranti della nostra storia! Questo preambolo, cara figliola,» riprese la principessa dopo un attimo di silenzio, «è per arrivare a dirti che se Montriveau ti piace hai il pieno diritto di amarlo come vuoi e finché potrai. Io so per esperienza che a meno di sequestrarti (ma oggi non si usa più) dovremo lasciarti fare ciò che vuoi: ed è poi ciò che avrei fatto io alla tua età. Solamente, gioia mia, io non avrei abdicato al diritto di procreare dei duchi de Langeais. Comportati quindi con decenza. Il visdomino ha ragione, nessun uomo vale uno solo dei sacrifici coi quali noi, pazze che siamo, paghiamo il loro amore. Sicché, mettiti in condizione di poter ritrovarti moglie di Langeais, se per disgrazia ti dovessi pentire. Quando sarai vecchia ben contenta di sentire la messa a corte e non in un convento di provincia, ecco tutta la questione. Un'imprudenza significa vivere con gli alimenti legali che ti passerà tuo marito, significa una vita errante, essere alla mercé del tuo amante, coi fastidi provocati dalle impertinenze di donne che varranno meno di te, precisamente perché saranno state ignominiosamente accorte. Sarebbe stato cento volte meglio andare da Montriveau, la sera, in vettura da nolo, travestita, piuttosto che mandare là in pieno giorno la tua carrozza. Sei una sciocchina, cara figliola! La tua carrozza ha lusingato la sua vanità, ma andando di persona gli avresti preso il cuore. Ti ho detto ciò che è giusto e vero, ma non ce l'ho con te, io. Sei indietro di due secoli con le tue smargiassate. Su, lasciaci aggiustare questa faccenda, diremo che Montriveau ha ubriacato la tua servitù per soddisfare il suo amor proprio e per comprometterti...»

«In nome del cielo, zia,» esclamò la duchessa sobbalzando, «non calunniatelo!»

«Oh! cara figliola,» disse la principessa mandando lampi dagli occhi, «potrei concederti delle illusioni che non ti fossero funeste: ma ogni illusione è destinata a finire. Se non fosse per la mia età, mi commoverei. Su, non dare dispiaceri né a lui né a noi. Mi assumo il compito di accontentare tutti: ma mi devi promettere di non fare nulla senza chiedermi prima consiglio. Raccontami tutto, e forse potrò guidarti in porto.»

«Zia, vi prometto...»

«Di dirmi tutto...»

«Sì, tutto, tutto ciò che potrà essere detto.»

«Ma tesoro, è precisamente ciò che non si potrà dire, ch'io voglio sapere. Intendiamoci bene. Su, lascia che posi la mia bocca risecchita sulla tua bella fronte. No, lasciami fare, ti proibisco di baciare le mie ossa. I vecchi hanno un loro particolare tatto.. Andiamo, accompagnami alla mia carrozza,» concluse la principessa dopo aver baciato la nipote.

«Cara zia, allora posso andare da lui, camuffandomi?»

«Ma sì, si può sempre negare il fatto,» disse la vecchia.

In tutta la predica della principessa, la duchessa aveva captato solo quelle parole. Quando la signora de Chauvry fu seduta nell'angolo della sua vettura, la nipote la salutò con grazia e risalì felice in casa sua.

«Di persona, gli avrei preso il cuore: ha ragione mia zia. Un uomo non deve rifiutare una bella donna, quando questa si sa offrire bene.»

La sera, nelle sale della duchessa de Berri, Navarreins, Pamiers, Marsay, Grandlieu e Maufrigneuse smentirono vittoriosamente i pettegolezzi offensivi che erano stati fatti sulla duchessa de Langeais. Ufficiali e civili, in quantità, attestarono di aver visto Montriveau passeggiare alle Tuileries la mattina stessa: sicché quella stupida storia fu attribuita al caso, il quale si accolla tutto ciò che gli si dà. Di modo che il giorno dopo la riputazione della duchessa, nonostante lo stazionamento della sua vettura, divenne chiara e precisa come l'elmo di Mambrino lustrato da Sancho. Soltanto, accadde questo: verso le due, al Bois de Boulogne, Ronquerolles disse sorridendo a Montriveau mentre gli passava vicino in un viale deserto: «Funziona bene, la tua duchessa! Ancora e sempre,» aggiunse, frustando in modo significativo la sua giumenta, che filò via come un proiettile.

Due giorni dopo l'inutile bravata, la duchessa de Langeais scrisse a Montriveau una lettera che rimase, come le altre, senza risposta. Questa volta ella aveva preso i provvedimenti necessari corrompendo Auguste, il cameriere di Armand. Perciò la sera, alle otto, ella fu introdotta in casa dell'amato, in una stanza completamente diversa da quella in cui si era svolta la scena rimasta segreta. La duchessa fu informata che il generale non sarebbe rincasato. Domandò se egli avesse due dimore, ma il cameriere non volle rispondere. La signora de Langeais aveva comperato la chiave di quella camera, ma non l'intera onestà dell'uomo. Rimasta sola, vide le sue quattordici lettere deposte su un vecchio tavolino: non erano cincischiate, anzi non erano neppure aperte: Montriveau non le aveva lette. Ella cadde in una poltrona e perse conoscenza. Tornando in sé, vide Auguste che le faceva aspirare aceto.

«Una carrozza, presto,» disse la duchessa.

Quando giunse la carrozza, Antoinette scese con rapidità convulsa, tornò a casa, si mise a letto e diede ordine di non aprire a nessuno. Rimase coricata per ventiquattr'ore, lasciando avvicinare solo la cameriera che le portò qualche tazza d'un decotto di foglie di arancio. Suzette sentì la padrona lamentarsi e sorprese alcune lacrime nei suoi occhi scintillanti ma cerchiati. Due giorni appresso, dopo aver meditato, piangendo disperatamente, sulla decisione da prendere, la duchessa ebbe un colloquio col suo amministratore e dovette sicuramente incaricarlo di qualche preparativo. Poi mandò a chiamare il vecchio visdomino de Pamiers. Mentre aspettava, scrisse a Montriveau. Il visdomino arrivò puntuale. Trovò la giovane cugina pallida, abbattuta ma rassegnata. Erano circa le due del pomeriggio. Quella divina creatura non era mai stata tanto poetica quanto lo era in quel momento, nel languore della sua agonia.

«Caro cugino,» ella disse al visdomino, «i vostri ottant'anni vi valgono quest'appuntamento. Oh! ve ne supplico, non sorridete di fronte a una povera donna tremendamente sventurata. Siete un galantuomo, e io spero che le avventure della vostra gioventù vi abbiano ispirato un poco di indulgenza per le donne.»

«Niente affatto,» egli rispose.

«Sul serio?»

«Le donne sono sempre felici, e di tutto.»

«Ah!... Però rappresentate il fulcro della mia famiglia: sarete forse l'ultimo parente, l'ultimo amico al quale avrò stretto la mano; posso quindi chiedervi di aiutarmi. Caro visdomino, fatemi un favore: un favore che non potrei chiedere né a mio padre, né a mio zio Grandlieu e neanche a un'amica. Dovete capirmi. Vi supplico di ubbidirmi e di scordarvi poi di avermi ubbidito, qualunque sia il risultato di ciò che farete. Si tratta di recarvi con questa lettera dal signor de Montriveau, di mostrargliela, di domandargli - come sapete farlo voi uomini, poiché fra voi avete lealtà e sentimenti che dimenticate con noi donne - si tratta di domandargli, dicevo, se vorrà leggere la lettera, non in vostra presenza giacché gli uomini si nascondono certe emozioni. Per farlo decidere, e se lo giudicherete opportuno, vi autorizzo a dirgli che per è questione di vita o di morte. Se si degna...»

«Degna!?» ripeté il commendatore.

«Se si degna di leggerla,» riprese dignitosamente la duchessa, «fategli un'ultima osservazione. Lo vedrete alle cinque, oggi egli pranza a quell'ora in casa sua, lo so; ebbene,

per tutta risposta egli deve venire da me. Se tre ore dopo, alle otto, sarà ancora in casa, tutto sarà finito. La duchessa de Langeais sparirà da questo mondo. Non morirò, caro, no; ma nessun potere umano mi ritroverà quaggiù. Venite a pranzo da me, avrò almeno un amico per assistermi nelle mie ultime angosce. Sì: stasera, caro cugino, si deciderà la mia vita: e qualunque cosa accada, in essa non potrà esserci che un crudele ardore. Andate e tacete: non voglio sentir nulla che sfiori l'osservazione o il consiglio. Parliamo, ridiamo,» ella concluse tendendogli la mano da baciare. «Comportiamoci da vecchi filosofi che sanno godersi la vita fino al momento della morte. Mi vestirò con eleganza, sarò civetta per voi. Sarete forse l'ultimo uomo che avrà visto la duchessa de Langeais.»

Il visdomino non rispose. S'inchinò, prese la lettera e fece l'ambasciata. Tornò alle cinque, trovò la duchessa elegantissima, deliziosa. Il salotto era pieno di fiori, come per una festa. Il pranzo fu squisito. Per quel vegliardo la duchessa mise in atto tutto il brio del suo spirito, e si mostrò affascinante come non lo era mai stata. Il commendatore volle dapprima credere a uno scherzo giovanile: ma a tratti il falso scintillio del fascino ostentato da Antoinette si velava: egli la vedeva sobbalzare, turbata da una specie di improvviso terrore: poi pareva che ella ascoltasse il silenzio. Se il visdomino le domandava:

«Che cosa avete?»

«Zitto,» ella rispondeva.

Alle sette la duchessa lasciò il vegliardo e tornò subito dopo, vestita come avrebbe potuto esserlo la sua cameriera per un viaggio; gli chiese di accompagnarla, si appoggiò al suo braccio e salì in una vettura da nolo. Giunsero verso le otto meno un quarto davanti alla casa di Montriveau.

Nel frattempo Armand aveva meditato su tale lettera:

Amico mio, sono stata a casa vostra, a vostra insaputa: ho ripreso le mie lettere. Oh! Armand, fra voi e me non può esservi indifferenza, e l'odio procede diversamente. Se mi amate, cessate questo gioco crudele. Mi uccidereste. Sareste disperato, più tardi, apprendendo quanto siete amato. Se vi ho capito male, se provate soltanto avversione per me, l'avversione comporta disprezzo e disgusto; allora ogni speranza mi abbandona. Gli uomini non possono superare tali sentimenti. Anche se terribile, questo pensiero mi consolerà nel mio lungo dolore. Non avrete rimpianti, un giorno. Rimpianti! ah, mio Armand, voglio ignorarli. Ma se ve ne procurassi uno solo?... No, non voglio dirvi quanto

mi struggerei. Vivrei, e non potrei più essere la vostra donna. Dopo essermi data tutta a voi col pensiero, a chi potrei darvi?... a Dio. Sì, gli occhi che avete amato per un attimo non vedranno mai più un viso d'uomo: e possa chiuderli la gloria di Dio! Non udrò più voce umana dopo aver udito la vostra, così dolce, prima, così terribile ieri, sì, perché per me la vita si è fermata al giorno della vostra vendetta; possa quindi la parola di Dio consumarmi! Fra la sua collera e la vostra, amico mio, non vi saranno per me che lacrime e preghiere. Vi domandate forse il perché di questa lettera? Ohimè! non serbatemi rancore se ho ancora un barlume di speranza, se esalo un ultimo sospiro sulla vita felice prima di lasciarla per sempre. Mi trovo in un'orribile situazione. Ho tutta la serenità generata da una grande risoluzione, e sento ancora l'ultimo rombare della tempesta. In questa tremenda avventura che tanto mi ha legato a voi, Armand, voi andavate dal deserto all'oasi, condotto da una buona guida. Ebbene, io mi trascino dall'oasi al deserto, e voi siete per me una guida spietata. Tuttavia solo voi, amico mio, potete capire la malinconia degli ultimi sguardi che rivolgo alla felicità: siete l'unico col quale io possa lamentarmi senza arrossire. Se mi esaudirete, sarò felice: se sarete inesorabile, espierò le mie colpe. Non è forse normale che una donna voglia rimanere nella memoria dell'amato, rivestita dei più nobili sentimenti? Oh! unico diletto! lasciate che la vostra creatura si seppellisca con la speranza che la giudicherete grande. Le vostre severità mi hanno fatto riflettere; e da quando vi amo veramente mi giudico meno colpevole di quanto pensiate. Ascoltate quindi la mia giustificazione: ve la devo; e voi, che per me siete tutto, mi dovete almeno un attimo di giustizia.

Ho imparato dai miei propri dolori a capire quanto avete sofferto per le mie civetterie: ma allora ignoravo tutto dell'amore. Voi conoscete quelle torture, e me le imponete. Durante i primi otto mesi che mi avete concesso, non vi siete fatto amare. Perché, amico mio? Non so dirvelo, più di quanto possa dirvi perché vi amo ora. Ah! certo, ero lusingata di essere l'oggetto dei vostri discorsi appassionati, di ricevere i vostri sguardi infuocati; ma mi lasciavate fredda, senza desideri. No, non ero donna, non concepivo né la dedizione né la felicità del nostro sesso. Di chi la colpa? Non mi avreste forse disprezzata, se mi fossi concessa senza amore? La sublimità del nostro sesso risiede forse nel darsi senza ricevere alcun piacere; forse non vi è alcun merito nell'abbandonarsi a godimenti conosciuti e desiderati con ardore! Ohimè, caro, ve lo posso dire, quei pensieri mi vennero in mente quando ero tanto civetta con voi: ma vi giudicavo già tanto superiore, che non volevo darvi a voi per pietà... Quale parola ho scritto? Ho ripreso in casa vostra tutte le mie lettere, le butto nel fuoco! Bruciano. Non saprai mai quanto amore rivelavano, quanta passione, quanta follia... Taccio, Armand, mi fermo, non voglio dirvi altro sui miei sentimenti. Se i miei desideri non sono stati sentiti da cuore a cuore, neppur io, donna,

potrei andar debitrice del vostro amore alla pietà. Voglio essere amata irresistibilmente, o spietatamente abbandonata. Se vi rifiutate di leggere questa lettera, la brucerò. Se, avendola letta, tre ore dopo non sarete per sempre il mio unico sposo, non proverò vergogna sapendola nelle vostre mani: la fierezza della mia disperazione garantirà la mia memoria contro ogni ingiuria, e la mia fine sarà degna del mio amore. Voi stesso, non incontrandomi più in questo mondo anche se sarò ancora viva, non penserete senza fremere a una donna che, fra tre ore, non respirerà più che per opprimervi con la sua tenerezza, a una donna consunta da un amore senza speranza, fedele non a piaceri condivisi, bensì a sentimenti misconosciuti. La duchessa de Lavallière piangeva una felicità perduta, la sua potenza svanita; la duchessa de Langeais sarà invece felice dei suoi pianti e avrà un potere su di voi. Sì: mi rimpiangerete. Sento veramente che non ero destinata a questo mondo, e vi ringrazio di avermelo dimostrato. Addio: non toccherete la mia scure: la vostra era quella del carnefice, la mia è quella di Dio, la vostra uccide, la mia salva. Il vostro amore era mortale, non sapeva sopportare il disprezzo e l'ironia; il mio può sopportare tutto senza cedere, è immortalmente vitale. Provo una cupa gioia schiacciandovi, voi che vi ritenete così grande: umiliandovi col sorriso quieto e protettore degli angeli deboli che, ponendosi ai piedi del Signore, assumono il diritto e la forza di proteggere gli uomini in nome Suo. Non avete avuto che desideri effimeri: mentre la povera monaca vi illuminerà senza tregua delle sue ardenti preghiere e vi proteggerà sempre con le ali dell'amore divino. Prevedo la vostra risposta, Armand, la forza e la debolezza vi sono espresse in parti uguali: ambedue sono sofferenze. Questo pensiero placa i turbamenti della mia ultima prova. Sono così tranquilla che temerei di non amarvi più, se non lasciassi il mondo per te.

Antoinette

«Caro visdomino,» disse la duchessa giungendo sotto la casa di Montriveau, «di grazia, domandate se è in casa.»

Il commendatore ubbidì, scese e tornò per dire a sua cugina un sì che la fece rabbrivire. Ella gli strinse la mano, si lasciò baciare da lui sulle guance e lo pregò di andarsene senza spiarla né cercare di proteggerla.

«Ma i passanti?» obiettò lui.

«Nessuno può mancarmi di rispetto,» rispose Antoinette.

Queste furono le ultime parole della parigina alla moda, della duchessa. Il commendatore se ne andò. La signora de Langeais rimase sulla soglia, avvolta nel mantello, e aspettò che sonassero le otto. L'ora scoccò. La disgraziata si concesse dieci minuti, un quarto d'ora: finalmente vide in quel ritardo una nuova umiliazione, e la fede l'abbandonò. Non poté trattenersi dall'esclamare: «Oh! mio Dio!», poi lasciò la soglia funesta. Furono quelle le prime parole della carmelitana.

Montriveau aveva una riunione con alcuni amici: li pregò di concludere presto, ma il suo orologio ritardava, ed egli uscì per recarsi a casa de Langeais nel momento in cui la duchessa sconvolta da un freddo furore, fuggiva a piedi per le strade di Parigi. Ella pianse quando raggiunse il boulevard d'Enfer. Lì, per l'ultima volta, guardò Parigi fumosa, rumorosa, avvolta nel rosso alone delle sue luci; poi salì in una vettura pubblica e uscì da quella città per non tornarvi mai più. Quando il marchese de Montriveau arrivò a palazzo Langeais non vi trovò l'amata, e si credette ingannato. Corse allora dal visdomino, e fu ricevuto mentre il brav'uomo infilava la vestaglia pensando alla felicità della sua bella cugina. Montriveau gli lanciò quello sguardo terribile che colpiva uomini e donne di uno stesso fremito quasi elettrico.

«Signore, non vi sarete prestato a qualche beffa crudele spero!» esclamò il generale. «Vengo da palazzo Langeais e la servitù mi dice che la duchessa è uscita.»

«Certamente è accaduta una grande sventura per colpa vostra,» rispose il visdomino. «Ho lasciato la duchessa davanti alla vostra casa...»

«A che ora?»

«Alle otto meno un quarto.»

«Vi saluto,» disse Montriveau: e tornò precipitosamente a casa per domandare al portiere se aveva visto una signora davanti alla porta.

«Sì, signore. Una bella signora che sembrava molto addolorata. Piangeva come una Maddalena, in silenzio, e se ne stava lì rigida come un palo. Poi, andandosene, ha detto: «Oh! mio Dio!», e vi confesso che ha fatto una gran pena a me e a mia moglie, che la stavamo osservando senza essere visti.»

Quelle poche parole fecero sbiancare in volto l'uomo forte cui erano rivolte. Egli scrisse qualche riga a Ronquerolles, gli fece recapitare il messaggio e risalì nel suo appartamento. Il marchese de Ronquerolles arrivò verso mezzanotte.

«Che cos'hai, amico mio?» egli disse, vedendo il generale. Armand gli diede da leggere la lettera della duchessa.

«E allora?» domandò Ronquerolles.

«Era qui, sotto casa mia, alle otto: e alle otto e un quarto è sparita. L'ho perduta, e l'amo! Ah! se la mia vita mi appartenesse, mi sarei già fatto saltare le cervella.»

«Suvvia,» disse Ronquerolles, «calmati. Una duchessa non può involarsi come una cutrettola. Ella non farà più di tre leghe l'ora: domani ne faremo sei, noialtri. Ah! perbacco! la signora de Langeais non è una donna qualsiasi. Saremo tutti a cavallo, domani. In giornata, sapremo dalla polizia dov'è andata. Avrà bisogno di una carrozza, questa specie di angeli non ha mica le ali. Che sia in viaggio, o nascosta in Parigi, la troveremo. Non abbiamo il telegrafo, per fermarla senza seguirla? Tu sarai felice. Ma, caro fratello, hai commesso l'errore di cui sono più o meno colpevoli gli uomini come te. Essi giudicano gli animi altrui secondo il proprio, e non sanno in quale punto si spezzi l'umanità quando tirano troppo la corda. Perché non me ne hai parlato poco fa? Ti avrei raccomandato di essere puntuale. A domani, dunque,» egli concluse stringendo la mano a Montriveau, che rimase muto. «Se puoi, dormi.»

Ma invano furono chiamate in causa le immense risorse di uomini di stato, di sovrani, di ministri, di banchieri, insomma di ogni umano potere. Né Montriveau né i suoi amici poterono trovare traccia della duchessa. Ella si era evidentemente rifugiata in un convento. Montriveau decise di perquisire o di fare perquisire tutti i conventi del mondo. Voleva la duchessa, anche a costo di far morire un'intera città. Per rendere giustizia a quell'uomo straordinario è necessario dire che il suo appassionato furore, per cinque anni, fu ogni giorno ugualmente ardente. Nel 1829 soltanto, il duca de Navarreins seppe per caso che sua figlia era partita per la Spagna, come cameriera di lady Julia Hopwood, e che aveva lasciato la padrona a Cadice; lady Julia non si era mai accorta che la signorina Caroline non era altri che l'illustre duchessa la cui sparizione interessava l'alta società parigina.

I sentimenti che animarono i due innamorati quando si ritrovarono alla grata delle carmelitane, in presenza di una madre Superiora, possono ora essere capiti in tutta la loro intensità: la loro violenza, ridestata da ambo le parti, spiegherà certamente la conclusione di questa avventura.

Dunque: nel 1823, morto il duca de Langeais, sua moglie era libera. Antoinette de Navarreins viveva consunta d'amore in un'isola del Mediterraneo; ma il papa poteva sciogliere i voti di suor Teresa. La felicità acquistata con tanto amore poteva sbocciare per i

due innamorati. Quei pensieri fecero volare Montriveau da Cadice a Marsiglia, da Marsiglia a Parigi. Pochi mesi dopo l'arrivo in Francia, un brigantino commerciale armato militarmente partì da Marsiglia e fece rotta verso la Spagna. Il bastimento era stato noleggiato da alcuni gran signori, quasi tutti francesi, innamorati dell'Oriente, di cui volevano visitare le contrade. Le profonde conoscenze di Montriveau sui costumi dei paesi orientali facevano di lui un prezioso compagno di viaggio, e i viaggiatori lo pregarono di accompagnarli: egli acconsentì. Il ministro della Difesa lo nominò tenente generale e lo passò alla commissione d'artiglieria per agevolargli quel viaggio di piacere.

Ventiquattro ore dopo la partenza il brigantino fece sosta a nord-ovest di un'isola in vista delle coste spagnole. Il bastimento era stato scelto abbastanza sottile di carena e di alberatura leggera, per potere ancorarsi senza pericolo a circa mezza lega dagli scogli che impedivano da quel lato l'abbordaggio dell'isola. Se fosse stato avvistato dalle barche o dagli abitanti, questi non avrebbero potuto nutrire alcun timore. Fu poi facile giustificare subito lo stazionamento. Prima di giungere in vista dell'isola, Montriveau fece inalberare la bandiera degli Stati Uniti. I marinai assoldati per il servizio del bastimento erano americani, e parlavano soltanto inglese. Uno dei compagni di Montriveau li imbarcò tutti su una scialuppa e li condusse in un'osteria della cittadina, dove li mantenne a un livello di ubriachezza tale da non consentir loro di spicciare una sola parola. Poi disse che il brigantino trasportava dei cercatori d'oro, gente conosciuta negli Stati Uniti per il suo fanatismo, e di cui uno scrittore americano ha narrato la storia. Cosicché la presenza del vascello tra gli scogli fu giustificata. Gli armatori e i passeggeri, disse lo pseudo capocurma, cercavano i resti di un galeone incagliatosi nel 1778 con a bordo tesori mandati dal Messico. I locandieri e le autorità locali non chiesero altre spiegazioni.

Armand e gli amici devoti che lo assecondavano nella sua ardua impresa pensarono dapprima che né astuzia né forza potevano far giungere a buon fine la liberazione o il rapimento di suor Teresa dal lato della cittadina. Allora, di comune accordo, quegli audaci decisero di prendere il toro per le corna. Tentarono di aprirsi una strada fino al convento proprio dalla parte per cui ogni accesso sembrava impossibile, e di vincere la natura come il generale Lamarque l'aveva vinta all'assalto di Capri. Le pareti di granito tagliate a picco all'estremità dell'isola offrivano loro meno presa di quelle di Capri, alla cui incredibile spedizione aveva preso parte Montriveau: e le monache parvero a quest'ultimo assai più temibili di sir Hudson-Lowe. Rapire clamorosamente la duchessa li avrebbe coperti di vergogna. Tanto sarebbe valso assediare la città, il convento, e non lasciar vivo alcun testimone della loro vittoria, alla maniera dei pirati. Per essi l'impresa aveva soltanto due facce. O qualche incendio, qualche operazione militare che spaventasse l'Europa lasciandole ignorare il motivo del crimine: o qualche misterioso rapimento per via d'aria,

tale da convincer le monache di aver ricevuto la visita del diavolo. Nel corso del consiglio segreto tenutosi a Parigi prima della partenza, trionfò la seconda soluzione. Tutto era stato previsto nei minimi particolari per il successo di un'impresa che offriva a quegli uomini, sazi dei piaceri parigini, un vero e proprio divertimento.

Una specie di piroga eccezionalmente leggera, costruita a Marsiglia secondo un modello malese, permise di navigare tra gli scogli fino al punto in cui questi cessavano di essere praticabili. Due funi metalliche, tese parallelamente a distanza di qualche piede su inclinazioni inverse, e sulle quali dovevano scivolare i panieri, anch'essi metallici, servirono da ponte, esattamente come in Cina, per andare da uno scoglio all'altro. Gli scogli furono così collegati tra loro con un sistema di funi e di panieri simili a quei fili sui quali si spostano certi ragni, e coi quali essi circondano un albero: opera istintiva che il cinese, popolo essenzialmente imitatore, ha copiato per primo, storicamente parlando. Né le onde, né i capricci del mare potevano danneggiare le fragili costruzioni. Le funi erano sufficientemente elastiche e offrivano ai furori delle onde quell'incurvatura studiata da un ingegnere, il defunto Cachin immortale creatore del porto di Cherbourg; linea scientifica al di là della quale cessa il potere dell'acqua infuriata: curva stabilita secondo una legge carpita ai segreti della natura dal genio dell'osservazione, che rappresenta quasi tutto il genio umano.

I compagni di Montriveau erano soli sul vascello. Nessun occhio umano poteva raggiungerli. Neppure i migliori cannocchiali, puntati dall'alto delle tolde dai marinai dei bastimenti di passaggio, avrebbero permesso di scoprire le funi tese tra gli scogli o gli uomini nascosti tra le rocce. Dopo undici giorni di preparativi, quei tredici demoni umani giunsero al piede del promontorio alto una trentina di tese sopra il mare, blocco difficile da scalare per gli uomini quanto può esserlo per un topo arrampicarsi sui contorni lisci d'un vaso di porcellana. Il banco di granito era fortunatamente spaccato. La fessura, i cui orli erano rigidi come una linea retta, permise di attaccarvi, a distanza di un piede, dei grossi cunei di legno in cui gli arditi lavoratori conficcarono ganci di ferro. I ganci, preparati in precedenza, finivano con una paletta forata sulla quale venne fissato un gradino fatto con una tavola di abete estremamente leggero, adattato alle tacche di un albero maestro alto quanto il promontorio, e che fu fissato nella roccia in basso, sulla spiaggia. Con abilità degna di quegli uomini d'azione, uno di essi, gran matematico, aveva calcolato l'angolazione necessaria per distanziare gradualmente gli scalini in alto e in basso dell'albero, in modo da collocare al suo centro il punto da cui gli scalini della parte superiore raggiungevano a ventaglio la cima dello scoglio: la stessa cosa, in senso inverso, fu fatta per gli scalini inferiori. Questa scala, miracolosamente leggera e solidissima, costò ventidue giorni di lavoro. Una miccia al fosforo, una nottata e la risacca del mare

bastavano a farne sparire per sempre le tracce. Sicché nessuna indiscrezione era possibile, e nessuna ricerca contro i violatori del convento poteva aver successo.

In cima alla roccia c'era una piattaforma circondata dal precipizio tagliato a picco. I tredici ignoti esaminarono il terreno col cannocchiale, dall'alto della coffa, e si accertarono che, nonostante alcune asperità, potevano agevolmente arrivare fino ai giardini del convento e nascondersi sotto i folti alberi. Lì giunti avrebbero dovuto ulteriormente decidere con quali mezzi attuare il ratto della religiosa. Dopo tanti sforzi, non vollero compromettere il successo dell'impresa rischiando di essere avvistati: e furono costretti ad aspettare che sparisse l'ultimo quarto di luna.

Montriveau rimase per due notti coricato sulla roccia, avvolto nel mantello. I canti serali e mattutini delle suore furono per lui fonte di inesprimibili delizie. Si avvicinò fino al muro di cinta per ascoltare la musica dell'organo, e tentò di ravvisare un timbro noto in quella massa di voci. Ma nonostante il silenzio, lo spazio lasciava giungere ai suoi orecchi soltanto gli effetti confusi della musica. Erano soavi armonie in cui non si sentivano più i difetti dell'esecuzione, e da cui si sprigionava il puro pensiero artistico comunicandosi all'anima senza richiedere sforzi di attenzione né fatiche intellettuali. Terribili ricordi per Armand, il cui amore rifioriva intero in quella brezza musicale nella quale egli volle ritrovare eteree promesse di felicità. Il giorno dopo l'ultima nottata egli scese prima del sorgere del sole, dopo essere rimasto per molte ore con gli occhi fissi sulla finestra di una cella senza inferriata. Non erano necessarie le inferriate, per finestre aperte su simili abissi. Montriveau aveva visto la luce accesa tutta la notte. L'istinto del cuore, che inganna tanto spesso quanto dice il vero, gli aveva gridato: «Ella è lì!»

«È certamente lì, e domani sarà mia,» egli pensò, unendo i felici pensieri al lento tintinnio di una campana. Strana bizzarria del cuore! Montriveau amava con maggior passione la monaca deperita negli impulsi amorosi, consunta dalle lacrime, dai digiuni, dalle veglie e dalla preghiera, la donna ventinovenne duramente provata, di quanto avesse amato la leggiadra fanciulla, la ventiquattrenne silfide. Ma gli uomini di temperamento vigoroso sono attratti dalle sublimi espressioni che nobili sventure o impetuosi moti del cuore imprimono sul viso di una donna. La bellezza di una donna macerata nella sofferenza è la più attraente di tutte per gli uomini che si sentono in cuore un inestinguibile tesoro di consolazioni e di tenerezze da riversare su una creatura adorabile per la sua debolezza, e forte di sentimento. La bellezza fresca, colorita, compatta, *il bello*, in una parola, è un'attrattiva volgare che agisce sui mediocri. Montriveau doveva amare i visi in cui l'amore si desta tra le pieghe del dolore e le rovine della malinconia. La voce dei suoi potenti desideri fa scaturire per l'innamorato un essere nuovo, giovane, fremente, che

spezza per lui solo un involucro bello soltanto per i suoi sguardi, distrutto per il mondo. Egli possiede due donne: quella che si presenta agli altri, pallida, scolorita, triste, e quella del cuore, che nessuno vede: un angelo che capisce la vita attraverso il sentimento e appare in tutta la sua gloria solo per le solennità dell'amore.

Prima di lasciare il suo posto, il generale udì alcuni flebili accordi provenienti dalla cella, dolci voci colme di tenerezza. Ritornò dai suoi amici collocati sotto la roccia, e con poche parole piene di quella passione comunicativa, anche se discreta, di cui gli uomini rispettano sempre la grandiosa espressione, disse loro che mai in vita sua aveva provato una simile felicità.

La sera del giorno appresso, undici compagni devoti si issarono nell'ombra sopra le rocce; ognuno portava con sé un pugnale, una provvista di cioccolata e tutti gli strumenti solitamente necessari ai ladri. Giunti al muro di cinta, lo scavalcarono con scale di loro fabbricazione e si trovarono nel cimitero del convento. Montriveau riconobbe la lunga galleria a volte che aveva percorso per recarsi al parlatorio e le finestre dello stesso. Il suo piano fu fatto e adottato in un baleno. Aprirsi una via dalla finestra del parlatorio che rischiava la parte riservata alle carmelitane, addentrarsi nei corridoi, vedere se i nomi delle monache erano segnati sulle porte delle celle, dirigersi verso quella di suor Teresa, sorprendere e imbavagliare la religiosa nel sonno, legarla e portarla via: tutte le fasi del programma erano facili per uomini che all'audacia, all'abilità dei forzati aggiungevano le conoscenze specifiche degli uomini mondani, ai quali era indifferente dare una pugnalata per comperare il silenzio.

L'inferriata della finestra fu segata in due ore. Tre uomini si misero di fazione fuori, e altri due rimasero nel parlatorio. Gli altri, a piedi nudi, si distanziarono nel chiostro dove s'infilò Montriveau, nascosto dietro un giovane, il più destro di tutti, Henri de Marsay, il quale, per prudenza, indossava una tonaca da carmelitana, affatto simile a quella del convento. L'orologio sonò le tre quando la falsa monaca e Montriveau raggiunsero il dormitorio. Riconobbero subito la disposizione delle celle. Poi, non sentendo alcun rumore, alla luce di una lanterna cieca lessero i nomi, fortunatamente scritti su ogni porta e accompagnati dai motti mistici, dai ritratti di santi o di sante che ogni religiosa iscrive sotto forma di epigrafe sul nuovo ruolo della sua vita, e in cui rivela il suo ultimo pensiero. Giunto davanti alla cella di suor Teresa, Montriveau lesse la seguente scritta: *Sub invocatione sanctae matris Theresae!* Il motto era: *Adoremus in aeternum*. D'un tratto il suo compagno gli pose la mano sulla spalla e gli mostrò un vivo bagliore che illuminava le piastrelle del corridoio sotto la fessura della porta. Ronquerolles li raggiunse in quel momento.

«Tutte le monache sono in chiesa e iniziano l'ufficio dei mori,» disse.

«Io rimango,» rispose Montriveau. «Ripiegate nel corridoio e chiudetene la porta.»

Entrò rapidamente, facendosi precedere dalla falsa monaca che si calò il velo sul viso.

Videro allora, nell'anticamera della cella, la duchessa morta, distesa per terra sul tavolato del suo letto e illuminata da due ceri. Né Montriveau né de Marsay dissero una parola. Non urlarono. Ma si guardarono. Infine il generale fece un gesto che significava «portiamola via».

«Scappate!» urlò Ronquerolles. «La processione delle religiose si avvia, vi vedranno.»

Con la magica rapidità che un estremo desiderio comunica ai movimenti, la morta fu portata nel parlatorio, passata dalla finestra e trasportata in basso mentre la badessa, seguita dalle monache, giungeva per prendere le spoglie di suor Teresa. La suora incaricata di vegliare la defunta aveva avuto l'imprudenza di rovistare nella cella per scoprire i suoi segreti, ed era tanto immersa nella sua ricerca che non sentì nulla; ella stava uscendo, mortalmente spaventata di non trovare più il cadavere. Prima ancora che quelle donne stupefatte pensassero a far delle ricerche, la duchessa era stata trasportata con una fune ai piedi delle rocce, e i compagni di Montriveau avevano distrutto ogni traccia del loro passaggio. Alle nove del mattino non esisteva più nulla della scala e dei ponti di corde; il corpo di suor Teresa era a bordo; il brigantino entrò nel porto per imbarcare i marinai e spari in giornata.

Montriveau rimase solo per alcune ore nella sua cabina con Antoinette de Navarreins, il cui viso risplendette compiacentemente per lui delle sublimi bellezze che la particolare quiete della morte conferisce alle nostre spoglie mortali.

«Ah!» disse Ronquerolles a Montriveau, quando questi riapparve sulla tolda, «questa era una donna, ora non è più nulla. Attacchiamo una palla di cannone a ognuno dei suoi piedi, buttiamola in mare: e tu non pensarci più, se non come si pensa a un libro letto nella nostra infanzia.»

«Sì,» disse Montriveau. «Poiché ormai è soltanto un poema.»

«Eccoti rinsavito. Nutri solo delle passioni, d'ora in avanti; ma l'amore bisogna saperlo dare a chi lo merita, e soltanto l'ultimo amore di una donna può soddisfare il primo amore di un uomo.»

Genève, au Pré-Levêque. 26 gennaio 1834

LA RAGAZZA DAGLI OCCHI D'ORO

Al pittore Eugène Delacroix

Uno degli spettacoli più spaventosi che esistano sulla faccia della terra è senza dubbio l'aspetto dei parigini, gente smunta, gialla, terrea, orribile. Che cos'è Parigi se non un vasto campo scosso senza tregua da una tempesta di interessi, sotto cui turbinano una messe di uomini che la morte falcia più che in qualsiasi altro luogo della terra e che rinasce sempre più fitta? I loro visi tesi e contratti sprigionano da tutti i pori lo spirito, i desideri, i veleni che riempiono i loro cervelli; non son visi quelli, ma maschere: maschere di debolezza, di forza, di miseria, di gioia e di ipocrisia, estenuate e segnate dal marchio indelebile di un'ansiosa avidità. Che vogliono dunque essi: oro o piacere!

Qualche osservazione sull'anima di Parigi può spiegare le cause di quella tinta cadaverica che non ha che due età giovinezza e vecchiaia: giovinezza pallida e scialba, imbellettata vecchiaia che vuol sembrare giovane. Alla vista di questo popolo dissotterrato, gli stranieri provano dapprima un senso di disgusto per questa vasta fucina di piaceri, ma ben presto non riescono essi stessi a liberarsene e finiscono per soggiacervi di buon grado. Poche parole basteranno a giustificare fisiologicamente la tinta quasi infernale dei visi parigini, poiché non si è punto scherzato quando si è detto che Parigi è un inferno. Là tutto fuma, brucia, brilla, fermenta, arde, evapora, si spegne, si riaccende, sfavilla, crepita e si consuma. Nessuna vita fu mai più ardente. Questa natura sociale sempre in fusione sembra dirsi, al termine di ogni opera: «Passiamo ad altro!» come fa la natura stessa. E come questa si occupa di insetti, di fiori effimeri, di bagatelle, di futilità, così essa getta fuoco e fiamme dal suo eterno cratere. Ma prima di analizzare le cause che danno una particolare fisionomia a ogni tribù di questa nazione perennemente mobile e intelligente, è necessario risalire alla causa prima che ne scolora e illividisce gli individui.

A forza di interessarsi di tutto, il parigino finisce per non interessarsi di niente. Nessun sentimento traspare dal suo viso consunto e grigio come lo stucco delle case, lordo di ogni sorta di polvere e di fumo. Indifferente la sera avanti a ciò per cui andrà pazzo domani, il parigino vive come un fanciullo, qualunque sia la sua età. Sparla di tutto, si consola di tutto, di tutto ride, tutto dimentica, vuole, gusta; tutto accoglie con passione, tutto con noncuranza abbandona: i suoi re, le sue conquiste, la sua gloria, i suoi idoli, sian essi di bronzo o di vetro, allo stesso modo con cui butta le sue calze, i suoi cappelli, la sua fortuna. A Parigi nessun sentimento resiste all'evidenza delle cose, che spingono a una lotta che travolge ogni passione: l'amore non è che desiderio, l'odio velleità; l'unico parente è il biglietto da mille franchi, l'unico amico il Monte di Pietà. Questa generale noncuranza porta i suoi frutti; e nel salotto come nella strada nessuno è di troppo, nessuno è del tutto utile, nessuno del tutto nocivo, sciocco o scaltro, spregiudicato o onesto che sia. Tutto vi si tollera, il governo e la ghigliottina, la religione e il colera. Chi domina dunque in questo paese senza leggi morali, senza fede, senza sentimento, ma dal quale partono e in cui si riversano tutti i sentimenti, tutte le fedi, tutte le leggi morali? L'oro e il piacere! Lasciatevi guidare da queste due parole e percorrete questa grande gabbia di stucco, questo nero alveare, seguendo i meandri dell'ossessione che tutto agita, solleva, affatica. Volete che cominciamo dal mondo dei miserabili?

L'operaio, il proprietario, l'uomo che si serve dei piedi, delle mani, della lingua, del dorso, del braccio, delle cinque dita per vivere, quest'uomo che dovrebbe cominciare con l'economizzare la propria vita, aggioga la moglie a qualche macchina e vi inchioda pure il figlio. È l'industriale a tirare i fili di questo popolo che con le sue sudicie mani cuoce e indora le porcellane, cuce gli abiti, piega il ferro, pialla il legno, tesse la canapa e il lino, lustra il bronzo, imita i fiori, ricama la lana, doma i cavalli, prepara i finimenti, ritaglia il rame, vernicia le vetture, tornisce i vecchi legni, taglia il diamante, lucida i metalli, trasforma in lastre il marmo, leviga i sassi, traveste il pensiero, colora, imbianca ed annerisce tutto: è l'industriale, questo sotto-capo venuto a promettere a questo mondo di sudore e di volontà, di studio e di pazienza, un salario eccessivo a nome dei capricci della città o di quel gran mostro che si chiama Speculazione. Ed ecco questi quadrumani vegliare, patire, lavorare, bestemmiare, digiunare, camminare, straccarsi a morte per guadagnare l'oro che li affascina. Eccoli, incuranti dell'avvenire e avidi di piacere, contare sulle loro braccia come il pittore sulla sua tavolozza, gettare il lunedì, gran signori di un giorno, tutto il loro denaro nelle bettole che circondano di una cintura di fango la città: cintura della più impudica delle Veneri, incessantemente sciolta e serrata. In essa si perde la fortuna periodica di questo popolo, tanto ferocemente accanito nel piacere, quanto tranquillo nel lavoro. Per cinque giorni la parte operosa di Parigi non si concede nessun

riposo. Il suo piacere, il suo riposo consistono in una penosa orgia, bruna di pelle, nera per le ammaccature, pallida d'ebbrezza, gialla d'indigestione: essa non dura che due giorni, ma invola il pane dell'avvenire, la minestra della settimana, gli abiti della moglie, le fasce cenciose del figlioletto. Questi uomini nati senza dubbio per essere belli, poiché ogni creatura ha la sua bellezza, si sono incolonnati, fin da bambini, sotto il comando della forza, sotto il regno del martello, delle forbici, della filanda, e si sono rapidamente vulcanizzati.

Vulcano, con la sua bruttezza e la sua forza, è l'emblema di questo popolo laido e forte, di sublime intelligenza meccanica, paziente quando lo vuole, terribile un giorno per secolo, infiammabile come la polvere da sparo e preparato all'incendio della rivoluzione dall'acquavite; tale infine da prendere fuoco ad ogni parola che per lui significhi oro e piacere. Contando tutti coloro che tendono la mano per l'elemosina, per un legittimo salario o per i cinque franchi accordati a tutti i generi di prostituzione parigina, infine per ogni danaro bene o male guadagnato, questo popolo conta trecentomila individui. Senza le osterie il governo non sarebbe forse rovesciato tutti i martedì? Per fortuna il martedì questo popolo, smaltita la sbornia, intontito dal piacere, senza più il becco d'un quattrino, torna al lavoro e al pane asciutto, stimolato da un bisogno di procreazione materiale, diventata abitudine.

Eppure questo popolo ha le sue eccezioni, i suoi uomini completi, i suoi Napoleoni sconosciuti: essi incarnano le sue virtù supreme, e ne sintetizzano l'importanza sociale in un'esistenza in cui pensiero e azione si combinano non tanto per creare la gioia quanto per regolarizzare il moto del dolore.

È stato il caso a rendere economo un operaio, il caso a farlo capace di pensare; egli ha aperto gli occhi sul proprio avvenire, ha incontrato una donna, si è trovato padre e, dopo qualche anno di dure privazioni, ha iniziato un piccolo commercio di merceria, preso a pigione un negozietto: ecco lo schizzo di una vita normale, se pure la malattia o il vizio non la troncano. Salutate questo re del movimento parigino, che ha domato tempo e spazio; salutate questa creatura di salnitro e di gas, che dà figli alla Francia durante le sue notti di lavoro e moltiplica di giorno la propria individualità per il servizio, la gloria e il piacere dei suoi concittadini. Quest'uomo appartiene ad un tempo ad una moglie graziosa, alla sua casa, al *Costituzionale*, al suo ufficio, alla Guardia Nazionale, all'Opéra, a Dio; ma suo unico pensiero è di trasformare in scudi il *Costituzionale*, l'ufficio, l'Opéra, la Guardia Nazionale, la moglie e Dio. Salutate ora un incensurabile *cumulista*. In piedi ogni giorno alle cinque, egli ha attraversato di volo lo spazio che divide il suo domicilio da via Montmartre. Tiri il vento o tuoni, piova e nevichi, eccolo al *Costituzionale*, dove attende alla

distribuzione dei giornali. Alle nove in seno alla famiglia snocciola arguzie alla moglie, le strappa un bacio, gusta una tazza di caffè, sgrida i ragazzi. Alle dieci meno un quarto si reca in municipio e là, seduto su di una poltrona come un pappagallo sul suo bastone, registra senza concedersi una lacrima o un sorriso, le morti e le nascite di tutto un quartiere. Tutta la felicità e il dolore del quartiere passano per la punta della sua penna. Nulla gli pesa! Egli tira dritto, prende il suo patriottismo già fatto nel giornale, non contraddice nessuno, grida e applaude tutti. Abita a due passi dalla propria parrocchia e può, in occasione di qualche cerimonia importante, lasciare il suo posto ad un incaricato per andare a cantare un *requiem* nella chiesa di cui la domenica e i giorni di festa egli è il più bell'ornamento e la voce più maestosa, e dove torce con energia la larga bocca, facendo tuonare un giocondo *amen*. Libero alle quattro dal suo servizio ufficiale, riappare per portare gioia e gaiezza nel negozio più celebre della città. Sua moglie è fortunata perché lui non ha tempo di essere geloso: è uomo d'azione, non di sentimento. Ed appena arrivato, stuzzica le commesse, i cui occhi attirano i clienti, se la gode in mezzo ai fazzoletti, alla mussola lavorata da abili operaie; più spesso, prima di pranzo, sbriga una pratica, copia una pagina di giornale, porta all'usciera una cambiale da mandare in protesto.

Alle sei, ogni giorno, egli si trova fedele al suo posto: inamovibile basso-baritono nei cori, all'Opéra è pronto a farsi soldato, arabo, prigioniero, selvaggio, contadino, ombra, leone, diavolo, genio, schiavo, eunuco nero o bianco, abilissimo a provocare gioia e dolore, pietà e meraviglia, ad emettere sempre gli stessi gridi, a tacere, a cacciare, a battersi, a rappresentare Roma o l'Egitto; ma sempre, *in petto*, nient'altro che piccolo commerciante. A mezzanotte egli ridiventa bravo marito e tenero padre, si introduce nel letto coniugale, con l'immaginazione ancora tesa dalle ingannevoli forme delle ninfe dell'Opéra, e traduce così, a profitto dell'amore coniugale, le depravazioni del mondo e le voluttuose gambe della Taglioni. Infine, se dorme, si addormenta subito, e sbriga il suo sonno come ha sbrigato la sua giornata. Non è egli forse il movimento fatto uomo, lo spazio incarnato, il proteo della civiltà? Quest'uomo assomma in sé ogni cosa: storia, letteratura, politica, governo, religione, arte militare. Non è forse una enciclopedia vivente, un Atlante grottesco, come Parigi incessantemente in marcia e come essa senza mai riposo? Egli è tutto gambe. Nessuna fisionomia potrebbe conservarsi intatta sotto simili fatiche. Forse l'operaio che muore vecchio a trent'anni, lo stomaco rovinato da dosi sempre più forti di acquavite, potrà, secondo alcuni ricchi filosofi, esser più felice che non il commerciante. L'uno muore d'un colpo, l'altro poco per volta. Dalle sue otto industrie, dalle sue spalle, dalla sua gola, dalle sue mani, dalla sua donna, e dal suo commercio, costui ricava come da altrettanti poteri, figli, franchi e la più laboriosa felicità che mai cuore d'uomo abbia creata. Questa

fortuna e questi figli, che sono tutto per lui, diventano preda di quel mondo superiore al quale egli porta appunto i suoi scudi e i figli allevati in collegio. Essi, più istruiti di lui, osano fissare più in alto i loro sguardi ambiziosi. Spesso il rampollo di un piccolo commerciante vuol diventare qualcuno nello Stato.

Questa ambizione ci porta a considerare un'altra sfera del mondo parigino. Salite di un piano, entrate nel mezzanino; o discendete dalla soffitta fermandovi al quarto piano, penetrate cioè nel mondo di coloro che posseggono qualcosa, e vedrete che il risultato è identico: i grossi commercianti e i loro figli, i piccoli impiegati di banca profondamente onesti, i profittatori, le anime dannate, i primi e gli ultimi commessi, gli scrivani degli uscieri, dell'avvocato, del notaio, insomma i membri attivi, pensanti e ragionanti di questa piccola borghesia che sbriciola gli interessi di Parigi e ad un tempo la difende dai pericoli, incetta le derrate, immagazzina i prodotti fabbricati dagli operai, mette in scatola i frutti del Mezzogiorno e i pesci dell'oceano, imbottiglia i vini delle pendici assolate, stende le mani sull'oriente per raccogliervi gli scialli spregiati dai russi e dai turchi, va da incettar le merci fino nelle Indie, si corica e aspetta il momento buono per vendere, sconta le cambiali, arrotola e incassa i valori, imballa Parigi intera, tien d'occhio le fantasie dell'infanzia, spia i capricci dell'età matura e ne sfrutta persino le malattie. Ebbene, senza bere acquavite come l'operaio, senza avvolgersi nel fango dei bassifondi, pure tutti vanno oltre le loro forze, tendendo oltre misura corpo e anima, disseccandosi nei desideri, sfibrandosi in corse precipitose. In essi la torsione fisica si compie sotto la sferza degli interessi, sotto il flagello delle ambizioni che tormentano le classi elevate di questa mostruosa città, allo stesso modo che quella dei proletari si è svolta sotto il crudele bilanciere delle elaborazioni materiali continuamente volute dal dispotismo dell'*io lo voglio* aristocratico. Anche là dunque, per obbedire a questi due supremi padroni che sono l'oro e il piacere, bisogna divorare il tempo, incalzarlo, trovare disponibili più di ventiquattro ore al giorno, snervarsi, uccidersi, vendere trent'anni di vecchiaia per due anni di riposo illusorio. L'operaio, giunto all'ultimo stadio dell'esaurimento, finisce per morire all'ospedale; il piccolo borghese persiste a vivere e vive, ma come istupidito: lo vedete sciupato in viso, assente, invecchiato, gli occhi senza luce, le gambe malferme, mentre si trascina con lo sguardo ineбетito sul viale, cintura della sua Venere, della sua diletta città.

Ma che vuole il borghese? La daga della guardia nazionale, la minestra assicurata, un posto decente al Père-Lachaise, e per la sua vecchiaia un po' d'oro legittimamente guadagnato. Il suo lunedì è per lui la domenica; il suo riposo è la passeggiata in carrozza a nolo, la scampagnata durante la quale la moglie e i figli ingoiano allegramente la polvere o si arrostiscono al sole; la sua barriera è il ristorante dai pranzi indigesti e famosi, o qualche ballo in famiglia, per il quale si è obbligati a soffocare sino a mezzanotte.

Certi ingenui si meravigliano dell'immobilità da cui sono colpite le monadi che il microscopio fa scorgere in una goccia d'acqua, ma che direbbe il Gargantua di Rabelais, personaggio di sublime ed incompresa audacia, che direbbe questo gigante caduto dalle sfere celesti, se si divertisse a contemplare il movimento di questa seconda vita parigina, racchiusa in una formula come questa? Avrete certamente visto una di quelle piccole baracche fredde anche d'estate e appena riscaldate d'inverno da una misera stufetta, che si trovano sotto la vasta tettoia di rame che copre il Mercato del Grano. Sin dal mattino la Signora Mediatrice è là; si dice che essa si guadagni in questo modo circa dodicimila franchi l'anno. E mentre la Signora si veste, il Signor Marito si reca nel suo scuro e sordido ufficio ad imprestare denaro a breve scadenza ai piccoli commercianti del quartiere. Alle nove è già all'agenzia dei passaporti, dove ha l'ufficio di sotto capo. La sera, eccolo alla cassa del Teatro Italiano o di qualche altro teatro. I bambini sono a balia, e ne tornano solo per filare in un collegio o in un pensionato. Il Signore e la Signora abitano ad un terzo piano, non hanno che una cuoca, danno dei balli in un salotto di dodici piedi per otto illuminato da qualche lucerna, ma la figlia avrà centocinquantamila franchi di dote, ed essi sui cinquant'anni cominceranno a mostrarsi all'Opéra in un palco di terza fila, a Longchamp in carrozza, e sui viali, nei loro abiti stinti, tutti i giorni di sole. Il quartiere li stima, il governo li ama, l'alta borghesia se li tiene buoni: a sessantacinque anni il Signore è decorato della Legion d'Onore e invitato ai ricevimenti del padre di suo genero, sindaco di circondario. Il lavoro di tutta una vita innalza i figli di questa piccola borghesia alla sfera superiore. Il figlio del droghiere si fa notaio, quello del mercante di legna, magistrato. Non manca un solo dente a questo grandioso ingranaggio mosso dal flusso ascendente del denaro.

Ed eccoci al terzo cerchio di questo inferno che avrà forse un giorno il suo Dante. In questa specie di ventre di Parigi, che digerisce gl'interessi della città condensandoli in forma d'affari, si agita, come per un acre moto intestinale, la folla degli avvocati, dei medici, dei notai, degli affaristi, dei banchieri, dei grossi commercianti, degli speculatori, dei magistrati. Qui vanno ricercate le vere cause del disfacimento fisico e morale. Questa gente vive in uffici malsani, in anticamere pestilenziali, in bugigattoli senza luce, passa i giorni curva sotto il peso degli affari, si leva all'alba per essere in grado di non farsi svaligiare, per guadagnare tutto o per non perdere nulla, per afferrare un uomo o il suo denaro, per avviare un affare o per buttarlo all'aria, per tirar partito dalla minima occasione, per fare impiccare un uomo o per vendergli la libertà. I loro cavalli invecchiano e crepano prima del tempo, proprio come essi, per il troppo lavoro. Il tempo, che essi non possono allungare né accorciare, è il loro tiranno. Quale anima può rimaner grande, pura, generosa e morale, quale viso bello in un mestiere che costringe a sopportare il peso delle

pubbliche miserie, ad analizzarle, stimarle, pesarle, incolonnarle? Dove lascia il proprio cuore questa gente? Non so, ma certo, se ne hanno uno, prima di scendere ogni mattina sino al fondo delle pene che straziano le famiglie, lo devono abbandonare da qualche parte. Non esiste nessun mistero per essi che vedono il rovescio di una società di cui sono i confessori e che disprezzano. A furia di misurarsi con la corruzione o ne hanno orrore e pena o, per stanchezza e per segreto compromesso, finiscono per sposarla; è naturale che questi uomini, che leggi ed istituzioni spingono come corvi sui cadaveri ancora caldi, si stanchino di tutti i sentimenti. Ogni ora il finanziere pesa i vivi, il notaio i morti, l'uomo di legge le coscienze. Obbligati a non stare mai zitti, sostituiscono la parola all'idea, la frase al sentimento: la loro anima non è più che una laringe. E finiscono per logorarsi e demoralizzarsi.

Il grande commerciante, il giudice, l'avvocato, non possono avere un retto modo di giudicare, perché essi non giudicano più, ma applicano regole, norme che falsano le specie. Trasportati dalla loro esistenza agitata, non sono più né sposi, né padri, né amanti; sfiorano appena la vita e vivono alla giornata, spinti dagli affari della grande città. Rientrati in casa, li aspettano inviti al ballo, all'Opéra, a feste dove essi si fanno clienti, conoscenze e protettori. Tutti mangiano smodatamente, giocano, si coricano tardi, e i loro volti diventano presto molli, fiacchi, congestionati. A così terribile dispersione di forza intellettuale, a così continue contrazioni morali, essi non oppongono il piacere, che sarebbe troppo poco, ma il bagordo, l'orgia segreta e spaventosa, per la quale essi, che dettano la morale: alla società, hanno a disposizione ogni mezzo. E nascondono sotto una scienza *speciale* la loro reale stupidità.

Essi, così abili nel loro mestiere, ignorano tutto ciò che ne è fuori, ma per salvare il loro amor proprio, discutono di tutto a casaccio; in queste interminabili discussioni si mostrano sempre increduli, mentre in realtà si lasciano facilmente gabbare. Per dispensarsi dall'averne un'opinione propria, quasi tutti trovano comodo adottare i pregiudizi sociali, letterari e politici, mettendo così la loro coscienza al riparo del codice o del tribunale di commercio. Dotati di qualità da uomini notevoli, finiscono per diventare dei mediocri che strisciano davanti alle cime.

I loro visi presentano quell'agro pallore, quei falsi colori, quegli occhi foschi e cerchiati, quelle bocche sensuali, che fanno riconoscere all'osservatore acuto i sintomi dell'imbastardimento del pensiero e della sua rotazione nel cerchio di una specialità che uccide le facoltà creative del cervello e il dono delle larghe vedute, delle generalizzazioni e delle deduzioni. Nella fornace degli affari finiscono per raggrinzire quasi tutti, e nessuno che si sia lasciato prendere nell'ingranaggio di queste terribili e grandi macchine può

divenire un grande uomo. Se è medico, o di medicina ne sa ben poco, o è una eccezione, un Bichat che muore giovane. Se, grande negoziante, pure rimane qualcuno, si tratta di una specie di Jacques Cocur. Esercitò forse Robespierre? Danton poi non era che un pigro in attesa. Chi d'altronde ha mai invidiato i visi di Danton e di Robespierre, per quanto superbi e grandiosi?

Questi eterni affaccendati ammucciano il danaro per potersi legare alle famiglie aristocratiche. L'ambizione dell'operaio è quella di diventare piccolo borghese, e anche qui albergano passioni di questo tipo. A Parigi la vanità assomma in sé tutte le passioni. Il tipo rappresentativo di questa classe potrebbe essere il borghese ambizioso che, dopo una vita di continui affanni e di continue manovre, riesce ad arrivare al Consiglio di Stato, come una formica passa per una fessura; oppure potrebbe essere anche qualche redattore di giornale, abilissimo intrigante che il re, forse per vendicarsi della nobiltà, nomina Pari di Francia; oppure qualche notaio, divenuto Sindaco di circondario: tutta gente immiserita dagli affari che, se arriva alla meta, vi arriva morta. In Francia sono le parrucche a farsi strada. Soltanto Napoleone, Luigi XIV e gli altri grandi re si sono serviti dei giovani per attuare i loro progetti.

Sopra questa sfera vive il mondo degli artisti. E qui pure i volti, segnati dal marchio dell'originalità, appaiono spossati, stanchi, devastati, seppure con una loro nobiltà. Sopraffatti dal bisogno di produrre, dominati dai propri costosi capricci, sfiniti da un genio divoratore, affamati di piaceri, gli artisti parigini si vogliono rifare delle lacune lasciate dall'indolenza con un eccesso di lavoro, e cercano invano di conciliare mondo e gloria, denaro ed arte. L'artista vive continuamente sotto l'incubo del creditore: i suoi bisogni creano i debiti, e i suoi debiti gli rubano le notti. E dopo il lavoro, il piacere. L'attore recita sino a mezzanotte, studia il mattino, e a mezzogiorno prova; lo scultore par quasi piegare sotto la statua; il giornalista è un pensiero in marcia come il soldato in guerra; il pittore di moda è sfinito dal troppo lavoro, il pittore incompreso si strugge. La concorrenza, le rivalità, le calunnie uccidono questi nobili ingegni. Gli uni, nella loro disperazione, si lasciano andare negli abissi del vizio, gli altri muoiono giovani per essersi speso troppo presto l'avvenire. Poche di queste fisionomie, sublimi in origine, rimangono belle. E d'altronde, chi capisce la sfavillante bellezza delle loro teste? Un viso d'artista ha sempre nelle sue linee qualcosa d'eccessivo rispetto a quelle convenzioni in cui per gli imbecilli consiste il bello ideale. Quale potenza le distrugge? La passione. E ogni passione si risolve a Parigi in oro e piacere.

Ma non vi sembra di respirar meglio, di sentirvi circondati da un'aria e da uno spazio più puri? Qui né fatiche, né pene: il turbine dell'oro ha raggiunto le vette. Dal fondo

in cui comincia ad incanalarsi, dalle botteghe in cui l'arrestano appena deboli ripari, dai banchi e dalle officine che lo trasformano in verghe, l'oro, sotto forma di dote o di eredità, portato da mani di fanciulla o da ossute dita di vecchio, zampilla verso gli aristocratici che sanno come farlo scorrere e risplendere.

Ma prima di lasciare i quattro terreni sui quali si appoggia l'alta proprietà parigina, non bisogna forse, enunciate le cause morali, ricercare quelle fisiche, mostrare la peste sotterranea impressa sui visi dei portinai, dei bottegai, degli operai; segnalare quella deleteria influenza fisica, la cui corruzione è solo eguagliata da quella degli amministratori parigini che si compiacciono di lasciarla sussistere? Se l'aria che circola nelle case in cui vive la più gran parte dei borghesi è infetta e l'atmosfera delle strade sembra sputare miasmi crudeli sin dentro ai retrobottega, sappiate che, oltre a questo, le quarantamila case di questa grande città bagnano i piedi in immondizie che le autorità non hanno ancora saputo chiudere entro muri che possano impedire al più fetido fango di filtrare attraverso il suolo, avvelenarvi i pozzi e ridare sotterraneamente a Lutezia il suo celebre nome. Una metà dei parigini dorme fra le esalazioni putride dei cortili e delle strade.

Ma avviciniamoci ai grandi salotti ariosi e dorati, ai palazzi con giardino, al mondo ricco, ozioso, felice. Qui i visi sono intristiti e rosi dalla vanità. Nulla vi è di reale. Cercare il piacere non vuol dire forse trovare la noia? La gente di mondo ha ben presto estenuato la propria natura. Occupati come sono a fabbricarsi la gioia, essi hanno in breve abusato dei loro sensi, come l'operaio abusa dell'acquavite. Il piacere è come certe sostanze mediche: per ottenere sempre il medesimo effetto bisogna raddoppiare la dose, e l'ultima racchiude morte e abbruttimento.

Tutte le classi inferiori si abbassano davanti ai ricchi e ne spiano i gusti per poterli sfruttare. Come resistere a tutti gli abili mezzi di seduzione che si ordiscono in questo paese? Così Parigi ha i suoi teriachi per i quali il gioco, la gastrolatria e la cortigiana sono un oppio. E ben presto potrete osservare che costoro non hanno passioni, ma fantasie romantiche, gusti e amori frigidati. Qui regna l'impotenza; non vi sono più idee, finite tutte in moine da *boudoir*, in scimmiettature femminili. Vi sono sbarbatelli di quarant'anni e dottori di sedici. I ricchi possono trovare a Parigi uno spirito bellefatto, una scienza già masticata, opinioni già formulate. Sono quindi dispensati dall'averne uno spirito, una scienza, un'opinione proprie. In questo mondo la mancanza di senno è pari al libertinaggio. Si diventa avari di tempo a forza di perderne. Non cercate né affetto, né idee. Gli abbracci nascondono una profonda indifferenza, la cortesia un eterno disprezzo. Chi ama il prossimo? Motteggi insignificanti, indiscrezioni, pettegolezzi, luoghi comuni: ecco il fondo del loro linguaggio. Ma questi infelici *felici* si scusano dicendo che non si riuniscono

fra loro per lanciare massime alla La Rochefoucauld; come se non esistesse una via di mezzo, trovata dal diciottesimo secolo, fra il troppo pieno ed il vuoto assoluto. Se qualche uomo ancora in gamba esce in una frase fine e leggera non è compreso, cosicché, stanchi di dare senza mai ricevere, costoro finiscono per chiudersi in casa lasciando agli sciocchi il dominio del mondo. Questa vita vuota, questa continua attesa di un piacere che non arriva mai, questa noia infinita, questa vacuità di spirito, di cuore e di cervello, questa stanchezza si stampano sui lineamenti, creando visi di cartapesta, rughe premature, fisionomie in cui sogghigna l'impotenza, luccica il riflesso dell'oro e l'intelligenza è totalmente assente.

Uno sguardo alla Parigi morale dimostra che la Parigi fisica non potrebbe essere diversa da quella che è. Questa città incoronata è una regina sempre incinta che patisce voglie irresistibili e furiose. Parigi è la testa del globo, un cervello pieno di genio che dirige la civiltà umana, un grand'uomo, un artista continuamente creatore, un politico acutissimo, ed ha necessariamente i vizi del grande uomo, le fantasie dell'artista e i disgusti del politico. Nella sua fisionomia si leggono il bene e il male, il combattimento e la vittoria, la battaglia morale dell'89, la cui eco non è ancora spenta nei più remoti angoli del mondo, l'abbattimento del 1814. Come potrebbe dunque essere più morale, più cordiale, più netta della caldaia di quei magnifici piroscafi che voi vedete solcare le onde? Non è forse Parigi una sublime nave carica di intelligenza? E il suo stemma è uno di quegli oracoli che talvolta si permette il destino. *La Città di Parigi* ha l'albero maestro tutto di bronzo, scolpito a vittorie, e la sua vedetta è Napoleone. Dondola anch'essa per il lungo e per il largo, ma attraversa tutto il mondo, fa fuoco su di esso dalle cento bocche delle sue tribune, solca i mari della scienza, vi naviga a vele spiegate, e dall'alto delle sue vedette grida per mezzo dei suoi scienziati e dei suoi artisti: «Avanti, seguitemi!» Il suo numeroso equipaggio si diverte a pavesarla di sempre nuove bandiere. Furbi mozzi ridono sui cordami; una greve borghesia ne è la zavorra; operai e marinai vi lavorano incatramati; nelle cabine stanno felici passeggeri; eleganti ufficiali fumano i loro sigari appoggiati al parapetto; e infine sulla tolda i suoi soldati, novatori o ambiziosi, pronti ad approdare ad ogni riva, pur apportandovi una viva luce, domandano una gloria che è un piacere, o amori che si pagano con l'oro.

L'eccessiva agitazione dei proletari, la depravazione degli interessi che spezzano le due borghesie, la crudeltà di pensiero degli artisti, gli eccessi nel piacere ricercati dai ricchi, spiegano la normale bruttezza della fisionomia parigina. Solo in Oriente la razza umana presenta un busto magnifico, ma è il risultato della calma di quei profondi filosofi, dalle corte gambe e dai torsi quadrati, che disprezzano e hanno in orrore il moto, mentre a Parigi Piccoli, Medi, Grandi corrono, saltano e si divincolano, frustati dalla spietata dea che è la Necessità: necessità di denaro, di gloria, di piaceri. La più straordinaria delle

eccezioni, che vi si incontra assai raramente, è un viso fresco, riposato, grazioso. Se ne vedete uno, appartiene di certo o ad un giovane e florido ecclesiastico, o ad un buon abate quarantenne dal triplice mento, o ad una giovinetta di puri costumi come se ne allevano ancora in certe famiglie borghesi, o ad una madre di vent'anni che allatta il suo primo figlio ed è ancora piena di illusioni, o ad un giovane arrivato dalla provincia e affidato ad una devota nobildonna che lo lascia sempre in bolletta, o a qualche garzone di bottega che si corica a mezzanotte stanco d'aver piegato stoffe su stoffe e che si alza alle sette per preparare la vetrina; o ancora ad un uomo di scienza o di poesia, che vive monasticamente e agiatamente sposato a qualche bella idea, sobrio, paziente e casto; o a qualche sciocco contento di sé, che si nutre di idiozie, sempre occupato a sorridere; o infine alla felice e molle specie degli oziosi, le sole persone che a Parigi sono veramente felici, perché sono le sole che sanno apprezzarne ad ogni istante la mutevole poesia.

Eppure esiste a Parigi una categoria di persone privilegiate che sa trarre profitto da tutto questo movimento di interessi, di affari, di arti, e di danaro: le donne. Benché mille cause operino segretamente a sciuparne la fisionomia, pure si incontrano nel mondo femminile delle piccole tribù felici che vivono all'orientale, conservando così la loro bellezza; ma è difficile incontrarle a piedi per le strade, queste donne che vivono nascoste, e non aprono i loro petali che a certe ore, come rare piante esotiche.

Parigi è il paese dei contrasti. Se i sentimenti veritieri vi allignano raramente, pure anche qui si possono incontrare nobili amicizie e devozioni senza limite. In questo campo di battaglia degli interessi e delle passioni, in mezzo a questa società in marcia in cui trionfa l'egoismo e ognuno deve difendersi da solo, sembra che i sentimenti, quando si mostrano, si compiacciano ad essere, quasi per contrasto, interi e sublimi. A Parigi si vede nell'aristocrazia di tanto in tanto qualche splendido viso di giovane, frutto di una eccezionale educazione e di eccezionali costumi. Alla giovanile bellezza del sangue inglese uniscono la fermezza di tratti meridionale, lo spirito francese, la purezza della forma. Il fuoco dei loro occhi, il delizioso vermiglio delle labbra, lo splendido nero dei fini capelli, la carnagione bianchissima, il taglio squisito del viso li rendono simili a bei fiori umani, magnifici a vedersi in mezzo alla folla delle altre fisionomie fosche, sfiorite, contorte ed adunche. Le donne provano subito alla vista di questi giovani quel piacere con cui gli uomini guardano una giovanetta graziosa, modesta ed ornata di tutte le verginità di cui la nostra immaginazione si diletta ad abbellire la fanciulla perfetta. Se un rapido colpo d'occhio gettato sui parigini ha fatto comprendere quanto sia raro incontrarvi un volto raffaellesco, e quale appassionata ammirazione esso debba ispirare, la nostra storia si troverà pienamente giustificata. *Quod erat demonstrandum*, ciò che si doveva dimostrare, se ci è permesso applicare le formule della scolastica alla scienza dei costumi.

In una di quelle belle mattine di primavera, che le foglie già aperte non sono ancora verdi e il sole comincia a far fiammeggiare i tetti e il cielo azzurro, quando il popolo di Parigi esce dai suoi alveari a ronzare sui viali e si snoda come un serpente multicolore da rue de la Paix alle Tuileries, salutando le pompe nuziali della natura, in una di quelle mattine dunque, un giovane la cui bellezza era pari a quella della giornata, elegantemente vestito, grazioso e disinvolto, un figlio dell'amore, il figlio naturale di Lord Dudley e della celebre marchesa di Vordac, passeggiava per il grande viale delle Tuileries. Questo Adone, che rispondeva al nome di Enrico de Marsay, era nato in Francia, dove Lord Dudley aveva fatto sposare la giovane madre di Enrico ad un vecchio gentiluomo, il signore de Marsay. Quest'ultimo, specie di farfalla stinta e quasi spenta, riconobbe il bambino per suo per il compenso dell'usufrutto di una rendita di centomila franchi spettante al figlio putativo. Follia che non costò poi molto a Lord Dudley, dato che la rendita francese valeva allora diciassette franchi e cinquanta circa. Morto il vecchio gentiluomo senza aver neppure riconosciuta la moglie, la signora de Marsay sposò il marchese di Vordac; ma prima di divenir marchesa non si diede gran cura del figlio, né di Lord Dudley. C'era stata la guerra tra Francia e Inghilterra a dividere i due amanti e la fedeltà ad ogni costo non era e non sarà mai di moda a Parigi. Il successo di donna elegante, graziosa e adorata da tutti addormentò nella parigina ogni sentimento materno, e Lord Dudley non si curò del figlio più della madre. La rapida infedeltà da parte di una fanciulla ardentemente amata gli ispirò una specie di avversione per tutto ciò che da essa veniva. Del resto i padri non amano che i figli con i quali sono vissuti e che conoscono a fondo: legge sociale assai importante per la pace delle famiglie, che devono aver presente sempre tutti i celibi, perché dimostra che la paternità è un sentimento alimentato in serra calda dalla moglie, dai costumi e dal diritto.

Il povero Enrico de Marsay non ebbe come padre che quello dei due che non era obbligato ad esserlo. La paternità del signor de Marsay fu naturalmente molto incompleta: i figli, secondo natura, non godono della compagnia del padre che assai raramente; e il gentiluomo non fece che imitare la natura. Il pover'uomo non avrebbe venduto il suo nome se non avesse avuto dei vizi, e si mise a bazzicare senza rimorso per le bische, bevendosi così quel poco che il Tesoro paga ai *rentiers*. Abbandonò poi il fanciullo ad una vecchia sorella, una signorina de Marsay, che ne ebbe gran cura e gli diede, servendosi della magra pensione assegnatale dal fratello, un precettore, un abate senza il becco di un quattrino, che, ben considerato l'avvenire del giovane, risolse di ripagarsi sui centomila franchi di rendita, delle cure prestate all'amato pupillo. Il caso volle che questo precettore fosse un vecchio prete, uno di quegli ecclesiastici nati per divenire cardinali in Francia o

Borgia sotto la tiara. Il fanciullo imparò da lui in tre anni quello che non avrebbe imparato in dieci anni di collegio. Questo grande abate de Maronis completò l'educazione del suo allievo facendogli conoscere la civiltà in tutti i suoi aspetti, lo nutrì della propria esperienza, lo condusse poco nelle chiese, qualche volta tra le quinte, più spesso fra le cortigiane; gli svelò ad uno ad uno tutti i sentimenti umani; gli mostrò come la politica si svolgeva allora nel cuore dei salotti; gli rivelò ad uno ad uno gli intrighi del governo, e tentò, per amore di una bella natura abbandonata a se stessa, ma ricca di speranze, di fargli da madre: non è forse la chiesa madre di tutti gli orfanelli? L'allievo non lo deluse. Questa perla d'uomo morì vescovo nel 1812, contento d'aver allevato un giovane che a sedici anni era in grado di farla ad un uomo di quaranta. Chi si sarebbe aspettato di trovare un cuore di bronzo e un cervello da alcoolizzato sotto apparenze che più seducenti non seppero neppure darle i candidi maestri antichi al serpente del paradiso terrestre? E questo non è ancora nulla, ché il buon diavolo violetto aveva procurato al suo pupillo tali conoscenze nell'alta società di Parigi da equivalere ad altre centomila lire di rendita. Così questo prete vizioso ma abile, incredulo ma dottissimo, perfido eppur giudizioso, debole all'apparenza quanto vigoroso nel corpo e nello spirito, fu veramente così utile al suo allievo, così compiacente ai suoi vizi, così abile e profondo, così giovane a tavola, a Frascati, e chissà dove, che il riconoscente Enrico de Marsay non si inteneriva più, nell'anno 1814, che davanti al ritratto del suo vescovo, unica cosa mobile avuta da lui in eredità. È con il genio di uomini come questo che la Chiesa cattolica apostolica romana, compromessa dalla debolezza delle reclute e dalla decrepitezza dei papi, riuscirà a salvarsi.

La guerra continentale impedì al giovane de Marsay di conoscere il suo vero padre, del quale è persino dubbio che sapesse il nome. Né conobbe maggiormente la madre. Naturale poi che rimpiangesse così poco il padre putativo. Quanto alla sua sola madre, la signorina de Marsay, egli le eresse, quand'essa morì, una piccola ma graziosa tomba nel cimitero del Père-Lachaise. Monsignor de Maronis aveva garantito alla vecchia un buonissimo posto in cielo, cosicché, vedendola morire contenta, Enrico versò lacrime egoiste. Ma l'abate ci mise poco ad asciugare le lacrime del suo allievo, facendogli osservare che la buona signorina tabaccava, imbruttiva, e diveniva così sorda e noiosa che, se mai, la morte bisognava ringraziarla. Il vescovo aveva fatto emancipare il suo allievo nel 1811, poi, quando la madre del signor de Marsay si risposò, il prete, in un consiglio di famiglia, assunse una di quelle oneste mediocrità che si trovano dietro i confessionali e lo incaricò di amministrare i suoi beni, le cui rendite egli conferiva di buon grado al bene comune, ma di cui voleva riservarsi il capitale.

Sul finire dell'anno 1814 il nostro Enrico de Marsay si trovò completamente privo di obblighi verso chicchessia, libero come un uccello senza compagna. Aveva ventidue anni compiuti, ma non ne dimostrava più di diciassette. Del padre, Lord Dudley, aveva gli occhi azzurri e traditori, della madre i folti capelli neri, d'entrambi il sangue purissimo, la pelle e la giovinezza, l'aria dolce e modesta, il corpo slanciato, le belle mani. Vederlo voleva dire per una donna innamorarsene pazzamente, concepire uno di quei desideri che mordono il cuore, ma che si spengono rapidamente per l'impossibilità di venire appagati: così poco tenace è la parigina! Quante poche fra esse potrebbero assumere il motto degli Orange: «Manterrò».

Sotto questo fresco vigor di vita e a dispetto dei limpidissimi occhi, Enrico aveva l'audacia di un leone e l'agilità di una scimmia. Cavalcava da centauro, guidava con infinita grazia, era lesto come Cherubino e tranquillo come una pecora; sapeva, nella lotta, atterrare un Ercole dei sobborghi; al piano il suo tocco era da artista, e quanto alla voce, se avesse voluto, gli avrebbe potuto procurare da Barbaja scritture da cinquantamila franchi la stagione. AhimŽ, che un'orribile colpa offuscava tutte queste belle qualità e questi graziosi difetti: Enrico de Marsay non credeva né agli uomini, né alle donne, né a Dio, né al diavolo. La natura aveva iniziato un'opera che un prete aveva compiuto a perfezione. È necessario aggiungere, per rendere comprensibile questa avventura, che Lord Dudley trovò molte donne disposte a tirare altri esemplari di sì delizioso ritratto. Il suo secondo capolavoro del genere fu una fanciulla, Eufemia, nata da una dama spagnola, educata all'Avana e condotta a Madrid in compagnia di una giovane creola delle Antille, la testa piena di rovinosi capricci coloniali. Ma per fortuna essa sposò un vecchio e ricco signore spagnolo, Don Hijos, marchese di San Reale, che dopo l'occupazione della Spagna da parte delle truppe francesi si era stabilito a Parigi in rue Saint-Lazare. Fosse negligenza, o rispetto dell'innocenza, Lord Dudley non rese note ai figli tutte queste parentele ch'egli andava loro creando. È uno di quei piccoli inconvenienti che bisogna perdonare alla civiltà in considerazione dei suoi vantaggi. Lord Dudley venne a Parigi nel 1816 per sfuggire alla giustizia inglese, che dall'oriente non protegge altro che la merce. Il lord turista, visto per caso Enrico, chiese chi fosse e udito il suo nome esclamò: «Ah, mio figlio? Una bella disgrazia.»

Questa è la storia di un giovane che verso la metà d'aprile dell'anno 1815 percorreva con indolenza il gran viale delle Tuileries, alla maniera di quegli animali che, consapevoli della loro forza, avanzano pieni di maestosa tranquillità. Le borghesi si volgevano a guardarlo, non le altre, che l'attendevano al ritorno dalla passeggiata cercando di imprimersi nella memoria i tratti della sua soave figura.

«Che fai di domenica da queste parti?» chiese a Enrico il marchese di Ronquerolles.

«C'è della selvaggina,» rispose il giovane.

Questo dialogo fu accompagnato da due occhiate molto più eloquenti di qualsiasi parola. Il giovane osservava i passanti con quella prontezza di vista e d'udito propria del parigino, che sembra non dire, né vedere mai nulla, ma vede ed ode sempre tutto. Un giovane gli si avvicinò, e presogli famigliarmente il braccio gli disse:

«Come va, caro de Marsay?»

«Benissimo,» gli rispose de Marsay con quell'aria affettuosa che per un giovane parigino non significa niente.

I giovani parigini non hanno infatti nulla di comune con i giovani delle altre città. Essi possono dividersi in due grandi categorie: quelli che posseggono qualche cosa, e quelli che non posseggono nulla. E ancora: quelli che pensano, e quelli che spendono. Ma intendiamoci, qui non si parla che di coloro che conducono a Parigi una vita deliziosamente elegante. Ve ne sono altri, ragazzi che scoprono tardi la vita parigina e generalmente vi si bruciano le ali: essi non speculano, ma studiano e sgobbano duro, come dicono gli altri con disprezzo.

Vi sono poi altri ancora, poveri o ricchi non importa, che abbracciano una carriera e la seguono con metodo, veri Emili di Rousseau, cittadini modello che non vanno mai in società. I diplomatici li qualificano *ingenui*; vero o no, è certo che essi vanno poi ad aumentare la schiera di quei mediocri che piega sotto il suo peso la Francia. Eccoli, sempre pronti a rovinar tutto con la loro mediocrità e la loro impotenza, che essi pomposamente chiamano probità di costumi. Questi primi della classe della società infestano le amministrazioni pubbliche, l'esercito, la magistratura, le camere, la corte; immiseriscono il paese, e sono in un certo senso la linfa che appesantisce e infiacchisce il corpo pubblico. Per essi gli uomini intelligenti sono degli immorali o dei mascalzoni. Ma per fortuna la gioventù elegante li tratta come si meritano, con sovrano disprezzo.

È dunque naturale che alla prima occhiata si credano molto distinte le due categorie di giovani che conducono una vita brillante. Ma un osservatore che vada oltre le apparenze si convince ben presto che le differenze sono puramente morali, e che nulla è più ingannevole di questa amabile scorza. Essi hanno in comune il gusto di parlare di tutto a dritto o a rovescio; di giudicare con la più grande disinvoltura uomini e cose, letteratura ed arte; d'interrompere con una freddura la più seria delle conversazioni, di mettere in ridicolo scienza e scienziati, di disprezzare tutto ciò che non conoscono o che temono:

superiori a tutto e a tutti. Imbroglierebbero anche il padre, pronti poi a versare lagrime di coccodrillo, in seno alla madre.

Non credono a nulla, parlano delle donne, si fingono modesti e in realtà obbediscono a qualche cortigiana o a qualche vecchietta. Tutti marci sino al midollo per calcolo, depravazione, febbre di successo: sondandoli pel mal della pietra si finirebbe per trovare quest'ultima nel loro cuore. Sono supremamente affascinanti, e hanno sempre in bocca la parola amicizia. Il loro mutevolissimo gergo è dominato da un eterno spirito di derisione, i loro abiti tendono al bizzarro; ripetono volentieri le sciocchezze degli attori in voga; cercano di avvantaggiarsi sugli altri usando il disprezzo e l'impertinenza. Simili alla bianca schiuma che corona i flutti nelle tempeste, restano del tutto indifferenti alle sventure della patria. Anche il giorno di Waterloo, anche durante il colera e la rivoluzione, pranzano, ballano e si divertono come niente fosse. Le spese che fanno sono pressappoco le stesse, ma qui cominciano anche le differenze. Di questi denari sempre fluttuanti e piacevolmente dilapidati, chi possiede il capitale, chi l'aspetta; i sarti sono gli stessi, non i saldi alle fatture. Gli uni simili a setacci ricevono ogni sorta d'idea, e non ne conservano alcuna, gli altri, dopo averle ben vagliate, assimilano le migliori. I primi non sanno nulla ma capiscono tutto, prestano a chi non abbisogna di nulla e non offrono mai nulla a chi realmente avrebbe bisogno, gli altri studiano di nascosto i pensieri altrui e prestano ad interessi elevatissimi i loro soldi e le loro follie. Gli uni non hanno più impressioni precise e fedeli, perché la loro anima, come un vecchio specchio troppo usato, non riflette più nessuna immagine, gli altri pur fingendo di buttarla, curano moltissimo la propria vita. I primi, per una vaga speranza, si votano senza convinzione a un sistema, pronti ad abbracciarne un altro appena il vento cambia; i secondi scrutano l'avvenire, lo sondano e vedono nella coerenza politica ciò che gli inglesi vedono nell'onestà commerciale, un elemento di successo. Ma dove il giovane ricco commenta con una freddura o un motto di spirito persino i mutamenti dinastici, l'altro, forse per mezzo di qualche segreta bassezza, cerca d'arrivare, dando grandi strette di mano agli amici. Gli uni non credono mai ai meriti altrui, si reputano singolarissimi (come se il mondo fosse nato ieri), hanno una fiducia illimitata in se stessi e non hanno un nemico peggiore della propria persona; gli altri, armati d'una salutare sfiducia negli uomini sono abbastanza fini per pensarne sempre una più dei propri amici, e la sera, la testa sul cuscino, pesano gli uomini come l'avarò pesa il suo oro. Mentre gli uni s'offendono per nulla, salvo poi a lasciarsi prendere bellamente in giro da chi conosce il loro lato debole, l'amor proprio, gli altri si fanno rispettare e sanno scegliersi vittime e protettori. E un bel giorno, chi non aveva nulla possiede qualcosa, chi possedeva qualcosa si trova all'asciutto. Questi ultimi, se tacciano d'intriganti i loro amici arrivati, li considerano però uomini forti. «È molto forte», ecco l'elogio più comune per chi

arriva, *quibuscumque viis*, in politica, in amore, negli affari. Fra essi ve ne sono alcuni carichi di debiti in partenza, e questi sono assai più pericolosi di coloro che non hanno un soldo.

Il giovanotto che si proclamava amico di Enrico de Marsay era uno stordito venuto di provincia, cui i tipi alla moda stavano insegnando l'arte di intaccare elegantemente un patrimonio. Egli, passato di colpo dai cento franchi al mese al godimento dell'intera sostanza paterna, se non era abbastanza sagace per accorgersi che ci si prendeva gioco di lui, aveva però abbastanza buon senso per fermarsi al terzo del capitale. Era venuto a Parigi per farsi una competenza in finimenti per cavalli, per imparare a non rispettare troppo i propri guanti, per apprendere a parlare dei suoi cavalli e del suo cane dei Pirenei, per riconoscere una donna al passo e agli stivaletti, per studiare *l'écarté*, tenersi a mente qualche frase alla moda e conquistarsi l'autorità necessaria per importare più tardi in provincia il gusto per il tè e l'argenteria all'inglese: per conquistarsi il diritto di disprezzare tutto e tutti sino alla fine dei suoi giorni. De Marsay l'aveva preso a proteggere per servirsene poi in società, come un audace finanziere si serve d'un commesso di fiducia. Falsa o sincera che fosse, l'amicizia di de Marsay rappresentava non poco per Paul de Manerville, che cercava di trarne, a sua volta, tutto il partito possibile. Egli viveva letteralmente all'ombra del suo amico, si metteva sotto il suo ombrello, ricalcava le sue orme, si dorava ai suoi raggi. Quando sedeva vicino a Enrico, o camminava al suo fianco, aveva l'aria di dire: «Non provatevi a insultarci perché siamo due vere tigri.» O si permetteva di dire fatuamente: «Qualsiasi cosa gli chieda, Enrico si farebbe in quattro...» Naturalmente si guardava bene dal chieder dei favori a de Marsay che temeva; e la sua paura, per quanto impercettibile, si comunicava agli altri, a tutto vantaggio del suo presunto amico.

«È un uomo in gamba, de Marsay,» andava ripetendo.

«Arriverà dove vuole, vedrete. Non mi meraviglierei che divenisse ministro degli esteri. Nessuno gli resiste!»

Oppure: «L'altro giorno eravamo a caccia, de Marsay ed io, egli non voleva credere... ebbene ho saltato una siepe senza scompormi minimamente.»

Così Paolo de Manerville non può esser classificato che nella grande illustre e potente famiglia degli arrivisti ingenui. Sarebbe certo divenuto deputato, ma per ora non era neppure un giovanotto in gamba.

«Mi stupisce,» disse egli a de Marsay, «di trovarti di domenica da queste parti.»

«Stavo per dirti la stessa cosa.»

«Un'avventura?»

«Un'avventura.»

«Bah...»

«Oh, io posso parlare senza paura di compromettere. Del resto che valore mondano può avere una donna che viene alle Tuileries la domenica?»

«Ah, ah!»

«Taci, o non ti dico più nulla. Ridi troppo, potrebbero pensare che abbiamo gavazzato. Giovedì scorso passeggiavo senza pensieri da queste parti, verso la Terrazza dei Foglianti, quando, giunto alla cancellata di via Castiglione, mi sono incontrato faccia a faccia con una donna o meglio con una giovinetta, che se non m'è saltata con le braccia al collo, credo sia stato meno per rispetto umano che per uno di quei profondi stupori che troncano gambe e braccia, scendono lungo la spina dorsale e non s'arrestano che alla pianta dei piedi, come per inchiodarsi al suolo. Ho scrutato spesso questa specie di magnetismo animale, ma ora non si trattava affatto di una donna volgare. Tutta la sua persona sembrava dire: «Ecco l'oggetto dei miei pensieri e dei miei sogni, l'idolo della sera e del mattino. Com'è che ti ho trovato proprio questa mattina e non ieri? Prendimi, sono tua.» Bene, feci tra me, eccone ancora una. Guardiamola un po'.

«Fisicamente, mio caro, è la più adorabile, è la più femminile persona che io abbia mai incontrato, una di quelle donne che i romani chiamavano *fulva*, *flava*, donna di fuoco. Ma ciò che più mi ha colpito sono stati gli occhi, gialli come quelli delle tigri: un giallo d'oro che brilla, pensa, vive, ama e vuole ad ogni costo entrare nel vostro borsellino.»

«Ma se non conosciamo altro,» esclamò Paolo. «Essa viene in questi paraggi, e noi la chiamiamo *la ragazza dagli occhi d'oro*. Avrò circa ventidue anni e l'ho veduta qui quando c'erano i Borboni, ma accompagnata da una donna che vale cento volte più di lei.»

«Taci, Paolo! Com'è possibile, non dico sorpassare, ma uguagliare questa fanciulla? Essa è una gatta che vuol strisciarsi alle tue gambe, è tutta bianca, ha i capelli cenerini, e l'apparenza delicata, ma sulla terza falange delle dita deve avere come dei fili di cotone e lungo le guance una peluria bianca, la cui linea luminosa alla luce del giorno comincia sotto le orecchie e si perde nel collo.»

«Ma l'altra, caro de Marsay. Essa ha gli occhi neri che bruciano e non devono aver mai pianto, delle sopracciglia che unendosi le danno un'aria di durezza subito smentita dall'arco dolcissimo delle labbra, labbra sulle quali un bacio non si può posare, labbra fresche e ardenti, un colorito arabo, che scalda come il sole... Ma, parola d'onore, essa t'assomiglia.»

«Vuoi adularla!»

«Una vita falcata e snella da corvetta corsara che si slancia sul mercantile e lo assale e lo affonda con slancio francese in pochi minuti...»

«Che m'importa infine di quella che non ho mai veduto?» riprese de Marsay. «Ma la mia sconosciuta è la sola donna il cui seno vergine e le cui forme ardenti e voluttuose abbiano incarnato il tipo di donna da me lungamente sognato. È l'originale di quella delirante Donna che accarezza una chimera, la più calda e infernale pittura del genio antico; una santa poesia prostituita dai copisti e dai mosaicisti. I borghesi non vedono in essa che un soggetto per cammei da appendere con altri ciondoli al mazzo di chiavi, mentre essa è un abisso di voluttà senza fine, una di quelle donne che s'incontrano qualche volta in Italia e in Spagna, quasi mai in Francia. E l'ho rivista, la fanciulla dagli occhi d'oro, la donna che accarezza la chimera, proprio da queste parti, venerdì. Sentivo che domani sarebbe tornata e non mi sono ingannato; mi sono preso il gusto di seguirla senza che essa se ne accorgesse e di studiare la sua andatura indolente di donna sfaccendata, piena di segrete voluttà. Ebbene, essa s'è voltata indietro, mi ha veduto e come la prima volta è trasalita, ha rabbrivito, mi ha adorato. Ho notato allora quella sorta di governante spagnola che l'accompagna, quella iena vestita, quel demonio messo a guardia della più soave delle creature. Sabato non c'era nessuno ed eccomi qua ad attendere *la donna della chimera*; e t'assicuro che non domando di meglio che fare la parte della chimera.»

«Eccola,» fece Paolo improvvisamente, «tutti si volgono a mirarla.»

Alla vista di Enrico la sconosciuta arrossì e, chiusi un istante gli occhi, passò oltre.

«Vuoi proprio dire che ti ha notato?» esclamò allegramente Paolo de Manerville.

La governante fissò attentamente i due giovani. Quando s'incontrarono di nuovo la sconosciuta sfiorò Enrico e gli strinse fuggevolmente la mano. Poi, mentre la governante la trascinava verso via Castiglione, essa si volse ancora una volta, sorridendo. I due amici la seguirono ammirando la magnifica torsione del collo cui la testa era attaccata per linee piene di forza su cui s'alzavano piccoli rotoli di capelli. La fanciulla aveva piedi ben fatti, sottili e curvi, tali da ingolosire il più raffinato degli intenditori. Era naturalmente ben

calzata e portava una sottana piuttosto corta. Ella si volgeva di tanto in tanto seguendo di malavoglia la vecchia di cui sembrava essere ad un tempo schiava e padrona, e che avrebbe potuto forse picchiare a sangue ma non licenziare.

Arrivata alla cancellata la fanciulla salì su di una carrozza ornata di stemma gentilizio, e sedutasi, senza troppo curarsi della gente, agitò il fazzoletto verso Enrico dicendogli: «Seguitemi.»

«Hai mai visto nulla di più grazioso?» chiese Enrico a Paolo.

E scorto un *fiacre* vuoto, lo chiamò e disse al vetturale: «Seguite quella vettura... Addio Paolo.»

Il *fiacre* si mosse e Enrico poté vedere la pariglia della fanciulla entrare in uno dei più bei palazzi di rue Saint-Lazare.

De Marsay non era uno sciocco, e se qualsiasi altro giovanotto si sarebbe subito preso il gusto di assumere le più minute informazioni su quella fanciulla che così stupendamente sembrava incarnare la donna cantata dalla poesia orientale egli preferì farsi riportare immediatamente a casa.

La mattina dopo, il suo cameriere, tipo di sganarello da commedia, all'ora della distribuzione della posta ronzava travestito da alverniese intorno alla casa della sconosciuta. Quando passò il postino, si rivolse a lui fingendo di dover portare un pacchetto a una persona della quale non ricordava il nome. Così venne a sapere che il palazzo era di proprietà di Don Hijos, marchese di San Real, Grande di Spagna. Naturalmente era alla marchesa che il finto alverniese doveva presentarsi.

«Ma è assente,» disse il postino, «e le sue lettere vengono rispedite a Londra.»

«Ma la marchesa non è una ragazza...»

«Ah, ho capito,» fece il postino interrompendo il cameriere e fissandolo con attenzione, «tu sei un commissionario, come io sono un ballerino.»

Lorenzo cavò di tasca alcune monete e le mostrò al postino che col più amabile dei sorrisi gli allungò una lettera che portava il timbro di Londra e sulla quale l'indirizzo, «Paquita Valdès · Hôtel de San Real, rue Saint-Lazare · Paris», era scritto in lettere minute e allungate, evidentemente femminili.

«Che ne direste, eh, d'una dozzina d'ostriche e d'una bistecca con i funghi accompagnata da una buona bottiglia di Chablis?»

«Alle nove e mezzo, finito il servizio. Dove?»

«Al *Pozzo senza vino* all'angolo di via Chaussée-d'Antin con via Neuve-des-Mathurins.»

«Ascoltate, caro amico,» diceva un'ora dopo il postino al cameriere, «se il vostro padrone è innamorato di questa ragazza, dategli pure che perde il suo tempo. Ho i miei bravi dubbi che voi riusciate a vederla. Faccio il postino a Parigi ormai da dieci anni, e di porte ne ho vedute, ma una misteriosa come quella del signor San Real, mai. Nessuno può entrare senza la parola d'ordine, e il Cerbero è un vecchio spagnolo che non sa una parola di francese, e se anche riuscite a scavalcare questo aguzzino, vi trovereste di fronte, nella prima sala, un maggiordomo circondato da lacché, vecchio pazzo ancor più intrattabile e selvatico che lo spagnolo. È capitato a me, puro e semplice postino, d'esser interrogato da lui come un delinquente. Quanto agli altri di casa, credo siano muti, nessuno nel quartiere ha mai sentito la loro voce; non so quanto prendano per non parlare e non bere, certo che sono inaccessibili. E se il vostro padrone ama a tal punto Paquita Valdès da superare tutti questi ostacoli, non credo riuscirà mai a trionfare di donna Concha Morialva, che la nasconderebbe sotto la veste piuttosto che lasciarla un istante: quelle due donne sembrano cucite insieme.»

«Ciò che mi dite, egregio signor postino,» riprese Lorenzo, dopo aver centellinato il suo vino, «mi conferma ciò che m'era stato raccontato. E pensare che credevo si prendessero gioco di me. La fruttivendola m'ha detto che la notte sciogliono dei cagnacci e piantano della carne in cima a dei pali cui essi non arrivano. Se qualcuno s'avvicina, i cani, credendo che voglia derubarli, poco che gli facciano lo sbranano.»

«Me l'ha detto anche il portiere del barone di Nucingen, che ha il giardino contiguo a quello di San Real,» riprese il postino

«Bene, il mio padrone lo conosce,» pensò Lorenzo, e sbirciando il postino riprese: a Sapete che il mio padrone è un tipo da baciare il piede d'un'imperatrice, se vuole? Potrà contare su di voi, all'occorrenza? Ve lo auguro di cuore, perché conosco bene la sua generosità.»

«Perbacco, signor Lorenzo. Io mi chiamo Moinot, Moinot, e abito al numero 11 di *Via Tre fratelli*: ho moglie e quattro figli. Se ciò che volete da me non eccede le possibilità di un'onesta coscienza e non va contro i miei doveri amministrativi, potete contare su di me.»

«Siete un brav'uomo,» gli disse Lorenzo stringendogli la mano.

«Paquita Valdès è senz'alcun dubbio l'amante del marchese di San Real, l'amico di re Ferdinando. Solo un vecchio cadavere spagnolo sugli ottant'anni è capace di simili precauzioni,» disse Enrico quando il cameriere gli ebbe fatto il resoconto delle sue ricerche.

«Signore,» disse Lorenzo, «eccetto che arrivarvi in pallone, non c'è verso di entrare là dentro.»

«Sei una bella testa. Ma che bisogno c'è d'entrare, se lei può uscire?»

«Ma signore, e la governante?»

«Si rinchiude per qualche giorno.»

«Allora avremo Paquita,» disse Lorenzo fregandosi le mani.

«Buffone,» fece Enrico, «ti condanno a prenderti Donna Concha, se osi parlare così d'una donna prima che io l'abbia avuta. Vestimi piuttosto, che voglio uscire.»

Enrico rimase per qualche istante immerso in piacevoli riflessioni. Bisogna dire, in lode delle donne, che egli aveva tutte quelle che desiderava. Che dovremmo d'altronde pensare di una donna che, non avendo amante, resistesse a un giovane dotato di bellezza, spirito del corpo e grazia dell'anima, e di quelle due forze che sono fortuna e audacia morale? Ma era naturale che tanta facilità dovesse finire per stancarlo, così da più di due anni egli si annoiava e desiderava, come i sovrani, qualche ostacolo da superare, qualche impresa che richiedesse l'impiego delle sue forze morali e fisiche da tanto tempo inattive. E sebbene Paquita Valdès presentasse, riunite insieme, tante perfezioni, pure la passione era quasi nulla in lui: la continua sazietà aveva indebolito il suo potere d'amare. Come i vecchi e gli scettici, non aveva più che capricci stravaganti e rovinosi, voglie che, soddisfatte, lasciano con la bocca amara. Nei giovani l'amore è il più bello dei sentimenti: esso fa fiorire la vita dell'anima, schiude con la sua potenza solare meravigliosi pensieri e le primizie hanno sempre un così delizioso sapore... Negli uomini fatti l'amore si fa passione: è la forza che porta all'abuso. Nei vecchi degenera in vizio: è l'impotenza che conduce a questi estremi. Enrico era vecchio maturo e giovane insieme. Per fargli provare veramente l'amore gli ci voleva, come già a Lovelace, una Clarissa Harlowe. Sotto il magico riflesso di questa perla introvabile non potevan più esserci che passioni acuite da qualche vanità parigina, puntigliosi desideri di trascinare questa o quella nel fango, avventure che ne stimolassero la curiosità. Il rapporto di Lorenzo aveva dato alla ragazza dagli occhi d'oro un valore enorme; si trattava di scendere in campo contro un nemico sconosciuto, tanto pericoloso quanto abile, e per riportare vittoria Enrico doveva

mobilitare tutte le sue forze. Egli doveva recitare ancora una volta la vecchia ma sempre nuova commedia, i cui personaggi sono un vecchio, una ragazza e un giovanotto, in questo caso Don Hijos, Paquita, de Marsay. Ma se Lorenzo valeva Figaro, la governante si mostrava incorruttibile.

«Bisogna combattere duro,» si disse Enrico.

«Ebbene,» gli disse Paolo de Manerville entrando, «a che punto siamo? Vengo a colazione con te.»

«Accettato. Non ti dispiace che faccia toeletta davanti a te?»

«Figurati...»

«Stiamo copiando gli inglesi in tante cose che finiremo per diventare ipocriti e puritani come loro.» Lorenzo aveva posato davanti al suo padrone così gran numero d'aggeggi, mobiletti ecc., che Paolo non si trattenne dal dire:

«Ma ne avrai per due ore.»

«Vorrai dire due ore e mezzo,» disse Enrico.

«Ebbene, giacché siamo soli e ci possiamo dire quanto vogliamo, potresti spiegarmi perché un uomo superiore come te, e non c'è dubbio che tu sia un uomo superiore, debba

ostentare una fatuità che non può essere naturale? Perché passare due ore e mezzo a tirarsi a lucido quando basta poco più di un quarto d'ora per entrare in bagno, pettinarsi e vestirsi? Spiegami il tuo metodo.»

«Debbo volerti molto bene per confidarti cose così profonde, caro il mio balordo,» disse il giovanotto, che stava facendosi stropicciare i piedi con una spazzola tenerissima schiumante di sapone inglese.

«Ma io ti sono sinceramente affezionato,» rispose Paolo de Manerville, «e tanto più ti amo quanto più ti stimo superiore a me.»

«Avrai notato, se sei in grado di osservare i fatti morali, che le donne amano gli uomini vanesi, e sai perché li amano? Perché essi sono i soli uomini che abbiano cura di sé; e aver troppo pensiero di sé non significa in fondo curare in sé il bene degli altri? Ed è proprio dell'uomo che non è libero e indipendente che le donne vanno matte. L'amore è ladro. Non ti parlo di quella ricercatezza che esse adorano, ma trovane una che abbia fatto una passione per uno sciattono, fosse pure per altri versi notevolissimo. Forse qualche

donna incinta, nel periodo delle voglie... Al contrario ho veduto uomini in gamba piantati per la loro trascuratezza. Un vanesio, occupandosi della propria persona, s'occupa di una cosa da nulla, e cos'è una donna? una cosa da nulla, un insieme di cose da nulla. Essa è sicura che il vanesio, non avendo nulla a cui pensare s'occuperà di lei, e solo di lei, che non sarà mai trascurata per la gloria, l'ambizione, la politica, l'arte, e neppure per le grandi cortigiane. E i vanesi hanno il coraggio di coprirsi di ridicolo per amore, cosa che le donne apprezzano moltissimo.

«Il vanesio è il colonnello dell'amore e ha il suo reggimento di donne da comandare. A Parigi, mio caro, tutto vien risaputo, e non credere che un uomo possa passarvi per vanesio gratuitamente. Se tu che hai una sola donna, e forse fai benissimo, cercassi di fare il vanesio, credi che vi riusciresti? Non diverresti neppure ridicolo, saresti un uomo morto. Saresti un *preconcetto* con due zampe, uno di quegli uomini condannati a fare eternamente una sola cosa. Significhereesti *stupidità*, come La Fayette significa America, Talleyrand diplomazia Désaugiers canzone. Tu sai che basta che essi escano dai loro genere perché non gli si faccia più credito: così è la Francia... E forse Talleyrand è un grande finanziere, La Fayette un tiranno, Désaugiers un perfetto funzionario. Così tu potresti avere un altr'anno quaranta donne, ma pubblicamente non te ne riconoscerebbero una, dico una. La fatuità, mio caro amico, è indizio di un incontestabile dominio ottenuto sul volgo femminile. Un uomo amato da molte donne passa per aver delle qualità eccezionali, e allora, sotto, povero disgraziato. Ma la credi una soddisfazione da poco, quella di poter guardare tutti dall'alto della propria cravatta, disprezzando chiunque, anche l'uomo più intelligente, per il solo fatto che ha il panciotto giù di moda?»

«Ah, Lorenzo, mi fai male! Dopopranzo andremo alle Tuileries, a mirare l'adorabile ragazza dagli occhi d'oro.»

Dopo aver consumato un eccellente pranzetto i due amici fecero a gran passi la Terrazza dei Foglianti e il viale delle Tuileries, ma della sublime Paquita Valdès, per cui una cinquantina dei più eleganti giovanotti di Parigi muschiati, incravattati, stivalati e speronati sembravano essersi dato convegno, nessuna traccia.

«Messa bianca!» disse Enrico. «Ma m'è venuta una eccellente idea: la ragazza riceve posta da Londra, basterà corrompere o ubriacare il postino, poi aprire una sua lettera, leggerla, farvi scivolare un biglietto, e richiuderla. Il vecchione, il *crudel tiranno*, conosce senza dubbio la persona che scrive da Londra e non ne diffida.»

La mattina dopo Enrico tornò a passeggiare al sole sulla Terrazza dei Foglianti, e vi rivide Paquita Valdès, resa più bella, per lui, dalla passione. Quegli occhi, i cui raggi, simili

a quelli del sole, sembravano rinchiudere in sé tutto l'ardore di un corpo voluttuoso, l'avevano letteralmente stregato. De Marsay bruciava dal desiderio di sfiorare le vesti della fanciulla mai suoi tentativi furono tutti vani.

Ma un momento, avendo egli sorpassato la governante e Paquita per potersi trovare, al ritorno, dalla parte della ragazza dagli occhi d'oro, Paquita, non meno impaziente, avanzò prontamente e de Marsay si sentì serrare la mano con tanta passione, che gli parve d'aver sentito una scossa elettrica.

E in un istante tutte le emozioni della giovinezza gli rifluirono al cuore; quando si guardarono, Paquita parve vergognosa, e abbassò gli occhi per non rivedere quelli di Enrico, ma il suo sguardo scese a osservare i piedi e la figura di quell'uomo che le donne, prima della Rivoluzione, chiamavano il *vincitore*.

«Questa donna sarà mia,» disse fra sé Enrico.

La seguì sino all'estremità della terrazza, dalla parte di piazza Luigi xv; e poté vedere così il vecchio marchese di San Real, che passeggiava appoggiato al braccio del suo cameriere con le infinite precauzioni del gottoso e del cachettico. Donna Concha, che non si fidava di Enrico, fece passare Paquita fra lei e il vecchio.

«Quanto a te,» mormorò Enrico fra sé, gettando uno sguardo sprezzante sulla governante, «se non vorrai capitolare, con un po' d'oppio ti calmerai. Conosciamo abbastanza la mitologia, e specialmente la favola di Argo.»

Prima di salire in vettura la ragazza dagli occhi d'oro lanciò al giovane alcuni sguardi di non dubbio significato, che riempirono Enrico di felicità; ma la governante se ne dovette accorgere perché apostrofò vivacemente Paquita che si gettò nella carrozza con aria disperata. E per alcuni giorni Paquita non fu vista alla Tuileries. Lorenzo, che per ordine del padrone, era stato alla posta presso il vecchio palazzo, seppe dai vicini che né le due donne né il vecchio erano più usciti dal giorno che la governante aveva sorpreso quegli sguardi: il pur debole filo che legava i due amanti era dunque spezzato.

Alcuni giorni dopo, senza che nessuno sapesse in qual modo avesse fatto, de Marsay era in possesso di un sigillo e di una ceralacca che servivano per chiudere le lettere inviate da Londra a mademoiselle Valdès, della carta uguale a quella di cui si serviva il corrispondente, e, in più, di tutto quanto poteva servire per apporre bolli postali inglesi e francesi. Egli poi aveva scritto, dandole tutta l'apparenza di una missiva inviata da Londra, la lettera che segue: «Cara Paquita, non tenterò neppure di dipingervi a parole la passione che avete acceso in me. Ho trovato il modo di comunicare per lettera con voi: mi

chiamo Adolfo De Gouges e abito in via dell'Università n. 54. Indovinerò dal vostro silenzio se siete troppo sorvegliata o non avete né penne né carta per scrivermi. Se domani, dalle otto del mattino alle dieci di sera, non avrete gettato dal vostro giardino in quello del barone Nucuigen quella lettera che aspetto, un uomo che mi è del tutto devoto, vi farà pervenire per mezzo d'una corda, al disopra del muro, due bottigliette: l'una conterrà oppio per addormentare il vostro Argo, l'altra inchiostro, e quest'ultima, ricordate è sfaccettata. Sono abbastanza piatte perché possiate nasconderle nel vostro busto. Tutto quanto ho già fatto per poter comunicare con voi vi dice quanto io vi ami, ma se avete ancora qualche dubbio, sappiate che darei la vita per un convegno di un'ora.»

«Eppure ci credono, povere creature,» disse fra sé de Marsay, «ma forse hanno ragione. Che pensare d'una donna che non si lasciasse prendere da una lettera d'amore accompagnata da argomenti così persuasivi?»

La lettera fu consegnata da Moinot il portalettere, l'indomani mattina sulle otto, al portinaio del palazzo San Real. Per avvicinarsi al campo di battaglia de Marsay era andato a colazione da Paolo, in via della Pépinière. Verso le due, mentre i due amici si raccontavano ridendo il fiasco d'un giovane che aveva voluto condurre, senza averne la possibilità, una vita da signore, il cocchiere di Enrico venne a cercare il suo padrone per presentargli un personaggio misterioso che voleva parlargli. Si trattava di un mulatto, che avrebbe certamente ispirato Talma per Otello, se mai si fossero incontrati. Mai faccia africana esprime meglio la grandezza della vendetta, la rapidità nel sospetto, la prontezza nell'esecuzione, la forza unita alla fanciullesca irriflessione. I suoi occhi neri avevano la fissità degli occhi d'un uccello da preda ed erano incassati, come quelli di un avvoltoio, entro una membrana azzurrastra priva di ciglia. La sua fronte, piccola e bassa, incuteva timore: quell'uomo doveva esser ossessionato da un'idea fissa. L'accompagnava un uomo che qualsiasi immaginazione, da quelle gelide della Groenlandia a quelle torride della Nuova Inghilterra, potrà figurarsi a queste poche parole: un disgraziato.

Tutti potranno rappresentarlo come meglio vorranno, secondo le idee particolari al proprio paese. Ma chi si figurerà la sua faccia bianca e grinzosa, come macchiata di rosso alle estremità, la sua barba lunga, la sua cravatta giallastra ridotta a una specie di corda, il suo colletto unto, il suo cappello logoro, la sua marsina verdastra, i suoi miserabili calzoni, la sua spilla d'oro falso, il suo panciotto gualcito, le sue scarpe infangate, dalle stringhe trascinate nella mota da chissà quanto tempo? Chi potrà comprenderlo nell'immensa sua disgrazia presente e passata? Il parigino, nessun altri che il parigino. Il disgraziato di Parigi è il disgraziato perfetto, che prova una certa gioia a sentirsi tanto, tanto sfortunato. Quanto al mulatto, pareva un carnefice di Luigi XI che scortasse un uomo da impiccare.

«Chi ha pescato questi due tipi?» chiese Enrico.

«Perbacco, ce n'è uno che mi dà i brividi,» rispose Paolo.

«Chi sei tu che hai un po' più l'aria da cristiano?» disse Enrico rivolgendosi al tipo dall'aria disgraziata.

Il mulatto rimase con gli occhi fissi sui due giovani, con l'aria di uno che non capisce nulla, ma cerca nondimeno d'indovinar qualcosa dai gesti e dal moto delle labbra.

«Sono scrivano pubblico e interprete, abito al Palazzo di Giustizia e mi chiamo Poincet.»

«Bene... e questo?» disse Enrico a Poincet indicando il mulatto.

«Non so, non parla che una specie di dialetto spagnolo e m'ha condotto qui per intendersi con voi.»

Il mulatto si tolse di tasca la lettera che Enrico aveva scritto a Paquita e gliela porse. Enrico la gettò nel fuoco.

«Cominciamo a vederci chiaro,» disse Enrico. «Paolo, lasciati soli un istante.»

«Gli ho tradotto questa lettera,» riprese l'interprete quando furono soli, «allora s'è recato non so dove, e quando è tornato m'ha pregato di condurlo qui, promettendomi due luigi.»

«Ebbene, *cinese*, che hai da dirmi?» chiese Enrico.

«Io non l'ho chiamato *cinese*,» disse l'interprete aspettando la risposta del mulatto. E poiché il mulatto ebbe parlato, riprese: «Dice di trovarsi domani sera alle dieci e mezzo nel boulevard Montmartre presso il caffè. Là troverete una vettura sulla quale salirete dicendo, a colui che vi aprirà la portiera, la parola *cortejo* che in spagnolo vuol dire amante», e qui gettò a Enrico un furbesco sguardo d'intesa.

«Bene!»

Il mulatto volle dare all'amico i due luigi promessi, ma de Marsay non glielo permise, e ricompensò di sua tasca l'interprete. Mentre stava pagando il mulatto borbottò qualche parola.

«Che dice?»

«Oh nulla,» rispose l'uomo dall'aria miserella, «mi ha prevenuto dicendomi che se farò anche la più piccola indiscrezione mi strangolerà. È un tipo da fare quello che dice.»

«Ne sono più che sicuro,» disse Enrico.

«Ha aggiunto,» riprese l'interprete, «che la persona che l'ha inviato qui, vi supplica, per amor suo e vostro, d'usare la più grande prudenza, perché i pugnali alzati sulle vostre teste, si pianterebbero nei vostri cuori, e nessuna cosa al mondo potrebbe salvarvi.»

«Ha detto proprio così? Tanto meglio, ci sarà da divertirsi.» E dopo una pausa. «Puoi entrare, Paolo.»

Il mulatto che non aveva tolto gli occhi da Enrico un solo istante se n'andò seguito dall'interprete.

«Eccomi imbarcato in un'avventura molto romantica,» disse fra sé Enrico quando Paolo tornò, «ed ecco un intrigo pericoloso sul serio. Diavolo, come il pericolo rende ardite le donne. Annoiare una donna, comprimerla non è darle il diritto e il coraggio di saltare in un momento delle barriere ch'essa non supererebbe in un anno? Salta, gentile creatura. Morire? Pugnali? Fantasie donnesche! E sentono tutte il bisogno di usare questi trucchetti. Del resto c'è tempo per pensarci, Paquita mia. Il diavolo mi porti, se ora che questo capolavoro di ragazza è mia, l'avventura non è diventata insipida.»

Ad onta di tutte queste vane e leggere parole, la giovinezza aveva ripreso in pieno i suoi diritti, e per far venire l'indomani Enrico dovette darsi ai piaceri più sregolati: pranzò con gli amici, mangiò come un tedesco, bevve come un otre, e vinse dieci o dodici mila franchi al gioco. Uscito dal *Rocher de Cancale* alle due del mattino, dormì come un bambino, si svegliò il giorno dopo fresco e roseo, e si vestì per andare alle Tuileries con il proposito di andare a cavallo per farsi venire appetito.

All'ora convenuta Enrico si trovò sul boulevard e, vista la vettura, diede la parola d'ordine a un uomo che gli parve il mulatto, e che gli aprì la portiera, senza esitare. Enrico fu così portato velocemente attraverso Parigi: e i suoi pensieri gli lasciarono così poco tempo per prestare attenzione alle strade che attraversava ch'egli non riconobbe il luogo in cui la vettura lo depose.

Il mulatto lo fece entrare in una casa la cui scala era situata presso la porta delle carrozze. La scala era oscura, come il pianerottolo sul quale Enrico dovette attendere mentre il mulatto apriva la porta; e l'appartamento si rivelò umido, nauseabondo, privo di luce: una fuga di stanze appena rischiarate dalla candela che il mulatto trovò in anticamera, e che sembravano vuote o mal mobiliate, come sono le stanze degli

appartamenti i cui padroni sono in viaggio. Gli parve di provare sensazioni non nuove, in tutto simili a quelle che gli procurava la lettura d'uno di quei romanzi di Ann Radcliffe in cui l'eroe passa per sale fredde, oscure e disabitate, e luoghi squallidi e deserti.

Infine il mulatto aperse la porta di una sala; vecchi mobili e tappezzerie decrepite le davano tutta l'aria di un luogo malfamato: la stessa pretesa d'eleganza, la stessa accozzaglia di cattivo gusto, di polvere e di untume.

Seduta su di un divano ricoperto di velluto rosso di Utrecht nell'angolo di un camino che faceva fumo e il cui fuoco era sepolto sotto la cenere, stava una vecchia in cattivo arnese, col capo coperto da uno di quei turbanti che sanno inventare le donne inglesi quando arrivano a una certa età, e che piacerebbero tanto ai cinesi, che pongono nel mostruoso l'ideale del bello artistico. Salotto, vecchia, fuoco semispenso avrebbero agghiacciato l'amore più ardente; ma Paquita era là, buttata su un piccolo canapè, ravvolta in una voluttuosa vestaglia, libera di lanciare occhiate d'oro e di fiamma, di mostrare il suo piccolo piede ricurvo, libera in tutti i suoi luminosi movimenti. Questo primo convegno fu come son sempre i primi incontri di persone appassionate che hanno rapidamente superato tutte le distanze e che si desiderano ardentemente senza neppure conoscersi. È impossibile che non nasca qualche disaccordo in questa situazione, così imbarazzante finché le due anime non hanno raggiunto lo stesso tono.

Se il desiderio rende l'uomo audace e disposto a tutto, la donna, per quanto ardente sia il suo amore, è come spaventata di trovarsi così presto di fronte alla necessità di donarsi, il che equivale per molte donne a un salto nel vuoto, in fondo a un abisso nel quale non sanno che cosa le attenda. L'involontaria freddezza di quelle donne è in contrasto stridente con la passione ch'esse confessano, e finisce per agire anche sull'uomo perduto innamorado.

Queste idee ondeggiavano spesso a guisa di vapori intorno alle anime, provocandovi una sorta di passeggera infermità. Questo periodo rappresenta, nel dolcissimo viaggio che due esseri intraprendono per le belle contrade d'amore, una landa brulla e deserta, ora umida ora calda, piena di sabbie ardenti e interrotta da paludi, che porta a ridenti boschetti di rose e tappeti di erbetta fina, propizi all'amore e al suo corteggio di voluttà. E spesso l'uomo di spirito crede di poter rispondere a tutto con uno stupido sorriso, quasi del tutto intorpidito sotto la glaciale compressione delle sue voglie.

Non è impossibile che due esseri ugualmente belli e appassionati avendo parlato per un po' delle cose più insignificanti e banali, vengano quasi per caso, da una parola o da uno sguardo, condotti a quel felice stato, a quel sentiero fiorito per il quale non si

cammina, ma addirittura si rotola. E questo stato d'animo è sempre proporzionale alla violenza dei sentimenti: chi ama poco non prova nulla di simile. L'effetto di questa crisi può esser paragonato a quello che produce l'ardore d'un cielo puro, che par coprire la natura d'un velo, far nero l'azzurro: la gran luce è simile alle tenebre.

Un'uguale violenza possedevano Enrico e la spagnola, e forse è vera anche nel campo morale quella legge di statica per cui due forze uguali incontrandosi s'annullano. Ad accrescere l'imbarazzo non mancava più che la vecchia mummia. L'amore si spaventa e si rallegra di tutto, tutto per lui ha un senso, tutto è presagio di felicità o di sciagura. La vecchissima donna sembrava rappresentare l'orribile coda di pesce con cui i geni greci sollevano far finire Sirene e Chimere, seducenti e fallaci come son tutte le passioni all'inizio. Quantunque Enrico fosse non uno spirito forte, ché questa frase è diventata una mezza canzonatura, ma addirittura un uomo di straordinaria potenza, grande quanto può esser grande un uomo senza fede, pure l'insieme delle circostanze non mancò di colpirlo. Gli uomini più forti, del resto, sono i più impressionabili e di conseguenza i più superstiziosi, se si può chiamar superstizione il pregiudizio del primo movimento, che senza dubbio viene ad essi dalla conoscenza di fatti ignoti agli altri. La spagnola, approfittando di questo momento di stupore, si lasciò andare all'estasi di quell'infinita adorazione che prende il cuore della donna veramente innamorata, in presenza dell'idolo tanto vanamente desiato. I suoi occhi pieni di gioia e di felicità sprigionavano scintille ed essa, come ammaliata, si lasciava andare senza alcun timore all'ebbrezza di una felicità lungamente sognata. Parve allora sì meravigliosamente bella ad Enrico, che tutta quella fantasmagoria di stracci, di vecchiume, di tappezzerie rosse e logore, di pagliericci verdi, e persino quel pavimento mal lucidato, quel lusso infermo e doloroso, scomparvero come per incanto. Il salotto parve illuminarsi ed egli non vide più che confusamente, in una specie di nube, la terribile arpia muta ed immobile sul suo canapè rosso, con gli occhi gialli pieni di quell'abbietto sentimento servile che disgrazia e vizio producono in chi è caduto in loro schiavitù. I suoi occhi avevano il freddo splendore di quelli d'una tigre conscia della propria impotenza e obbligata a divorare le sue smanie di distruzione.

«Chi è questa donna?» domandò Enrico a Paquita.

Paquita non rispose, fece segno che non comprendeva il francese e chiese ad Enrico se conosceva l'inglese. De Marsay ripeté la domanda in inglese.

«È la sola donna al mondo,» fece tranquillamente Paquita, «di cui mi possa fidare. Eppure essa mi ha venduto. È mia madre, mio caro; una schiava della Georgia acquistata per la sua rara beltà, beltà di cui, come vedi, rimane ben poco. Essa non parla che la sua

lingua materna.» L'atteggiamento della donna, la sua smania di scoprire quanto avveniva fra i due giovani divennero finalmente chiari agli occhi d' Enrico.

«Paquita,» egli disse, «non saremo mai liberi?»

«Mai,» disse ella tristemente. «E abbiamo pochi giorni per noi.»

Essa abbassò gli occhi e contò con la destra sulle dita della sinistra, mostrando così le più belle mani che Enrico mai avesse veduto.

«Uno, due, tre...»

Contò sino a dodici.

«Sì,» disse, «abbiamo dodici giorni.»

«E dopo?»

«Dopo,» disse ella, assorta come fragile donna davanti alla scure del boia, inanimata per il timore che la spogliava di quella magnifica energia che la natura sembrava averle dispensato unicamente per accrescere la voluttà e convertire in poemi senza fine i più grossolani piaceri, «dopo,» riprese essa e i suoi occhi divennero fissi e parvero contemplare un oggetto lontano e minaccioso, «non so.»

«Questa ragazza è un po' folle,» pensò Enrico. Gli parve che Paquita fosse preoccupata da qualcosa d'estraneo, e che rimorso e passione insieme la tormentassero: forse aveva nel cuore un altro amore che volta a volta dimenticava e ricordava.

Enrico venne improvvisamente assalito da mille pensieri contraddittori. La ragazza era per lui un mistero, ma contemplandola con la sapiente attenzione dell'uomo annoiato e sempre in cerca di voluttà nuove, Enrico vedeva in Paquita il più potente strumento d'amore che mai natura avesse creato.

Il funzionamento di questa macchina, anima a parte, avrebbe spaventato qualunque altro uomo che non fosse stato de Marsay. Ma egli fu affascinato dalla ricca messe di piaceri promessa e dalla perenne varietà nella felicità, sogno supremo d'ogni uomo e donna che ami: fu letteralmente stregato dall'infinito reso quasi palpabile nel godimento sregolato della creatura. E vide questo assai meglio di prima, poiché essa ora si lasciava guardare e ammirare, felice. Ma la sua ammirazione finì per tramutarsi in segreta rabbia, rabbia che egli svelò interamente lanciando alla spagnola uno sguardo ch'essa mostrò d'intendere appieno, come se non fosse stata la prima volta che ne riceveva.

«Se tu non sarai mia, solamente mia, ti ucciderò.»

A queste parole Paquita si portò le mani al viso e gridò ingenuamente:

«Santa Vergine, dove mi sono cacciata.»

S'alzò, si andò a buttare sul canapè rosso e nascosto il viso fra gli stracci che coprivano il petto della madre, scoppiò a piangere. La vecchia accolse la figlia senza uscire dalla sua immobilità, senza commuoversi minimamente: ella possedeva al più alto grado quella gravità e impassibilità dei selvaggi che disarmava anche l'osservatore più acuto. Amava la figlia o non l'amava? Impossibile rispondere. Tutti gli umani sentimenti, buoni e cattivi, covavano sotto quella maschera, e c'era da aspettarsi di tutto, da essa. Il suo sguardo vagava dai bei capelli che coprivano Paquita come una mantiglia, alla persona d' Enrico ch'essa considerava con inesprimibile curiosità. E sembrava chiedersi per qual sortilegio, per qual capriccio la natura avesse creato un uomo così seducente.

«Queste donne si prendon gioco di me,» pensò Enrico.

Paquita levò il capo e gli lanciò uno sguardo bruciante, che gli andò sino in fondo al cuore; essa gli parve così bella, che si giurò di possederla.

«Paquita, devi esser mia.»

«Vuoi uccidermi?» fece ella paurosa, inquieta, palpitando tutta, attratta verso di lui da una forza inspiegabile.

«Ucciderti io!?» disse egli sorridendo. Paquita gettò un grido e disse qualcosa alla vecchia che prese con forza la mano d' Enrico e quella della figlia e dopo averle guardate a lungo, le lasciò andare scuotendo la testa in modo orribilmente significativo.

«Devi esser mia questa sera, subito, e non mi devi lasciare più, se mi ami, Paquita.»

E in pochi istanti le mormorò mille parole insensate, con la rapidità di un torrente che rovina fra le rocce, ripetendo lo stesso suono in innumerevoli variazioni.

«La stessa voce,» disse melanconicamente Paquita senza che de Marsay potesse udirla, «e lo stesso ardore...»

«Ebbene, sì,» disse ella con abbandono e passione inesprimibili, «sì, ma non questa sera, Adolfo; ho dato troppo poco oppio alla Concha, e se si sveglia sono perduta. Tutti mi credono a dormire nella mia stanza. Trovati fra due giorni nello stesso luogo, serviti della

stessa parola. L'uomo sarà sempre Cristemio, il mio balio. Egli mi adora e si farebbe ammazzare per me. Addio», e così dicendo si strinse tutta contro il corpo di Enrico.

Lo serrò su di sé, gli pose la testa sul petto e gli offerse le labbra in un bacio che diede tali vertigini ad entrambi che a de Marsay sembrò che la terra si aprisse... Poi Paquita gli gridò «vattene» con la voce di una donna assai poco sicura di sé; e pur gridandogli «vattene» non si staccava da lui: così, lentamente, lo condusse, sino alla scala. Là il mulatto, i cui occhi bianchi s'accesero alla vista di Paquita, prese il candeliere dalle mani del suo idolo e condusse Enrico sino alla carrozza. Deposero il candeliere sotto la volta, aperse la portiera, fece entrare Enrico in carrozza e pochi minuti dopo lo depose sul boulevard des Italiens. I cavalli sembravano aver l'inferno in corpo.

Tutta questa scena fu per de Marsay come un sogno, ma uno di quei sogni che al loro svanire lasciano nell'anima un senso di voluttà più che umana e una brama senza fine. È un bacio, nient'altro che un bacio, era bastato. Mai convegno più decente, più casto, più freddo, forse, di quello, e in luogo più orribile, davanti a una più spaventevole divinità... La madre infatti era rimasta nell'immaginazione d'Enrico come qualcosa d'infernale, accovacciato, cadaverico, vizioso, selvaggio e feroce, al di là di ogni fantasia di poeta o di pittore. Nessun convegno, in realtà, aveva tanto irritato i suoi sensi rivelando ad un tempo più ardite voluttà; e mai l'amore, sprigionatosi dal suo centro, s'era diffuso intorno a un uomo più meravigliosamente, quasi a guisa di atmosfera. Fu una cosa oscura, misteriosa, dolce e tenera, un accoppiamento dell'orribile e del celestiale, del paradiso e dell'inferno, che gettò de Marsay in una specie d'ebbrezza indicibile, facendolo uscire di sé. Eppure de Marsay era uomo forte e grande, non tale da cedere agli allettamenti del piacere.

Per ben comprendere la condotta di de Marsay allo scioglimento di questa storia, va tenuto conto del fatto che la sua anima s'era allargata proprio all'età che i giovani, per mescolarsi troppo alle donne e per occuparsi troppo di esse, fatalmente immiseriscono. Una serie di circostanze segrete l'aveva investito di un immenso potere nascosto e dotato di uno scettro ben più forte di quello di tanti re moderni, cui le leggi limitano anche i minimi desideri. De Marsay esercitava un'autorità degna di un despota orientale; ma questo potere, così stupidamente usato in Asia da uomini abbruttiti, era in lui enormemente accresciuto dall'intelligenza europea e da quell'acutissimo strumento di essa che è lo spirito francese. A Enrico tutto era possibile, nell'ambito della vanità e dei piaceri. Questo potere invisibile sulla società gli aveva dato una maestà effettiva, seppure segreta, senza enfasi e come ripiegata su se stessa. L'opinione ch'egli aveva di sé non era quella di un Luigi XIV, ma piuttosto quella di uno di quei superbissimi califfi o faraoni, che credendosi stirpe divina si velano dinanzi ai sudditi, per non cagionar loro la morte.

Così, senza il minimo rimorso per il fatto di esser insieme giudice e parte, de Marsay condannava a morte chiunque, uomo o donna, l'avesse seriamente offeso; e quantunque spesso pronunciato alla leggera, il giudizio era irrevocabile. Un errore era nulla più di una disgrazia, come quando il fulmine, abbattutosi su di un fiacre, uccide la parigina felice di recarsi a un appuntamento e neppure sfiora il vecchio cocchiere che l'accompagna. L'ironia amara e profonda che distingueva la conversazione di questo giovane metteva in chi l'ascoltava una specie di spavento, e a nessuno passava per la testa d'irritarlo.

Le donne amano alla follia questi uomini che si autoproclamano pascià e sembran sempre muoversi accompagnati da leoni e carnefici. Essi posseggono una sicurezza d'azione, una fierezza di sguardi, una coscienza leonina che son quanto le donne sognano come tipo di forza maschile. E tale era de Marsay.

Felice per quanto attendeva, gli parve di ringiovanire; e addormentandosi non pensò che all'amore, non sognò che la ragazza dagli occhi d'oro. Furono immagini mostruose, bizzarrie inafferrabili, piene di luce e della rivelazione incompleta, per il velo interposto che modifica le condizioni dell'ottica, di mondi invisibili.

I due giorni seguenti Enrico scomparve e nessuno seppe dove si fosse recato. Quel suo potere non gli apparteneva che a certe condizioni e, fortunatamente per lui, quei due giorni egli non fu che un semplice soldato agli ordini del demonio cui doveva la sua talismanica esistenza. Ma giunta l'ora, egli attendeva sul boulevard la carrozza, che a dire il vero non si fece aspettare molto. Avvicinatosi a lui, il mulatto, con tutta l'aria d'averla imparata a memoria, gli disse in francese questa frase:

«Ella vi fa sapere che, se volete venire, dovete lasciarvi bendare.»

E detto ciò, Cristemio gli mostrò una sciarpa di seta bianca.

«No,» disse de Marsay, e fece per salire.

A un segno del mulatto, la vettura si mosse.

«Sì,» gridò de Marsay furioso all'idea di perdere l'attesa felicità.

Egli vedeva del resto che con uno schiavo la cui obbedienza era cieca come quella d'un boia, non restava che capitolare. E inoltre come sfogare la propria collera su di un istrumento passivo come quello?

Il mulatto dié un fischio, la vettura tornò ed Enrico vi si precipitò dentro. Già alcuni curiosi si affollavano sul boulevard con aria stupita. Enrico che si sentiva forte volle prendersi gioco del mulatto, e appena la vettura fu partita gli prese le mani con l'intenzione di tenerlo in suo potere e conservare così l'uso delle sue facoltà. Inutile tentativo. Gli occhi del mulatto scintillarono nell'ombra. Egli emise degli urli soffocati per il furore, e svincolatosi da de Marsay lo respinse in fondo alla carrozza e ve lo inchiodò, poi con la mano libera estrasse un pugnale triangolare, e diede un fischio al cocchiere, che si fermò. Enrico, disarmato, fu costretto a cedere e tese spontaneamente il capo verso la sciarpa di seta. Questo gesto calmò Cristemio, che usò nel bendar gli occhi ad Enrico un rispetto e una cura che testimoniavano una sorta di venerazione per la persona dell'uomo amato dal suo idolo.

«Questo cinese avrebbe finito per uccidermi,» si disse fra sé Enrico. La carrozza rotolò via di nuovo rapidamente. A Enrico, che conosceva perfettamente Parigi, rimaneva ancora una risorsa: raccogliersi e contare col numero dei canaletti attraversati, le strade davanti alle quali la vettura doveva passare andando diritta per i boulevards. Avrebbe potuto riconoscere così per quale strada laterale la vettura si sarebbe diretta, versò la Senna o verso Montmartre, e indovinare il nome o la posizione della strada. Ma l'emozione violenta della lotta, il furore per la dignità offesa, le idee di vendetta, le supposizioni sulla condotta della misteriosa fanciulla, tutto gli impedì di prestare quell'attenzione da cieco necessaria alla concentrazione dell'intelligenza e alla perfetta perspicacia. Il tragitto durò circa mezz'ora e, quando si fermò, la vettura non era già più sul lastrico. Il mulatto e il cocchiere, preso Enrico, lo posero su una specie di lettiga e lo trasportarono attraverso un giardino che colpiva per il profumo dei fiori e delle piante. Vi regnava un silenzio così profondo ch'egli poté distinguere il rumore delle gocce d'acqua che cadevano dalle foglie umide. I due uomini lo trasportarono su per una scala e, dopo averlo fatto alzare, lo condussero, tenendolo per mano, attraverso alcune stanze per lasciarlo infine in una camera profumatissima, dal pavimento ricoperto da uno spesso tappeto. Una mano di donna lo spinse su un divano e gli tolse la benda dagli occhi: Paquita era davanti a lui, in tutta la sua gloria di donna voluttuosa.

La metà del salotto in cui Enrico s'era venuto a trovare descriveva una linea circolare molle e piena di grazia, in netto contrasto con l'altra parte, perfettamente quadrata e ornata nel bel mezzo da un caminetto di marmo bianco e oro. Egli era entrato da una porta laterale nascosta da una ricca tenda e posta proprio di faccia a una finestra. Ornava il ferro di cavallo un autentico divano turco, vale a dire un materasso posato in terra e largo come un letto, di un bel *cachemire* bianco tutto trapunto di nappe di seta nera e ponsò a losanghe. La spalliera dell'enorme divano s'alzava di parecchi pollici al disopra

dei numerosi cuscini che l'abbellivano. Per tutto il salotto correva una stoffa rossa alla quale era sovrapposta una mussolina indiana scanalata, come una colonna corinzia, a gole alternativamente concave e convesse e fermate in alto e in basso da una striscia di stoffa rosso-papavero fregiata da arabeschi neri. Sotto la mussolina il rosso impallidiva tendendo a un bel rosa voluttuoso ripetuto dalle tende delle finestre, che erano anch'esse d'indiana, foderate di taffetà rosa e frangiate in ponsò nero. Sei bracci d'argento dorato, sostenenti ciascuno due candele, e infissi alle pareti a uguale distanza, illuminavano il divano. In mezzo al soffitto, decorato tutto intorno da una cornice d'oro, pendeva un lampadario d'argento opaco. Il tappeto, simile nel disegno a uno scialle orientale, ricordava la poesia di quella Persia dove mani di schiavi l'avevano lavorato. I mobili erano coperti di *cachemire* bianco cui davan risalto fregi neri e ponsò. La pendola e i candelabri eran di marmo bianco e oro, e l'unica tavola era coperta da un tappeto di *cachemire*. Rose d'ogni specie e altri fiori vermigli e bianchi ornavan le giardiniere. Tutto insomma rivelava cura e amore, e mai forse la ricchezza s'era in più incantevole maniera nascosta e trasformata in eleganza, a esprimer grazia, ad aspirare voluttà. Là tutto avrebbe riscaldato l'uomo più freddo. I riflessi della tenda, il cui colore cangiava secondo la direzione dello sguardo, facendosi ora bianco ora rosa, s'accordavano mirabilmente con gli effetti della luce che s'infondeva nelle diafane pieghe della mussolina e ne traeva apparenze quasi nebulose. L'anima prova un attaccamento misterioso per il bianco, l'amore si compiace del rosso e l'oro lusinga le passioni, ha il potere di dare realtà alle loro fantasie. E tutto quanto v'è nell'uomo di vago e misterioso, tutte le sue affinità inesprese si sentivan accarezzate nelle loro simpatie involontarie. A quest'armonia perfetta, a questo concerto di colori l'anima rispondeva con idee indecise e voluttuose.

Fu in un'aria vaporosa e profumatissima che Paquita, in vestaglia bianca, i piedi nudi e dei fiori d'arancio nei capelli neri, apparve a Enrico, inginocchiata, come ad adorarlo. Seppur abituato alle raffinatezze del lusso parigino, de Marsay fu sorpreso dell'aspetto di questa conchiglia, simile a quella in cui Venere nacque. Forse il contrasto fra le tenebre donde era uscito e la luce che bagnava ora la sua anima, o il rapido confronto fra questo e quel primo convegno, è certo che egli provò una di quelle delicate sensazioni che solo la vera poesia sa dare. Ma ecco che allo scorgere in mezzo alla sala, sorto come per incantesimo, quel capolavoro della natura, quella ragazza di caldo incarnato, la cui pelle dolce ma leggermente dorata dai riflessi del rosso e dall'effusione di non so che vapore amoroso splendeva come se raccogliesse su di sé i raggi di tutte le luci e di tutti i colori circostanti, collera, desiderio di vendetta, vanità, offesa, svanirono d'incanto. E come un'aquila che s'abbatte sulla preda, la strinse a mezza vita, la prese sulle ginocchia e sentì

con ineffabile ebbrezza la voluttuosa pressione di quella ragazza, le cui forme piene e copiose, l'avvilupparono dolcemente.

«Vieni, Paquita,» disse egli a bassa voce.

«Parla, parla pure senza aver timore. Questo ritiro è fatto per l'amore; nessun suono ne esce e gli accenti, la musica della voce amata vi sono conservati. Per forte che vi si gridi, non si può essere uditi oltre questa porta. Si potrebbe assassinare qualcuno, i lamenti sarebbero scarsi come se la vittima si trovasse in mezzo ad un deserto.»

«Ma chi ha così ben compreso la gelosia e le sue esigenze?»

«Oh, non farmi domande,» disse ella sfacendogli con incredibile leggerezza la cravatta, certamente per ammirarne meglio il collo. «Ecco il collo che amo tanto. Mi vuoi?»

L'interrogazione, fatta con un tono quasi lascivo, trasse de Marsay dalle fantasticherie in cui l'aveva gettato la dispotica risposta con cui Paquita gli aveva proibito ogni ricerca sull'essere sconosciuto che si librava come un'ombra su di essi.

«E se volessi sapere chi regna qui?»

Paquita lo guardò tremando tutta.

«Non sono forse io?» diss'egli levandosi in piedi e liberandosi dalla fanciulla che cadde all'indietro.

«Voglio esser solo.»

«Colpisci, colpisci,» disse la povera schiava terrorizzata.

«Per chi mi prendi dunque? Risponderai?»

Paquita s'alzò dolcemente e gli occhi pieni di lagrime andò a prendere in uno dei mobili d'ebano un pugnale, che offrì a Enrico con un gesto di tale sottomissione da intenerire una tigre.

«Offrimi una di quelle feste che sanno dare gli uomini che amano, e poi uccidimi nel sonno, perché non potrei risponderti. Ascoltami, io ti sono attaccata come una povera bestia al suo piccolo, e non so ancora come ho potuto gettare un ponte sull'abisso che ci divide; inebriarmi dunque, e poi uccidimi... Oh no, no, non uccidermi, io amo la vita. La vita è così bella, e se sono schiava, non sono forse anche regina? Potrei lusingarti, dirti che non amo che te, provartelo, approfittare del mio momentaneo potere per dirti: «Prendimi come si gusta il profumo d'un fiore nel giardino d'un re.» Infine, spiegate insieme

l'eloquenza esperta della donna e le ali del piacere, estinta la sete che mi brucia, potrei farti gettare in un pozzo costruito apposta per soddisfare la vendetta senza timore della giustizia, un pozzo pieno di calce che ti consumerebbe interamente. Ti conserverei nel mio cuore, mio per sempre.»

Enrico la fissò senza batter ciglio, e il suo sguardo impavido riempì di gioia la fanciulla.

«No, non lo farò mai. Tu non sei caduto in una trappola, ma in un cuore di donna innamorata, e sarò io ad esser gettata nel pozzo.»

«Com'è buffo tutto questo,» disse de Marsay osservandola. «Mi sembri una buona ragazza, un tantino strana forse: una sciarada vivente, tutt'altro che facile a risolversi.»

Paquita non capì nulla e lo guardò dolcemente spalancando sempre più quei suoi occhi che non si potevano dire sciocchi tanto eran carichi di voluttà.

«Amor mio,» fece ella tornando alla sua idea di prima, «mi vuoi?»

«Farò tutto quello che vorrai, e anche quello che non vorrai,» rispose ridendo de Marsay, che si ritrovava finalmente a suo agio avendo deciso di lasciare che le cose andassero per il loro verso. E forse contava sulla sua forza e sulla sua esperienza d'uomo fortunato per dominarla qualche ora più tardi e strapparle tutti i segreti.

«Oh,» le diss'ella, «lascia che ti metta secondo il mio gusto.»

«Fa' pure,» rispose Enrico.

Paquita piena di gioia corse a prendere una vestaglia di velluto rosso che fece indossare a de Marsay, poi gli mise in testa una cuffia da donna e lo ravvolse in uno scialle. Abbandonandosi a queste pazzie, ch'ella faceva con l'innocenza di un fanciullo, rideva in modo convulso e sembrava un uccello che battesse le ali. Ma pareva che non vedesse nulla al di là dei suoi occhi.

Se è impossibile dipingere le inaudite dolcezze che provarono quelle due creature espresse dal cielo in un momento di gioia, è forse necessario cercar di tradurre metafisicamente le impressioni straordinarie e quasi fantastiche del giovane. Non c'era nulla di più facile per un uomo che viveva come de Marsay che riconoscere l'innocenza d'una ragazza. Ma per quanto questo possa sembrar strano, se la ragazza dagli occhi d'oro era certamente vergine, non era altrettanto certo che fosse ingenua. Quella bizzarra mescolanza di misterioso e di reale, d'ombra e di luce, di bello e d'orribile, di piacere e di

pericolo, di paradiso e d'inferno, che abbiamo già incontrato in questa avventura, continuava nell'essere capriccioso e sublime che de Marsay aveva fra le mani. Tutto quello che la voluttà ha di più raffinato e sapiente, tutto quello che Enrico poteva conoscere di quella poesia dei sensi che si chiama amore, fu sorpassato dalla ragazza dagli occhi d'oro. Fu come un poema orientale irraggiato dal sole che Saadi e Hafiz hanno messo nelle loro strofe; ma né il ritmo di Saadi, né quello di Pindaro avrebbero saputo esprimere l'estasi confusa, dolcissima e stupefatta che si impadronì di questa ragazza quand'ebbe fine l'errore in cui una mano di ferro la costringeva a vivere.

«Morta,» ella disse, «morta, sono morta. Portami in capo al mondo, in una isola in cui nessuno ci conosca. E fuggiamo senza lasciare traccia... Ma saremo inseguiti sino all'inferno... Mio Dio, ecco il giorno. Fuggi. Non ti rivedrò più? Voglio rivederti domani, a costo di uccidere tutti quelli che mi sorvegliano. A domani.»

Lo strinse fra le braccia in una stretta nella quale era il terrore della morte e, premuto un bottone che corrispondeva a un campanello, supplicò de Marsay di lasciarsi bendare.

«E se non volessi, se volessi rimanere?»

«Non faresti che affrettare la mia morte, perché sono ormai sicura che morirò per te.»

Enrico non insisté. C'è nell'uomo sazio di piaceri una tendenza all'oblio, una specie di ingratitudine, un desiderio di libertà, una voglia di passeggiare, una sfumatura di disprezzo, forse di disgusto, per il proprio idolo, un insieme di sentimenti inspiegabili che lo rendono infame e ignobile. L'esistenza di un affetto confuso ma non per questo meno reale, nelle anime, che non rischiara la luce celeste né profuma il balsamo santo dei sentimenti durevoli, ha fatto scrivere a Rousseau le avventure di milord Edouard, che chiudono le lettere della *Nouvelle Héloïse*. Se è vero che Rousseau si è ispirato a Richardson, è anche vero che se ne è staccato in mille particolari che fanno del suo libro un'opera stupendamente originale, consegnata ai posteri da quelle grandi idee che è difficile comprendere e apprezzare quando, giovani, non si cerca, leggendo, che la vivace pittura del più fisico dei nostri sentimenti, mentre gli scrittori gravi e filosofici non ne usano le immagini che in funzione (o per necessità) d'un vasto pensiero: e le avventure di milord Edouard sono fra le cose più delicate, in senso europeo, dell'opera.

Enrico si sentiva dominato da questo confuso sentimento che non conosce il vero amore. Occorreva in qualche modo il persuasivo giudizio dei paragoni e l'irresistibile attrazione dei ricordi per ricondurlo ad una donna: il vero amore regna soprattutto per via

della memoria. La donna che non s'è scolpita nell'animo né attraverso l'eccesso dei piaceri né per mezzo dei sentimenti potrà mai essere veramente amata? E Paquita, senza che Enrico se ne fosse accorto, era entrata in lui per queste due vie.

Ma ora, affranto dalla stanchezza della felicità e dalla deliziosa malinconia del corpo, egli non poteva scrutarsi nel cuore, riassaporando sulle labbra il gusto delle più vive voluttà che mai avesse conosciuto.

Si trovò sul boulevard Montmartre che il giorno spuntava: guardò come inebetito la carrozza che si allontanava, cavò di tasca due sigari e ne accese uno alla lanterna di una donna che vendeva acquavite e caffè agli operai, ai monelli, agli erbivendoli, a tutto quel popolino che a Parigi comincia a vivere prima che spunti il giorno. Se ne andò fumando il sigaro, e mise le mani in tasca con noncuranza straordinaria.

«Che buona cosa è mai un sigaro, che cosa di cui l'uomo non si stancherà mai.»

Chi pensava più a quella ragazza dagli occhi d'oro per cui tutta la gioventù elegante di Parigi andava pazza? Quell'idea della morte espressa durante il piacere, e che aveva tanto spesso oscurato la fronte di quella bella creatura appartenente alle Uri dell'Asia per la madre, all'Europa per l'educazione e ai Tropici per la nascita, gli sembrava ora una di quelle trappole con cui le donne cercano di rendersi più interessanti.

«È dell'Avana, il paese più spagnolo del Nuovo Mondo, è quindi naturale che abbia preferito ricorrere al terrore piuttosto che alla sofferenza, alla civetteria, al dovere. Per i suoi occhi d'oro, ho una gran voglia di dormire.»

Vide una carrozza da piazza ferma all'angolo di *Frascati* in attesa di qualche giocatore, svegliò il cocchiere, si fece condurre a casa, andò a letto e si addormentò del sonno dei cattivi soggetti che, per una stranezza che ancora i canzonettisti non hanno rilevato, è profondo come quello del giusto. Forse per il proverbiale assioma che dice che gli estremi si toccano.

Sul mezzogiorno de Marsay stirò le braccia e sentì i morsi di una fame da lupo, una di quelle fami che tutti i vecchi soldati ricordano di aver provato dopo una vittoria, perciò vide con gran piacere Paul de Manerville; e infatti cosa c'è di più piacevole che mangiare in compagnia?

«Ti pensavamo tutti chiuso da più di dieci giorni con la ragazza dagli occhi d'oro.»

«La ragazza dagli occhi d'oro?... E chi ci pensa? Ho ben altre gatte da pelare.»

«Non mi fare il discreto.»

«Perché no?» disse ridendo de Marsay. «La discrezione è più abile dei calcoli. Senti... no, non ti voglio dire nulla. Che hai da raccontarmi? Non sono disposto a concederti in pura perdita i tesori della mia politica. La vita è un fiume che serve per commerciare. Per quanto ho di più sacro al mondo, un buon sigaro, ti giuro che non sono un professore d'economia alla portata di tutti i tonti. Andiamo a mangiare. Mi costa meno offrirti un'omelette al tonno che prodigarti il mio cervello.»

«È così che tratti i tuoi amici?»

«Mio caro,» disse Enrico che si privava molto raramente del gusto di fare dell'ironia, «poiché potrebbe accadere anche a te come a molti altri di aver bisogno di discrezione, e poiché t'amo molto... Se t'amo? Parola d'onore, se bastassero mille franchi per impedirti di farti saltare le cervella, le troveresti qui, perché non abbiamo ipotecato nulla laggiù, non è vero Paolo? Se tu ti battessi domani, misurerei le distanze e caricherei le pistole perché tu fossi ucciso con tutte le regole. Se qualcuno poi, me escluso, s'attentasse a dir male di te in tua assenza, dovrebbe misurarsi col fiero gentiluomo che sta nella mia pelle: e questa si chiama amicizia. Ebbene, quando avrai bisogno di discrezione, mio caro, ricordati che di discrezione ve n'è di due tipi: positiva e negativa. La negativa è quella degli sciocchi, quella del silenzio, delle porte chiuse e dei musci lunghi, una discrezione da impotenti. Quella attiva invece procede per affermazioni. Se stasera al circolo io dicessi: «Parola di gentiluomo, la ragazza dagli occhi d'oro non vale ciò che mi costa», tutti, appena io fossi partito, esclamerebbero: «avete sentito quel vanesio di de Marsay che ci vorrebbe far credere che s'è preso la ragazza dagli occhi d'oro? Se vuol sbarazzarsi dei rivali non è mica stupido.» Ma è un'astuzia volgare e pericolosa. Per grossa la spariamo, troveremo sempre degli ingenui pronti a credere. La miglior discrezione è quella che usano le donne quando vogliono far le corna al marito. Si tratta di compromettere una donna che non amiamo per salvare l'onore di quella che amiamo. È questa la cosiddetta *donna dello schermo*. Ma ecco Lorenzo.»

«Che ci porti di buono?»

«Ostriche d'Ostenda, signor Conte.»

«Saprai un giorno, Paolo, quanto è divertente giocare della gente nascondendole il segreto dei nostri affetti. Provo un immenso piacere a sottrarmi alla stupida giurisdizione della massa, che non sa mai ciò che vuole né ciò che le si fa volere, che prende sempre il mezzo per il risultato, che volta a volta adora e maledice, innalza e distrugge. Che cosa deliziosa imporle delle emozioni senza riceverne, domarla senza mai obbedirle. Se di

qualcosa si può esser fieri non è d'un potere conquistato da noi soli e del quale noi siamo causa ed effetto, principio e risultato? Nessuno sa chi io amo, chi desidero, forse si conoscono le persone che ho amato o desiderato, come si conoscono i drammi compiuti. Ma lasciarmi legger le carte in mano, mai. Non c'è nulla di peggiore della forza giocata dall'astuzia. Così mi preparo ridendo alla mia carriera d'ambasciatore, sempre che la diplomazia sia difficile come la vita del che dubito fortemente. Sei ambizioso, vuoi diventare qualcuno?»

«Ma Enrico, tu ti prendi gioco di me. Come se non fossi abbastanza mediocre per arrivare a tutto quello che voglio.»

«A meraviglia, Paolo. Continua a prenderti gioco di te stesso se vuoi arrivare a prenderti gioco di tutti.»

Mentre stava pranzando, quando arrivò ai sigari, de Marsay cominciò a considerare gli avvenimenti della notte, che gli apparvero sotto un aspetto singolare. Come molti grandi spiriti egli non giungeva subito sino in fondo alle cose; come tutte le nature dotate della facoltà di vivere molto nel presente, di esprimere e di prenderne per così dire, il succo, la sua seconda vista aveva bisogno, per arrivare alle cause, d'una specie di secondo sonno. Tale era il cardinale Richelieu, il che non esclude ch'egli avesse quella preveggenza ch'è necessaria al compimento delle grandi azioni. De Marsay aveva tutte queste qualità, ma dapprima si servì delle sue armi solo a servizio dei suoi piaceri, e non diventò uno degli uomini politici più acuti di questi tempi che quando fu sazio dei piaceri cui pensa anzitutto un giovane che ha oro e potenza. L'uomo si fa di ferro e logora la donna prima che essa lo logori.

De Marsay s'accorse improvvisamente che la ragazza dagli occhi d'oro l'aveva giocato quella notte in cui la voluttà, sempre più grande, aveva finito per straripare in torrenti. Poté finalmente leggere in questa pagina d'effetto così brillante scoprirne il senso riposto. L'innocenza puramente fisica di Paquita, le sue meraviglie nella gioia, qualche parola allora oscura, ora chiarissima, tutto, tutto gli diceva che egli aveva posato per un'altra persona. Ma poiché nessuna forma di corruzione gli era ignota ed egli nutriva una perfetta indifferenza per ogni sorta di capricci, giustificati per lui dal fatto stesso che potevano venir soddisfatti, non s'adirò per il vizio che conosceva come un vecchio amico, ma si sentì ferito d'esserne stato strumento. Se quanto supponeva era vero, il suo essere aveva subito il peggiore degli oltraggi: bastò il solo sospetto a farlo montare su tutte le furie. Uscì nel ruggito di una tigre di cui una gazzella si sia presa gioco, un grido che univa la forza della bestia all'intelligenza del demonio.

«Che hai?» gli fece Paolo.

«Nulla.»

«Non vorrei, se ti si domandasse se hai qualcosa contro di me, che tu rispondessi un «nulla» di questa fatta. Devi dunque batterti con qualcuno?»

«Non mi batto più,» rispose de Marsay.

«Peggio. Ti dai all'assassinio forse?»

«Tu travisi le parole: io punisco.»

«Caro amico, esci fuori con degli scherzi piuttosto lugubri, stamane.»

«Che vuoi, è la voluttà che porta alla ferocia. Il perché non lo so, e non sono abbastanza curioso per cercarne le cause. Questi sigari sono eccellenti... Una tazza di tè... Sai, Paolo, che faccio una vita da brutto, che sarebbe ora di scegliersi un destino, di porre le proprie energie al servizio di qualcosa di degno? È una bella commedia, la vita: il nostro ordine sociale mi fa ridere e mi spaventa insieme, tant'è assurdo. Il governo mozza la testa a dei poveri diavoli che hanno ucciso un uomo e riconosce dei tipi che spediscono, con la scusa della medicina, una dozzina di giovani ogni inverno. La morale è impotente contro certi vizi che distruggono la società e che nessuno può punire. Ancora una tazza. Parola mia d'onore se l'uomo altro non è che un buffone che danza su di un precipizio. Si parla dell'immoralità delle *Liaisons dangereuses* e di non so quale altro libro che s'intitola al nome di una cameriera, ma esiste un libro orribile, sudicio, spaventoso, corrotto e sempre aperto, un libro che non si chiuderà mai, il gran libro del mondo. Non parliamo poi di un altro libro, mille volte più pericoloso, fatto di tutte le parole che gli uomini si dicono all'orecchio e le donne dietro il ventaglio, la sera, al ballo.»

«Certo, Enrico, sta accadendo in te qualcosa di straordinario, e non c'è discrezione attiva che riesca a nascondere.»

«È vero. Bisogna che bruci il mio tempo sino a stasera. Andiamo a giocare, chissà che non abbia la fortuna di perdere.»

De Marsay s'alzò, prese un pugno di biglietti di banca, li mise nel suo astuccio dei sigari, si vestì e si servì della carrozza di Paul per andare alla sala de' Forestieri, dove, per far venire l'ora di pranzo, consumò il tempo in quelle alternative di perdite e di guadagni che sono l'ultima risorsa degli organismi forti costretti a girare a vuoto.

La sera si recò al convegno e si lasciò bendare gli occhi senza la minima protesta. Poi, con quella ferma volontà che solo gli uomini forti sono in grado d'ottenere, fissò tutta la sua attenzione e applicò tutta la sua intelligenza a indovinare le strade che la carrozza percorreva: arrivò così ad avere quasi la certezza d'esser stato condotto alla via Saint-Lazare, e precisamente davanti alla porticina del giardino di San Real. E quando, oltrepassata come la prima volta la porta, fu posto su una specie di barella portata dal mulatto e dal cocchiere, comprese, sentendo stridere la sabbia sotto i loro piedi, la ragione di tante precauzioni. Avrebbe potuto, libero, cogliere un rametto d'arbusto, osservare la qualità di sabbia attaccata alle scarpe; ma trasportato, per così dire, aereamente, in una dimora inaccessibile, la sua buona fortuna doveva essere com'era stata fino a quel momento, un sogno. Ma l'uomo, per sua disperazione, non può far nulla di perfetto, né in bene né in male, e tutte le sue opere, spirituali e materiali che siano, portano impresso il marchio della distruzione.

Era piovuto appena appena, e la terra era umida. La notte certi profumi vegetali son più forti che il giorno, ed Enrico sentì quello della reseda lungo il viale per cui veniva trasportato. L'indicazione doveva illuminarlo nelle ricerche che si riprometteva di fare per riconoscere il palazzo in cui si trovava il *boudoir* di Paquita. Studiò anche i giri che i portatori fecero nella casa e gli parve di poterseli ricordare.

Si trovò come la sera prima sull'ottomana davanti a Paquita che gli toglieva la benda: gli sembrò più pallida e come mutata. Doveva aver pianto. Inginocchiata come un angelo in preghiera, un angelo profondamente triste e malinconico, la ragazza non aveva più nulla dell'impaziente curiosa e trepida creatura che aveva preso de Marsay sulle ali per portarlo al settimo cielo dell'amore. E v'era alcunché di così vero in quella disperazione velata dal piacere, che il terribile de Marsay si sentì interamente preso da quel nuovo capolavoro della natura e dimenticò lo scopo principale del convegno.

«Che hai dunque, Paquita?»

«Amico,» diss'ella, «portami via questa notte stessa, buttami in qualche luogo dove non si possa dire vedendomi: «Ecco Paquita»; dove nessuno risponda: «C'è qui una ragazza dallo sguardo dorato, con dei lunghi capelli...» Là ti darò tutti i piaceri che vorrai; e quando sarai stanco, mi lascerai, e io non mi lagnerò, non dirò nulla: e tu non dovrai provare alcun rimorso, perché un giorno con te, un giorno solo, vale tutta una vita. Se resto, sono perduta.»

«Io non posso lasciare Parigi, piccola mia. Non posso disporre di me, sono legato dal giuramento alla sorte di parecchie persone che mi appartengono come io appartengo ad esse. Ma io posso darti a Parigi un asilo dove nessun potere umano arriverà.»

«Dimentichi il potere femminile.» Mai frase umana espresse più completamente il terrore.

«Che potrebbe dunque accaderti se io mi mettessi fra te e il mondo?»

«Il veleno...» diss'ella. «Già donna Concha ti sospetta...» E riprese lasciando scorrere delle lagrime che brillarono sulle sue guance: «È tanto facile vedere che non sono più la stessa di prima. Ebbene se tu vorrai abbandonarmi al furore del mostro che mi divorerà, sia fatta la tua volontà. Ma vieni, e il nostro amore ci dia tutte le voluttà della vita... Del resto, supplicherò, piangerò, griderò, mi difenderò, forse riuscirò a fuggire e pormi in salvo.»

«E a chi rivolgerai le tue implorazioni?»

«Silenzio,» fece Paquita. «Solo con la tua discrezione mi sarà forse possibile salvarmi.»

«Dammi il mio vestito,» insinuò Enrico.

«No, no,» rispose ella con estrema vivacità, «resta quale sei, uno di quegli angeli che m'avevano insegnato a odiare e nei quali io non vedevo altro che mostri. E invece che c'è di più bello sotto il sole?» soggiunse carezzandogli i capelli. «Tu non immagini a qual punto io sia ignorante. Nulla nulla, non ho mai imparato nulla. È dall'età di dodici anni che sono prigioniera, che non posso vedere un'anima viva. Non so né leggere né scrivere e non parlo che inglese e spagnolo.»

«Com'è che ricevi lettere da Londra?»

«Le mie lettere? Eccole,» diss'ella andando a prendere delle carte in un lungo vaso giapponese.

Ella tese a de Marsay delle lettere nelle quali egli vide, con sua grande meraviglia, delle bizzarre figure simili a quelle dei rebus, tracciate col sangue, e che esprimevano frasi piene di passione.

«Ma,» esclamò Enrico ammirando quei geroglifici che un'abile gelosia aveva creato, «ma tu sei in potere di un genio infernale.»

«Infernale,» ripeté ella.

«Ma come hai dunque potuto uscire?»

«Ah,» disse Paquita, «ecco da cosa verrà la mia rovina. Ho messo dona Concha fra la paura di una morte immediata e quella di una collera futura. Sentivo una pazza curiosità, volevo spezzare il cerchio che mi stringe, ardevo di vedere cos'erano i giovani, perché d'uomini non conoscevo che il marchese e Cristemio. Il nostro cocchiere e il valletto che ci accompagna sono dei vecchi...»

«Ma non sarai stata sempre chiusa. La tua salute stessa...»

«Oh, passeggiavamo, ma solamente la notte, per la campagna o lungo la Senna, lontani dalla gente.»

«Non sei fiera di così grande amore?»

«No,» diss'ella, «non più. Questa vita nascosta, seppure non priva di incontri, non è che tenebra rispetto alla luce, intendi perché?»

«Cos'è dunque luce?»

«Sei tu, mio Adolfo, tu, cui darei la mia vita. Tutte le cose appassionate che mi sono state dette e che ho ispirato, le provo ora per te. In certi momenti non comprendevo nulla della vita; ora so come ci si ama, mentre sino ad oggi sapevo solo d'essere amata, senza amare. Portami via, lascerò tutto per te, prendimi come un gingillo, se vuoi, ma tienmi vicina, vicina sino a quando mi spezzerai.»

«Non ti pentirai?»

«No,» ella disse, lasciando che leggesse nei suoi occhi, che rimasero di un bell'oro puro e chiaro.

«Sono dunque io il preferito?» pensò Enrico, che aveva intravisto la verità, ma si trovava allora disposto a passar sopra tutto in favore d'un amore così ingenuo. Se Paquita non gli doveva alcun conto del suo passato, pure il più piccolo ricordo assumeva per lui le proporzioni di un delitto. Si sentì dunque la triste forza di un'opinione propria sulla sua amante, e si diede a studiarla pur abbandonandosi ai piaceri più affascinanti che mai Uri discesa dal cielo avesse riservato al suo amato. Sembrava che la natura avesse creato Paquita esclusivamente per l'amore, e da una notte all'altra essa aveva fatto progressi rapidissimi. Ad onta della sua potenza e della sua sazietà in fatto di piacere, e della stanchezza della veglia, de Marsay trovò nella ragazza dagli occhi d'oro quel vero harem

che la donna voluttuosa sa creare e alla quale un uomo non rinuncia mai. Paquita sembrava rispondere interamente a quella passione che tutti gli uomini grandi sentono per l'infinito, e che il *Faust* esprime con tanta drammaticità, il *Manfredi* con tanta poesia; quella passione che spingeva Don Giovanni a frugare nel cuore delle donne, nella speranza di trovarvi quell'infinito cui tendono tanti cacciatori di spettri, che gli scienziati credono intravedere nella scienza, e i mistici trovano in Dio. La speranza di possedere alfine l'essere ideale col quale lottare sempre senza fatica incantò de Marsay, che per la prima volta, dopo tanto tempo, aprì il suo cuore. I suoi nervi si rilassarono, la sua freddezza sgelò al contatto di quell'anima ardente, le sue dottrine troppo assolute svanirono, e la felicità diede alla sua vita i bei colori bianco e rosa del *boudoir*. Sotto il pungolo di una voluttà suprema andò oltre i limiti che fino allora egli aveva posto alla passione. Non volle esser superato da quella ragazza che pareva esser stata creata proprio per soddisfare i desideri della sua anima, e trovò, nella vanità che spinge l'uomo a stravincere, le forze per domare la ragazza. Ma trascinato al di là dei limiti entro cui l'anima è ancora padrona di se stessa, si perdette in quegli incantevoli limbi che le persone dappoco chiamano così scioccamente *gli spazi immaginari*. Fu tenero, dolce, aperto, al punto da render Paquita quasi pazza.

«Perché non andare a Sorrento, a Nizza, a Chiavari? Vuoi che andiamo laggiù a passarvi così tutto il resto della vita?» diss'egli a Paquita con voce penetrante.

«E me lo chiedi?» essa gridò, «come se io avessi una volontà, e come se mi differenziassi da te altro che per darti voluttà. Se vuoi un ritiro degno di noi scegli l'Asia, l'unico paese in cui l'amore possa aprir le sue ali...»

«Hai ragione,» riprese Enrico. «Andiamo in India: laggiù la primavera è eterna, la terra non produce altro che fiori, e l'uomo può condurre vita principesca senza che lo si critichi come in questi idioti paesi rovinati dalla chimera dell'uguaglianza. Andiamo dove si vive fra milioni di schiavi, sotto un sole che illumina candidi palazzi, in un'aria profumata, dove, quando non si può amare, si muore.»

«E dove si muore insieme,» disse Paquita. «Ma non aspettiamo domani, partiamo subito. E portiamo Cristemio con noi.»

«In fede mia, qual soluzione migliore, nella vita, del piacere? Andiamo pure in Asia, ma ci vuol danaro, ragazza mia, e per aver danaro bisogna che io sistemi le mie cose.»

Ella non poteva capirlo.

«Dell'oro? Ce n'è fino al soffitto qui.»

«Ma non è mio...»

«Che importa?» riprese ella. «Se ne abbiamo bisogno prendiamolo.»

«Se non t'appartiene.»

«Appartenermi... Tu non m'hai forse presa? Quando l'avremo preso esso ci apparterrà.»

Egli si mise a ridere.

«Povera innocente, che sai tu delle cose di questo mondo?»

«Ecco, qualcosa so anch'io,» e così dicendo attirò Enrico su di sé.

Al momento stesso in cui de Marsay, dimentico di tutto, accarezzava il desiderio di appropriarsi per sempre di questa creatura, ricevette, proprio nel punto culminante, una pugnalata che gli trafisse il cuore da parte a parte. Paquita, che l'aveva sollevato vigorosamente come per contemplarlo, aveva gridato:

«Oh, Margarita.»

«Margarita!» gridò il giovane arrossendo, «ora capisco perfettamente.»

E balzò sul mobile in cui era racchiuso il lungo pugnale, ma, fortunatamente per lui e per Paquita, l'armadio era chiuso. L'ostacolo accrebbe la sua rabbia, ma gli ridiede la sua calma si mosse per riprendersi la cravatta, poi avanzò verso di lei con un'aria così ferocemente significativa che, seppure ignara del delitto di cui era colpevole, tuttavia Paquita capì che la morte l'aspettava. E d'un balzo si slanciò all'altro lato della camera per evitare il nodo fatale che de Marsay voleva stringerle attorno al collo. Ci fu una collutazione nella quale sveltezza, agilità e vigore furono pari da una parte e dall'altra. A un certo punto Paquita gettò contro le gambe del suo amante un cuscino che lo fece cadere, e approfittando del respiro che le lasciò il momentaneo vantaggio, fece scattare una molla cui rispondeva un segnale d'allarme. Il mulatto arrivò in un lampo, e in un batter d'occhio balzò su de Marsay e gli mise un piede sul petto tenendo il tallone volto verso la gola. De Marsay capì che muoversi voleva dire farsi schiacciare.

«Perché volevi uccidermi, amor mio?»

De Marsay non rispose.

«Ti sono dispiaciuta in qualcosa? Parla, spieghiamoci.»

Enrico conservò la calma dell'uomo forte che si sente vinto: contegno freddo e silenzioso, del tutto inglese, in cui una rassegnazione momentanea testimoniava la coscienza della sua dignità. E aveva già pensato, pure nell'impeto della sua collera, che non era prudente compromettersi uccidendo la ragazza senza aver preparato il delitto in modo da potersi assicurare l'impunità.

«Oh, mio amato,» riprese Paquita, «dimmi qualcosa, non lasciarmi senza un addio. Non voglio conservare nel cuore lo spavento che tu vi hai gettato. Parlerai?»

E così dicendo batté il piede piena di collera. De Marsay le lanciò per tutta risposta uno sguardo che significava così bene: *tu morrai*, che Paquita si precipitò su di lui.

«Vuoi uccidermi? Se la mia morte può farti piacere, fai pure.»

Ella fece un segno a Cristemio, che levò il piede di sopra al giovane e se ne andò senza mostrare sul volto di voler minimamente giudicare la padrona.

«Ecco un vero uomo!» disse de Marsay indicando con gesto cupo il mulatto. «Non v'è altra devozione che quella che serve l'amicizia senza giudicarla. Quest'uomo ti è sinceramente amico.»

«Posso donartelo se vuoi, e stai pur certo che ti servirà con lo stesso attaccamento che ha per me, se io ti raccomanderò a lui.»

Sembrò attendere una parola di risposta e riprese con tenerezza:

«Adolfo, dimmi una buona parola dunque. Sarà presto giorno.»

Enrico non rispose. Egli aveva una ben trista qualità; e gli uomini, considerando grandezza ogni cosa che abbia l'apparenza della forza, finiscono per divinizzare la follia.

Egli non sapeva perdonare: *il saper ricredersi*, che è una delle grazie dell'anima, era inconcepibile per lui. Il padre gli aveva trasmesso la crudeltà degli uomini del Nord, di cui il sangue inglese è fortemente tinto. Indomabile nei buoni come nei cattivi sentimenti, aveva trovato l'esclamazione di Paquita tanto più orribile in quanto gli aveva guastato il più dolce trionfo che mai avesse lusingato la sua vanità d'uomo. La speranza, l'amore e tutti i sentimenti erano stati esaltati in lui, tutto aveva fiammeggiato nel suo cuore e nella sua mente; ma un vento freddo aveva spento quelle faci che dovevano illuminare la sua vita.

Paquita, stupita, non seppe far altro nel suo dolore che dare il segnale di partenza.

«Questa è ormai inutile,» diss'ella gettando via la benda. «Se non mi ami più, se mi odii, tutto è finito.»

Ella s'aspettava uno sguardo che non venne e cadde come morta. Il mulatto lanciò ad Enrico uno sguardo talmente pieno di significato da farlo tremare; e si può dire ch'era la prima volta, perché nessuno poteva negargli il dono d'un coraggio raro. «Se tu non l'ami come si deve, se le procurerai la più piccola pena, ti ucciderò,» pareva dire quel rapido sguardo.

De Marsay venne condotto con un'attenzione e dei riguardi quasi servili lungo un corridoio appena illuminato da qualche spiraglio e in fondo al quale, per una porta segreta, giunse al giardino del Palazzo San Real. Con tutte le precauzioni il mulatto lo guidò per un viale di tigli che finiva su di una porticina, la quale a sua volta s'apriva su di una strada a quei tempi deserta. De Marsay osservò tutto attentamente, questa volta il mulatto non l'accompagnò, ma al momento della partenza, quando si affacciò alla porticina per rivedere il giardino, Enrico incontrò gli occhi bianchi di Cristemio e scambiò uno sguardo con lui. Fu da parte di entrambi una provocazione, una sfida, l'annuncio di una guerra senza quartiere, d'un duello di selvaggi in cui le leggi ordinarie non contavano più nulla e il tradimento, la perfidia, erano ammessi. Cristemio sapeva che Enrico aveva giurato morte a Paquita, Enrico sapeva che Cristemio voleva ucciderlo prima ch'egli uccidesse Paquita: così s'intesero a meraviglia.

«L'affare si complica,» si disse Enrico.

«Dove va il signore?» gli domandò il cocchiere.

De Marsay si fece condurre da Paolo de Manerville.

Per più d'una settimana Enrico mancò da casa, senza che alcuno potesse indovinare il luogo dov'egli si trovava e l'attività ch'egli svolgeva. Quel ritiro lo salvò dai furori del mulatto e cagionò la perdita della povera creatura che in lui aveva riposte tutte le sue speranze e tutto il suo amore.

L'ultimo giorno della settimana, verso le undici di sera, Enrico arrivò in carrozza davanti alla porticina del giardino di Palazzo San Real. Quattro uomini l'accompagnavano. Il cocchiere era certamente suo amico perché, appena arrivato, si levò ritto come una vigile sentinella che presta attenzione al minimo rumore. Uno degli altri tre si mise di guardia alla porta, il secondo si fermò nel giardino appoggiato al muro, l'ultimo, che aveva in mano un mazzo di chiavi, s'accompagnò ad Enrico.

«Enrico,» egli disse, «siamo traditi.»

«Da chi, mio buon Ferragus?»

«Non dormono tutti,» fece il capo dei Dévorants. «Qualcuno in casa non deve aver mangiato, né bevuto... Toh, guarda una luce.»

«Abbiamo il piano della casa. Da dove viene?»

«Non ho bisogno di tanti piani,» rispose Ferragus, «viene dalla camera della marchesa.»

«Ah,» gridò de Marsay, «sarà arrivata da Londra oggi. Quella donna vuol portarmi via anche la vendetta. Ma se non ci ha prevenuti, ti assicuro, mio buon Graziano, che la consegno alla giustizia.»

«Ascolta... L'affare è fatto,» disse Ferragus ad Enrico.

I due amici tacquero e udirono dei gridi soffocati che avrebbero commosso una tigre.

«La tua marchesa non ha pensato che i suoni sarebbero usciti dal camino,» disse il capo dei Dévorants col sorriso d'un critico che ha scoperto un errore in un'opera quasi perfetta.

«Noi soli sappiamo prevedere tutto,» disse Enrico.

«Aspettami. Voglio andare a vedere come trattano le loro questioni di famiglia. Dio mi fulmini se non la fa bruciare a fuoco lento.»

De Marsay salì rapidamente la nota scalinata e riconobbe la via dello spogliatoio. Ma appena ebbe aperta la porta lo prese quel brivido che anche nell'uomo più risoluto produce la vista del sangue. Del resto, lo spettacolo che s'offerse ai suoi occhi, presentava per lui più d'un motivo di meraviglia. La marchesa che era donna, aveva calcolato la sua vendetta con la perfidia raffinata propria agli animali deboli; essa aveva dissimulato la sua collera per assicurarsi del delitto prima di punire.

«Troppo tardi, mio diletto,» mormorò Paquita morente, volgendo verso de Marsay i suoi occhi pallidi.

La ragazza dagli occhi d'oro spirava soffocata nel suo sangue. I candelabri accesi, un profumo delicato eppur persistente, un certo disordine che denunziava, all'occhio dell'uomo esperto, follie comuni a tutte le passioni, significavano chiaramente con quanta sapienza la marchesa doveva aver interrogato Paquita. Il sangue sparso dappertutto nel

bianco appartamento tradiva una lunga lotta. Le mani di Paquita s'erano stampate sui cuscini; ovunque ella s'era attaccata alla vita, ovunque ella s'era difesa ed era stata colpita. Brandelli della tappezzeria erano stati strappati dalle sue mani insanguinate, che certo avevano lottato a lungo. Paquita doveva aver cercato di scalare la parete: i suoi piedi nudi erano impressi sulla spalliera del divano sul quale essa era senza dubbio corsa. Il suo corpo, martoriato dai colpi di pugnale del suo carnefice, testimoniava l'accanimento col quale ella aveva difeso una vita che l'amore di Enrico le faceva sì cara. Giaceva a terra e morendo aveva morso il collo del piede di Madame San Real, ritta in piedi col pugnale insanguinato ancora in mano. La marchesa aveva i capelli strappati e il corpo coperto di morsi, alcuni dei quali sanguinavano: la sua veste a brandelli la scopriva seminuda, il seno era tutto graffiato. Ella era veramente sublime. La testa avida e furiosa aspirava l'odore del sangue, la bocca restava anelante e semiaperta e le narici pareva non bastassero al suo respiro. Vi sono animali che infuriati si gettano sul nemico, lo mettono a morte e nella tranquillità della vittoria sembrano dimenticare ogni cosa. Altri girano attorno alla vittima, la sorvegliano, e, simili all'Achille d'Omero, fanno nove volte il giro di Troia trascinando il nemico per i piedi.

Ella non s'accorse di Enrico. Innanzi tutto sapeva troppo bene d'esser sola per temere dei testimoni, in secondo luogo era troppo ebbra di sangue caldo, troppo animata dalla lotta, troppo esaltata per vedere Parigi tutta intera, se mai Parigi avesse formato un circolo attorno a lei. Non avrebbe avvertito la folgore. Non s'era infatti neppure accorta che Paquita era spirata, e continuava a parlarle come se essa avesse potuto ancora ascoltarla.

«Muori senza confessarti,» le diceva, a va' all'inferno, mostro di ingratitude. D'ora innanzi potrai esser solo del demonio. Per il sangue che gli hai dato tu mi devi tutto il tuo sangue. Muori, muori, e soffri per mille morti. Son stata troppo buona ad ucciderti così rapidamente, avrei dovuto farti provare tutti i dolori che mi lasci, triste eredità. Io vivrò ma quanto infelice, ridotta a non poter amare altro che Dio.»

La contemplò ancora, e dopo una pausa: «È morta,» si disse, «è morta, ed io non le sopravviverò.»

La marchesa fece per buttarsi sul divano in preda ad un dolore che le toglieva persino la parola. Così s'accorse di Enrico de Marsay.

«Chi sei?» gridò andando verso di lui con il pugnale alzato.

Enrico le fermò il braccio; poterono così guardarsi bene in faccia. Un'orribile sorpresa agghiacciò loro il sangue nelle vene, le loro gambe tremarono come quelle di due

cavalli spauriti: i due Menecmi non s'erano mai somigliati tanto. Pronunciarono la stessa parola nel medesimo istante.

«Vostro padre è Lord Dudley?»

Entrambi assentirono col capo.

«Ella era fedele al nostro sangue,» disse Enrico mostrando Paquita.

«Non si poteva esser meno colpevoli,» rispose Margarita-Eufemia Porraberil, gettandosi disperata sul corpo di Paquita. «Povera ragazza, come vorrei ridarti la vita. Ho sbagliato, Paquita, perdonami. Tu sei morta, e io vivo, ma sono io la più infelice.»

In quel momento apparve l'orribile madre di Paquita.

«Vieni a dirmi che non me l'avevi venduta perché io la uccidessi,» gridò la marchesa. «So perché esci dalla tua tana ma taci, te la pagherò due volte.»

Andò a prendere una borsa d'oro nel mobile d'ebano, e la buttò sdegnosamente ai piedi della donna. Il suono dell'oro suscitò un sorriso sull'immobile volto della georgiana.

«Arrivo in tempo per te, cara sorella,» disse Enrico. «La giustizia ti ricercherà.»

«Non temere,» rispose la marchesa. «Una sola persona poteva chieder conto di questa ragazza; e Cristemio è morto.»

«E la madre?» chiese Enrico indicando la vecchia.

«Essa è d'un paese in cui le donne non sono altro che cose che si possono vendere, comprare, uccidere. E ha una passione che annulla tutte le altre, e che avrebbe annullato anche il suo amore materno, se ne avesse avuto, una passione...»

«Quale?» chiese Enrico interrompendo la sorella.

«Il gioco, che Iddio te ne guardi.»

«Ma chi ti aiuterà a far scomparire le tracce di questo tuo capriccio che la giustizia non ti perdonerebbe?»

«La madre,» rispose la marchesa.

«Ci rivedremo,» disse Enrico che immaginava l'inquietudine dei compagni e voleva andarsene al più presto.

«No, fratello, non ci rivedremo. Torno in Spagna; voglio entrare in un convento di *los Dolores*.»

«Sei ancora troppo giovane e bella,» fece Enrico prendendola fra le braccia e baciandola.

«Addio,» disse ella, «nulla ci potrà mai consolare di aver perduto chi rappresentò per noi l'infinito.»

Otto giorni dopo Paolo de Manerville incontrò Enrico alle Tuileries, sulla Terrazza dei Foglianti.

«Ebbene, ribaldo, che ne è della nostra bella ragazza dagli occhi d'oro?»

«È morta.»

«Di che?»

«Di etisia.»

Parigi, marzo 1834-aprile 1835

